This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

858
B463

OPERE

DI

FRANCESCO BENEDETTI

PUBBLICATE

PER CURA DI F.-S. ORLANDINI.

VOLUME SECONDO

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

OPERE

DI

FRANCESCO BENEDETTI.

OPERE

DI

FRANCESCO BENEDETTI

PUBBLICATE

PER CURA DI F.-S. ORLANDINI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

7-3-29

INTERLOCUTORI.

NICOCLE, tiranno di Sicione.
TIMOCARE, sposo di
ARSINOE.
TESSANDRO, amico di Timocare.
DINARCO, falso amico di Timocare e Tessandro.
ADRASTO, capo delle Guardie.
GUARDIE.
SOLDATI DI TIMOCARE.

La scena è in Sicione.

L. S. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1926
17636

TIMOCARE.

ATTO PRIMO.

Case di Timocare. — Notte.

SCENA I.

TIMOCARE, TESSANDRO, DINARCO.

Timocare. Generosi compagni, è omai vicina
L' ora di liberar la Patria oppressa.
L' altera Sicïon, quando vivea
Di se stessa sicura e de' suoi dritti,
Non ultima fu vista in fra le greche
Città fiorir per senno, lèggi ed armi.
Ed or la preme con superbo scettro
Nicocle inumanissimo tiranno!
Tanti pubblici oltraggi e tanti máli,
Come nei vostri petti, anche nel mio
Sarian bastanti a risvegliar vendetta.
Ma in me s' aggiunge di natura il grido
Implacabile, eterno. Egli m' ha ucciso
Un genitor cadente! E di che reo?
Di aver lodato sol gli antichi tempi.
Di sua virtù geloso in lui distrusse
Di sacra libertà l' ultimo esempio.
Ne fremea Sicïon, sola cagione
Ch' io vivo ancor; ma dei paterni esempi
Rimango erede, e della sua vendetta.
Volgon tre lune omai che di svenarlo
Stabilimmo fra noi, nè spento è ancora.
In queste della notte ore tranquille
Ai gran disegni amiche, io v' adunai

A divisar della congiura i modi.
Pensate, amici, che dannosa sempre
A chi l'animo ha pronto, è la dimora.

Tessandro. Timocare, sai tu chi sia Tessandro?
Io mi son un che s'ora oprar si debbe,
Mi sembra tardi.

Timocare. E a te, Dinarco?

Dinarco. Io v'odo.

Timocare. Ma disposto....

Tessandro. Non sei?...

Dinarco. Sono. Parlate.

Timocare. Il tempo, l'ora, il loco ognor ci tenne
Irresoluti, incerti; or un consiglio
Fu proposto, or un altro; un ne scegliemmo,
Scelto dispiacque: nè timor, nè vile
Perplessità freno ci fu, ma fredda
Ragione, onde tentato il gran disegno
Non mancasse, recando a noi ruina,
E baldanza maggiore al rio tiranno.
La Grecia tutta abbiam che farà plauso
Al magnanimo fatto. Arato abbiamo
Che, dal tiranno espulso, in Argo vive
Cittadin generoso, e con lui molte
Dell'esiglio compagne alme feroci.
Sacro a Cerere sorge il nuovo giorno,
E Sicïon suol rinnovare ogni anno
Sacrificj solenni, ostie votive
All'eleusina Dea che quivi impera,
E del suo nume la città circonda.
Dunque alla nuova aurora, allorchè tutti
Nel gran tempio adunati i cittadini....

Tessandro. Opportuno, deh! soffri, a me non sembra
Il chiaro giorno: a chi congiure ordisce,
Fausta è la notte, chè ricopron l'ombre
I tumulti e gl'incendi; indi si desta
Confusïon a noi propizia, avversa
Agl'inimici, che del fatto ignari
Offrono i petti al ferro, e cadon prima

Trucidati che desti. È mio consiglio
Accelerar l'impresa, e dispor tutto
Per la prossima notte. I Sicïônj
Stanchi dal lungo celebrar le feste,
E le danze, e i convivj, e il cesto, e il corso;
E il tiranno non meno, allor che tutti
In grembo al sonno e il vin giaccion sepolti,
Cadano estinti.

Timocare. Facile m' induci
A cangiar di consiglio. E non favella
Dinarco?

Dinarco. Ai detti vostri io non saprei
Che aggiunger di migliore.

Timocare. Ebben.... Ma come
Il tumulto destar, come le soglie
Penetrar del tiranno, e strada aprirsi
Fino al suo petto?

Tessandro. Io tel dirò. M' ascolta.
Arder fa d' uopo il tempio.

Timocare. Oh! che mai dici?
Nè paventi gli Dei vendicatori
Del sacrilego fatto?

Tessandro. Eh che gli Dei
Non han cura di questo, e assai ci scusa
Del tiranno la vittima gradita.

Timocare. Non fia mai che dei Numi il santo asilo
Io giunga a incenerir.

Tessandro. E tu ti vanti
Orditor di congiure, e un'alma chiudi
Sì timorosa di delitti? È questo
Un tal delitto....

Timocare. A te qual sembra?

Dinarco. Atroce.
Eppur....

Tessandro. Cangiam, se piacevi, partito....
Trovarne altro migliore io non saprei;
S'aspetta a voi.... la rabbia il cor mi rode....

Timocare. Non t'adirar, Tessandro; ah! tu sei troppo

Precipitoso all' ira.
Tessandro. Io taccio; basta
Ad appagarvi?
Timocare. Cálmati, e m' ascolta.
Ben ti consento che a destar tumulti
Necessario è l' incendio; e sia qual vuolsi,
Basta all' intento. S' ardano piuttosto
I navigli.
Tessandro. Sí, s' ardano i navigli.
Timocare. Ma del tiranno al custodito letto....
Tessandro. Io giungervi saprò. Suo fido servo
Mi riputò finor. Vile, ei si crede
Che la fraterna strage, onde si tinse
Nel dì che sospettoso in soglio ascese,
Abbia posta in obblío: coi beneficj
Non si tolgon le offese. Or via, si lasci
Ogni querela, or che di ferro è tempo.
Tu sai che nella reggia ei mi concede
Illustri sonni, e sai che le mie stanze
Son contigue alle sue; la soglia, è vero,
Indifesa non è; veglian custodi
A proteggere i sonni del tiranno.
Talor presiedo ad essi, e posso ad arte
La vigilia ottener di quella notte,
Introdur congiurati; infra i suoi stessi
Satelliti ve n' ha: tanto è l' orgoglio,
Tanta l' asprezza, onde costui li regge!
Timocare. Ben divisasti, amico. A te, Dinarco,
Spetta incender le navi, ir trattenendo
Le accorse guardie, il popolo amicarti,
Fra cui de' nostri mescerai gran parte.
Io nella torre che il suo nome prende
Da Polignoto, adunerò le forze,
Che non picciole abbiamo: il banditore
Percorrerà la terra, in nostro nome
I cittadini a libertà chiamando.
M' avviso ben che un duro incontro avremo,
Chè ve n' ha molti del tiranno amici.

Tessandro. Fa che all' Erebo ei scenda; il salvin poi.
Timocare. Ma occupar la tirannide potrebbe
Amfimaco, o Pisandro; essi lo scettro
Insidian da gran tempo, e compran l' odio
Per l' incauto tiranno, alimentando
Parcamente la plebe, che digiuna
Null' osa, afflitta da terribil fame;
E strascina le membra lentamente,
Incerta pur se fia che giunga a sera.
Tessandro. Sia causa di favore a noi l' annona.
Essi avari ne son per divenirne
Prodighi a un tratto, e farsi strada al soglio.
Prevenghiamoli; pubblici nemici
Sian chiamati, di fame ordinatori:
Troviam l' oro, le gemme, e quanta giace
Nelle arche loro vettovaglia ascosa.
Timocare. In popolar tumulto usar rapina
Convien, ma passeggiera, e contro pochi....
Ma tu persisti nel tuo vil letargo?
Nulla dici.... Che pensi?
Tessandro. Ebben, Dinarco....
Dinarco. Oprar più che parlare è mio costume:
Quel ch' io mi sia diman vedrete a prova.
Ma s' avvicina la nemica aurora:
Le case di Timocare sospette
Sono al tiranno; onde opportuno io stimo
Inosservati uscir come vi entrammo.
Temer tu devi ancor che alcun pensiero
Del tuo sì lungo vigilar non sorga
Nel sospettoso cor della tua sposa.
Timocare. Misera; se sapesse a qual periglio
Il suo sposo va incontro! il sol timore
Che la mente mi affligga, è del suo stato.
Tessandro. In mezzo a tante generose cure
Il pensier di una donna or ti tormenta?
Lascia gl' imbelli affetti; il congiurato
Non dee saper se ha moglie.
Dinarco. Or via.... si vada.

Timocare. Fuori il pugnal, Tessandro.
Dinarco. Ebbene?
Timocare. Il tuo.
Dinarco. Eccolo.
Timocare. Tre pugnali, ed un cor solo....
Dinarco, non è vero?
Dinarco. A me il dimandi?
Timocare. Facciam su questi ferri giuramento
O di salvar la Patria, o di morire.
E se qualcun del congiurato stuolo
Sorgesse traditor....
Tessandro. Si uccida.
Dinarco. E tosto.
Timocare. Diamci il fraterno amplesso. Ognun rammenti
Il proprio incarco.
Tessandro. Or ci lasciamo schiavi,
Ci rivedremo liberi.
Timocare. Dinarco!...
Dinarco. Liberi sì.
Timocare. (M'odi, Tessandro: io temo
Di Dinarco; l'invigila, ti prego.)
Tessandro. (Vano è il timor.)
Timocare. Addio, fratelli.
Tessandro, Dinarco. Addio.

SCENA II.

TIMOCARE.

Che sia Dinarco traditor? Che trami
Occulte insidie?... O da viltade offeso
L'animo suo?... Che mai pensar? Potrebbe
Far che n'uscisse ogni disegno vuoto.
Ei raro favellò; tenea gli sguardi
A terra fissi, avidamente intento,
E moti fea di meraviglia estrema.
Richiesto, rispondea confusi detti;
Improvviso balzava, e di rossore
Si tingea nell'aspetto, e dimostrava

Impazïenza, e desiderio intenso
Di rompere i colloqui, e le mie case
Abbandonar. Ma sarà questa forse
La sua natura. Ei per un lustro intero
Che amico mi divenne, è ver, mi parve
L'istesso ognor. Questi timori miei
Forse nati saran da guasto e ardente
Immaginar: di chi gran cose volge
Costume usato è questo; e lo sgomenta
Ogni moto, ogni cenno. Ah! riponghiamo
Alfin l'animo in calma, ed a raccorre
Andiam breve quïete. Ecco la sposa.

SCENA III.

TIMOCARE, ARSINOE.

Timocare. Arsinoe.
Arsinoe. Sposo, a che t'involi al sonno,
E torbide conduci e irrequïete,
Vigilando, le notti? Ah! tu vuoi darmi
Fra poco un gran dolore.
Timocare. Ah! no; t'inganni.
Arsinoe. E non vidi poc'anzi escir furtivi
Gli amici tuoi, che nati son, mel credi,
Per tua ruina?
Timocare. Onde così favelli?
Arsinoe. Tessandro, anima atroce ed anelante
A nuove cose, in qualche gran periglio
Trascinarti desia. Da quel Dinarco
Guàrdati, per pietà. Non saprei dirti
La cagione qual sia, ma quel sembiante
Mi fa ribrezzo, e destami nel core
Mille presagi di sinistri eventi.
Credi a chi t'ama, ed il tuo ben desia.
D'una sposa l'amor mai non s'inganna.
Timocare. (Crescono a tai parole i miei sospetti.)
Arsinoe. Da lor funesta compagnia ti salva.
Soffri il tiranno. Ah! libertà non puote....

Timocare. O sposa, o della vita a me più cara,
L' affetto tuo conosco; ma non sai
Un tiranno che sia. Nè ti rimembri
L' uccisïon del padre mio? Tu credi
Che l' istesso destino a me non serbi?
Giungerà l' ora mia; ma non vogl' io,
Come vittima imbelle, ai colpi suoi
Piegar la fronte.
Arsinoe. Nè bastante scudo
Ti sarebbe una sposa?
Timocare. Io son, mel credi,
Per me sicuro, timido per gli altri,
Per te, pei cari figli.... Oh! quanto è duro
Sotto un tiranno aver consorte, e prole;
Per più vite tremar!... Che dico mai?
Nicocle ha da tremar. Vedrassi in breve....
Arsinoe. Vedi s' è ver che mediti congiure?
Negarlo or non potrai. Deh! se mai care
Ti fur le nozze mie, quei primi istanti
Che d' amor mi parlasti, e tante dolci
Rimembranze di affetti, e i tenerelli
Pegni dell' ardor nostro, o sposo mio,
Scaccia, ti prego, il barbaro consiglio.
Reprimi i truci affetti. Io non tel niego,
Hai gran ragion di meditar vendetta.
È Nicocle tiranno, egli t' offese,
Di mille morti è reo; ma come speri
Di poterlo punir, solo, di forze
Tanto minore, a lui sospetto, e a' suoi?
Chi mai ti seguirà nell' alta impresa?
Pochi, o nessun : se pur seguaci avrai,
Bramosi e inermi al par di te saranno,
O traditori. Credi pur che sono
I magnanimi rari, e niuno forse
In Sicïone; e cominciar tu dèi
Dal temer degli amici, indi di tutti.
E che faresti? È già del volgo il collo
Assuefatto al giogo, onde potresti

Vani sforzi tentar. Spento il tiranno
(Che si agevol non è come tel fingi,
Perchè cinto da' suoi, perchè munito
Di timor sospettoso), a te ben mille
Più ne restano a spengere, e la plebe,
La plebe istessa che salvar tu brami,
Ch' odia la sua salvezza, ed è nemica
Di chi stolto a suo pro la vita espone.
I magnanimi fatti assai son noti
Di Timoclida e Clinia: essi svenaro
Il tiranno Cleon; tornò la Patria
In libertà, ma sorse altro tiranno.
Fe la plebe per lui cadere estinti
I suoi liberatori, e sen compiacque.
Imitarli tu vuoi? — Lasciane al cielo
La vendetta, che tarda esser non non puote;
Al ciel che alfin di tante colpe stanco,
Da orrendo mostro purgherà la terra.
Cangia, cangia parer; vivi tranquillo
In sen di tua famiglia, ed ogni cura
Fra i tuoi figli dividi e la consorte
Che per te vive in sì crudele affanno.

Timocare. Scaccia dal petto il femminil timore.
Qualunque fine mi darà fortuna,
Il soffrirò, purchè la Patria mia
Sia vendicata: io per lei nacqui, e deggio
Per lei morir. Tant' oltre omai trascorsi,
Che arrestarmi non posso; e nol dovrei....

Arsinoe. Sì che v' è tempo ancor.

Timocare. O sposa mia,
Non rattristarti: alza la mente invece
A felici speranze. Io vado in parte
Ove chiamato son dal mio destino,
E dalle furie della Patria ultrici.
In picciol tempo tu saprai la morte
Del tiranno, e la pubblica ventura.
Nel tempio ad Ebe sacro or ti ritira
Coi nostri figli, e cerca appiè dell' are

Un breve asilo; e là mi rivedrai.

Arsinoe. Ah no, per queste lagrime che spargo,
Per le ginocchia tue che stringo al seno,
Da me non ti partir!

Timocare. Álzati, è vano.

Arsinoe. Tu vuoi dunque vedermi a' piedi tuoi
Cadere estinta?

Timocare. Io t'amo, o donna, assai,
Ma più la Patria.

Arsinoe. Lei salvar non puoi
Tu, me potresti. Non sperar ch'io viva
Se tu soccombi, nè che mai mi svelga
Da questo seno.

Timocare. Ah! tu mi sforzi al pianto.

Arsinoe. Cesserai dall'impresa? Ah! si che certa
Ne son; sì che il promette il caro sposo,
E il farà, non diffido. Ah! non è vero,
O Timocare mio, di', nol farai?

Timocare. (Deluderla convien.) Sì, sposa mia,
Tue parole m'han vinto; io ti prometto
La congiura troncar.

Arsinoe. Oh gioia! alfine
Pago è 'l mio core; ma d'un solo istante
Non ti abbandono. Vieni, o sposo amato:
Agli sguardi di ognuno occulto vivi
Nei pacifici lari; e di sospetto
Ogni cagion togliendo al rio tiranno,
Restar potrai dimentico e sicuro.
Io Patria ti sarò, madre, sorella:
Più amorosa consorte esser non posso.

Timocare. Andiam, sposa diletta, i cari figli
Andiamo ad abbracciar. (Oh quanto duolmi
Che sì dolci pensier vedrà delusi!)

ATTO SECONDO.

Reggia.

SCENA I.

NICOCLE, ADRASTO.

Nicocle. Io regno, Adrasto, è ver; ma non ben fermo
È questo soglio ancora. I Siciònj,
Che vissero gran tempo in quella tanto
Dorica libertà da lor vantata,
Soffron sdegnosamente il nuovo regno.
Da me svenato Pasca, il più severo
Autor di libertà, con molti suoi
Furibondi seguaci, avanza ancora
Gran turba d'inquïete alme sdegnose.
Altri uccisi o dispersi, altri placati,
Cerco del regno i torbidi principj
Sempre in meglio avanzar, finchè ognun prenda
Letal sopor che di quïete ha nome.
Toglier fa d'uopo dagli umani petti
Non solo ogni pensier nobile, antico,
Ma ogni ombra di diritto, e la più lieve
Dignità di sè stesso; e far che tutti
Pensino sol che ad obbedir son nati:
C'ha origine diversa, altra natura
Chi è serbato a regnar, non uom qual essi.
Guai se l'incanto che fra lor sospesi
Tiene i regi e dei popoli l'armento,
Guai se alfin si dilegua! è questo il nodo
Della regia catena il più tenace.
Indivisi fra lor son odio e regno.
E chi ad essere amato aspira solo,
Languido impera, e servir merta ei stesso.
Io non così. — Tu che mi fosti sempre
In ogni impresa esecutor fedele,

Se al sangue sparso nuovo sangue io debbo
Aggiungere, le vittime dinota,
Chè stagion questa è di terrore e morte.

Adrasto. Signor, le arti tu sai tutte del regno.
Non sòl di Sicïon, ma dell' intera
Grecia lo scettro a te saria dovuto.
Che non ben fermo ancor t' assidi in trono,
Il notasti. Rimirano fremendo
Megara, Egira, e il bimare Corinto
Sorgere in mezzo a lor tuo grande esempio
Che la lor prisca libertà minaccia.
Tutte di Grecia le città congiunte
Sono in libera lega, a te nemiche
Naturalmente; gli Etoli vi aggiungi,
E Tolomeo, che del fecondo Egitto
Regge l' impero, all' oprar tuo nemico.
Ma più ancor degli esterni hai de' tuoi stessi
Sudditi da tremar: un te ne resta
Più d' ogni altro fatale; irrequïeto
Agitator di spirti in cui trasfonde
Il livor contro te, la rabbia antica
Di libertà, che dal feroce padre
Ereditò, Timocare.

Nicocle. Sinora
Figlio si degno non mandai fra l' ombre
A raggiunger quel Pasca: uopo è sua morte
Colorir coi pretesti; egli ha l' amore
Di tutta Sicïon, che la sua vanta
Virtù severa di ogni colpa intatta.
Prima la fama sua convien ch' io spenga
Fabbricandogli colpe, o ch' io l' alletti
A perder nella reggia ogni contegno
D' austerità spartana. E ciò m' avvenne
In Tessandro, che torto e dispettoso
Mi rimirava un tempo; or sotto al giogo,
Placido e mansueto il collo adatta.
Qual ti sembra Dinarco?

Adrasto. Uom dubbio e vile;

Non da temersi.

Nicocle. Vien Tessandro. Parti.

SCENA II.

NICOCLE, TESSANDRO.

Tessandro. In questo dì che Sicïone adora
La deità di Cerere tremenda,
Lieti augurj al suo re forma Tessandro.

Nicocle. Questi dell' amor tuo pegni graditi
Lietamente ricevo, e in te ravviso
Un suddito fedel.

Tessandro. Così potessi
Darti della mia fè più certe prove!
Stuolo maggior di concorrenti Achei
Non vide Sicïon: molti ne manda
Tebe, Corinto, Atene, Argo, Megara;
Molti varcâr del procelloso Egeo
L' onde, e chi delle Cicladi notanti;
Chi dal sen dell' Illiria, e chi perfino
Giunse dall' Asia estrema a queste rive.
Se dell' armi il comando e le difese
Della tua reggia a me affidar volessi
In questo giorno a gran tumulti esposto....

Nicocle. Tanta ho fiducia in te, che ti concedo
L' alto incarco che impórti oggi tu brami;
Con Adrasto divise avrai le cure.
Onora appien, come è costume antico,
Gli stranieri più illustri, onde la fama
Di nostra terra riverita suoni
In ogni lido, e il nome mio s' estenda.

Tessandro. Tutto superbo del regal favore
Vado a mertarlo, se il concedi.

Nicocle. Vanne.

SCENA III.

NICOCLE.

Arte di regno! Un animo feroce
Che respirava sol vendetta e sangue,
Placar così! Questi protervi ingegni,
D' ogni freno sdegnosi ai detti solo,
Si lasciano coi doni a poco a poco
Insinuar di servitù l' amore.
Quel Timocare solo ancor non vinsi:
Per lui cosa che il freni altra non veggio,
Che il ferro. Tanti lacci e insidie tante
Gli tenderò, che sarà forza alfine
Che cada in mio potere.

SCENA IV.

ADRASTO, NICOCLE.

Adrasto. Impazïente
A te richiede favellar Dinarco.
Dice c' ha da svelarti un alto arcano;
Ch' ogni tardanza può tornar dannosa.
Nicocle. Entri, e s' ascolti.

SCENA V.

DINARCO, NICOCLE.

Nicocle. A me qual ti conduce
Alta cagione?
Dinarco. Il tuo vicin periglio.
Nicocle. Qual periglio? Mi narra.
Dinarco. I giorni tuoi
Son minacciati.
Nicocle. Da chi mai?
Dinarco. M' ascolta;
Ed il tuo cor fia da stupore ingombro.
Ch' uno, il qual sempre a te mostrossi avverso

Congiure ordisca, ell' è natural cosa;
Ma chi vive in tua corte, ai primi onori
Ascritto....

Nicocle. Ebben?

Dinarco. Timocare, Tessandro
Macchinâr contro te....

Nicocle. Perfidi! E come?....
Donde il sapesti?

Dinarco. Il crederai, signore?
Stimarono costor l' animo mio
Al loro egual. Solea da qualche tempo
Coltivarmi Tessandro oltre l' usato.
In brevi oscuri detti ei rammentava
Di Sicïon l' antica gloria e il nome.
Te non biasmava, il regno; e con pietade
Mi parlò di Timocare, ed aggiunse
Ch' era di nobil core ufficio degno,
Al misero, negletto, abbandonato
Gir talvolta a recar qualche conforto.
Non da pietà, ma da pensiero indótto
Di scoprir qualche arcano, io mi mostrai
Facile a sue richieste, ed andai seco.
Parole incerte, rotti sensi, e vari
Ragionamenti, e me tentar frattanto,
Furo i primi congressi. Io non mi volli
Arrendevol mostrare in un istante:
Feci sperar di me; quindi scorgendo
Opportuno il momento, io d' esser finsi
Tutto di lor. Nella trascorsa notte
Preparata trovai l' empia congiura,
E aspettando che, tarda al desir mio,
Sorgesse in ciel l' aurora, a te ne venni.

Nicocle. Ma l' ordin della trama?...

Dinarco. Esser dovea
La notte che si appressa a te l' estrema.
Segnal di sangue le arse navi: tomba
A te le piume: il feritor Tessandro:
Di Polignoto la gran torre asilo

Ai ribelli: Timocare a lor duce;
E mio d'arder le navi era l'incarco.

Nicocle. Anime infide! Oh! qual furor m'accende...
Sian tutti uccisi; e se ne sperda al vento
L'iniqua polve. Nè su lor soltanto
Scenderà l'ira mia: consorti, figli
E quanto d'essi avanza impuro sangue,
Pèrano tutti: arse, adeguate al suolo
Sian l'infami lor case. A che mi vale
Regnar su popolosa ampia cittade?
Meglio è su mute immobili ruine.
Ma la vendetta di un istante solo
Non si ritardi. Adrasto a me.[1] Vedranno
Chi sia Nicocle... e tu de' merti tuoi
Avrai degna mercede. — Or io comprendo
Perchè mi chiese il perfido Tessandro
Regger le guardie, e custodir la reggia.
Grave fallo fu il mio lasciar in vita
Quel Timocare vil; ma tale ammenda
Farne vo', che ogni infida alma ne tremi.

SCENA VI.

ADRASTO, NICOCLE, DINARCO.

Nicocle. Odimi, Adrasto; gran periglio ha corso
Del tuo signor la vita. — In ceppi tosto
Timocare e Tessandro a me sien tratti.

Adrasto. E fia ver che Tessandro?...

Nicocle. Ah sì! quell'empio
Ci deluse ambedue; ma la sua pena,
Più grave fia quanto è più rio l'inganno.
Va', non tardar.

Adrasto. Signor, come poss'io
Ambi côrgli in mie mani a un tempo istesso?
Dell'un la prigionia produr dell'altro
Potria la fuga.

[1] Alle guardie.

Nicocle. È ver. Dunque tua cura
Sia sorprender Timocare: si mandi
A Tessandro Medonte. I nostri aduna:
Ne dividi le forze in varie parti
Della città; ma in guisa tal che pronti
Siano a correre insieme alla difesa.
E più che altrove li disponi intorno
Alla torre e a' navigli. Allorchè tutto
Ordinato sarà per la vendetta,
Gli stranieri discaccia, onde i ribelli
Non li trovino amici; il banditore
Annunzi che interrotta oggi è la festa:
Altra ben ne darò d' ira e di sangue!
Adrasto. Vo i tuoi cenni a compir.

SCENA VII.

NICOCLE, DINARCO.

Nicocle. E tu, Dinarco,
Veglia al mio fianco, e meco a volger vieni
Come tutti estirpar costoro io possa;
Come regnare e saziar la mia
Implacabil di sangue antica sete.

ATTO TERZO.

SCENA I.

NICOCLE, DINARCO.

Nicocle. E non ritorna Adrasto? In qual mi pone
Inquietudine amara!
Dinarco. Eccolo; e seco
Vien Timocare. (Oh ciel! come l'incontro
Sostener di quel volto? Io mi confondo.)

SCENA II.

ADRASTO, TIMOCARE, NICOCLE, DINARCO.

Adrasto. Eccoti il traditor. Ma di Tessandro
Fu vana ogni ricerca. Ignoto è il loco....
Nicocle. Raddoppia le tue cure, e fa' ch' io l' abbia
Tosto in mia man.
Adrasto. Sulla mia fè riposa.

SCENA III.

NICOCLE, TIMOCARE, DINARCO.

Timocare. (Il traditor è qui!)
Nicocle. Dimmi, conosci
Dinarco?
Timocare. A sua vergogna io lo conosco.
Nicocle. Sai che sia congiurar contro chi regna?
Qual pena aspetti il traditor?
Timocare. La morte.
Lo so, nè mi spaventa: il solo aspetto
Di costui m' è peggior di mille morti.
Nicocle. Qual mira obliqua, qual desio ti spinse
Il tuo prence a svenar?
Timocare. Onesta mira,
Desio di liberar la Patria mia
Da un tiranno.
Nicocle. Fellon!
Timocare. Sì, da un tiranno
Che questa terra sotto orribil giogo
Oppressa tiene, che mi uccise un padre...
Nicocle. E il figlio ucciderà. Vanne a trovarlo,
Vendicator magnanimo, fra l' ombre.
Non degenere figlio a lui rammenta
Come io di Sicïon tenga lo scettro,
E come i suoi liberatori accolga.
Timocare. Aggiungi alla vendetta anche gl' insulti:
Degno è di te; ma non potrai, tiranno,

Lungo tempo goder de' tuoi misfatti.
Vegliano sovra te gli occhi del cielo.
Vivi certo che un Dio vendicatore
A tergo insegue i perfidi tiranni.
Se il mio ferro mancò, mille ne sono
Preparati a ferir l'empio tuo petto.
A libertade questa terra è sacra.
Fremono tutte l'alme; alfin qualcuno
Vindice sorgerà di tante stragi.
Pieno di questa speme a morte io vado;
E pago son, perchè donai la vita
Tutta a rigenerar la Patria mia. —
E tu, fellon, che del mentito aspetto
Vestendoti d'amico e di fremente
Libero cittadin, la Patria e noi
Tradisci, abbassa il perfido sembiante,
E non fissarlo in questa nobil fronte
In cui sta scritto della tua vergogna
Il rimprovero eterno. Al nero eccesso
So che ti spinse la sicura speme
Di tirannico prezzo, e a noi ti tolse
Sol l'incertezza dell'ardito evento.
Come noi, venderesti anche il tiranno,
Se speme avessi di miglior fortuna.
Tu virtude e delitto in lance poni,
E qual util t'è più, quello tu segui.
Universale traditor tu sei. —
E te pur tradirà. Deh! lo conosci;
E se di tante colpe onde sei lordo
Ami parte lavar, costui punisci:
Ma non vorrai che nella tomba io scenda
Coll'alma piena di sì gran contento.

Dinarco. Disfoga pur l'inutil rabbia; fremi,
Forma voti a tua posta, e, qual trafitta
Belva, consuma te col tuo tormento.
Ma ottener non potrai che il mio signore
Dubiti di mia fè. Son da gran tempo
A lui ben noto; e tu di un suo fedele

Se' accusator degno di fede al certo!
Se nei vostri notturni empi congressi,
In mal punto richiesto, ad arte entrai,
Fu l' amor del mio re, della sua vita
Che mi vi trasse. Traditor io sono
Di traditori: or fu delitto il mio?
Delitto era eseguir l' empie tue trame;
Fu virtù sempre il prevenir misfatti.
Tu chiamala qual vuoi, nomi le dona
Convenïenti alla tua nobil alma;
Per me sta Sicïon, per me sospesi
Son gl' incendj, le vittime son salve
Che designavi con sorriso atroce.
Pieno ancor sono dell' orror funesto
Che m' ingombrò nella trascorsa notte.
Dei ferri l' agitar, dei truci volti
Il pallor bianco, i fremiti, gli amplessi,
Lo stringersi la man, gli addii feroci,
Tutto ho presente, e l' animo mi stringe,
E con pallide larve lo sgomenta.
Ben trasparire mi dovea dal volto
Di vostra fiera compagnia l' orrore.

Timocare. Quanto eri vile e d' animo perverso
Io ben m' avvidi, e lo notai, pur troppo!
A Tessandro. Dal seno allor dovea
Svellerti l' empio cor; son reo di questo:
Qui non mi troverei: salva la Patria
Sarebbe adesso, e chi mi uccide, ucciso.

Nicocle. Diversi ai voti tuoi furo i successi.
Questa volta convien che tu il sopporti.
Vanne a morir tranquillo; e ti raccerta
Che alcun verrà che le tue veci adempia.
Or così vuol quel tuo tremendo Iddio
Di libertade, e inerte oggi concede
Che appiè delle are sue tu di un tiranno
Vittima cada.

Timocare. E caderò, ma senza
Impallidire, indomito, feroce

Qual vissi. Se niun duol nell' ora estrema
Mi assalirà, fia dell' amata sposa,
E de' teneri miei figli innocenti
Che di un tiranno io lascio infra gli artigli.
Pietà per lor non chiedo; è la pietade
Sconosciuta a' tuoi pari. Ah! mi lasciate
A morte andar; toglietemi il supplizio
Di più vedervi.

Nicocle. Alcuna gioia ancora
Prender io vo' di te.

Timocare. Nè si spalanca
L' abisso a questi detti, e non m' inghiotte?

Nicocle. Tua disperata rabbia è mio contento;
E alquanto placa, e di dolcezza asperge
Il funesto pensier del mio periglio.

Timocare. Se ti consola il mio penar, mi vedi
Tranquillo.

Dinarco. Da costui sálvati alfine!

Nicocle. Ebben. O guardie, entro prigione orrenda
Conducetelo a morte.

SCENA IV.

ARSINOE, NICOCLE, TIMOCARE, DINARCO.

Arsinoe. A morte, oh cielo!
Il mio sposo?

Timocare. Che veggio!

Nicocle. Oh ardire! O donna,
Chi qui ti trasse, e libero l' accesso
Ti diè perfino alle regali stanze?

Arsinoe. Il mio coraggio, e mi fu solo guida
Di consorte l' amor.

Nicocle. Che vuoi, che chiedi,
Che pretendi da me?

Arsinoe. Salvo lo sposo.

Nicocle. È vano.

Arsinoe. Se una vittima tu vuoi,
Prendi la mia della sua vita invece.

Nicocle. Donna, in tristo imeneo ti congiungesti;
Questo è il destin che tosto o tardi aspetta
Chi scelse un traditor.

Arsinoe. Io non discerno
S'è ver che t'ha tradito, o s'è menzogna.
Certezza ho sol che senza lui non posso
Più in vita rimaner. Per lui morire
Bramo, e in questo pensiero immota sono.
Nè fia nuovo l'esempio. Avrà potuto
Placar d'Admeto la pietosa moglie
L'ira di Apollo e delle Parche orrende,
Sè stessa offrendo volontaria a morte;
E tu di un nume più sarai severo,
Ricusando l'offerta?...

Nicocle. Omai si tronchi
Ogni dimora. O guardie....

Arsinoe. Ah! no, m'ascolta:
Deh! sospendi per poco il tuo furore.
Eccomi a' piedi tuoi.

Timocare. Donna, che fai?
Deh! non farmi arrossir. Che sei rimembra
Di Timocare sposa.

Arsinoe. E non ti basta,
Crudel, d'avermi posta in tanto affanno?
Tu di niuna pietà degno saresti,
Ma troppo io t'amo per mia dura sorte.
Dunque, o signore, a' piedi tuoi rimira
Di quante vi fur mai donne infelici
La più infelice. Sarà reo, nol niego,
Timocare, il sarà, nè ingiustamente
A morte il dannerai; ma pensa a un tempo
Che in esso gl'innocenti anco punisci.
Sallo il cielo, lo sa questo crudele,
Se mai di disturbar lo consigliai
Tua pace, e ordir perigli alla tua vita.
Se, mostrandomi avversa a nuove cose,
Gli dettai riverenza, amore e fede
Al suo signor; se vigile spiai

I suoi passi, e perfino i suoi pensieri.
Ma tutto invano. Oh mie deluse cure!
Oh mal spesi finor preghi e consigli!
Ma conosco Timocare; mel credi,
Cor non avea da meditar delitti:
Degli amici il tradîr l'empie lusinghe. —
Io tel diceva ognor, che quel Tessandro
Esser fabro dovea di tua ruina.

Timocare. Non macchiar, donna, di sì raro amico
L'intatta fè; chi m'ha tradito, il vedi.

Arsinoe. Perfido! tu tradir lo sposo mio?
Ridurlo a distaccarsi dal mio seno,
E per sempre? ridurlo a cruda morte?
Ma che dico? Non hai del tuo signore
La fiducia, e al suo fianco or non ti veggio?

Nicocle. E il merta. Ei fu che dell'orrenda trama
Mi rivelò l'arcano.

Arsinoe. E lo dovea?
Perchè a me non ridirlo? Avrei saputo
Io fargli cangiar mente. Ah! non è vero,
O Timocare mio, che ti saresti
Piegato ai preghi della tua consorte?
Ma da te chieggo dell'atroce eccesso,
Sì, ragione, da te.

Dinarco. Deliri, o donna.
Io scuso il tuo dolor.

Nicocle. Dal mio cospetto
Questa furia togliete.

Arsinoe. Ah! sì, perdona
I miei trasporti: non so quel ch'io faccia,
Quel ch'io parli non so; solo mi veggio
Una benda sul ciglio. Ah! se i regnanti
Immagine dei Numi in terra sono,
Se bella è la clemenza in trono assisa,
Deh! per pietà l'esercita, e ti mostra
Degno dell'alto stato ove sei posto;
Sola una volta almeno, e questa sia!
Non mel negare. Ah! sì che non lo spero

Iuvan; si mostra il mio signor commosso.

Nicocle. Erri: anzi me più inesorabil fai.

Arsinoe. Perchè, se non ti offendo, o almen non volli
Offenderti? Il tuo labbro è dispietato;
Ma non gli corrisponde il cor pietoso.

Nicocle. Or via.

Arsinoe. Se non ti placa una dolente
Disperata consorte, almen ti plachi
Il pensier de' suoi figli. Oh! se vedessi
I loro atti innocenti e il dolce riso,
Ti farebber pietà. Miseri figli,
Pargoletti infelici! Essi non sanno
L'acerbo fato che il lor padre attende.
Quando il saprete, ohimè, quando ascoltarvi
Dovrò, chè verrà pur questo momento,
Dire: « il padre dov'è? » che potrà mai
Rispondervi la madre? Ah! potrà solo
Morir sul vostro volto, e nulla dirvi.

Nicocle. (Non nego che a pietà pur non mi sforzi....
Dinarco, io son confuso.)

Dinarco. (Ah! non udirla.
Credi che anch'essa de' suoi rei consigli
Partecipe non fosse?)

Arsinoe. Ah sì! che sei,
Signor, commosso. Il mio consorte io dunque
Riconduco a' suoi lari, e ti prometto
Che in avvenir di tutti i tuoi soggetti
Il più fido sarà; che l'error suo
Con mille prove emenderà di affetto.
Vedi quel pianto suo? lagrime quelle
Di pentimento sono, e di cordoglio.

Timocare. Non t'avvedi che immobile e feroce
Ei non ti cura, e al tuo dolore insulta?
Vincemi pria leoni ed aspre tigri
Che il fiero petto del crudel tiranno.

Nicocle. Ben ti apponi, o fellon.

Arsinoe. Non irritarlo.
Di natura l'incanto, ah! non far vano.

Forz' è che ceda, se uman petto è il suo.

Nicocle. Parmi che tempo al tuo garrir bastante
T' abbia concesso, o donna. O guardie, lei
Conducete a' suoi lari, esso alla morte.

Arsinoe. La libertà degli ultimi congedi
Mi sia data.

Nicocle. Non fia.

Arsinoe. Sì che la voglio.
L'estrema volta ch' io t' abbraccio è questa!
Lascia ch' io spiri fra gli amplessi; io voglio
Morir con te; dal collo tuo non posso
Svellermi.

Timocare. O sposa, non mi far la morte
Più dolorosa. Il tuo cordoglio acqueta:
Vivi se non per te, pei nostri figli.
Abbracciali per me, confondi ai baci,
Alle lagrime amare il nome mio.

Nicocle. Si dividan costoro in sull' istante.

Arsinoe. Crudeli! oh Dio! da te disgiunta....

Nicocle. A morte.

Arsinoe. Io manco.

Timocare. Oh! cruda vista. Alfine avesti
Di me vendetta intera, empio tiranno.

ATTO QUARTO.

Carcere.

SCENA I.

TIMOCARE.

In queste mura di tristezza albergo,
Che son del sangue ognor vermiglie e lorde
Di tanti generosi, ancor non giunge
Chi mi percuota? Ma trattien la scure

L' ingegnoso tiranno: ei vuol che tutta
Nell' aspetto più rio veda la morte.
Arte solita è questa dei tiranni,
A chi pronto il desia dar lento fine. —
Che ti giovò tentar fatti animosi,
Esser utile a' tuoi? Nascesti in tempi
Solo di scellerate alme fecondi. —
Ma rimorso non ho; ben mille volte
Il tenterei di nuovo. Oh! se sapessi
Almen che avvenne mai del buon Tessandro,
Di sì leale e generoso amico!
Forse a quest' ora è nelle man caduto
Di Nicocle crudel, nè può la Patria,
Nè l' amico salvar. E niun si desta
Per la comun salute? Oh! vili, oh! degni
Di servitù più grave! In chi riposi,
Folle, la speme mia? per chi sudai?
Per chi spendo la vita? A me non duole
Morir: solo mi duol che invano io muoio;
Della sposa mi duol, dei cari figli
Che abbandono così. Misera sposa,
Come pregò, come tentò nel duro
Petto ispirar pietà! per me soltanto
Supplichevole, afflitta, desolata....
Ma la porta si schiude. Oh gioia! è giunto....
Morte, ti attendo con sicuro aspetto.

SCENA II.

ARSINOE, TIMOCARE.

Timocare. Percotete, su via, la fronte io piego.
Arsinoe. Timocare....
Timocare. Qual voce! Oh! chi mai veggio!
Sei tu, sposa? Tu qui? Come potesti....
Arsinoe. Deluder seppi le gelose cure
Del rio tiranno, e ritrovai pietade
Ne' suoi custodi.
Timocare. Qua venisti or dunque

A veder la mia morte? I percussori
Molto non tarderanno; e se qui meco
Ti vedono, se il narrano al tiranno,
Ti perdi anche tu, sposa, e me non salvi.

Arsinoe. Venni qua per salvarti.

Timocare. E come speri
Di conseguirlo? Il troppo amor t' inganna.

Arsinoe. Odi consiglio che mi nacque in mente.
Prendi questo mio manto, e tutto in esso
Ti ravvolgi, e piangendo, il mio dolore
Sappi imitar: ti crederan le guardie
Arsinoe; e l' ombre della notte amiche
Aiuteranno la pietosa frode.

Timocare. O di consorte generoso amore!
Ma se vi fosse pur sicura speme
Che sortisse l' inganno il fin bramato,
Credi tu, sposa, che lasciar volessi
Te in mia vece a morir? Assai più cruda
Mi sarebbe la tua che la mia morte.
Deponi il pensier vano.

Arsinoe. E credi dunque
Che me qui dentro il percussor trovando,
Uccidermi pur voglia, e che non resti
Dallo stupore oppresso, e pria non vada
A riferir sì portentoso evento
Al suo signor? Inutile vendetta
Ei vorrà forse? e di versar fia vago
Femminil sangue? O sposo, ah! non pensarlo.
Sii certo pur, che te salvando, a un tempo
Io salva rimarrò. Non ch' io paventi
Morir per te; ma sol così favello
Perchè lontano assai veggio il periglio.

Timocare. Ah! no.

Arsinoe. Deh! non spendiamo in vani detti
Sì preziosi istanti. E pregar tanto
Per salvarti dovrò? Dunque è destino
Ch' io trovi sempre chi s' opponga?... Sei
Ostinato al tuo mal più che nol fosse

Il tiranno medesimo?

Timocare. Ma dove
Scampo cercar? Di quivi uscito appena,
Ogni passo un periglio a me presenta.

Arsinoe. Dell' amico Profanto a te le case
Daran ricetto; ove salvar pensai
Dal furor di quel mostro ancora i figli.
È sicuro l' asilo; armata gente
Ei v' introdusse a sostener l' assalto,
Se si scopre ove sei. Fu di te sempre
Più prudente l' amico, e non sospetto
Vive al tiranno. Io gli parlai poc' anzi.
Ei protegger saprà, se l' uopo il chieda,
La tua notturna fuga.

Timocare. Ebben, si vada;
La fortuna si tenti. Ad alte cose
Forse mi serba l' inaudito esempio.

Arsinoe. Si cangi il manto insieme.

Timocare. Ah! non ho core
Di lasciarti in periglio a vicin fato.

Arsinoe. Sposo, sì debil sei? Vuoi che una donna
Di fortezza ti vinca?

Timocare. O sposa, addio.
Pensa....

Arsinoe. Lasciam gl' inutili congedi:
Senza timor t' avvia; cauto deludi
Dei custodi gli sguardi.

Timocare. Ah! non temerne.

Arsinoe. Vanne, e accompagni i passi tuoi fortuna.

SCENA III.

ARSINOE.

Udiam.... sì, parmi.... niun romore.... ancora....
Oh! come il cor mi trema; oh! quanto sono
Quest' istanti penosi. Oh ciel!... — M' inganna
Il timor.... io credea d' udir un grido
Di Timocare.... Ah! sì, che in salvo adesso

È senza dubbio. Oh gioia! oh destin lieto!
Se stato ei fosse conosciuto al volto,
L'avrian qui ricondotto.... Udiam di nuovo. —
Mi sembra di vederlo, intorno intorno
Riguardando, veloce in vêr le case
Dell'amico involarsi. Avrà gran parte
Del sentier già trascorso, e sarà giunto
Verso il fôro, evitandolo per vie
Anguste, oscure.... Sarà forse adesso
Di Profanto alla porta, ove già sono
Pronti a volgersi i cardini. Mi sembra
Veder l'amico, che anelante e lieto
L'accoglie, lo conforta e al sen lo stringe.
I suoi figli rivede: a questo e a quello
S'avventa, e tutti bacia, e lagrimando
Di tenerezza i cari volti irriga....
Ed a nome mi chiama, e per me teme.
O sposo, non temer, se tu sei salvo,
Salva son io. Su via, manda, o tiranno,
Or i tuoi messi; uccidilo, se puoi.
Se una vittima chiedi, io quella sono.
Volgi in me l'ira tua vendicatrice:
L'attendo imperturbabile, serena.
Gente s'appressa. Oh ciel! forse i custodi
Riconducon Timocare.... No; sono
I percussori.... Oh fortunato evento!

SCENA IV.

ADRASTO, ARSINOE, GUARDIE.

Adrasto. Percotete Timocare.... Che miro!
Feminil volto? Arsinoe!

Arsinoe. Sì, son io
La sposa di colui ch'a uccider vieni:
Io lo salvai.

Adrasto. Dove s'asconde, o donna?
Dillo.

Arsinoe. Lo speri invan.

Adrasto. Dunque su lei
Rivolgete le scuri.
Arsinoe. Ebben, colpite.
Ma la mia morte vi farà palese
Il mio sposo ove sia?
Adrasto. Dunque si vada
D'esso in traccia.
Arsinoe. Ascoltatemi, fermate.
(Deluderli conviene, e trattenerli.)
Dirò dove si asconde il mio consorte,
Purchè giuriate a me salvarlo: io l'amo
Più di me stessa; esservi debbe noto,
E prova manifesta or qui n'avete.
Adrasto. Parla. Dov'è?
Arsinoe. Per me non solo il volli
Salvo da morte, ma pei figli ancora,
Che teneri e innocenti....
Adrasto. Orsù, ti giuro
Che ucciso ei non sarà. Soltanto io voglio
Saperlo, onde adempire il dover mio,
I tumulti impedir che la sua fuga
Destar potría nella città commossa.
Favella.
Arsinoe. Egli è.... se tu salvarlo giuri,
E speri poi che Nicocle vi possa
Acconsentir? che non avvampi invece
D'ira maggiore? Il suo deluso orgoglio....
Adrasto. Non paventar, saprò ben io placarlo.
Quest'atto tuo mirabile e sublime
Commover lo potrà, destargli in petto
Di sì rara virtù nobile gara.
Arsinoe. Egli è.... Ma pria del suo perdon vorrei
Aver certezza.
Adrasto. Intesi. O guardie, andate;
Tutto si narri al re.
Arsinoe. Ma saria vano
Timocare cercar. Con qual consiglio,
Con qual guida! Ove mai volgere il passo?

Tanto è di Sicïon vasto il recinto,
E tanti chiude in sè recessi oscuri....

Adrasto. Donna, tu ne deludi. Andiamo.

Arsinoe. Udite.
In Sicïone....

Adrasto. Ebbene....

Arsinoe. Ei forse.... adesso....

Adrasto. Dov'è?

Arsinoe. Più non si trova in Sicïone.

Adrasto. Qual sentiero fu il suo!

Arsinoe. Quel, se non erro....
Parmi dicesse....

Adrasto. Qual?

Arsinoe. Quel di Corinto.

Adrasto. Guai se c'inganni, o donna!

Arsinoe. Io non v'accerto.
Forse cangiato avrà pensiero e via;
Dato gli avrà l'occasïon consiglio.

Adrasto. Si vada.

Arsinoe. Alfin che tutto io sveli è d'uopo.
Giacchè pietà per lui tu m'hai giurato,
E più sicuro in tuo poter lo credo
Che d'altri a lui mandati infami sgherri,
Onde per via raggiungerlo....

Adrasto. T'affretta.
Donna, non m'irritar.

Arsinoe. Da queste mura
Di mestizia, e di orror....

Adrasto. Dove si volse?

Arsinoe. Un asilo a cercar presso gli altari
Di Cerere tremenda....

Adrasto. Al tempio andiamo.

Arsinoe. Ma sovviemmi che pria, di un qualche amico
Nei domestici lari egli volea
Tentar più certa sede.

Adrasto. Ove?

Arsinoe. Fra i lari
Di Antiloco e di Argeo pendea dubbioso.

Adrasto. Come! S'entrambi sono i più fedeli
Di quanti al re vivon soggetti?

Arsinoe. Appunto
Onde potesse uno d'entrambi farsi
Intercessore alla regal presenza.

Adrasto. Tanto è il tuo dire in strani sensi avvolto;
Tanti gli errori in cui me trar vorresti,
Ch'io più non t'odo. Al tuo signore or vieni:
Meglio ad esso potrai narrar l'evento;
O avrà la finzïon debita pena.
Mi segui.

Arsinoe. (Or che il trattenni a posta mia,
Vadasi pure al re. Morte non curo,
Quando io sappia che salvo è il caro sposo.)

ATTO QUINTO.

Reggia.

SCENA I.

NICOCLE.

Che fa, che tarda Adrasto? E non mi reca
Del traditor la sanguinosa testa?
Di Tessandro che fu? Destar potrebbe
A tumulto la plebe, e il prigioniero
Togliere alle catene. Oh! quali e quante
M'ingombrano la mente idee funeste!
Quanto costa a serbarsi un nuovo impero!
Ma veggio Adrasto a me venirne, e seco
Del traditor la moglie.

SCENA II.

ADRASTO, NICOCLE, ARSINOE.

Nicocle. A me ritorni
Senza la testa di colui? Che avvenne?
Adrasto. Mira chi dentro il carcere trovai,
Di Timocare invece!
Nicocle. Oh ciel!... scampato....
Adrasto. Egli è, ingannando i perfidi custodi
Che libero avean dato a lei l'accesso.
Nicocle. Dunque è già in salvo il traditore? Oh rabbia!
Va', vola, Adrasto, indaga, e lo rinvieni.
Fian puniti i custodi; e non far ch'io
Mi dolga anche di te. Dove s'asconde
L'empio tuo sposo?
Adrasto. A lei cercarlo è vano:
Deludere con arte ingannatrice
Saprà, come le mie, le tue dimande.
Nicocle. Va'; non tardar. Non è Tessandro ancora
In mio poter?
Adrasto. Nol ritrovammo ancora.
Nicocle. Recali entrambi a me, ch'io di mia mano
Svenarli vo'; chè in niun omai m'affido.

SCENA III.

NICOCLE, ARSINOE.

Nicocle. Perfida! Qual ardir, qual rio disegno
Trasseti, contro il mio regal divieto,
In dispregio di me, l'iniquo sposo
Da morte a liberar?
Arsinoe. Non per oppormi,
O mio signore, al tuo sovrano impero,
Non già per ischernir la tua sentenza,
Io moglie infelicissima fui spinta
A salvar con inganno il mio consorte;
Ma sol m'indusse il maritale affetto.

E mi sento di ciò più paga assai,
Che se, da tema feminile avvinta,
Osato io non l'avessi. Eccomi dunque
Posta invece di lui nelle tue mani.
Ei mertava rigor, ma non dovea
Una sposa pensarvi: io sapea solo
Ch' era tolto per sempre a questo seno,
E a tutto risoluto era il mio core.
Nè il conoscesti tu, quando per lui
A te chiesi pietade, e il mio vedesti
Disperato dolor, che promettea
Eccessi in donna non veduti ancora?
Se l'innocenza mia, se il mio dolore,
Se le lagrime mie non son bastanti
A destarti pietà, mova la tua
Mente almeno il pensar che questo fallo,
Se pur fallo è salvar le amate cose,
Non è di me, ma di un immenso affetto
Che sì altamente nel mio core avea
Messo radici, che giammai potuto
Svellere io non l'avrei.

Nicocle. Nè giunge alcuno?
Incertezza fatal!

Arsinoe. Se non è mio
Il fallo, non dovrò soffrir la pena
Per quel che non commisi. E tu l'amore
Punir potrai? — Però mi riconforta
Solo una speme, che, frenando in petto,
Giusto quale tu sei, gl'impeti ardenti,
Concederai che libera men vada.
Solo il desio di stringere al mio seno
I cari figli, è che a pregar mi spinge
Per la mia vita. Senza me che mai
Farebbero i meschini? E chi vorrebbe
Prender cura di loro, e sostenerli
Nelle vicende della vita avversa?...

Nicocle. Quai grida! Qual tumulto! Oh, che mai fia!

SCENA IV.

ADRASTO, ARSINOE, NICOCLE.

Adrasto. Siam perduti, o signor. È già sconvolta
La città ribellante, e tutti a morte
Ti van chiamando: è del tumulto autore
Timocare: ricetto ebbe nei lari
Di Profanto, e di là co' suoi seguaci
Impetuoso esciva, alto gridando:
« Viva la Libertà, muora il tiranno! »
Tumultuosa a sostenerlo accorre
Armata plebe: a queste porte è giunto.
Seco è Tessandro, che in asilo ignoto
Ebbe agio e tempo a preparar l'evento.
I tuoi più fidi resistendo vanno
Da prodi, invano: ne fa scempio orrendo
La rabbia popolar; ma più che altrove
Feroce a questa parte arde la pugna.
L'ombre, la moltitudine, l'orrore
Confondono fra lor ruine e morti.
Regge Dinarco i tuoi, ch' ogni periglio
Audacemente affronta, e dei ribelli
Fa non piccola strage. Io la tenzone
Abbandonai, di te venendo in traccia...
Che risolvi, o signor?

Nicocle. Morir da forte.
Uccidete costei. Mi segui, Adrasto.

SCENA V.

ARSINOE.

Guardie, se alcuna in voi pietà si annida,
Non obbedite ai barbari comandi
Di un tiranno vicino a dar la pena
De' suoi tanti misfatti: almen l'evento
Attendete, se fiagli o infausto o lieto;
Ma non può riescirgli altro che infausto.

Qual pena non sarebbe a voi serbata
Dal vincitor mio sposo? Uccidereste
Chi sol fu rea d'amor pel suo consorte,
Splendidamente rea! Deh! rimembrate
Che consorte ad un tempo e madre io sono.
Che mai vi han fatto i miei figli infelici
Onde in età sì tenera privarli
Dell'unico sostegno? Ah! sì che veggio
Risvegliarsi pietà nei vostri petti;
Io vi scorgo di pianto umido il ciglio.
Ah! sì che indegni di servir voi siete
Il tiranno crudel: voi della Patria
Nobili figli, e difensori ardenti
Diverrete fra poco. Oh! quanto premio
Dal mio sposo otterrete, e quanta lode!
Ah! mentre io parlo, è a gran periglio esposto
Timocare. Chi sa ch'estinto adesso....
Perchè non posso anch'io fra i rischi e l'armi
Correre in sua difesa!... Ir mi lasciate....
Cresce il fragor dell'armi, e par che svelta
Dai fondamenti suoi cada la reggia.
Veggio armati appressar. Oh ciel!... m'inganno?
È Timocare, è desso, è il caro sposo!

SCENA VI.

TIMOCARE, ARSINOE, Guardie, Soldati.

Timocare. Tu in vita ancor?
Arsinoe. Tu salvo!
Timocare. Ah! ch'io t'abbracci,
Diletta sposa mia....
Arsinoe. Si, fra gli amplessi
Moriamo insiem, chè dalla gioia io manco. —
Narra, che avvenne? Il rio tiranno....
Timocare. È spento.
Per mia mano esalò l'alma superba.
Appena ei si mostrò col suo drappello,

Che tra i ferri, la turba, i gridi, il sangue
Strada m' appersi : alzai la voce ; a morte
Il chiesi. Ei s' involava : il piè tremante
Ritrasse : l' affrontai : debili sforzi
Iva facendo : il primo colpo io vibro;
Passa il ferro stridendo il destro fianco.
Cade al suolo; e stendendo ambo le palme
Supplice solo nell' istante estremo,
Ei mi chiede pietà. — Pietade allora
Mi concedesti che in tua mano er' io?
Ma pur te l' userei, se tu l' avevi
Della Patria ; or a lei vittima cadi. —
E furibondo tre fïate e quattro
Il ferro nelle viscere gl' immergo :
S' alza di gioia un grido; altri de' suoi
Sono uccisi, altri vinti, altri dispersi.
La plebe accorre sull' esangue spoglia
A sbramar la sua rabbia : nel suo sangue
Tuffan le destre a gara : a brani il fanno.
Si contendon le membra, ed in trionfo
Le portan seco con feroce gioia.
A te ne corsi impazïente, incerto
Del tuo destin che mi credea funesto.
Il restante a compir lasciai Tessandro....
Ma il generoso amico a noi s' appressa.

SCENA VII.

TIMOCARE, TESSANDRO, ARSINOE.

Tessandro. La vittoria è compíta; or di mia mano
L' anima trassi al traditor Dinarco.
Adrasto è in ceppi, e niun s' oppone omai.
A voi m' invia Profanto, e desioso
È di abbracciar chi per sua mano è salvo.
Il popolo ti chiama ad alte grida ;
Vederti vuol colla tua donna illustre,
Che prima sua liberatrice appella.

Timocare. Onor del sesso, e delle mogli esempio,
Vieni a mostrarti: il mio maggior contento
Fia divider con te gl' incliti onori.
Sposa, amico, esultiam; spento è il tiranno,
E libera la Patria, e noi felici.

RICCARDO III.

[1819.]

INTERLOCUTORI.

RICCARDO III, re d'Inghilterra.
ANNA, regina d'Inghilterra.
ISABELLA, vedova di Odoardo IV, madre di
ISABELLA.
NORFOLCK.
STANLEY.
OXFORD.
URSWICH.

PERSONAGGI CHE NON PARLANO.

LOVEL,
RATCLIFF,
CATESBY,
UFFIZIALI,
GUARDIE.

La scena è in Londra.

RICCARDO III.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

OXFORD, STANLEY.

Oxford. Che d'Anglia prema l'usurpato trono
Un parricida, un traditor che tutta
Spense la regia stirpe, infra i tiranni
Il tiranno più rio che fosse mai?
Stanley. Oxford, pur troppo anch' io fremo e m'adiro.
E ch' altro resta omai, se non far voti
Per le sacre a vendetta armi d'Arrigo?
Tu sai per quante età, per quanti regni
Fur d'Albïone ai furibondi figli
Segnal di morte e sanguinosi nomi
Lancastro e Yorch fra loro avverse schiatte.
Io non dirò le stragi onde n' andaro
I campi di civil sangue vermigli,
Gli alterni regni, le vittorie alterne,
E le nostre sventure immote sempre....
Al figlio il padre avverso, al padre il figlio,
Il germano infierì contro il germano,
Contro i figli le madri; occulti acciari
Fra le coltri vibrâr spose nefande.
Spenti due re; dei templi il sacro asilo
Infranto; di bipenni un piombar sempre:
Uomini a torme uccisi, arse contrade;
Andar, venir, tumultuar, celarsi;
Pianti, sospiri, e fiere urla di morte.
Ognor più sitibonda errar veggiamo

La regia belva, in noi misera greggia
Insanguinar gli artigli, e non placarsi
Finchè Britannia tutta non ricopra
Immensa solitudine di tomba.

Oxford. Pur troppo è tal Riccardo! Hai dunque speme,
Stanley, che Arrigo trionfar dell'empio
Possa, e la via sgombrarsi infino al trono?

Stanley. Funesta, è ver, dalle britanne rive
Lo respinse fortuna; e dal profondo
Suscitò le tempeste, onde fu tronca
La speranza comune, e tanta crebbe
Baldanza all'empio. L'ospital sua reggia
Gli aperse il re dei Franchi, e lo protesse
Dai ferri che mercati avea contr'esso
L'insidïoso e perfido tiranno.
Con nuove forze e non contrari venti
Toccò la terra che a regnar l'invita.
L'accompagna animoso, e lo sospinge
Il plauso popolar. Crescer si vede
Drappelli al fianco, e se infedel l'annunzio
D'Urswich non è (lo zelo suo, la fede
T'è nota appien), vedrallo il nuovo giorno
D'assedio circondar questa superba
Città d'Anglia regina. Invan s'estima
Qui sicuro il fellon; sebbene ei sia
Prode guerrier, come crudel tiranno,
A munirlo non fien bastanti, spero,
Argini, rôcche e fulminanti bronzi.
Gli lascia inerme e incustodito il petto
L'odio comun che lo circonda e preme.
Fia vincitor, non diffidarne, Arrigo.

Oxford. Ma sarà nei feroci invasi petti
Spento lo scellerato amor di parte?

Stanley. Tu sai che d'Odoardo ama la figlia,
Della stirpe di Yorch unico avanzo.
Saran confusi in uno i sangui avversi.
Ogni alma accoppierà, di stabil pace
Vedremo apportator nodo sì bello.

Ma cauti ir molto è d'uopo; è tal Riccardo
Che ogni sospetto è in lui forier di morte.
Esecutor d'ogni suo crudo cenno
Gli sta Norfolck allato; ei solo i neri
Spirti governa di quell' alma orrenda.
Possessor del tiranno, è forza in esso
Accarezzar la preda. Ah! guai se un solo
Torvo sguardo ti sfugge, un solo detto,
Un incauto sospiro....

Oxford. Io lor non temo,
Ma chi noto non m'è.

Stanley. Rifugge ogni alma
Da Riccardo; nessuno osa tradirlo,
Nè accusar chi 'l tradisce: e lo difende
Il timor, dei tiranni eterna guida.
Torbido sempre e spalancato il guardo
Vibra qua e là; le orecchie ad ogni moto
Tende; s'arretra, e colla man s'avventa
All'elsa in atto di ferir. Le notti
Vigili passa; e se in lui scende il sonno,
Pieno è di larve orrende, ond'è costretto
A balzar dalle piume, ad agitarsi
Per la stanza fremendo, accompagnato
Da portentose e gelide paure.
Ma la regina verso noi s'avanza;
Con lei mi lascia: sarò teco in breve.

SCENA II.

ANNA, STANLEY.

Anna. Vedesti il re?

Stanley. Poc'anzi il vidi.

Anna. Mosse
Di me parola?

Stanley. Non cercar, regina,
D'accrescere il tuo duol.

Anna. Dunque ti disse
Cose di me sinistre?

Stanley. Esserti dee
Noto Riccardo.

Anna. Il so che m'odia il crudo.
Ognor mi sfugge, e d'appressarmi vieta
Al suo cospetto; nè di ciò mi duole:
Solo mi duol che mi sedusse un giorno.
Io non sapea che stretto al seno avrei
L'uccisor di Odoardo. Io l'innalzai
Al suo talamo istesso, ancor grondante
Di quell'amato sangue. Il sai, gran tempo
Fu la cagion del suo morire occulta.
Pur diemmi il Cielo del trafitto sposo
Veder l'ombra dolente; e la seguia
Arrigo il padre suo, vittima anch'esso
Del rio tiranno. A me le aperte piaghe
Additavano a gara, e: Premi, o sposa,
Premi, o figlia, dicean, le orrende piume,
E del nostro uccisore al fianco giaci?
A tal vista, a tai detti io mi scagliai
Fuor del letto, gittando un grido acuto.
Si riscosse Riccardo, e l'irto capo
Alzando, e i truci sguardi in me confitti:
Furia, gridò, che fai? tu romper osi
Miei brevi sonni? Fuggimi, ti scosta.
Che non ti accolgan mai queste mie piume!
Da quella notte io più nol vidi, o solo
Per evitarlo; e vittima qui chiusa
Vivo attendendo un suo pensier di morte.

Stanley. Non disperar; chè donde men l'aspetti
Verrà salute.

Anna. Che sperar mai deggio?
Sono di re consorte; innanzi il fui
Di un erede regal, nè mai del trono
Le dolcezze gustai: mi fu lo sposo
Svenato, e ignara all' uccisor m'unii.
Vedova e sposa a un tempo, e senza scettro
Regina, vivo, e della vita in forse.
Uccidermi io volea: così troncato

Di mie tante sventure il corso avrei;
Ma s'interpose la diletta imago
Dell' innocente mia tenera figlia,
Che pargoletta, e della vita ignara,
A chi fidar io non sapea. Chi mai
Preso cura n'avrebbe? Ha padre, è vero,
Ma Riccardo gli è padre! A che nel giorno
Dell' empie nozze pronubo non ebbi
Il nero Angel di morte? Ah, che il secondo
Talamo di me degno era il ferètro!

Stanley. Soffri per or, regina. È la mia vita
Sacra alla tua salvezza: io mille vie
T' insegnerò di scampo; una n'è presso....
Per or ti fia qualche conforto ai mali
L'infelice Isabella; e come a' suoi
Sopravviver si possa ella t' apprenda.
Fu pure anch'essa di due figli orbata,
E di uno sposo.

Anna. È ver, ma di Riccardo
Sposa non è. Libero sfogo al duolo
Può dare almeno; ella non sa, com'io,
Qual sia nuova d' affetti e di tormenti
Tempesta, amare, odiar chi t'è consorte;
Quel sentir che natura ti respinge
Dagli amplessi d' un mostro, e ti trattiene
Con quanto ha di più sacro e di sublime
Il nodo stretto in ciel, giurato in terra.

Stanley. Ma s' appressa Isabella. Al re sospetto
Nascerebbe in sapermi al vostro fianco.

SCENA III.

ANNA, LA REGINA ISABELLA.

Reg. Isab. Anna, in pianto sei tu?... Ma chi non piange
Ov' è Riccardo? — È vero; ognun che l' aure
Britanne spira, esser dee mesto. O figli
Spenti nel primo limitar di vita!
O mio sposo! Natura invan fu detta

Rea di tua morte: fu il letal veleno
Che freddo ti versò dentro le vene
L'abbominevol mostro.

Anna. Ei pur m'è sposo:
Nol gravar di tai nomi, e mi risparmia
L'onta di udirli.

Reg. Isab. E che? tu lo difendi?
Che sento! Tel consiglia amor di sposa?
Ma vedova ti fece. Amalo, segui
Nel magnanimo affetto, e n'otterrai,
Usata sua mercè, l'ultimo fato.

Anna. Anche tu godi esacerbar, regina,
Il mio crudel dolore? Io tel concedo;
Favella pur così di lui, se il brami,
Con me favella, ma con altri taci.
Non ti attentar: s'alcun di tanti suoi
Ministri della reggia abitatori,
Che ordiscono delitti ove non sono,
Ti udisse, oh te perduta! Ah! piangi meco,
Finchè il pianto n'è dato; e se v'è tale
Che a delitto l'apponga, allor si mora,
Ma innocenti, ma tacite e compiante.

Reg. Isab. Finchè Arrigo non giunge, è ver, si taccia.

Anna. E credi tu che Arrigo?....

Reg. Isab. Ei sì.... Che parlo?
Io di tenera sposa in questa guisa
Irrito il giusto affanno.

Anna. È dunque vero
Quanto recò l'incerta fama?

Reg. Isab. In breve,
Se tanto pur di vita a noi concede
Quel tuo sposo, il vedrem.

Anna. Dunque i suoi giorni
In periglio?...

Reg. Isab. Difendili, tu il puoi.
Di raro affetto coniugal gli rendi
Mertato cambio; supplice per lui
Ti getta ai piè del furibondo Arrigo;

E le lagrime tue forse potranno
Più d'Anglia tutta che sempre gli grida:
Uccidi l'empio! Ingiusto fato, almeno
Mi serbasti una figlia, a compier nata
La vendetta comun, quella de' suoi.

Anna. Se tu sapessi qual mi desti in seno
Misti, confusi e tutti atroci affetti!
Mi vien sugli occhi il pianto, e vi s'impietra.
Ah! traboccate, o lagrime, sgorgate,
E scioglietemi tutta, ond'io mi senta
A poco a poco illanguidir morente.

Reg. Isab. Fa' cor, regina. Oh! quanto duolmi averti
Contristata parlando.

Anna. Ah, ch'io mi tragga
Nelle più chiuse stanze, onde il mio duolo
Sfoghi, e mora! sì morte; altro non bramo.

SCENA IV.

LA REGINA ISABELLA.

Qual mi desta pietade! Oh, come l'odio
Per l'iniquo tiranno in cor m'addoppia!

SCENA V.

LA REGINA ISABELLA, ISABELLA.

Reg. Isab. Ah! vieni, o figlia, chè in continua cura
Vivo lungi da te. Sola mi resti
A gran fato serbata. Il ciel consenta
Che la speme del regno un'altra volta
Non fia delusa, ed alle afflitte cose
Anglia ritrovi in te l'ultimo scampo.

Isabella. Ah! ch'io pavento ancor sinistri eventi.

Reg. Isab. Sarai d'Arrigo, non temer, mia figlia.

Isabella. Com'ebbe avversi un'altra volta i venti,
Fia che nuovi disastri il ciel gli appresti.
In pensar che fra l'armi e fra i perigli
S'aggira, il sangue mi s'agghiaccia. Io temo,

Più che i nemici suoi, chi lo circonda.
Temo compri pugnali, infide piume,
Ogni suo nappo di velen cosperso.
Credo, e mille m' ingombrano la mente,
Che non avveri il Ciel, funesti augurii.

Reg. Isab. Non paventar; dell'Angelo che veglia
D'Anglia al destin, l'eterna egida il copre,
Dall'insidie lo salva, e fra i nemici
Fa che s' avanzi intatto; egli lo guida
Fino al tiranno, ed al suo brando addita
La via che giunga a trapassargli il core.

Isabella. O madre, un rio timor non vo' celarti
Che m'agita, e che il sen m' empie d'affanno.
Non saprei dirti la cagion, nè posso
Argomentarla io stessa. È qualche tempo
Che Riccardo, qual pria, sdegnato e torvo
Non mi riguarda; anzi pietoso in atto
Mi s'appressa, e mi mostra intensa brama
Di meco intertenersi, e far parole.

Reg. Isab. Sfuggilo per pietà, sfuggilo, o figlia.
Oh ciel! ch' ei non pensasse.... Oh! qual sospetto
Mi balena alla mente. Io t' amo, o figlia,
Di quanto amor tu il sai; ma se ciò fosse,
Tacerebbe natura. Un ferro in seno
T'immergerei piuttosto.

Isabella. Oh! che mai dici?
Di qual terror tu m' empi! Or qual sospetto
È il tuo? Non mel celar.

Reg. Isab. Misera figlia,
Ah! tu non sai qual sia Riccardo, e quanto
Funesto alla tua stirpe. Io finor volli
Tacertelo, e nessun t'avrà svelato
Il periglioso arcano. — Un padre piangi,
Ed io piango uno sposo. Ebben, conosci
Di sua morte l'autor?

Isabella. Riccardo?

Reg. Isab. Ei stesso.
Un veleno....

Isabella. Che dici?
Reg. Isab. Il tuo ribrezzo
Trattieni ancor, chè non è giunto al colmo.
Spento Odoardo, non ben fermo in trono
Ei si credette ancor. Noi tutti accolse,
Sventurata famiglia, entro sue nere
Pareti, ai vivi tomba, orribil torre.
Gl'interi giorni io vi scorrea nel pianto,
Le intere notti: e or te stringeva al seno,
Or l'uno or l'altro de' miei figli, ed essi
Più di te, chè la tema era maggiore.
Un giorno, nol rimembri? io riguardava
Il figlio che allo scettro era serbato,
Tutta nel duolo assorta: al sen lo strinsi,
Sovr'esso sospirai, nè feci motto.
Isabella. Il mio picciol fratello, ed io con esso
Forte piangendo ci gettammo a un tratto
Alla tua fredda man; ti sollevammo
La fronte china, e del sudor di morte
Tutta cospersa.
Reg. Isab. Ritornar mi parve
In vita, è ver. Rasserenarmi io volli;
Non so se lo potei. Tacita al petto
Vi appressai tutti, e vi sorrisi alquanto.
Mi sembra che in quel dì più non piangessi.
Ma venne il giorno del gran pianto, o figlia,
E presente l'avrò fino alla tomba.
Era la notte; orribile coperchio
Facean le nubi di sanguigno tinte
Al bujo cielo: quei silenzi cupi
Rompea soltanto appiè della gran torre
Tamigi colle grosse onde sonanti.
Niuno era meco, e niuna voce intorno
Risonar mi sentia, fuor che il ruggito
Di leoni, di tigri e d'altre belve,
Che da me divideva una parete,
E lamentar parean flebilmente
L'approssimarsi del misfatto orrendo.

Giunta era l'ora che i miei figli al sonno
Accompagnar solea; nè mai per loro
Sollecita fui tanto, ed ansïosa.
Tornava sempre a rimirar quei volti,
Nè mi saziava di baciarli mai.
Mi sentia, non so come, un certo occulto
Presentimento al cor, che mi dicea:
Non lasciarli. Più volte i miserelli
Indietro mi chiamàr: dai loro petti
Svellermi non sapeva, essi dal mio.
Alfin partii; ma non così la stanza
Lasciai, che non udissi il maggior figlio,
Odoardo, in tai detti lamentarsi:
« Fratello, ambi morremo: oh! se i tuoi giorni
Risparmiasse Riccardo, io volentieri
Perdonar gli vorrei che mi togliesse
La corona e la vita. » E pianser ambi;
E cader si lasciaro al sonno in preda.
Miseri! E non sapean ch' era l'estremo.
Se tu visti gli avessi, o figlia mia,
L'un col volto sull'altro abbandonato,
Colle braccia conserte in dolce guisa,
Parean due bianchi gigli in un stelo.
Se tu visti gli avessi! Io gli rividi
Ben altrimenti: sanguinosi, infranti....

Isabella. Ah! taci; per pietà non proseguire.

Reg. Isab. Che più dirò? Dirò che mi riscosse
Dalla interrotta e torbida quïete
Suon di voci lugùbri; e: Madre, aita,
Madre! gridar gl'intesi; e lo scagliarmi
Dalle piume, e varcar la fiera soglia,
Fu un punto, un punto solo; e quattro scòrsi
Orride facce, e quattro ancor di sangue
Stillanti acciari. Urlar volea.... la voce
Morì nel petto: un guardo ai figli, un altro
Agli uccisori: la pietà, la rabbia
Mi tennero divisa, e irresoluta.
Mi gettai sopra i figli, ah! non più figli:

Eran sangue le chiome, i petti sangue,
Sangue i volti riversi. Eppur con gli occhi
Nella morte nuotanti, a forza il giorno
Cercando, m'inviaro il guardo estremo.
A quelle tigri io m'avventai; sbranarli
Volea, mi rispingevano: addentava
I ferri.... e irrigidita alfin cadei
Come madre sui figli spenti cade.

Isabella. In udirti, con te mancar mi sento,
E co' fratelli miei morir anch'io.

Reg. Isab. Gran Dio, dove dormia la tua giustizia
Quando commesso fu lo scempio atroce?
Tu che sola mi resti, oh! meco vieni:
Non dubitar che ti abbandoni io mai.
Pria ch'a te, giugneranno a questo petto:
Usbergo, scudo io ti sarò dall'unghie
Dell'inaudito, orribile tiranno.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

OXFORD, STANLEY.

Oxford. Dorme il tiranno ancor?

Stanley. È questa l'ora,
In che lasciar le stanche piume ei suole.

Oxford. Nunzi ne manda Urswich?

Stanley. Lui stesso attendo.

Oxford. Ma s'appressa Riccardo: odo il lamento
Della sua cupa voce.

Stanley. Andiam, si sfugga
A cheti passi, onde sull'orme nostre
Non mandi, e sospettar di noi non possa.

SCENA II.

RICCARDO.

Chi sei, chi sei che qui t'aggiri?... niuno.
Sparîr le larve. Oh! qual sudor m'inonda
Gelido sì che poco è men di morte.
Ricompor vo' gl'istupiditi sensi.
Qual affanno mi preme! Che mi vale
Cercar le piume?... Ognun qui dorme, il sonno
Propizio trova ogni mio vil vassallo.
Io no.... Chi ti creò, notte nefanda?
Dalla informe, indistinta e riluttante
Confusïon degli esseri tu sola
Tratta non fosti, tu buia, tremenda
Madre di sogni orribili e di larve.
S'addensan l'ombre, e mi circondan tutto
Del nero ammanto, e mi trafiggon l'alma.
Quando incontro le tenebre, mi sembra
Sempre un ferro incontrar, e scender freddo
Mel sento nelle viscere, e m'arretro
Gridando.... e del terror vano ancor tremo.
Perchè sì debil l'uomo? Anch'io di sonno
Ho d'uopo.... Io regno; che mi val? natura
Regna su me. Vegliar potessi eterno!
Ond'è che mentre il giorno dura, affronto
I rimorsi, e nel cupo orror notturno
Riprendon tutti il lor feroce impero?
Rimorsi?... che son mai? nomi trovati
Dall'umana paura.... olà, tacete....
Arrigo! Io nol pavento.... Oh! se venisse
Solo al pensier; ma vien da mille larve
Circondato, e da grida, e da tumulto....
Partiam di qui.... Di queste dubbie faci
Par che si offuschi il lume, e che l'abbatta
Qualche spirto passando. Usciam dal chiuso.
Il dì che nasce salutiamo; il giorno

È di Riccardo: il Sol d'Yorch già sorge
A domar l'ombre di Lancastro.... Il Sole....
Gente s'inoltra. Olà.

SCENA III.

NORFOLCK, RICCARDO.

Norfolck. Signor.
Riccardo. Chi sei?
Norfolck? Vieni. Tu pur lasci le piume
Nell'albeggiar? Qual fu tuo sonno?
Norfolck. Atroce.
Riccardo. Norfolck, qual notte! Mirami; non trovi
Scolpito il pallor nella mia fronte? Sappi
Che mille vi passàr larve col dito.
Norfolck. E tu di larve temi?
Riccardo. Io no: son queste
Vili membra che tremano. Sicuro
Entro mia reggia sto?
Norfolck. Giran notturni
Mille brandi snudati in tua difesa.
Riccardo. E il mio, che val più d'ogni brando, il solo
Fatto omai del mio talamo compagno;
E quel mio scudo, aspro origlier, ma fido.
Chi a mia difesa è scelto, anche potrebbe....
Seppe nessuno l'ultima dimora
Di questa notte?
Norfolck. Nè delle altre mai.
Riccardo. Che vaglion ferree porte e vigilanti
Guardie, se non veduti e non percossi
Vi passano gli spirti empi d'Averno?
Ho per sei lustri meditato il trono,
E il tenni alfin. Regnava Arrigo, ed io,
Nella reggia, nel campo, a lui dappresso,
Lungi da lui, sospinto era pur sempre
Da un cocente pensiero; e con segreta
Ira a dispregio mista, io rimirava
Le stolid'opre e la mal compra fama

Di quel Warwich, di quel campion sì prode
Dator di trono a tutti, a sè non mai.
Spensi il debile Arrigo, e il mal feroce
Odoardo di femmina mancipio.
Nacqui in tempi di sangue: ad un Riccardo
Si aspettava cangiarli? Anch'io dovea
Sangue versar. Nè mai strinsemi cura
Se molto, se regal, s'era de' miei.
Inutil mai non fu. Prostrato e basso
Vidi l'onor del trono e di mia schiatta.
Lavar dovea quest'onta, e re guerriero
Me scelsi, e fermo; da color diverso
Tremanti in campo, e nella reggia schiavi.
Onde fur le mie prime opre di regno
A lunghi patti trascinar di pace
L'Ibero, il Lusitano, e la gelosa
Di nostre glorie Caledonia estrema.
Arrigo unico fu che dal mio ferro
Campasse; Arrigo l'ultimo e il più vile
Dei Lancastri. Ei varcò della Saverna
I flutti, e qua s'avanza, e qui l'attendo.
Perchè sì poco d'affrontarlo io temo,
Perchè tanto lo sprezzo, e nella notte,
In quella tanto mia crudel nemica,
M'è sì tremendo? Il crederai, mio fido?
Orribili visioni....

Norfolck. Ah! non lasciarti
Tanto in preda ad immagini funeste.

Riccardo. Invan la scuoto dal pensier; mi sforzo
Invan di rappellarmi eventi lieti.
Infra l'una m'è fitta, e l'altra tempia.
Invan di tutti i dèmoni la possa
A strapparmela invoco. Ebben m'ascolta:
Quei crini, ch'or ti stan composti in fronte,
D'orror vedrò drizzarsi a mano a mano.
Dopo lungo agitar del travagliato
Fianco, or l'una stancando or l'altra sponda
Delle infide a me solo atroci piume,

Sulle stanche palpèbre un duro sonno
Mi si gravò. Di ritrovarmi parve
In selve oscure; da dirupi orrendi
Balzar; di belve spalancate gole
Vedermi presso; in gran fiume di sangue
Fino al ciglio notar, finchè fui tratto
A giornata campal d'Arrigo a fronte.
All'armi, all'armi, risonar mi udia
Nella mente; di fervidi cavalli
Un nitrire, un cozzar d'aste e di scudi,
Gemiti di chi muore, urla feroci.
Vinsi e perdei due volte; alfin sembrommi
Cader trafitto e sanguinoso al piano.
Mi scuoto, e frettoloso in fronte cerco
La fuggente corona, e la rimiro
In alto fiammeggiar, siccome suole
A chi regna funesta empia cometa.
Come folgore ratta in sulla testa
Scese d'Arrigo, e di più bella luce
Si circondava; io ne fremea di rabbia.
E qui breve quïete, e questi i primi
Nunzi fur dei veraci e non sognati
Vivi, parlanti, squallidi fantasmi.

Norfolck. Vani sogni eran quelli, e falsi aspetti
Delle fiere del dì pensate forme.

Riccardo. Come persona che afferrar le chiome
D'ogni parte si sente, io mi riscossi;
E guardando.... oh! che vidi! una corona
D'ombre intorno al mio letto raggruppate.
Raccapricciai, ristetti: il guardo intorno
Mandar volea, ma sostener l'incontro
Non osai di quei volti: agli occhi un velo
Della man feci, e tuttavia l'orrenda
Visïon vi passò. La fronte al petto
Abbassai; me l'alzavano le crude.
Sietter mute gran tempo a riguardarmi;
Quando a un tratto le intesi alzare a gara
Queste in eterno disperate grida:

A dimani, a diman! — Rimira il figlio
D' Arrigo. — Arrigo io son. — Dispera, e mori. —
Odoardo, Chiarenza, i tuoi fratelli
Ravvisa, e l'ombre dei nepoti uccisi. —
Poi ripeton con gli altri ad una voce:
A dimani, a diman; dispera, e mori!
Col brando in alto e collo scudo al petto,
Minaccioso mi trovo in sulla soglia....
E solo allor cred'io che mi svegliassi.

Norfolck. Tremenda al certo esser dovea la guerra
Della tua salma; ma il tuo cor, ben veggio,
L'alto tuo cor non seppe ceder mai
A quei vani prestigi, della notte
Figli, che l'impotente Erebo aduna.

Riccardo. Un sol raggio di Sole, un raggio, e basta.

Norfolck. Vedi che già diffondesi, e le cime
Della reggia saluta.

Riccardo. Un gran pensiero
Nacquemi, un gran pensiero.

Norfolck. E qual?

Riccardo. Qua venga
La regina.[1] Costei lunga stagione
È che m'incresce: odiarmi debbe; aperti
Segni già n'ebbi; e sospirar la vidi
Per lo sposo. Di lui perder dovea
Ogni memoria da quel dì che in vita
La riserbai non sol, ma del mio trono
La feci, e del mio talamo compagna.
Pose tutto in non cale; anzi, cred' io
Che faccia voti per Arrigo.

Norfolck. Ed altri
Vi fia, che li farà di lei maggiori.

[1] Norfolck parla ad una guardia.

SCENA IV.

RICCARDO, ANNA, NORFOLCK.

Anna. Signor.
Riccardo. T' avanza. Fiero nodo al certo
Fu il nostro; l'imponea ragion di stato,
La mia quïete. A lei poco ti piacque
Immolarti; e un segreto orror (celarlo
Mal ti credesti a me) l'alma ti prese
Dal dì che al nome mio nacque maligna
Fama, e credula tu non le negasti
Iniqua fede. Da quel giorno, o donna,
Ti fu il mio letto di terror, d'affanno
Campo funesto, ed alito di morte
Il mio respiro. Al mio balzar notturno,
Allo spavento de' miei sensi, all' urlo
Fiero di combattuta inferma salma,
Tu ribrezzo opponevi, e fuga, e scampo.
Placarmi, al seno stingerti mia destra,
Sollevarmi la fronte, e del tuo pianto
Concedermi sollievo, eran gli uffici
Questi di sposa, e non di chi gli estinti
Ama, non di chi vedova s'estima,
Benchè prema il suo talamo uno sposo.
Te ne bandii però. Ma trovo intanto
Deluso il trono di un erede; e privo
Me di un figlio che cresca a me simile,
Dei Lancastri terrore, e d'Anglia speme.
Perciò pensai di ripudiarti.... Taci?
Palesa pur la gioia, e tutta spandi
L'alma tua bella; io ne godrò, se vuoi.
Anna. Tardi, o Riccardo, tu il pensasti. Tardi?
Che dico? Nascer non dovea giammai
Occasïon di tanto. A che nel giorno
Che di mia destra, non di me, ti prese
Fatal desio, non mi porgesti invece
Quel ferro onde fu tronco il primo nodo?

Noto non mi eri allor. Perchè l' orrendo
Segreto nelle tenebre di morte
Restò sepolto, e nel tuo sen, più cupo
Dell' oscura voragine d' Averno?
Non avrei di te prole. A qual di noi
Sarà simíle? Di terrore agghiaccio
In rimembrar che da un Riccardo é nata.

Riccardo. Non per l' assenso tuo sostenni alquanto
L' abborrita tua vista; onde ne fossi
Salvo per sempre....

Anna. Morte?...

Riccardo. Assai, per ora,
Ti fia supplizio il rimirar mie nozze:
La torre al nuovo Sol....

Anna. Qual v' è più tetro
Luogo cinto d' orror, che vinca il duolo
Di rimirar Riccardo?

Riccardo. Ivi potrai
Fra quelle fide e tacite pareti
Lasciar contro di me libero il freno
Agl' incauti tuoi detti, onde in mal punto
La reggia empiesti. Ivi non son di corte
Indagatori, e a me fedeli orecchie
Come nell' annottar.... Rimembra i detti....
Chi teco fu?...

Anna. Vi fu di tal la madre....

Riccardo. Va' Se t' aggrada, gli ultimi congedi
Prenderai dalla figlia.

Anna. E che?... Senz' essa?
Mi neghi anche la figlia?... Ah! per pietade....

Riccardo. Concedertela deggio, al fianco tuo
Fidarla; onesta è la cagion, sublime!
Sì, perchè passi tutto in lei trasfuso
L' acerbo tuo velen. Delle tue cure
Affettuose, tenere, materne,
Frutto sarebbe in pargolette membra
Aborrimento al padre, ira di morte.

Anna. Io t' offesi, Riccardo, è ver, d' acerbi

Detti ti punsi, e ti oltraggiai; perdona.
No, non è ver, fu menzognera fama,
Non mi fu da te spento il caro sposo.
La torre accetto; al tuo voler m' arrendo
Senza lagnarmi. Contro te, lo giuro,
Mai voti non farò; ma la mia figlia....
Misera pargoletta! Oh! non avrai
Cor da tanto: dal suo seno staccarmi
Non che per sempre, un giorno sol, non posso,
Un istante. Concedila, ti prego.
Nelle ore mie solinghe essa mi fia
Dolce compagna; e trono, e sposo, e tutto,
Giacchè il vuoi, mi sarà. Non paventarne.
Nell' amor, nell' ossequio al genitore,
Nell' odio crescerà de' tuoi nemici.
Tutto perdei, non far che anch' essa io perda:
E che mi resterebbe onde la vita
Bramar dovessi? Non voler negarmi
Questo che ti domando ultimo dono.

Riccardo. Va'.

Anna. Nè la figlia?...

Riccardo. È van.

Anna. Pensa, Riccardo,
Che un Dio vendicator....

Riccardo. Costei si tragga
Lungi dal mio cospetto.

Anna. Oh, se potessi
Strapparti l' empio core!... Ebben.... si vada.

SCENA V.

RICCARDO, NORFOLCK.

Riccardo. Ben fan quei neri spirti a comparirmi,
Se ispirar non mi sanno altri pensieri.
Al mio letto regal salga Isabella.
Qual ti sembra tal nodo?

Norfolck. Ardito assai.
Temo che....

Riccardo. Aborro chi mi trema al fianco.
(Solo Tyrrel trovai. Ben mi rimembro
La notte, in che agitavano gelose
Furie di regno l'ansante mio petto.
Ancor viveano d'Odoardo i figli:
Io re non mi credea. Dormia quel prode
Nella contigua stanza al suol disteso,
Qual uomo uso ai disagi, e che tremare
Come costui non sa. Da quel sopore
Lo scossi, e della torre il doppio colpo
Gl'imposi, che adempir sdegnato avea
Il vil Brakenbury. Come leggiadra
Cosa l'incarco assunse, e ratto corse,
E mi salvò da quel crudele affanno.)
Norfolck. (Che mai fra sè va mormorando? io tremo.)
Signor, s'appressa la regina.
Riccardo. Parti.

SCENA VI.

LA REGINA ISABELLA, RICCARDO.

Riccardo. Ai tanti tuoi sofferti danni io voglio
Largo compenso offrir. Tu già perdesti
Uno sposo e due figli, ed alzi sempre
Contro il mio nome ingiurïosi detti;
E de' nemici miei ami piuttosto
Creder le finte ad arte orride accuse,
Che il vero. Alla viltà delle discolpe
Scender non so. Se questo scettro impugno,
Dal mio valor più che dagli avi il tengo.
Tu d'Yorch aggiunta alla gran casa, meco
Comuni aver tu dèi pensieri ed opre,
Se a cor ti sta dell'empia schiatta avversa
Il danno estremo, il ben dell'Anglia, e il tuo.
Oggi a tutto io provveggo, ed al mio core. —
Una figlia pur hai.
Reg. Isab. Oh ciel! che pensi?...
Riccardo. Inalzarla al mio talamo ed al trono

Io destinai fra me.

Reg. Isab. Tu la mia figlia?

Riccardo. Smentir bramo così l'iniqua fama;
Mostrar che avverso di Odoardo al sangue
Non son.

Reg. Isab. Odi, Riccardo. Io non dovrei
Usar teco parole, e un orror muto
Opporti, e d'ira consumarmi addentro,
Non potendo di te, com' io vorrei,
Aver lieta vendetta. Il sangue mio
A Riccardo? il mio sangue? Oh! se giungesse
Mia figlia a tanto, che in odiarti assai
M' avanza, ad essa diverrei, di madre,
Tigre. Con queste mani io le vorrei
Quella beltà straziare, orribil fatta
Dacchè a Riccardo piace. Oh! che dich' io?
D'amor capace tu? Nella tua nera
Alma entrar mai potrebbe umano affetto?
Piuttosto il ferro istesso in sen le immergi,
Onde fur spenti i suoi fratelli, e il padre;
Solo pegno d'amor che offrir tu possa,
E che debba accettar chi da me nasce.

Riccardo. Vedrai che diverrà dalla sua madre
Diversa alquanto. Ch' ella fia regina
E sposa mia le reca annunzio, e dille
Che l'amo.

Reg. Isab. Come i suoi congiunti.

Riccardo. Come
Amo Riccardo.

Reg. Isab. Ei s' odia.

Riccardo. Ella m' adori.
Se no, su te, su lei, sovr' Anglia tutta
Vicino pende inevitabil fato,
Con quanti adunar può disastri e mali
L'orrido inferno. Il vuol ragion di stato,
Riccardo il vuol.

Reg. Isab. Non bene a tanto adatta
Sarei. Anna le manda.

Riccardo. Il mio supremo
Voler le manderò. — Ma so ben io
La riposta cagion. Dille che Arrigo
Vedrà, ma sanguinoso, e della morte
Sul talamo disteso; e lo divida
Con lui, se lo desia. Ma che mai giova
Rattristarsi così? Da te sua scelta
Pende. Va' dunque, o madre.
Reg. Isab. Orrido nome!
Riccardo. Ardi il suo cor d'un bel desio di regno:
Dille che tornerò cinte le chiome
Di trïonfali allori; e che l'attende
Il plauso popolar, la gioja, il canto,
I conviti, le danze; e dopo tanti
Della sua giovinezza infruttuosi
Dolci deliri, la regal cortina
L'accoglierà del vincitor possente.
Tanto io le dono.
Reg. Isab. Ed a lei negan tanto
La natura, le leggi, il Ciel, la madre.
Riccardo. Non l'odio stolto; consiglier più saggio,
Il tuo terror consultar devi, o donna.

SCENA VII.

LA REGINA ISABELLA.

Tiranno! mostro! A te mia figlia?... Io tremo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LA REGINA ISABELLA, ISABELLA.

Reg. Isab. Questo, pur troppo! ti sovrasta, o figlia,
Misero fato.
Isabella. Io d'un Riccardo sposa?

Pria l'averno ed il cielo in un fian giunti.

Reg. Isab. Amarlo, sì, tu dèi di quell'amore
Onde siam usi le orribili cose.
Altro non posso consigliarti.

Isabella. E d'uopo
Non ho d'impulsi. Mostrerò ben oggi
Che di te figlia non indegna io sono.

Reg. Isab. Chi sa dir qual destino a te si serba?

Isabella. Io mi riserbo al vincitor del mostro.

Reg. Isab. Contro il potente, odio mostrar aperto
Non dee l'inerme, ma covarlo in petto.
Onde t'è forza con sereno volto
Udir Riccardo favellar d'amore.

Isabella. Dall'oprar quanto è il consigliar diverso!
Tu lo potresti?

Reg. Isab. È forza: — io morrei lieta,
Se, in vederti avventar ferocemente
All'orrendo amator, sola morissi.

Isabella. Il vuoi? si faccia. Il tenterò, se a tanto
Avrò forza che basti. Io posso il labbro
Frenar; ma il volto, il guardo, e l'orror muto?

Reg. Isab. Il Ciel ti porgerà conforto a tanto.
Lusingalo, il deludi, e lo trascina
Ad indugiar, finchè dal campo ei rieda.
Se il Ciel, di flagellarne ancor non sazio
Di Riccardo per man, protrar volesse
Gli empi suoi giorni, allor le vie men tarde
Dalla tua madre apprenderai di morte.
Ma vien Riccardo. Al gran cimento, o figlia!

SCENA II.

RICCARDO, ISABELLA.

Riccardo. Isabella.

Isabella. Signor.... (Oh! qual ribrezzo
Al sol mirarlo.)

Riccardo. Io ti mandai poc'anzi
Per la tua madre il mio pensier. Poss'io?...

O m' inganno?

Isabella. (Quai detti io trovar posso
Che l' orror non li tronchi in sulle labbra?)
Signor, quanto tu brami....

Riccardo. Ebben, disciogli
Libero il corso al favellare: io teco
Re non son; chi ti parla, è il tuo Riccardo.

Isabella. Se il vuoi....

Riccardo. Se il voglio! Il bramo, e tutto acceso
Son di sì bel desio. Parla, Isabella.

Isabella. Ma se....

Riccardo. I tuoi tronchi detti, i tuoi sospiri,
Il pallor del tuo volto appien palese
Mi fan....

Isabella. Signor, t' inganni.

Riccardo. Aprimi dunque
Il tuo bel cor: di'che sarai mia sposa.

Isabella. Io sì, ma....

Riccardo. Qual cagion?

Isabella. Io non saprei....
Il mio padre, i fratelli.... Ah! mi concedi
Che tutta in pianto, ahi lassa! io mi distempri.

Riccardo. Dunque tu pure alle mentite accuse
Orecchie presti, e alla tua madre? Dunque....

Isabella. Alla madre? Ella invece mi consiglia....

Riccardo. Che mai?

Isabella. Sposarti.

Riccardo. E tu?

Isabella. (Convien pur dirlo.)
Seguo i suoi cenni.

Riccardo. Non del cor gl' impulsi?

Isabella. Non chieder oltre.

Riccardo. Intesi. Ebben, per ora
Son pago che la destra a me tu porga:
Il tempo, le mie cure affettuose,
E le smentite alfine intorno a' tuoi
Maligne voci, a poco a poco, io spero,
Ottener mi faranno il tuo bel core.

In questo giorno, pria che al campo io voli
Un ribelle a punir, da sì bel nodo
Bramo trar lieto augurio.... Orsù....

Isabella. Sospendi,
Signor, ti prego; dopo la battaglia....

Riccardo. Riccardo avvezzo a non trovar giammai
Inciampi al suo volere, a farti paga
Discende. Ben favelli. A te più grato
Stringer mia destra fia di un empio sangue
Ancor fumante.

Isabella. Oh ciel!

Riccardo. Deh! non turbarti.
Questo è il destin che attende Arrigo. Io voglio
Scusar la fiamma, che da te non nacque,
Chè nel tuo petto insinuarla a gara
Vollero i miei non men che i tuoi nemici.
Non fia che m'arda mai furia gelosa
Verso di tal che è già devoto a morte.
Dunque diman sarai mia sposa.

Isabella. (Deggio
Pur proferirlo!)

Riccardo. E che?

Isabella. Sarò tua sposa.

SCENA III.

RICCARDO, ANNA, ISABELLA.

Anna. E siilo pur; non fia ch'io tel contenda.

Riccardo. Che osi tu? che pretendi?.... Io vo' punirla
Dell'ardimento suo. [1]

Isabella. Ferma; che tenti?
Mi dài per tempo lusinghiere prove
Del tuo pietoso maritale affetto!
Isabella così tu forse un giorno....

Riccardo. Tu le perdoni? Anch'io, purchè si tolga
Per sempre a me dinanzi.

Isabella. E di che è rea?

[1] Ad Isabella, sguainando la spada contro Anna.

Dell'esser priva di uno sposo?... (Oh cielo!
Io mi tradisco.)

Riccardo. I detti tuoi non voglio
Volgere in biasmo. Se il facessi! O donna,
Pensa.... E tu resti al mio cospetto ancora?

Anna. Riccardo, non temer. Questo supplizio
Ti toglierò per sempre. Io sol qua venni
A chiederti la figlia.

Riccardo. I sensi miei
Udisti pur.

Anna. Lieve mi fia soffrire
La torre.

Isabella. Anna alla torre? Oh! tomba orrenda,
Me pure accolse. Andrò, se il vuoi, dimani
Con lei.

Riccardo. Che dici? A te soggiorno altero
Sarà la reggia.

Isabella. E m'hai d'alma sì cruda
Che insultar voglia al suo misero stato?
Io fra gli agi e le pompe, essa nel lutto
In fra squallide mura?... O tu pensiero
Cangia, o Isabella....

Riccardo. Il vedi, in tutto, o donna,
A te mi arrendo. Ella s'elegga asilo
Qual più le aggrada. In questa reggia, ov'ebbe
Regio culto, restar le saria grave.
Tu vanne intanto.

Anna. E la mia figlia?

Riccardo. Anch'essa
Avrai.

Anna. Lieta di tanto io dal tuo fianco
Mi divido per sempre. — E tu dal Cielo
Abbi quella mercè che a te s'addice,
E conduci con lui più lieti giorni
Che i miei non fùro! Il mio sol voto è questo.

SCENA IV.

RICCARDO, ISABELLA.

Isabella. Quanta pietà mi desta! (Ancor salvarmi
Da questo mostro non poss' io?) Concedi,
Signor....

SCENA V.

NORFOLCK, RICCARDO, ISABELLA.

Riccardo. Ond' è, Norfolck, che a me ne vieni
Agitato, anelante?

Norfolck. Ho cose a dirti
D' alto momento.

Riccardo. Tu, Isabella, vanne,
E ti prepara al gloríoso istante.

SCENA VI.

RICCARDO, NORFOLCK.

Norfolck. Per la città sedizíoso moto
Comincia a serpeggiar: gente vedresti
Adunarsi qua e là; congiunti insieme
Volger gli sguardi sospettosi intorno;
Ferocemente stringersi la destra,
E con sorriso ove la speme è pinta,
Dileguarsi. Altri mostrano di rabbia
Aperti segni, e sfidano gli sguardi
De' tuoi guerrieri, che scorrendo vanno
Con apparecchio di terror, ma vano.
Altri ardisce innalzar con lieto grido
D' Arrigo il nome; altri tant' oltre spinge
L' insolentir, che in eminente luogo
All' adunato popolo favella,

Consigliandolo all' armi. È la cittade
Un oceáno, in cui s' aggira il primo
Vento foriero di maggior tempesta.
Che far dobbiam?

Riccardo. Vanne, Norfolck; adopra
Arte a vicenda, e ferro, e terror sempre.
Gli adesca e placa, gl' incatena e uccidi.
Siano occulte le morti: il dì non venne
Di scuri e palchi, di scannate torme,
D' urla, di pianto, e di sangue a torrenti.

Norfolck. Benchè sepolte in tenebre le morti,
Quando il popol vedrà scemarsi a fianco
I suoi più cari, universal pavento
Il tumulto per farne aspra vendetta.

Riccardo. Che temi tu dal popolo britanno?
Non saprei dir se più superbo o stolto,
Porta il regale ed il patrizio giogo:
Di tirannide in lui, di stato franco
Trovi confusïon. Libero in detti,
In opre schiavo, coi tumulti scherza
Che nascono, che cadono, d' aspetto
Vari, inutili sempre a chi li desta,
Che li diresti a nostro pro sol fatti.
Sprezza ogni gente; l' universo crede
Nato per sè; degli altrui ceppi è lieto,
Nè i suoi conosce: in alti arcani esperto
S' estima, ed in obliqui avvolgimenti;
E sa l' oro trattar meglio che il brando.
A cui fa guerra, ed a cui porge aita
Fassi odïoso al par: come dall' onde
Separato da tutti è d' usi e d' opre.
Altri frattanto dell' oprar suo stolto
Raccoglie il frutto, e il credulo ne resta
Deriso e nudo; strazio di se stesso,
E delle genti universal ludibrio.

Norfolck. Opportuno, cred' io, che in tal frangente
Il senato s' aduni.

Riccardo. A che adunarlo?

Io nol temo, nè apprezzo; io nulli estimo
Costor, che freno ai re, del comun dritto
Credon seder solo sostegno e scudo.
Oratori insolenti e ognor discordi,
Si placano, s' irritano, a seconda
Delle minacce, e degli offerti onori.
Amano l' ostro, onde poter la plebe
Signoreggiare; aborrono i tiranni
Perchè di lor possanza invidiosi.
Nè re, nè cittadini. Udir non bramo
Questa garrula turba: oggi son miei;
Diman d' Arrigo, se il destin gli arride.
Tu ben vedi qual popolo e senato
Io m' abbia. Infra mie piante io li trovai;
Dovea calcarli. Anglo non son. Che dico?
Uom. Si compiacque di ben altra tempra
Farmi natura. Se fra questo immenso
Bulicame di rettili dovessi
Levarne un solo a me simíle alquanto,
O mio Norfolck, saresti tu quel desso.
Vanne, eseguisci omai le imposte cose.
Oxford, Stanley m' invia.

SCENA VII.

RICCARDO.

Norfolck! non l' amo.
Chi amato ho mai? So ben perchè m' è fido;
Trema d' Arrigo. Egli l' offese. Guai
Se gli cadesse in mano! Or, se ben penso,
In chi fidarmi deggio? Un solo amico
Non ho; nè un re gli ha mai. Nè li vorrei,
Ch' uomini son da me diversi e nulli.
Lovel, Ratcliff e Catesby! qual altro?
Pochi; seguaci miei, perchè d' Arrigo
Nemici. Son pur io la strana cosa!
Intesi dir che dei mortali in seno
Avvi un affetto, la pietade; io mai

Non la conobbi: v'è il terror; di vani
Fantasmi il sento, e non di vive salme.
L'odio mio che parrebbe altrui comune,
È tal che vince ogni misura umana.
Ama ogni re i suoi sudditi, o desia
Conservarseli almeno; io li vorrei
Tutti spenti, e sarei di regnar pago,
Piuttosto che sovr'uomini sì vili,
Sulle belve e su mute ampie ruine.
Ognun ribrezzo ha in versar sangue; io gioja:
Ognun della natura i moti sente
Verso de' suoi; maggiore è in me l'impulso
A trucidarli. Sarò in breve unito
A nuova sposa: amor non so che sia.
Soave nodo invero! io le svenai
Padre e fratelli; odiarmi debbe: basta
Che tremi, e che non sia del vile Arrigo.
Quanto vivrà? non so, ma poco al fianco
Di Riccardo si vive. Anna fu prima,
E la precede nel sentier di morte. —
Dimani è giorno arduo per me. Se resto!...

SCENA VIII.

OXFORD, STANLEY, RICCARDO.

Stanley. Signor....
Oxford. Che imponi?
Riccardo. Ambi di vostra fede
Pegno darete, tu il figliuol, tu il padre.
Niun di voi dalla reggia uscir s'attenti.

SCENA IX.

STANLEY, OXFORD.

Stanley. Oh ciel! che pensi?
Oxford. Che scoperto egli abbia
Le nostre mire?

Stanley. Che far mai?
Oxford. Del padre
A me cara è la vita.
Stanley. A me, del figlio.
Oxford. Qualcun n' avrà traditi.
Stanley. Amico, alfine
Forza è le parti abbandonar d' Arrigo.
Oxford. Sostenere il tiranno?
Stanley. Ah! se bastasse
La vita mia.
Oxford. Ah! se in periglio il capo
Del mio padre non fosse.
Stanley. Oh! chi s' avanza?
Urswich.
Oxford. È desso, Urswich.

SCENA X.

URSWICH, STANLEY, OXFORD.

Urswich. O fidi miei,
Quanto in trovarvi esulto! A voi novelle
Reco d' Arrigo.... Ma turbati e mesti
Mi fissate nel volto, e non ardite
Far motto?
Stanley. Giusta è la cagion.
Oxford. Tremenda.
Urswich. Che avvenne mai? Forse scoprì Riccardo?...
Stanley. Nol so; ma certo è che di noi diffida:
A me il figlio, ed a lui richiese il padre.
Urswich. Giungerà tosto chi li salvi entrambi.
Stanley. Ma se prima....
Oxford. Speriam. Narra, che rechi?
Urswich. Nessun mi udrà?
Stanley. Sommesso parla.
Oxford. E ratto.
Urswich. V' è noto che recarmi al re degg' io
Esplorator d' Arrigo e del suo campo.
Io favellai con esso: a queste mura

Nel nuovo giorno ei volgerà l'armata:
In voi s'affida, e nelle vostre schjere.

Stanley. Chi sa, se a noi comando alcun fia dato?

Oxford. Forse spenti sarem prima che annotti.

Urswich. Di me non teme; porrò in uso ogni arte
Perchè il sospetto scacci.

Stanley. Ah taci! giunge
Norfolck.

SCENA XI.

NORFOLCK, URSWICH, STANLEY, OXFORD.

Oxford. Scoperti siam.

Norfolck. (Qui tutti insieme!)
Urswich, t'attende il re. Quando egli fia
Dal regio aspetto allontanato, voi.

Urswich. Son teco.

Stanley. (Ah! non v'è scampo.)

Oxford. (Ah! siam perduti.)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

NORFOLCK.

Quanto è costui tremendo! Oh chi sa dirne
Chi avrà scettro dimani ove or favello?
Scampar potrò? Lasciam pensier sì tristo.
Riccardo or chiuso dentro ignota stanza
A tutti impenetrabile, delira
In compagnia delle sue larve. Ei volle
Calcar le piume da guerrier, tutt' aspro
Dell'armatura antica a ferree squame.
Oh! qual romor? Oh! quali grida?... È desso
Che furibondo e fuor di sè s'avanza.
Suoi moti primi è l'affrontar periglio.

SCENA II.

RICCARDO, NORFOLCK.

Riccardo. Lasciatemi, fuggite. Io non vi temo,
Se non se in quanto siete all'uman guardo
Spaventose a mirarsi orride forme.
Perchè non riprendete e salma e vita,
A provar se l'istesso è il brando mio?
Io vi spensi a ragione; inciampo vile
Mi foste; io vi dovea con piè sicuro
Calcar. Voi siete al trono mio corteggio
Fiero, ma necessario. Oh! che pretendi
Ombra scettrata? Eri minor del trono.
Stringi quel figlio sanguinoso al petto!
E lui con te, con voi spegner dovea
Ogni avanzo di vostra infame stirpe.
Io d'Yorch, tu di Lancastro: eran gittate
Fra noi le sorti: fur le tue di morte.
E tu fratello e re, tu precedesti
Il mio natal; Riccardo altro non fece
Che emendar di natura il folle errore.
Tu di seguirlo degno eri, o fratello.
A voi non parlo, o vili ombre minori;
Ignobil mèsse, al regio brando piacque
Mietervi tutti: usai mio dritto, e basti.
Te sol, te sol da quella turba scevro,
Buckingham; vieni, favellar m'aggrada
Teco alcun poco. Dimmi, e chi t'apprese
Prima a gridarmi re, quindi a disfarmi?
Io te disfeci; traditor ti nomo,
E doppio traditor. Dunque t'ascondi
Nelle tue degne tenebre d'inferno.
Gittatevi su lui, fate che provi
Quei ritorti flagelli, e quelle nere
Fumanti tede; io di sua man son l'opra.
Ma perchè sostener non so la vista
Di quelle pargolette ombre piangenti?

Chi da lor mi nasconde? — Mori, mori! —
Fuggiam, ma dove? Ah! che da mille destre
Stretto, afferrato io sono.... immobil resto
Confitto a tutta vostra possa.... Or via
Saziatevi una volta, e mi salvate
Dalle truci sembianze. Ah! dove, ah! dove
Mi traete? ove sono? Oimè! sull'orlo
Di una immensa voragine profonda.
È tutta foco, e sangue; e bolle, e spuma.
Quanti immersi vi son! quante corone
Vi galleggian disperse, e scettri infranti!
Oh! quali accenti di dolor. Oh! quanto
Stridor di denti.... Ebben?... — Noi siam tiranni:
Umana greggia i popoli credemmo,
Nata a sbramar le nostre regie canne:
Ma su noi stava il Re dei re, pentito
Che un sol trono rimanga in sulla terra.
Sangue pascemmo, e stiamo in sangue eterni.
Scendi, scendi! — Io già balzo, e cado, e muojo....

Norfolck. Orrore io stesso ho di toccarlo. Oh! come
Scote con spesso anelito le membra.
Dal suol t'alza, o mio re. Chi ti solleva,
È il tuo fido Norfolck.

Riccardo. Sei qui? Tu vile
Arrigo.... mori.... Oh! chi trattiemmi il braccio?
Qual che tu sia, ti scosta, io vo' punirlo.
Sappi, ei tenta rapirmi e scettro e vita.

Norfolck. Gran re, vedi chi è presso al fianco tuo?

Riccardo. Oh! chi sei tu?

Norfolck. Norfolck.

Riccardo. Norfolck sì sei....
Io ti ravviso. Ebben.... di me che avvenne?...
E tel chiedo, se regna orrida notte?
Questo mio stolto traviar di sensi,
Norfolck, nascondi a tutti; anche a te stesso.
Presto battaglia avremo. Oh! quanto tardi,
O Sol? vasto spettacolo di sangue
Io ti preparo. Non aver terrore,

Non coprirti di nubi, e meco pugna:
Vibra i tuoi raggi all'inimico in fronte,
Delle tenebre al figlio, al vil Lancastro.
A gloria tua di presentargli io giuro
La tua triplice immago effigïata
In lucid'ôr, che l'ampio scudo ingombra,
Dell'illustre mia stirpe insegna altera.
Ma dimmi, non ti sembrano tenaci
L'ombre più dell'usato, a fuggir tarde?

Norfolck. Gran parte ancor n'avanza.

Riccardo. Ma saranno
A qualcuno ferali. La regina
Paga mostrossi ch'io passai le prime
Ombre con essa a lieta mensa assiso?

Norfolck. Rasserenossi alquanto.

Riccardo. Al dì novello....
Di man le hai tolta la mia figlia?

Norfolck. Tolta.

Riccardo. È in tuo potere di Stanley la prole,
D'Oxford il padre?

Norfolck. Il son.

Riccardo. Veglian qui tutti?

Norfolck. Il destin della prossima battaglia,
Che in loro menti van fingendo incerta,
Fa vegliarli in timor.

Riccardo. Venga Isabella.[1]
Non lasciarmi, o Norfolck. Sulle ardue cime
Della reggia sentii le acute strida
D'immondi augei. Li dissipò la densa
Nube di lampi gravida e d'orrore?
Parea che sovrastasse alla mia testa.
Ma dall'ira degli uomini e del cielo
Salvo appien mi farà questo mio brando.
Giunge costei.

[1] Norfolck va a parlare ad una guardia.

SCENA III.

ISABELLA, RICCARDO, NORFOLCK.

Isabella. (Me misera, che fia?)
Riccardo. Dammi tua destra. Pronube fian l'ombre,
E testimoni mille spettri orrendi.
Isabella. Signor, che chiedi? Innanzi alla gran pugna....
Riccardo. Lieto augurio mi fia darti la destra,
Che pianterà con più feroce ardire
Il ferro in sen del traditore Arrigo.
Isabella. Attendi ancor, ten prego.
Riccardo. Il voglio, e basti.
Isabella. Ma....
Riccardo. Il tardar di un istante esserti puote
Fatal per sempre.
Isabella. Ebbene, or che m' hai tratta
A duro passo, io morte scelgo. Sappi
Che t' odio, che t'abomino ed esècro.
La destra io ti darei; ma per cacciarla
Nel tuo seno, e quel core empio strapparne
Onta della natura, orror del mondo.
Nella tomba de'miei così potessi
Sanguinoso riporlo, e sazie farne
Quelle ceneri meste e invendicate!
M' uccidi, e reca la mia tronca testa
Ad Arrigo; ei saprà così trovarti
Meglio le vie del cor. Morrem noi tutti;
E su noi ricadrà l'iniqua pena
Del gran misfatto onde è si rea natura,
Di averci fatti a te nascer congiunti;
Ma inulti non morrem. Vanne, t'attende
D'Arrigo il brando. Al suo feral barlume,
Onde offeso cadranne e al suol dimesso
Il tuo sguardo, va': tutto gli appresenta
L' infame petto, e di tua vita rea
Salva l'aer, che ti cinge inorridito;

Salva il ciel, la natura, il mondo, e noi.
Riccardo. Ebben, mori.
Norfolck. Che fai?[1] Deh! scampa, o donna.

SCENA IV.

NORFOLCK, RICCARDO.

Riccardo. Tu mi trattieni, e salvi i miei nemici?
Norfolck. Salvo te stesso. Uccidimi, se il vuoi.
Ma non è tempo or di cacciare il ferro
In petti inermi; non femineo sangue,
Ma guerrier ti fa d'uopo. In campo uccidi;
Poi nella reggia.
Riccardo. Si fe sacra a morte
Dacchè proferse quei feroci accenti.
Non l'udisti? Protrar di un solo istante
Deggio sua vita, e andarne al campo inulto?
Andiam, s'uccida.—Oh! che mai tento? Ahi lasso!...
Così della natura adoro in lei
Il più vago sorriso? Ah! sì, mi fece
Natura immago sua quando è più truce.
Così pugna con sè, pugnam fra noi.
Cangiar modi conviene, almen con lei,
Ch'è donzella, ch'è timida, non usa
Al ruggir di regal petto feroce. —
Il veggio anch'io, Norfolck, ch'uom tetro io sono,
Che ognun sfuggirmi dee: tu pur sottratti,
Non mi restar sì presso. In te potrei
Sfogar di sangue la sete che m'arde,
Che mi divora, mi strazia, consuma.
Scòstati, almen finchè non l'abbia intera
Sbramata in campo, al gran macello orrendo,
Nelle profonde viscere d'Arrigo.

[1] Fermandogli il braccio.

SCENA V.

LA REGINA ISABELLA, RICCARDO, NORFOLCK.

Reg. Isab. Isabella, ove sei? La madre tua....
(Riccardo qui?)
Riccardo. Tu pur d'iniqua figlia
Più iniqua madre!...
Reg. Isab. Ov'è? Ah! per pietade....
Riccardo. Ferma, m'ascolta. O tu la figlia astringi
A farsi ora mia sposa, o ch'io v'uccido.
Ma no; con lei men dura via s'adopri.
Dille che l'amo, e ch'io morrò.... Ma come
Finora io nol potei? Soltanto or l'amo.
Qui poc'anzi.... Tu, donna, in lei formasti
Beltà divina. Oh! se tu visto avessi
Come quel volto angelico, soave
Prese di tigre le sembianze! Ed era
Quello il momento in ch'io restar dovea
Colto d'amor. Sta ben! Merta Riccardo
Una tigre. Le di' che mi s'avventi,
Che gli artigli mi spinga nella faccia:
Ah! forse in meglio alfin vedrò cangiate
Queste sembianze mie, che orror mi fanno.
Norfolck. Ei già delira.
Reg. Isab. Lasciami.[1] Mi salva,
Norfolck! da lui disvellimi!
Norfolck. Riccardo!...
Riccardo. Impedisti, Norfolck, un grave danno,
Chè viver merta; e più di lei la figlia.
Vanne, o madre, deh! sàlvati, ten prego.

SCENA VI.

RICCARDO, NORFOLCK.

Riccardo. Tu sostiemmi, Norfolck: al capo lasso
Lascia ch'io faccia di tua spalla letto.
Come intorno mi girano confusi

[1] A Riccardo che se le è avventato ferinamente addosso.

Gli oggetti!... Come debil canna tremo.
Norfolck. Signor, fa' core. Ove n'andò la tua
Fermezza antica, il tuo guerriero spirto,
E di tue membra l'indomabil possa?
Riccardo. Chi sa?... S'io non nascea vicino al trono,
S'io re non divenía, stato sarei
Sempr' uomo, agli altri egual: pietoso figlio;
Come figlio, fratello, e padre, e sposo,
Ch'io venni al dì con generosi impulsi:
Crescea, leale, uman, prode guerriero.
Ma da quel dì che balenommi in mente
La lusinga del trono, in mio cor tacque
Natura istupidita; e pria fui mostro,
Poi crebbi, e ognor più crebbi, e re divenni.
Norfolck. Cangia modi, se il vuoi; nella primiera
Indole tua ritorna, e fátti umano.
Riccardo. Umano un re! Tale apparir ben puote;
Esserlo in cor, non mai. Tu nol provasti;
Non sai che sia vedersi al suol prostese
Le turbe, e quel poterle a suo talento
Calcar. Ma non siam noi soltanto i rei;
Esse lo son, che mai non han di vita
Vestigio in lor: c' invitano perfino
A calpestarle; esultano beate
Del regal piè che lambono morendo.
Se la belva che popolo s' appella
Alzar sapesse un sol ruggito, oh noi
Perduti! umani allora, allor tremanti.
Già la sento ruggir, ma per Arrigo.
Norfolck. In tuo favor più fiero alza il ruggito.
Riccardo. Ti prego sol, s' oggi soccombo in guerra,
Che niun tomba mi dia; ch' orma non resti
Di me, chè ad insultar mia fredda spoglia
Non venga Arrigo. Dell'aver te salvo
Dalla mia truce ira di re, d'averti
Preposto a tutti, a te sol questa io chiedo
Mercede estrema. O me il Tamigi accolga
Ne' suoi vortici, e tragga entro l'immensa

Gola dell'oceáno; o m'arda un rogo,
E le ceneri mie disperda il vento.
Arso Riccardo? nel Tamigi? Arrigo
Per le vie si trascini, onde lo sguardo
Ne pasca ognun che lo sperava in trono.
No.... no, una tomba avrà; ma sulle vili
Ossa un'alta piramide: « Qui giace
L'ultimo dei Lancastri. » Oh! che mai dissi
Poc'anzi? Tu l'obblia. Non era allora
Riccardo che parlava, un vile spirto
Che le forti alme insidia, ed alfin trova
Il suo momento, e le prostra, e le abbatte.
Chi vien? Costei per poco ancor si soffra.

SCENA VII.

ANNA, RICCARDO, NORFOLCK.

Anna. Signor, io vengo per l'estrema volta
Al tuo cospetto; non per me, mi vedi
Supplichevole sol per la mia figlia.

Riccardo. È immoto il tuo destin; diman la figlia
Farà ritorno alle materne braccia.

Anna. Qual usbergo miglior di questo petto
Le fia nel gran periglio?

Riccardo. Onde perigli
Sognando vai? T'inganni, se adempiti
Speri i tuoi voti.

Anna. Mal pensi, o Riccardo.
Che se di tua vittoria essermi debbe
Premio la figlia, alle armi tue propizia
Una madre implorar non dee fortuna?

Riccardo. Implorala qual vuoi. Mi si dimostri
Avversa, in suo difetto è questo brando.

Anna. Dato mi fia di rimembrarti alquanto
Che a sola inchiesta tua teco le tazze
Agitai della pace, e mi giurasti
Di non più ricercar nozze novelle.
E Isabella vi astringi? e dal mio seno

Strappi la figlia?

Riccardo. Io così volli allora;
Or così voglio: io mai non erro; e sai
Che qui suprema legge è il mio volere.
Lasciami intanto, e lasciami per sempre.

Anna. E la figlia?

Riccardo. L'avrai.

Anna. Diman?

Riccardo. Fia vano,
Mel credi, o donna; dimandar tu stessa
Non la potrai.

Anna. Perchè?

Riccardo. Ragioni occulte
Io n'ho, che verran tosto al chiaro giorno.

Anna. Qual mi desti terror! Parla.

Riccardo. Parlai.
Diman la figlia io ti darò. Sei paga?

Anna. Il sono; e più, se mi darai la morte.

Riccardo. È vano omai.

Anna. Quando sarà la figlia
In salvo, di mia man saprò ben io
Troncar la vita orribile ch'io traggo.

Riccardo. No, nol potrai.

Anna. Mel vieti?

Riccardo. Anzi lo bramo.

Anna. Per quali oscure, oblique, avviluppate
Vie di pensieri, di terror tu m'empi?
Vivrò, morrò?

Riccardo. Non vivi già.

Anna. Pur troppo
Io mezza son fra viva e morta!

Riccardo. In breve
Tratta sarai d'inganno. Allor rimembra
Quanto Riccardo seppe dirti, e vanne.

Anna. Se figli io non avessi, or ti vorrei
Mostrar s'arbitra son della mia vita.

Riccardo. T'arresta; chè per poco io ti contempli,
Ed in te figga gli ultimi miei sguardi.

Norfolck, vederla non mi fia più dato.

Norfolck. Temi che vincitor rimanga Arrigo?

Riccardo. No, ma diman non rivedrolla. Addio.

SCENA VIII.

RICCARDO, NORFOLCK.

Riccardo.[1] Da' miei sguardi disparve. A lei si cessi
Or di pensar.

Norfolck. Io non t' intendo.

Riccardo. Vedi
Che s' inoltra vêr noi l' eletta schiera
De' miei più fidi. Sia la mente sgombra
D'ogni altra cura, e la riempian tutta
Generosi di guerra alti pensieri.

SCENA IX.

RICCARDO, NORFOLCK, LOVEL, RATCLIFF, CATESBY, ALTRI UFFIZIALI, E GUARDIE.

Riccardo. Venite, o fidi miei. Lovel diletto,
Ratcliff, e Catesby!

Tutti. Viva Riccardo!

Riccardo. Così potesse questo grido al core
Passar d'Arrigo come stral di fuoco.
Uditemi, sedete, e ognun di voi
Ponga mente all' uffizio a cui lo serbo.
Lunghe saranno della prima schiera
Le file, onde il terror n' esca maggiore.
Ratcliff e Catesby, da voi sian rette.
Io la seconda guiderò, formata
Di scelti, e meglio armati, e radi tanto
Che possan ricettar, se rotta fia,
La falange di fronte, e strette insieme,
Converse in una, oppor salda muraglia.
Fian disposti i cavalli al doppio fianco;
Gli arcieri in mezzo. Tu combatterai,

[1] Seguita a guardare Anna anche dentro la scena.

Lovel, allato a me; scorrerai meco
Le file, e resterai, se l'uopo il chiegga.
Oxford, Stanley, la vostra doppia schiera
Guiderete sull' umile collina
Che sovrasta ai due campi, e ad un mio cenno
Investirete l' inimico a tergo.
Te, Norfolck, non oblio. Tu resterai
Il tumulto a sedar, che la cittade
Sconvolgere potrà: segni già n' ebbi
Non dubbi. Uccidi nella reggia e fuori.
Se la battaglia a mio svantaggio inclina,
Dal chiuso delle mura i tuoi conduci
In mio soccorso. A tutto, se non erro,
Meditando provvidi. Or qual vi sembra,
Dite, quest' ordin mio?

Norfolck. Di gran campione.

Stanley. Degno del gran Riccardo.

Oxford. È vero.

Tutti. È vero.

Riccardo. Che vi dirò, che detto pria non v' abbia?
Pensate con quali uomini serbati
Siate a pugnar. Con una vil ciurmaglia
Di vagabondi e miseri Normandi,
Di Gallesi e Bretoni a viver usi
Di rapina, dall' impeto qua spinti
Della fame, da tutti in ogni luogo
Cacciati a forza, universal rifiuto.
Soffrirete che vengano costoro
Nei vostri averi, e nelle mogli vostre
A sbramarsi, a dispor di voi, dei figli,
E Bretagna ridur tutta in catene?
Chi per duce hanno mai? Gallese oscuro,
Un vil che mai non vide una battaglia,
Più di sposo adattato ai molli riti,
Che al feroce di Marte orrido ballo.
Incalziamoli a tergo, e li spingiamo
Fin dentro al mar; purghiamo i nostri lidi
Di questi vili già di vita stanchi.

Voi mi poneste la corona in fronte;
Difendetela voi. Noti mi siete.
M'è il valor vostro di felice evento
Mallevador. Di me non vi favello:
Non son uso a pugnar con vani accenti.
Vi dirò sol, che uscir dalla battaglia
Oggi non vo' che vincitore, o spento.

Norfolck. Viva Riccardo!
Tutti. Evviva!
Norfolck. Morte, morte
Ad Arrigo, e a'suoi vili!
Tutti. Morte, morte!

SCENA X.

URSWICH E DETTI.

Urswich. Signor, s'avanza a gran passi il nemico:
Impazïenti i tuoi son di battaglia.
Della partenza è presso il cenno.... Ascolta.
Riccardo. La tromba!... Andiam: l'asta e lo scudo. Andiamo....
Il mio bianco destrier.... l'asta e lo scudo....
Precedetemi, o prodi.

SCENA XI.

NORFOLCK, RICCARDO.

Riccardo. S'io soccombo,
Trovi Arrigo Isabella al suol svenata.
Reggia, soggiorno di mia stirpe eterno,
Me vedrai, spero, vincitor fra poco.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ANNA.

Pende indecisa ancor la gran tenzone,
E il mio fato con lei. Per chi far voti
Deggio? Se riede vincitor Riccardo,
Morte mi attende; e se trionfa Arrigo,
Chi mi sa dir che dato il crudo cenno
Non abbia l'altro di svenar mia figlia,
Per sottrarla di mano al suo nemico?
Pargoletta infelice! Ah! fosti svelta
Dal mio materno seno. Io di te chiedo
A tutti, e fo sonar la reggia invano
Di pietosi lamenti; ove tu sia
Chi svelarmi non osa, e chi l'ignora.
Oh incertezza crudele! Oh angoscia fera
Più della morte! Invan raccorre il sonno
Tentai. Dir non saprei, ma lento strazio,
Mi consuma le viscere, nè parmi
L'usato mio tormento. Io nol soffersi
Giammai. Che fia?

SCENA II.

LA REGINA ISABELLA, ANNA.

Anna. Della battaglia è noto
Finor l'evento?
Reg. Isab. Vincitor Riccardo
Forse tu brami? È folle ogni tua speme.
Tanta non ebbi mai sicura brama
Di felice avvenir, com'or mi accende.

SCENA III.

NORFOLCK, LA REGINA ISABELLA, ANNA.

Norfolck. Ov'è tua figlia?
Reg. Isab. Dal tuo volto io scorgo
Che Arrigo è vincitor. S'aspetta a lui
Domandar di mia figlia.
Norfolck. A te la chiedo.
Guai se ti ostini in occultarla, o donna!
Reg. Isab. Favella; forse crudel cenno avesti?
Oh ciel! che fia?

SCENA IV.

ISABELLA, LA REGINA ISABELLA, ANNA, NORFOLCK.

Isabella. Madre.
Reg. Isab. T'invola, o figlia.
Sàlvati.
Isabella. Ah! per pietà....
Norfolck. Mori.
Reg. Isab. T'arresta;
Per questo sen....
Anna. Noi prima ucciderai.
Isabella. Oimè! di che son rea?
Norfolck. V'allontanate,
Lasciatemi....
Reg. Isab. Fellon!
Anna. Non sarà mai.
Isabella. Se destino è ch'io pêra, o madre mia,
Anna, vi sottraete, e i giorni vostri
Non esponete in mia difesa. È vano,
Il veggio omai.
Norfolck. Mori.

SCENA V.

URSWICK, LA REGINA ISABELLA, ISABELLA, ANNA, NORFOLCK.

Urswich. Che fai? t'arresta!
Di Riccardo la sposa uccidi in lei.

È vincitor.

Norfolck. Dunque cangiò la pugna
D'aspetto?...

Urswich. All'improvviso. A te m'invia;
E temea ch'io non fossi in tempo giunto.
Ei vederti desia; va, corri ratto,
E lascia me della città custode,
E della reggia. Vanne.

Norfolck. Io volo.

SCENA VI.

URSWICH, LA REGINA ISABELLA, ISABELLA, ANNA.

Urswich. O donne,
Fate cor. Già Riccardo ad esser posto
In rotta è presso.—Io seppi che dovea
L'empio Norfolck ucciderti; qua venni
Precipitoso, e fausto il Ciel permise
Che l'arrestassi del ferire in atto.

Anna. Mi narra....

Reg. Isab. Come?

Isabella. Libera dal mostro
Sarò per sempre?

Urswich. Di Riccardo il campo
Allo scontro fu primo, ed aspra pugna
Incominciò. Si contrastàr gran tempo
Breve spazio di suol; ma di Riccardo
La prima fila a cedere costretta,
Si ricettò nella seconda, e tosto
Rintegrò la battaglia; e tale, e tanto
Fu dei cavalli l'impeto e la foga,
Che ruppero i due fianchi, e lo scompiglio
Portaron sulla fronte. Il credereste?
Oxford, Stanley, che stavano sul colle,
Come la pugna a rimirar, piombaro
Al piano, io credo di Riccardo al cenno.
Chiesti mai non li avessel Entrati appena
Nella tenzon, si dichiaràr d'Arrigo.

Voi ben vedete che niun scampo resta
Al perfido tiranno. Al campo io torno.
Dato vi fia di salutare in breve
Arrigo vincitor; vel giuro, o donne.

Isabella. Ritorna tosto.

Reg. Isab. Chè tranquille appieno
Ancor non siam.

SCENA VII.

ANNA, LA REGINA ISABELLA, ISABELLA.

Reg. Isab. Ti riconsola, o figlia
Nè paventar che non ritorni Arrigo
Domator del tiranno: in suo favore
Del Ciel combatte la giustizia eterna.

Isabella. Finchè spento non è, sempre ne resta
Di che temere.

Anna. Il suo valore è noto.

SCENA VIII.

OXFORD, ANNA, ISABELLA, LA REGINA ISABELLA.

Oxford. Scampate, o donne; è vincitor Riccardo.

Isabella. Oh Ciel!

Reg. Isab. Fia vero?

Anna. È vincitor?

Oxford. Pur troppo!
Giungemmo appena a rinforzar d'Arrigo
Le vacillanti schiere, entro i lor petti
Vigor nuovo s'aggiunse, e nel nemico
Improvviso scompiglio. Allor Riccardo
Mosse una schiera de' più forti intatta,
Gridando orribilmente: « Ai traditori! »
Veloce come fulmine, percorre
Le schiere, e questi incita, e quei percote.
Di capitano e di soldato a un tempo
Le parti adempie. Incoraggiti i suoi
Dall'esempio del duce, e stretti, e densi

S'avanzano sciogliendo ordini e file.
Io qui corsi veloce, e nella mischia
Lasciai l'amico, onde salvargli il figlio,
E il padre a me salvar. Seppi che lungi
Era Norfolck; ambi riposi in salvo.
Mi sovvenne di voi. Meco venite.
Uno scampo cerchiam, se pur n'è dato.

Isabella. Ed Arrigo?

Oxford. Il lasciai nella tenzone.
Pugna da forte, ma....

Reg. Isab. Di noi che fia?

Anna. Ben dubitai dapprima.

Oxford. Andiam.... Ma viene
Stanley. Che fu?

SCENA IX.

STANLEY, OXFORD, LA REGINA ISABELLA, ISABELLA, ANNA.

Stanley. Salvo è mio figlio?

Oxford. È salvo.
E noi?

Stanley. Vincemmo. Già piegava alquanto
Dei nostri il destro fianco; e già Riccardo
Da un lato ne stringea, gli altri di fronte.
Quando Arrigo, facendo il manco corno
Girar sul destro, fe cangiar la pugna
Di natura e d'aspetto. All'improvviso
Voltar di fronte, ne restò il nemico
Stupefatto ed incerto; e d'ogni lato
Incalzandolo i nostri, l'assaliro,
L'atterrîr, calpestâr, posero in fuga.
Invan Riccardo alla tenzon si sforza
Richiamarli; a voltar la faccia invano
Con rampogne li spinge, e con percosse.
Non ha legge il timor. Sol pochi intorno
Gli rimangono fidi: ei pugna e balza
Qua e là senza consiglio, e sol guidato
Dal feroce desio. Sotto gli manca

Il ferito destrier: il fianco a terra
Batte, e risorge più che pria feroce.
« Un destriero, un destriero; il regno mio
Per un destriero! » Un glien'è offerto: il sale
In men che il dico, e grida: « Arrigo, Arrigo,
Ove sei? Te sol cerco, io voglio teco
Venir dell'armi al paragon. Ti mostra,
Non acquattarti. » Ed il suo nome grava
Di biasmevoli note, e vil l'appella;
Vil femmina, guerrier da tradimenti.
E vistolo da lungi, a quella parte,
Sul destrier chino e colla lancia in resta,
Sprona con salto che precorre il lampo.
Urtò nello stendardo, e ne percosse
Brandon, e quanti fino al sen d'Arrigo
Erano inciampo. Si trovàr già pronti
A far di lor virtù gran paragone
I due campioni; ed erano già presso
A scontrarsi coi cerri, allorché giunse
Una schiera d'Arrigo: lo ravvolse,
E tutelar di quella sacra vita
Si fe del mostro ai disperati colpi.
Da tutti abbandonato, ha solo al fianco
Norfolck, e un fier drappel; fiero, ma scarso.
Pugna con questo; e già mancar si vede
Il fido amico, che trafitto cade.
Altri de'suoi pur cadono: non cessa
In lui la rabbia, e l'ostinata sete
C'ha del sangue d'Arrigo; e pugna, ed entra
Nel più folto, e si caccia, e fere, e passa.
Nè più vittoria omai: sol morte cerca,
E la trova. Trafitto si sostenta
Sul cavallo: reprime di una mano
Il sangue che gli sgorga in larga vena;
Coll'altra pugna, e cade. L'abbandona
La forza: il brando, fino all'elsa intriso
Di sangue, in giri languidi conduce;
E giace; e il terren morde, e ancor non muore.

Reg. Isab. È alfin cessato ogni timor! Respira,
Natura; è spento il tuo maggior nemico.
Isabella. Il mio sposo al periglio ancor rimane?
Stanley. Il mio dover m'appella al campo, un resto
A compir di vittoria. Arrigo sappia
C'ho salvo il figlio, e in sicurtà voi poste.

SCENA X.

ANNA, LA REGINA ISABELLA, ISABELLA.

Isabella. Andiam d'Arrigo ad incontrar l'amplesso.
Reg. Isab. No, qui s'attenda; esser non puote ancora
In piena calma la città riposta.
Anna. Qual affanno mi preme inusitato!
Dirvi non so, ma lacerarmi il petto
Sento da pene atroci; invan finora
Celarvelo tentai.
Reg. Isab. Sarà dolore
Dello sposo che perdi; è degno al certo
Che tu soffra per lui.
Anna. Se di Riccardo
Piangessi il fato, non sarei pietosa,
Ma stolta. Il piè già mi vacilla.... il guardo
Mi s'offusca; le viscere mi sento
Straziar.... Soffriamo ancor finchè n'è tempo.

SCENA XI.

LA REGINA ISABELLA, ISABELLA, ANNA, RICCARDO DI DENTRO.

Riccardo. V'affrettate, guidatemi, traetemi
Fino agli empi, chè farli io veda in brani!
Isabella. Oh ciel!
Reg. Isab. Che fia?
Anna. Riccardo!
Isabella. Andiam.
Reg. Isab. Si sfugga.

SCENA XII.

URSWICH E DETTI.

Urswich. Fermate, o donne, il passo. Olà, miei fidi,
Niun di costoro alzar si attenti il brando.

SCENA XIII.

RICCARDO CONDOTTO DALLE GUARDIE, E DETTI.

Riccardo. Son io più re? Mi siete fidi? Fûro,
O Norfolck, eseguiti i cenni miei?
Norfolck! che dissi? Ei non morì? da prode,
Di me degno morì. Spenta è Isabella?
O fia d'Arrigo sposa?

Isabella. Iniquo, io vivo
Per tuo tormento estremo. Io vivo, e serbo
La mia destra ad Arrigo, al tuo signore,
Al re d'Anglia, all'amor di tutti, e mio.

Reg. Isab. Viviam noi tutte al tuo furor sottratte,
Onde aggravar della tua vita orrenda
Gli ultimi istanti.

Riccardo. Io di costor ludibrio?
A che son giunto mai! Voi l'uccidete
Se ancor son vostro re. — Niun m' obbedisce.
Oh pena che il morir mi fa più crudo!

Anna. Riccardo....

Riccardo. Anche tu in vita? E che? di morte
Soggiaccio ai colpi io sol!

Anna. Ancor tant'odio
Contro me chiudi, che in vedermi in vita
Senti orror?

Riccardo. Tu morrai: così costoro
Morissero! così quanti nemici
Mi restano! così quel vile Arrigo!

SCENA XIV.

STANLEY, OXFORD E DETTI.

Stanley. Evviva Arrigo.
Oxford, Urswich. Evviva.
Riccardo. O morte, morte,
Vieni, t'affretta.
Stanley. E vivi ancor?
Oxford. Sì, vive;
D'Arrigo aspetta la presenza.
Riccardo. Oh vili!
Oh traditori! Trucidarli io voglio:
Lasciatemi. Un acciar, dov'è un acciaro?
Eccolo, il vibro, e tutti spengo. Ah! voi
Vi frapponete, o crude ombre feroci!
Mi respingete! Eccomi al suol confitto.
Saziatevi su via, tutto bevete
Il sangue mio, mi lacerate a gara....
Non fia ch'io per dolor lacrima versi.
Anna. Ah, per pietà! reggetemi: or comprendo
Gli arcani detti suoi. Veleno è questo
Di Riccardo.
Reg. Isab. Velen?
Isabella. Oh mostro!
Stanley. E fia?...
Oxford. Oh iniquo!
Urswich. Oh vil!
Anna. Velen, che sconosciuto
Nella tazza m'infuse allor che finse
A mensa pace; e pace era di morte.
Riccardo, empio Riccardo!
Riccardo. Oh! chi m'appella?
Sei tu? Vacilli, e ti contorci, e langui?
Non vel diss'io ch'ella morrebbe? Almeno
Una vittima ebb'io, ma la men forte;
Quella che meno di perir mertava.

Su su, le faci e il ferro! percotete:
Arda la reggia, è l'empio re con lei.
Anglia tutta immergete in mar di sangue.
Peran tutti, che niun mi sopravviva!

Anna. Voi rimanete almen; giorni di pace
Vivete, e rimembratevi talvolta
D'Anna infelice. A te [1] la figlia mia,
Misera e pargoletta, a te confido.
Sol per lei mi divien cruda la morte.
Tu le mie veci adempi, e sol ricorda
Che d'Anna figlia ell'è, non di Riccardo.
Sento che l'ora del morire è giunta.
Ad Arrigo, a voi tutti.... la mia.... figlia....

Stanley. Ottener non potemmo intera gioja....
Tu avrai la man d'Arrigo, e tu già vedi
Vendicato lo sposo ed ambi i figli.
Cessò l'ira civile; Anglia respira,
E salvo è il mondo da un orribil mostro.

[1] Alla regina Isabella.

GLI ELEUSINI.

[1849.]

PERSONAGGI.

CISO, già re d'Argo.
CEFISA, moglie di Ciso, una delle grandi sacerdotesse.
DEIFONTE, re d'Argo.
ARGIA, madre di Deifonte, una delle grandi sacerdotesse.
CRESFONTE, sotto nome di Timante, figlio di Ciso e di Cefisa.
JEROFANTE, ossia sommo sacerdote.
ADRASTO, seguace di Ciso.
NEARCO, seguace di Deifonte.
UNA SACERDOTESSA, } che non parlano.
ARALDO, }

CORO composto dei

JEROFANTE,
MISTAGOGO, che insegna le cerimonie, } primi ministri.
DADUCO, o portacandela,
ARALDO SACRO,
MINISTRO DELL'ALTARE,
DUE PROFETI destinati ai sacrifizi,
IL RE, } che presiedono al buon ordine.
QUATTRO EPIMELETI,
SACERDOTI, SACERDOTESSE,
MISTI, cioè disposti ad essere iniziati.
EPOPTI, o testimoni delle segrete cerimonie.

SOLDATI DI DEIFONTE.
SOLDATI DEL TEMPIO.

La scena è in Eleusi, e rappresenta ora il vestibolo del tempio di Cerere, ora l' interno del medesimo.

GLI ELEUSINI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Peristilio del tempio di Cerere, di cui alle tre porte chiuse, che fanno semicerchio, si sale per una scalinata. Piazza che conduce al tempio. All' alzare del sipario giungono

CISO E ADRASTO.

Adrasto. Ecco il tempio, o signor: all' ardue cime
Invia gli ultimi raggi il Sol cadente.
In questo asil di pace, appiè dell' are,
All' eleusina Dea chiedi la calma
Che, da gran tempo sospirata invàno,
Fra queste mura ti han promessa i fati.
Ciso. O sacre mura! O tempio! O Dea tremenda!
Mi darete ricetto, accoglierete
Un infelice, un esule, proscritto
Dal trono, da' suoi sudditi aborrito,
Dagli uomini, dai Numi, e da se stesso?
Adrasto. Non temer, dátti calma.
Ciso. Ah! nol farete.
È sacro, è puro, è d' ogni colpa mondo
Il vostro asilo; è d' innocenti albergo.
Come ricever me di tanti orrori
Contaminato? un uom di cui più reo
Finor non visse e non vivrà giammai?
Adrasto. Ma come vuoi, signor, che reo cotanto
Creder ti possa il servo tuo fedele,
Mentre un' alma sì bella in petto chiudi?
Ciso. È ver, nato al delitto, è ver, non era

Ciso; ma pur una feroce Erinni,
Che i re circonda e chi da loro è nato,
Ambizïon, mi spinse.... Il narro, o taccio?
Amico mio non della regia possa,
Che per molti anni fuggitivo, errante
Di lido in lido sopportar volesti
Della mia trista compagnia la soma,
Tacqui finor con te: ma non è questa
D'Argo la reggia; lo splendor del trono
Non mi accompagna più; son le tremende
Are dei Numi ad abbracciar vicino.
Non si ascondono qui, non stan sepolti
I misfatti, qui vengono al dì chiaro.
Al gran ministro dell'altar li deggio
Tutti svelar, deporli in grembo ai Numi.
Null'uom li sa; tu sappili primiero.
Indi, se il puoi, non cedere all'orrore;
E non abbandonarmi; e stammi al fianco;
E seguimi, se puoi.

Adrasto. Non fia che mai
Mi allontani da te. Se l'accompagna
Il rimorso, ogni orror perde la colpa.

Ciso. Ben sai che di Cresfonte e Aristodemo,
Degli Eraclidi avanzo, era fratello
Temeno il padre mio, che solo seppe
Penetrar nell'Acaia, e vincitore,
Sublime in Argo stabilirsi il trono.
Per Grecia tutta riverito e grande
Era il suo nome; ed io crescea frattanto
Del soglio erede, e della sua grandezza.
Cesse al fato comun la genitrice:
Piacque a Temeno coll'iniqua Argia
Rinnovar l'imeneo. Questa, o mio fido,
Fu d'ogni mal l'originaria fonte.
Ben nudriva costei cor di madrigna.
In lui di padre addormentar le cure,
Allontanarmi dal suo cor, dagli occhi,
Opra fu delle perfide lusinghe

Che a gran dovizia avea. Non v'era d'uopo
Che a me rivali procrear dovesse:
Un già n'avea; Deifonte (a questo nome
In ogni vena mi s'accende il sangue),
Tutto usurpò del padre mio l'affetto.
Ben me n'avvidi, e non mancò nei detti
Di palesarlo: ei d'Argo il destinava
Al trono; il successore io più non era.
Che feci allor? — Come narrarlo? donde
Trovar gli accenti? Ahi lasso! eppure il feci,
E ridirlo non oso.

Adrasto. Osa, disposto
Sono all'orror più che non credi, o Ciso.

Ciso. Un veleno....

Adrasto. Un veleno? E tu gliel desti,
Tu parricida?

Ciso. E non è tutto ancora.
Spento Temeno, in soglio ascesi; niuno
Mi tenne reo. Quanto è mai cieco il volgo!
Deifonte era lontano; e non ben pago
D'insidïarmi il trono, anche in amore
M'era rivale. Di feroci affetti
Misero giuoco, venne tempo ancora,
Che di Cefisa mia la fede, il casto
Nodo credei macchiato. Era innocente,
Lo seppi alfin; ma giunse tardo e vano
Il disinganno. La crudele istoria
A che seguire, a che protrar coi detti
L'orror mio, l'orror tuo?

Adrasto. Signor, favella;
Tutto deponi di tue colpe il carco
In sen dell'amistà.

Ciso. Vinto rimasi
In giornata campale; entrò Deifonte
Vittorïoso in Argo. Era la notte,
Notte madre di colpe; eran le vie
Tutte sangue, fragore, urla e lamenti.
Dalla mischia confusa, in cui più volte

Invocata la morte invan cercai,
Nella reggia ritrassimi demente,
Furibondo, confuso, istupidito.
Qua e là scorrea senza consiglio e guida,
Sanguinoso anelando: Mi si offerse....
Ahi vista !... oh ! che una furia, una di quelle
Che di tosco infettâr l'orrida tazza,
Me la pose sugli occhi.... era Cefisa
Che impallidita di futura morte,
Sparse di amare lagrime le gote,
Scomposta il crin, la veste, iva la reggia
Trascorrendo, e il mio nome, il mio sol nome
Avea sul labbro. Il picciolo Cresfonte
Sospeso al collo le pendea; le chiome
Ei le stringea piangendo, e riluttava.
Si fa più chiaro il suono, e l'orror cresce
Dell'armi: il vincitor già già sovrasta.
Sembra, divelta con rimbombo orrendo,
Che dai cardini suoi cada la reggia.
Orribile l'idea mi corse in mente,
Che l'adorata donna in man saría
Tosto caduta al vincitor rivale.
Fiso gran tempo la guardai; la scórsi
Tutta con gli occhi, e rigido rimasi.
Tenni il brando sospeso: essa al mio petto
S'avvinceva, e la bocca spalancando,
E fuor del giro gli occhi, interponeva
Fra il ferro e sè dei nostri infausti amori
Lo sventurato pegno. In questo stato
Le diè natura sconosciuto incanto,
Che nell'orror la dipingea più bella.—
« Di Deifonte sarà? » Ciò detto, il ferro
Disperato le avvento in sulla faccia,
A lacerar la sua beltà. Fur due
Gli esecrabili colpi, uno alla sposa,
E l'altro....

Adrasto. Oh qual orror!

Ciso. E l'altro al figlio.

Nuotavano nel sangue: io torvo e muto
Quell' atroce spettacolo contemplo,
E ruggisco, ed impietro, e sudo, e gelo.
E conscio solo dell' orribil fatto,
M' avvio tacitamente e mi nascondo.
Timor non fu, ma di me stesso orrore.
Per sotterranea via, che con segreti
Avvolgimenti dalla reggia guida
Lungi d' Argo un trar d' arco, io mi salvai.
Volgermi al seno l' esecrando acciaro
Tentai più volte, e sempre invan, chè, « vivi,
Vivi » gridava una tremenda voce.
Vivo ancor vuolmi il cielo: a una gran destra
Mi serba.... E venga questa destra alfine,
E m' apra il sen, chè regger più non posso.
Qui, qui mille avvoltoi lor nido fanno;
Questo mio cor si van pascendo a gara,
Che sotto i morsi acuti ognor rinasce.
È da tre lustri lacerato e stanco;
Ma forse ancor non l' è quanto fa d' uopo
A placar di natura il grido orrendo.

Adrasto. Che mai narrasti? Vincono tue colpe
Ogni umana credenza; eppur....

Ciso. Mi udisti?
Chi uccise il padre, la consorte, il figlio,
Ribrezzo avrà di trucidar l' amico?
Adrasto mio, chi sa che un di quei fieri
Momenti non ritorni, e ch' io non.... Pensa
Con chi sei, che di me signor non sono.

Adrasto. Morirò, ma perir voglio al tuo fianco.

Ciso. L' alito mio non temi, e l' aere istesso
Ch' io respiro, respiri? È, il sai, funesta
La compagnia del parricida; ed anche
Piombar potrebbe in chi mi sta d' appresso
La vendetta di Dio che mi circonda.

Adrasto. Ma del tempio la porta, ecco, si schiude;
Ah! signor, ricomponi il mesto volto,
E ti prepara al grande atto solenne.

SCENA II.

ARALDO CHE ALL'APRIRE DELLA PORTA DI MEZZO SI METTE SULLA SOGLIA.
CISO E ADRASTO.

Araldo. Chi brama ai sacri riti essere addetto,
Entri.
Adrasto. Signor, t' inoltra; io qui frattanto
Nel limitar t' aspetterò del tempio.
Ciso. Andiam.

SCENA III.

ARGIA CHE ENTRA AVANTI LA PARTENZA DEI SUDDETTI,
E UNA SACERDOTESSA.

Argia. Qual volto! È desso, il riconosco;
È Ciso, l' uccisor del mio consorte.
Sacerdot. Qui Ciso? E non t' inganni?
Argia. Oh gioia! Alfine
Ei cadde in mio poter: nè invan l' attesi
Per sì lunga stagione. I suoi rimorsi
Lo strascinano qui. Placare ei spera
Il Ciel; ma dove l' augurata pace
Cerca, l' iniquo incontrerà la morte.
Sacro ne tengo un pegno.
Sacerdot. E quale?
Argia. Il figlio
Col parricidio il parricidio lavi.
Sacerdot. Io non t' intendo.
Argia. Il giovane Timante
Conosci?
Sacerdot. Il figlio tuo.
Argia. Non mio....
Sacerdot. Che dici?
Argia. Egli è di Ciso il figlio.
Sacerdot. Oh ciel! che intendo?
Argia. Sì, quel Cresfonte egli è, barbaramente
Da quel mostro ferito. Appena cadde,
Il sai, per tradimento il mio Temeno,

Io m' involai notturna, e Deifonte
Raggiunsi; e quando vincitore in Argo
La fortuna dell' armi il ricondusse,
Anch' io riposi nella reggia il piede.
Ritrovammo Cefisa e il pargoletto
Nuotanti in mar di sangue, ambi vicini
Lo spirto ad esalar; ebbe Deifonte
Cura della infelice, io del fanciullo.
Qual geloso desio di conservarlo
Avessi, or tu comprendi. Io nei disagi
Della fuga perduto un figlio avea
Del primo nodo, d' età pari appunto
A quella di Cresfonte; onde fu lieve
Accreditar la frode. Invan Deifonte
Arse d' amore per Cefisa, invano
La sua destra le offerse. Il crederai?
Benchè ferita, abbandonata a morte
Col parto di sue viscere, costei,
Non so se dirla o forsennata o rea,
Gli era ancor fida, e s' involò di furto
All' amor di mio figlio, ai plausi, al regno.
Tu sai che vive in questo tempio, alzata
Del santo ministero ai gradi primi.
Dagli oracoli spinta, io pur qui venni.
Mi promiser gli Dei, nè vani fûro
I vaticini, che sarebbe un giorno
Ciso pur giunto. Il picciolo Cresfonte
Trassi con me: nell' odio io l' educai
Contro Ciso: dell' are all' ombra ei cresce
Sconosciuto alla madre. Oggi qui venne
Il traditor, ch' estinti ambi li crede.

Sacerdot. Oh! che narrasti mai? Tutta son io
Di meraviglia e di terror compresa.

Argia. Giunge Cresfonte; lasciami con lui.

SCENA IV.

ARGIA, CRESFONTE SOTTO NOME DI TIMANTE.

Argia. Ah vieni, o figlio mio; ah! tu non sai....
Cresfonte. Qual affanno, qual gioia inusitata
Ti preme o esalta il cor?
Argia. Del mio consorte
L'uccisor, di Deifonte il gran nemico,
E di noi tutti....
Cresfonte. Ebben, di lui che avvenne?
Argia. È qui.
Cresfonte. Qui l'empio Ciso? ove s'asconde?
Argia. Nel tempio. Ei vien di sua presenza rea
Questo sacro a macchiar dei Numi albergo.
Contro noi tradimenti e insidie cova.
Cresfonte. Andiam, vederlo io vo', mirar se umana
Faccia è la sua, se l'ha comun con noi;
Veder come tai mostri il Ciel produca.
Interrogarlo io vo' come si faccia
A superar del sangue ogni ribrezzo:
Come, per quali vie, col core in petto,
Troncar si possa la paterna vita:
Come vivere poi con mille al fianco
Furie seguaci, e del rimorso invece
Delitti accumular sopra delitti.
Ottener mai potrà di tante colpe
Dal Ciel perdono? e non sarà d'orrore
Colpito il sacerdote in ascoltarlo?
All'inaudito percussor la pia
Concederà protezïon dell'ara?
E la vindice Dea, la destra armata
Dei flagelli d'Aletto e di Megera,
Non fia che da sè lungi lo respinga?
Nè immensa gli aprirà sotto le piante
Tenebrosa voragine l'Averno?
Ah! certo io son che nella sacra selva
Infra le orgie notturne ei fia dal brando

Sacerdote percosso.

Argia. Invan lo speri.
Ciso è re; dal grand' Ercole discende,
Dei Temenidi il solo. È il tuo fratello
Usurpator creduto. Il sacerdote
Con chi mostra rimorso, e il suo rispetta
Ministero celeste, ognor si placa,
E per la bocca degli Dei perdona.
Perdona l' uom; gli Dei chi sa?

Cresfonte. Non puote
Il Ciel, no, perdonar colpe sì orrende.
Io giovinetto, e di ogni cosa ignaro,
Cresciuto sol di questi altari all' ombra,
Di nostra fè nei gran misteri istrutto
Da te sola, svelar ti voglio, o madre,
Un dubbio, che la mente ognor m' ingombra.
Credi che pochi detti ed un sospiro
Bastino a render nullo ogni delitto?
Oh chi sa dirmi come l' uom si fece
Schiavo dell' uomo, e degli Dei signore?

Argia. Noi perdonar non gli dobbiam; ciò basti.

Cresfonte. M' avrai disposto.

Argia. Meco vieni i mezzi
Altrove a meditar della vendetta.

SCENA V.

CISO ESCE TUTTO SPAVENTATO, E LA PORTA È RISERRATA. ADRASTO LO SEGUE.

Ciso. Quai misteri tremendi! Oh che mai vidi!
Che intesi mai? Questa è la pace, o Dei,
Che sperar mi faceste? Entrai: di pura
Onda lustral mi fur le mani asperse.
Coronato di mirto, io lessi, e tutte
Notai le leggi della Dea tremenda.
Palesai le mie colpe, e ancor ne veggio
Al sacerdote d' orror dritti i crini.
E quindi mi fu dato il sacro dono

Di Cerere a gustar. In tetra, ignota
Solitudine tratto, un chiaror vivo
Subitamente alle mie luci offerse
Il simulacro della Dea superbo.
Ecco sparir la luce, e cupa notte
Novamente regnar. Parve che il suolo
Tremasse, e insiem si urtassero le mura,
Come percosse da tremoto orrendo;
E lampi, e tuoni, e folgori cadenti.
Mille voci ululavano indistinte,
Mille spettri vagavano d' intorno,
In quanti atti diversi, e quanto truci!
Oh! chi vidi fra quelli! Adrasto, io vidi
L' ombra del genitor, che minacciosa,
E sulle altre gigante, a me si fece
A gran passi vicina, indi ristette
Immobilmente. Tutta l' avvolgea
Candido lino sepolcral, ma nera,
Ma livida di tosco avea la faccia.
Fuor della bocca in strana guisa aperta
Gli uscía vortice ardente, e si rompea
In un lungo acutissimo lamento:
« Figlio, figlio crudel, vedi chi sono?
» Guardami, e trema. » A quella vista orrenda,
Alle fiere parole, il piede indietro
Spaventato rivolsi, e mi trovai
Sulla faccia due crude ombre feroci.
M' eran presso così che mi sentia
Di lor sangue scaldar man, seno e volto,
Ond' io caddi riverso in sul terreno.

Adrasto. Misero re! Della tua mente accesa
Opre son queste in parte, e in parte sono
Di quei ministri, artefici di larve,
Onde sperimentar l' altrui fortezza.

Ciso. Come ridir, nè quando, io non saprei;
Ma in prato di amenissima verdura
Mi ritrovai: tutto ridea d' intorno.
Ma per un uom, qual io mi son, nefando,

Di sorriso Natura, ah! non si pinge.
Là cose mi svelaro, ignote cose:
E solenne mi avvinse giuramento
Di custodirle in petto; e la mia vita
Obbligai pegno di tradito arcano.
Qua venni, ma quell'ombre e quelle grida
Sempre ho sugli occhi, e sulle orecchie sempre.
Eccole, non le vedi? eccole dritte
Sul limitar: ferocemente il capo
Crollano, e verso me sporgono il dito
Con sorriso crudel. Non so quai detti
Sommessamente mormorano insieme.
Pietà!... son traditor.... ma voi dal tempio
Mi respingete. Ah, più non v'è perdono!
Per me l'are non son; fra rupi e boschi,
In compagnia di belve, entro il lor seno,
O giù da qualche precipizio orrendo,
Disperata, qual merto, avrò la morte.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Notte. — Tempio di Cerere magnificamente adorno ed illuminato, con statue ai lati disposte simmetricamente in più nicchie. Nel mezzo del tempio, il simulacro di Cerere con gradini all'intorno. In fondo, veduta della sacra selva: qua e là fra gli alberi si scorgono delle statue, e dei sepolcri su cui ardono delle faci. All'alzar del sipario tutti i componenti il CORO, con faci in mano, fanno un semicerchio all'altare di Cerere. L'JEROFANTE alla destra dell'altare, alla sinistra gli altri ministri principali. Uno di essi porta la cassetta delle leggi di Cerere; un altro una piccola statua di Bacco coronata di mirto, e con una fiaccola in mano. Parecchie SACERDOTESSE portano dei canestri coperti di porpora. CEFISA, sacerdotessa destinata alle iniziazioni, con dei veli alla fronte che le cadono sul volto, sta vicina all'ara, alla quale sono appese varie corone di mirto.

Sacerdoti. Scendi, invocata Cerere,
Di tante faci al lume;
Eleusi il tuo gran nume
Adora in questo dì.
Dai gemini serpenti
Vieni portata a volo;
Pensa che questo suolo
Ti accolse e ti nutrì.

Misti. O della bionda spica
Prima ritrovatrice,
Degli uomini nutrice,
Datrice di ogni ben.

Epopti. Vieni, beata e casta,
Al suon di nostra lode;
Teco la Fe che gode
Serbar gli arcani in sen.

Sacerdot. Nei monti siculi colle altre vergini
Stava Proserpina cogliendo fiori,
E Pluto trassela nei mesti orrori:
Dal candid'omero le cadde il vel.

Ansante correre, la figlia chiedere
Invan t' udirono d' Etna le rupi;
Chè sol rispondere dagli antri cupi
Udisti ai gemiti l' eco fedel.
La face accendere, la notte rompere
Ti piacque, e scendere all'ombre inferne:
Ebber la figlia con lèggi alterne
Sei lune l' erebo, sei lune il ciel.

I quattro primi Ministri.
In Eleusi riposasti
Dall' incerto tuo vagar.

Il Re, e gli Epimeleti. E a Trittolemo insegnasti
Primo il vomere a trattar.

I due Profeti. Recate, o donzelle,
Canestri di fior.

Il Re, e gli Epimeleti. Sia lungi da quelle
Un Dio rapitor.

Sacerdotesse. Resti il profano
Al Pritaneo;
Punito il reo
Da noi sarà.

Tutte. Se il piè nel sacro
Bosco mai pone,
D' Erisittone
Il fato avrà.

Uno dei Misti. Nell' Illisso ebbi il lavacro:
Cibo il labbro non gustò.

Un altro. Della Diva il simulacro
Rimirar così potrò.

Uno dei Misti. Chi sa ridirmi
Come il gran rito
Fu stabilito,
Chi l' inventò?

Primi Ministri. Chi crede Eumolpo,
Chi Orfeo, Museo,
E chi Eretteo
Che qui regnò.

Tutti. Abbandonato il Ceramico,

Dell' alma Atene toccammo il suol;
Quivi chiamati dal rito antico
Ch' ogni quint' anno compier si vuol.

Sacerdoti. Deh, il nome ti piaccia
D' Idea, di Milesia,
D' Attea, di Termesia,
O quale è maggior!

Sacerdotesse. Ti chîaman Pelasga,
Libissa, Camina;
Ma quel d' Eleusina
È nome miglior.

Sacerdoti. Seguaci, saltate,
Le faci agitate;
La Diva già vien.
Alzate i concenti,
Baciate giacenti
Il sacro terren.

Tutti. Compagni, baciamo
Il sacro terren:
Le faci agitiamo;
La Diva già vien.

Jerofante. Cittadini d' Eleusi, e voi d' Atene,
O sacerdoti, e voi ministri antichi,
Figli novelli della Dea, stranieri
Che fra loro anelate essere ascritti,
Dopo cinqu' anni riede il sacro giorno
Destinato al gran rito. Ognun che brama
Oggi ricominciar vita novella,
D' ogni delitto asterga l' alma in pria;
Mondo e puro si appressi al sacro altare.
Sia lungi ogni profano, o della Dea
L' ira paventi ultrice. Il nostro rito
Non è quello del volgo: è scevro e immune
Di ogni stolta credenza; inalza l' alma;
Ogni vano terror vince e calpesta.
La nostra, insomma, è la sublime e sola
Religïon delle grandi alme degna,
D' Ercole, di Teseo, di mille e mille

Illustri eroi. Da questa fu respinto
Lo spergiuro Diagora, dei Numi
Insultator, sacrilego superbo.
Aiutar l'infelice e dargli asilo;
Dei potenti alla cruda ira sottrarlo;
Educar generosi cittadini;
Sostener della plebe i sacri dritti;
Per la Patria pugnar; vivere insieme
Semplice vita e pura; amor fraterno
A vicenda giurarci, è nostra legge.
Chi soggetto non vive ai gran misteri,
Dannato fia nei regni atri di Dite;
Ma chi noi segue, e a noi cieco s'inchina,
Nel vago Eliso avrà seggio beato.
Scettri e corone, innanzi a cui si prostra
Atterrito il mortale, in faccia ai Numi
Son di misero fasto ombre e deliri.
L'abitatore delle reggie eccelse,
E l'umile pastor, qui sono eguali. —
Tu m'intendi, o stranier:[1] t'inoltra, e pensa
Il serto a meritar, ch'alle tue chiome
La pura mano di costei prepara.

Cefisa. Il sacro serto di mia man ricevi,
E l'amplesso fraterno. (Ah! che pensando
A' suoi tanti delitti orror mi desta.)

Ciso. Oh qual voce! altre volte al cor mi scese.

Coro.[2]
Cingete il sacro mirto,
Simbolo di pietà:
In voi novello spirto
Con esso scenderà.

Jerofante. Compiuto è il rito pubblico, e solenne.
Ritraetevi tutti al sacro bosco,
Il vostro ad adempir ultimo ufficio.

Cefisa.[3] Ferma, stranier.... Concedi, o gran ministro,

[1] A Ciso.
[2] Mentre si canta il coro, alcuni Sacerdoti e Sacerdotesse mettono corone di mirto in testa a vari Misti, e dànno ad essi un amplesso.
[3] A Ciso.

Ch' io resti alquanto a favellar con lui.

Jerofante. Tel consente il tuo grado. (Oh quale incontro,
Qual colloquio fra lor tremendo e caro!)

SCENA II.

CISO e CEFISA.

Ciso. (Di costei la presenza, i detti, il suono
Della voce m' ispirano nell' alma
Terror confuso a tenerezza. Oh cielo!...)

Cefisa. Straniero, qual cagion qui ti condusse?
Desio di pace, curïosa brama,
O i rimorsi seguaci ai gran delitti?

Ciso. O della Diva interpetre e ministra,
C' hai tanto in te d' augusto e di tremendo,
S'è ver che il volto sia dell' alma indizio,
Miralo tutto di feral tristezza
Impresso, e tinto del color di morte:
E conoscer potrai che disperata
Cagion m' adduce in questi sacri luoghi.

Cefisa. Hai padre?

Ciso. Oh ciel!

Cefisa. Consorte?

Ciso. Ah! taci.

Cefisa. Figli?

Ciso. Deh! taci per pietà, chè ogni tuo detto
È strale acuto che nel cor mi avventi.
Ah! che una furia sul labbro ti pose
Quelle fiere parole. In error fui
Quando credei trovar qui pace. Oh! dunque
Tormentar gl' infelici è vostra cura?
Se il ministero tuo sacro il consente,
Straziami a posta tua; nuovi tormenti,
Se ti sembrano scarsi, aggiungi a' miei.

Cefisa. Sacri nomi fur quelli; e dolci moti
Suol natura destare in chi li ascolta.
A te suonano?...

Ciso. A me suonan delitto.

Cefisa. E ti svegliano in cor?...
Ciso. Strazio, ribrezzo;
Mille diversi affetti, e tutti orrendi.
Cefisa. Vivono ancor?
Ciso. Ah! lasciami.... ch'io fugga,
Ch'io mi sottragga a sì tremende inchieste!
Cefisa. Son dunque spenti? E chi li spense?
Ciso. Ah! troppo
Di me gioco ti prendi. Ah! fa'ch'io parta.
V'è qualche tomba qui, v'è qualche abisso
In cui precipitarmi a un tratto io possa?
Cefisa. Férmati, e non ti fia restar qui grave.
La tua consorte amavi? ella t'amava?
Era degna di te? Le avea Natura
I suoi doni largito? Un core avea
Bennato, dolci, amabili costumi,
Peregrina virtù? Dimmi, qual era,
Di sposa o madre, in lei maggior l'affetto?
Ciso. Tutto era accolto in essa; il Ciel l'avea,
Per mostrar sua virtù, mandata in terra.
Ma molto errò quando la diede a Ciso,
Al più rio dei mortali, a un mostro in preda.
Cefisa. Fu tale, e tu?...
Ciso. Ed io...
Cefisa. Tu l'uccidesti?
Ciso. Sì, l'uccisi; oltraggiata ho la Natura,
L'immagine dei Numi ho spenta in lei.
Vuoi vendicarla? Hai teco un ferro? Ah! vieni
Meco là nella selva: il tuo non fia
Delitto, opra pietosa; e n'avrai lode
Dagli uomini, dal Ciel mercè n'avrai.
Ignota a tutti resterà, se vuoi,
L'uccisïon....
Cefisa. Ma se tornasse in vita....
Se riveder tu la potessi?...
Ciso. O donna,
Chi se' tu mai, chi sei, tremenda al paro
Nel vero, e negli amabili deliri?

Cefisa. Ma se vivesse?...
Ciso. Se vivesse!... Un solo
De' suoi sguardi, un suo detto, un detto ancora
Di sdegno, un colpo ancor della sua mano
Mi farebbe beato. Allor morrei
Pago: — ma di mie colpe avrei soave
Troppo la pena. E che? Tu, donna, tremi....
Tu palpiti? Quel vel mi ti nasconde.
Tu piangi al certo.... Oh, qual incanto è questo!
Qual mai soave fremito mi scote,
E m'inonda le viscere, e le strazia!
Mancato avesse il colpo?... Ah! no; chè fui
Troppo in ferir maestro; in larga vena
Versava il sangue, e tutta era una piaga.
Che più? Gli estremi aneliti non vidi?
Cefisa. E ti accertasti, Ciso?...
Ciso. Alza quel velo,
Alzalo, o donna; il voglio. O tu sei l'ombra
Di Cefisa, o Cefisa è in vita ancora.
Cefisa. Mirami.[1]
Ciso. È dessa, è dessa!... Ah! sì quel volto....
Ma un non so che v'è di novello.... Ah! sono
Le cicatrici. Di mia man v'è l'opra.
Cefisa. Non parlar più d'affanni e di ferite.
Pentito sei, ciò basta; io ti perdono.
Ciso. È Cefisa che parla, io che l'ascolto?
Cefisa. Abbracciami!
Ciso. Impossibile mi fia
Abbracciarti, Cefisa, e non morire.
Cefisa. Confondi pure il tuo col pianto mio;
Pianto è di gioia: ne versammo assai
Altre volte di duolo e di amarezza.
Ciso. Sembrami ancora il rivederti, al seno
Stringerti e teco favellare, un sogno.
Ma come in questi luoghi? una cagione
Qua ti condusse dalla mia diversa.
Tu rimorsi non hai; sono i rimorsi

[1] S'alza il velo.

Alle bell'alme ignoti, e mio retaggio.

Cefisa. Per te sol venni a supplicar gli Dei,
E non invan sperai che vi saresti
Giunto tu pur... Sai che il crudel Deifonte...

Ciso. Ah! per pietà non proferir tal nome.
Tu non sai quali e quante mi risvegli
Rimembranze funeste, atroci affetti!
Solo una cosa io ti dimando, e trema
Il labbro; e il cor, che di saperla anela,
Rilutta, e mi ripiombano gli accenti
Nelle più chiuse latebre dell'alma.

Cefisa. Domanda, ardisci.

Ciso. Se di speme il lampo,
Che in rivederti rediviva a un tratto
Al pensier balenommi, or tu dilegui,
Troppo crudel sarà per me l'affanno;
Io vi soccomberò.... Ma pur.... Del figlio....
Di Cresfonte che fu? Dimmelo. — Intesi.
Assai mel dice quel silenzio orrendo.
Stata, o Numi, saria troppa clemenza,
Se dall'infame destra mia salvata
L'una vittima e l'altra era per voi.
In quell'istante, credimi, Cefisa,
Era cieco, senz'alma e senza mente.
Non fui Ciso: una furia il corpo mio
Abitava; per me spingeva i colpi,
Vi piagava per me. Tu pur, Cefisa,
Eri innocente.... e se di un fallo rea,
D'aver amato troppo uom sì nefando.
Straziavami il cor gelosa rabbia.
Ma quel fanciul, quell'innocente.... invano
Mi distendea le tenerelle mani:
Pietà non mi chiedea, perchè gli accenti
Non sapeva formar; ma con le strida
E con gli atti pietosi, e con gli sguardi....
Ah! ch'al pensier non reggo, e alfin soggiaccio.

Cefisa. Ciso, fa'cor. Benchè il materno affetto
Vinca assai quel di padre, io pur mi sforzo

Il figlio d' obliar; e tu crudele
Me l'uccidi di nuovo in rimembrarlo.

Ciso. È ver, più non si parli. Io lo bramava
Per onesta cagione ancor fra i vivi.
Fatto adulto l'avrei serbato al ferro,
Per un sol colpo; e sai dove quel colpo
Bramava? In questo sen. Chi uccise il padre,
Natura vuol che sia dal figlio ucciso.

Cefisa. Non favellar di morte. Invece pensa
Al periglio che prossimo t' attende.
Fra queste mura, in questo tempio stesso,
Ai riti stessi addetta, alberga Argia.

Ciso. Santi Numi del ciel! come quel volto
Sostener, che l'orror non mi ridesti
Del parricidio? Ah! fuggasi, si lasci
Questo sì caro e in un tremendo loco.

Cefisa. Eccola, omai si appressa.

SCENA III.

ARGIA, CISO e CEFISA.

Argia. Empio, t' arresta!
Riconoscimi, e trema. Io son colei
Che vedova facesti; e di chi mai?
Del padre tuo. — L' orror del gran delitto
Qui ti trascina: dopo aver natura,
Gli uomini tutti in ogni guisa offesi,
Sol ti restava a profanar gli altari;
E qui venisti; e qui ritroverai
Un Dio vendicator. Passan tue colpe
Del perdon la misura. Invan tu speri
Non che fugare, addormentar brev' ora
Le implacabili Erinni, onde sei preda.
Se tregua ti daranno, una gran furia,
La più cruda di tutte, Argia t' avanza.

Ciso. In questo sacro asilo, in faccia ai Numi,
Di lor ministra, di vendetta parli?
Mentre li spoglia ognun, tutti tu vesti

Dei profani gli affetti? Il gran ministro
Pel labbro degli Dei mi fa perdono
Sperar: tu, degli Dei maggior, mel neghi?

Argia. Debito sacro è perdonare a tutti:
Al solo Ciso è perdonar delitto.

Ciso. Se abusar di me pensi in rimirarmi
Avvilito, confuso, e da rimorsi
Prostrato, io non perdei, qual tu ti credi,
Ogni uman senso. Giacchè il vuoi, ripiglio,
Tutta ripiglio la ferocia antica.
È ver, son reo; ma tu innocente sei?
Se il Ciel serba gastighi al parricida,
Serberà premio a perfida matrigna?
Tu, furia inesorabile, e ben festi
A nomarti così, tu spinto m' hai
Al parricidio. Io di Temeno in pria
Era l'amor, speme di lui, del regno.
Chi, se non tu, chi gli versò nel petto
Dell' odio il tosco, e insidïommi il trono?
Perchè vi s' assidesse un Deifonte,
Figlio ben degno di cotanta madre.

Argia. Tu degno figlio, degno sposo, e padre
Degno sei certo! Il mio Temeno il seppe;
Il sa costei; v' è tal che il sa.... nè invano.
Quel Deifonte che oltraggi, e ti farebbe,
Se qui fosse, abbassar gli sguardi a terra,
È tuo signor; rispettalo, paventa.
Invano all' ombra tutelar del tempio
Sottrarti speri alla sua spada ultrice.

Ciso. Di Dio la destra o tosto o tardi arriva
Anche gli usurpatori.

Cefisa. Ah! per pietade
Non l' irritar.

Argia. Adoralo, chè il merta!
Godi con lui dell' imeneo soave
Le dolcezze interrotte, or è gran tempo.
Va', nel suo seno un altro colpo aspetta.
Se ben vibrare ei non sa il ferro, esperto

È di velen. Io d' ambe le arti ignara
Son, ma cara e terribile ti serbo
Una man ferma, che al ferire addestro.

SCENA IV.

CISO E CEFISA.

Ciso. E non tel dissi, o sposa mia, che lungi
Di qui m' è forza andar? In ogni volto
Trovo un accusator. Tu stessa, o donna,
Magnanima qual sei, tu mi rinfacci,
Senza volerlo, col tuo solo aspetto
Parte de' miei delitti.... Oh! chi s' appressa?
Un nemico novel?

Cefisa. Non t' ingannasti;
È il figliuolo d' Argia.

Ciso. Vedi se avea
D' involarmi ragion; vedilo, o donna.
Non che gli uomini tutti, omai m'attendo
Che contro me si muovano, si stacchino
Queste mura perfino e questi marmi.
Udiam che mai vorrà.

SCENA V.

CISO, CEFISA E CRESFONTE

Cresfonte. Ciso tu sei?

Ciso. Sì, Ciso; ebben?

Cresfonte. Ch' io ti contempli alquanto
Da capo a piè; ch' io ti percorra tutto.
Hai volto, sì, di parricida. O donna,
Tu d' appresso gli stai? Se il ver la fama
Narrò, tu pure il ferro suo provasti;
Te di un figlio privò; la madre mia
Dello sposo. Di quante orride colpe
È macchiato costui!

Ciso. O giovinetto,

Chi sì per tempo ad oltraggiar ti apprese
Gl'infelici? Ben veggio in te trasfuso
Tutto il livor materno. Ancor non giunse
Per te l'etade in cui più l'uom delira
In balía degli affetti. Amor non anche
Il suo tosco versò nelle tue vene.
Ambizïon colle sue fredde serpi
Non ti flagella ancor. Verrà stagione,
In che forse le colpe, onde m'accusi,
Fian rinnovate in te. Vedrai che sia
A' rimorsi insultar, sola virtude,
Se pur l'avrai, ch'ai nostri pari avanzi.

Cresfonte. (Confessarlo degg'io; quanto dovrei
Abborrirlo non so.) Tu mi commovi.
Quella pietà che gli dimostri, o donna,
Attesta il tuo bel cor dal mio diverso.
M'intenerite entrambi.

Ciso. Anch'io, nol nego....
Rimiralo, Cefisa; in questa etade
Sarebbe, s'io non era, il nostro figlio.
Così gli occhi, così le mani avrebbe,
Il sembiante così: forse diverso
Nella fierezza, e nei protervi modi,
Chè madre dalla sua sortito avea
Dissimile di tanto.

Cefisa. Oh, qual mi desti
Illusïon soave! Oh! se potessi
Ravvivarlo, ed al mio seno il potessi
Stringer come te stringo!

Ciso. Ah! sì, t'arrendi,
E fra le nostre braccia a languir vieni.
Hai bello il cor più che non credi. Solo,
O giovinetto, altrui non prestar fede,
E l'orme non seguir della tua madre.

Cresfonte. Se fosse qui la madre mia, se in questo
Atto mi rimirasse! Oh me perduto!
Andate, distaccatevi, fuggite.
Non ho d'uopo di madre ond'io v'aborra;

E te più che altri, o scellerato, infame
Persecutor de' miei; mostro il più reo....

SCENA VI.

JEROFANTE, CISO, CEFISA e CRESFONTE.

Jerofante. Onde tanto furor? Così ti avvezzi
A rispettar dei Numi il sacro albergo?
Così ti mostri dei gran riti degno,
A cui sì giovinetto io mal ti ascrissi?
Così consoli i miseri, che sono
Pur tuoi fratelli; a cui nodo ti stringe
D'amor, di carità, di giuramento?
Va', ch'io non t'oda più, ch'io non ti veggia.
Cresfonte. Che mai dissi, che feci? O madre mia,
Tu m'insegnasti a divenir crudele.
A chi deggio obbedire, in chi fidarmi?

SCENA VII.

JEROFANTE, CISO e CEFISA.

Jerofante. Vanne, Cefisa, e in avvenir più cauta
Ti trattieni con Ciso.
Ciso. Ah! tu non sai....
Jerofante. Io tutto so.
Cefisa. Mio Ciso, addio.
Ciso. Nè mai
Rivederla potrò?
Jerofante. Sì, ti fia dato,
Ma in altra guisa.
Ciso. Ah! racquistata appena,
Io la perdo di nuovo.
Cefisa. Addio.
Ciso. Deh! resta.
Jerofante. Obbedite. Che più?...
Cefisa. Misera!
Ciso. Io manco.

SCENA VIII.

JEROFANTE E CISO.

Jerofante. O sventurato, vieni. Io che ministro
Son dell'altar, crudele esser non deggio,
Ma provido e pietoso agl'infelici.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Vestibolo del tempio come nell'atto primo.

DEIFONTE E NEARCO.

Deifonte. Giungemmo alfin, Nearco, a questi luoghi,
Ove l'empio ricovra: ei si sottrasse
All'ire mie finor; ma questa volta
Sì agevolmente nol potrà. Nascosta
Non lungi sta de' fidi miei la schiera,
Disposta a balzar fuori ad un mio cenno.

Nearco. Ma tu, signore, il sai, dei sacerdoti
E dei figli di Cerere tremendi
Numeroso è lo stuolo, e più che mai
In questo dì solenne; e li governa
Rabbia sacra, e furor di setta antico.
Amorosi agli amplessi, e disperati
Sono al ferir.

Deifonte. Prima tentarli ad arte
Convien; la madre avrò compagna a tanto.
Qual più credula gente, e qual più vana
V'è di costor? Si stimano dal vulgo
Disgiunti, e di lor fanno un vulgo nuovo,
Men possente dell'altro e più superbo.
Si pasce l'un di sua ferocia innata
Che fa i regi tremare, e che talvolta

Apertamente contro il Ciel s' accampa.
Timido l' altro, in tane oblique occulto,
Medita ognora, e nulla fa; di vuote
Ombre si nutre, di parole arcane,
D' orgie, di danze, di misterïosi
Simboli e cenni, che spregiato, e degno
Agli sguardi del saggio il fan di un riso.
Ma chieder deggio anch' io d' entrarne a parte.
Poi, divenuto del lor numer' uno,
Troverò l'ora ed opportuno il loco
Del trucidar.

Nearco. E tu oserai di sangue
Contaminar le sante are dei Numi?

Deifonte. Tranquilli e lieti nel sereno Olimpo
Siedono i Numi; nè dei bassi alberghi,
Che inalza ad essi la pietà superba
Del misero mortal, prendonsi cura.
Ma checchè sia, pur loro esser dè' grato
Dei parricidi il sangue. E se innocente
Ei fosse ancor, a me svenarlo impone
Ragion di regno. Argo mi tiene, il sai,
Usurpator: benchè pe' suoi delitti
Esser Ciso dovrebbe orror del mondo,
Sull' avito suo trono Argo il desia.
In mio dispetto l' ama. Anche me segue
Di non pochi il favor; ma vuol prudenza
Che non si lasci occasïon di scelta
All' instabile plebe. Un re mal certo
In trono sta finchè il rival respira,
E respirano i figli, e il più lontano
Germe che alcun pretesto abbia regale.
Spenti questi, pur troppo il volgo suole
Ridestar dal sepolcro i falsi regi,
E i lor falsi congiunti; onde ben vedi
Ch' il mio regnar comincerà dal giorno
Ch' ei non vedrà più luce.

Nearco. In ogni impresa
Suddito, e cieco esecutor m' avrai.

Deifonte. Un dolce affetto che del cor la pace
Da gran tempo mi fura, agli altri aggiungi;
Nè superarlo so. Cefisa adoro.
Tutta tu sai la mesta e lunga istoria
Dell'amor mio; com'egli un empio ferro
Spietatamente le spingesse in petto.
Benchè infelice, e straziato l'alma
Quant'uomo aver mai puote, una dolcezza
Gli resta, una ineffabile dolcezza,
Di cui bastante fia sola una stilla
A farlo inebbriar nelle sue pene.
Essere amato dall'amata donna,
Di cui gli amplessi, le carezze e i baci
Ha pagati col ferro: e non è questo
Un ben raro, un amor che non ha fine!
Io l'adorava; avea per lei deposta
Ogni fierezza mia. Tutte tentai
Del supplicar le vie; vezzi, lusinghe,
Tutto sperimentai, ma sempre invano.
O Ciso, ama te sol? gli amplessi tuoi
V'è chi venne a turbar: saran converse
Tante lagrime dolci in mar di vero
Pianto, non senza l'ultimo tuo sangue.
Or via.... Percuoti quella porta, e chiedi....[1]

SCENA II.

ARALDO, DEIFONTE E NEARCO.

Araldo. Stranier, chi sei? che cerchi?
Nearco. Il mio signore
Desia parlar del tempio al gran ministro.

SCENA III.

DEIFONTE E NEARCO.

Deifonte. In disparte m'attendi, e osserva intanto
Se niun s'avanza, che a me nuocer tenti;

[1] Nearco va a picchiare alla porta di mezzo.

E allor di un grido i nostri fidi appella.
Ma si avvicina il gran ministro. All'arte.

SCENA IV.

JEROFANTE, DEIFONTE, NEARCO, Soldati del tempio.

Jerofante. Tu che nel sacro penetral del tempio
Mostri desio di porre il piè, chi sei?
Deifonte. Un che vorría dell'eleusina Dea
Ai misteri tremendi essere addetto.
Jerofante. Il nome?
Deifonte. Euforbo.
Jerofante. La tua terra?
Deifonte. Atene.
Jerofante. (Che veggio! io lo ravviso, egli è Deifonte,
L'usurpator. A insultar viene i nostri
Riti, e di Ciso insidïar la vita.)
Qual brama qua ti spinse?
Deifonte. Onesta brama;
D'essere un figlio della Diva anch'io,
Separato dal volgo, un degli eletti.
Jerofante. Nessun ti segue qui profano affetto?
Deifonte. Nessun.
Jerofante. L'accerti?
Deifonte. E tu n'hai dubbio?
Jerofante. Dimmi:
D'odio e vendetta non provasti mai
I bassi affetti?
Deifonte. (Qual domanda è questa?
Che ravvisato ei m'abbia?...)
Jerofante. Oh! non rispondi?
Qual nasce in te stupor?
Deifonte. Fa' che nel tempio
Entri, là tutto a me chieder potrai.
Jerofante. Audace, arresta il piede; a te conteso
È del tempio l'ingresso.
Deifonte. A me tu il vieti!
Né sai chi sono?

Jerofante. Un misero, un profano,
Che oblique mire asconde, e mente il nome;
Fuggi, di qui, chè sei....
Deifonte. Tuo re son io.
Jerofante. Qui re non si conosce; io re qui sono.
Grandi agli occhi del volgo, ai nostri polve;
Se flagellate i popoli, se in terra
Oprar tutto v' è dato impunemente,
La vindice del Cielo ira v' aspetta.
Voi sovrastate al mondo, i Numi a voi.
Esecutore dei voleri eterni,
Io t' intímo che il piè di qui tu volga
Lontan, chè i re non accettiam fra noi,
Se infelici non son, pentiti, umíli,
E nel limo prostesi, eguali agli altri.
Deifonte. Se vostro re son io, se di voi tutti
Io possa più, vedrete in breve.
Jerofante. Intanto
Resta lungi dal tempio; e se oserai
Contaminarlo con profano piede,
Vedrai che possa avran l' armi tue frali
Contro le nostre, che teniam da un Dio
Che i giusti aiuta, e gli empi re percote.

SCENA V.

DEIFONTE E NEARCO.

Deifonte. O Nearco, che far? Chiamar i miei;
Abbatter queste porte; a viva forza
Trarne Ciso, o svenarlo appiè dell' are?
Nearco. Opportuno, o signor, non è l' istante.
Il sommo sacerdote omai dispone
Alla difesa i suoi seguaci tanti.
Meglio è tentar gli aguati.
Deifonte. Io veggio a noi
Avanzarsi una donna.

SCENA VI.

CEFISA, DEIFONTE E NEARCO.

Cefisa. (Il caro Ciso
Andiamo a ritrovar.)
Deifonte. (Oh ciel! Cefisa.)
Férmati.
Cefisa. Oh! chi mai veggio? Oh! chi m'aita?...
Deifonte!...
Deifonte. Ah! l'odio che mi serbi è tanto,
Tanto è l'orror che provi in rimirarmi,
Che sperar non poss'io?...
Cefisa. Che vuoi, che chiedi,
Che pretendi da me?
Deifonte. Che alfin ti plachi,
Che rammenti che eterno amor ti serbo,
Sebbene avversa tanto a' miei desiri.
Cefisa. Nè intendi ancora ch'odïoso oggetto
Mi fosti sempre, e lo sarai? che adesso,
Più che in niun tempo mai, deggio aborrirti?
Nè ti bastò che, per fuggir l'offerta
Della tua man, dell'usurpato trono,
Mi ritraessi in questi ermi recinti?
Dall'empio aspetto tuo non mi assicura
Dei Numi il santo asilo? Adunque il vieni
A profanar co' tuoi delitti usati,
Di cui lasci vestigie ovunque vai?
Deifonte. Per te sol venni, il Ciel ne attesto, o donna.
Cefisa. A che venisti io so; ma non potrai
Questa volta compir l'empie tue brame.
Scudo a lui son quest'are, e veglian mille
Sacerdotali destre in sua difesa;
E se mancano queste, io vi rimango.
Deifonte. Ama il tuo Ciso, spregiami, m'insulta,
Minaccia, ingrata: ma vedrai che forza
Arrenderti ti fia; per tuo signore
Avermi alfin, se neghi essermi amante.

Ben tosto io ti vedrò supplice affranta
Pel caro sposo chiedermi pietade.
Ma sarà vano allor; dovrai vederlo
A' tuoi piedi cader, versar la vita.

Cefisa. Non quanto il vano tuo furor si finge,
Facil l'impresa fia. Frattanto io vado
Del mio consorte ad incontrar l'amplesso,
A giurarti con lui, nelle sue braccia,
Implacabile eterno odio di morte.

Deifonte. T'arresta, o donna; il troppo amor mi fece
Scendere ad atto che a me stesso pesa.
Ciso vuoi salvo? Io contro lui depongo
Ogni rancor; più nol perseguo: ei viva,
Ei resti qui dalla mia man sicuro.
Non lontano di qui, da un sol mio cenno
Pendono mille brandi. Ardere, a terra
Posso il tempio gittare, e far che resti
Sotto l'alte ruine anch'ei sepolto.
Di consiglio a cangiar pronto mi vedi,
Se vuoi seguire i passi miei; se meco
Tacita ti allontani, e mi prometti,
Se non amore, odio men crudo almeno.

Cefisa. Con lui, con tutti io qui cadrò piuttosto.

Deifonte. Ebben, se nulla i miei detti in te ponno,
Se ostinata persisti in tuo pensiero,
La forza alfin mi vaglia. Olà. [1]

Cefisa. Venite,
Soccorretemi; aita, o sacerdoti;
Aita, o sposo mio.

Deifonte. Ciso è che giunge?

[1] Vengono dei soldati.

SCENA VII.

CISO con Sacerdoti armati sul vestibolo del tempio, DEIFONTE che tiene CEFISA stretta per mano, NEARCO ritornato con alcuni Soldati di Deifonte.

Cefisa. Salvami, o sposo!
Deifonte. Invan sottrarti speri.
Ciso. Tu qui, fellone? In tuo poter Cefisa?
Vedrai di noi chi più potrà.[1]
Deifonte. Se un passo
Muovi, spenta è costei.
Ciso. Cielo!... m' arresto.
Deifonte. O voi tutti sgombrate, o ch' io l' uccido.
Ciso. Ah! per pietà....
Cefisa. Porgetemi un acciaro....
Ch' io l' uccida!... che il tuo mi valga almeno....[2]
Deifonte. Vani sforzi tu fai.
Cefisa. Ebben, lasciate
Che mi sveni, salvatevi.... ti salva,
O sposo! nè di me cura ti prenda.
Ciso. Vedere io voglio....[3]
Deifonte. Ebben, si uccida.
Ciso. Ah! ferma!
Fermatevi, fratelli....
Deifonte. O ch' io la sveno.

SCENA VIII.

CRESFONTE, CEFISA, CISO, DEIFONTE, Sacerdoti armati, ADRASTO, Soldati di Deifonte.

Ciso. Ah! tu non giungi a caso.[4] Il ciel ti manda
In mio soccorso. O lascia la mia sposa,
O che il fratel ti uccido.
Deifonte. Ebben, l' uccidi;

[1] Va per avventarsi coi Sacerdoti a Deifonte.
[2] Vorrebbe strappare a Deifonte il ferro di mano.
[3] Si muove, e con lui i Sacerdoti.
[4] Appena giunto Cresfonte, Ciso l'afferra, e gli pone la spada al petto.

Pago sarò più che non credi.

Ciso. Iniquo!...
Mori....

Cresfonte. Ohimè!

Cefisa. Nol ferire.

Cresfonte. Oh! me infelice!
In qual punto qua venni! E che ti feci?
Mi stringevi al tuo sen quando cagione
Avevi d'abborrirmi: io d'onte acerbe
T'empieva allor, ma adesso.... tu mi vedi
Supplice in atto per la rimembranza
Del figlio tuo che trucidasti, o Ciso,
Chieder pietà. Non far che gli occhi io chiuda
In sì giovine etade al sonno estremo.
Nol fare, e ti daran gli Dei mercede
Del tuo pietoso oprar....

Ciso. Io mi confondo,
E ferirlo non so.

Cresfonte. Ma tu, fratello,
Tu che se' primo autor de' mali miei,
A mia morte acconsenti? Hai cor da tanto?
Deh! lascia quella donna: ella non t'ama,
Ma indegna è di perire; il cor mel dice.

Ciso. Ciso, che se' tu mai, che di tua sposa
Fra i giorni, e quei del figlio di un nemico,
Incerto pendi? Anzi l'un salvi, e l'altra
Che perisca permetti!

Cresfonte. Oh, se giungesse
In mio soccorso almen la madre mia!

SCENA IX.

ARGIA E DETTI.

Argia. Oh! chi mai vedo? A che quei ferri in alto?

Deifonte. Io vo' rapir Cefisa: egli minaccia
Uccidere il tuo figlio, il mio fratello....
Tu ben comprendi, o madre mia.

Argia. L'uccida.

Ciso. Ah tigre!
Cefisa. Ah mostro!
Cresfonte. E che? tu pure, o madre?
M' uccidi omai, s'ella il consente, ond' io
Non la vegga, e parlar io più non l'oda.
Ciso. Mori alfin, dunque mori.

SCENA X.

JEROFANTE E DETTI.

Jerofante. Ah! ferma, o Ciso,
Chè miglior pegno ti sarà costei.[1]
Se Cefisa tu sveni, io sveno Argia.
Deifonte. Avete vinto alfin. Perfida donna,
Va' da me lungi, e tutte a lui riporta,
Tutte le furie del mio petto orrende.
Jerofante. Ciso, Cefisa, e voi tutti, venite:
Chiudetevi nel tempio: in sua difesa
Vigiliam; chè dagli empj è minacciato.
Questo giorno è tremendo ai gran misteri.
O risorgon più belli e venerandi;
O dopo tante età, tanta pietade,
L'ora fatal per noi, per essi è giunta.
Tu[2] in braccio vanne al figlio tuo perverso.
Fatta ti sei già da gran tempo indegna
Del ministero santo, a cui t'alzaro
La tua finta pietà, l' opre nefande.
Tu, inesperto garzon, pronto al delitto
Non men che alla virtude, a sola norma
Di chi ti guida, con noi vieni i Numi
A supplicar per la comun salute.
Se natura odïar non ti consente
Fratello e madre, non amarli almeno.
Indivisi restate in fin che giunga
A percoter le vostre empie cervici
La vindice dei Numi ira tremenda.

[1] Afferra per mano Argia, e le pone il ferro al petto.
[2] Ad Argia.

SCENA XI.

ARGIA, DEIFONTE, NEARCO E SOLDATI.

Argia. Che far?
Deifonte. Non so.
Argia. Ma pur?
Deifonte. Colà....
Argia. Son teco.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

JEROFANTE, SACERDOTESSA.

Jerofante. Che mi narrasti mai? Dunque Timante
È di Cefisa figlio, e non d'Argia?
È Cresfonte, finor creduto estinto?
Sacerdot. Argia mel disse sotto sacra fede
D'arcano; e rivelato io non l'avrei,
Se non vedea che sacerdoti ed are
Erano in gran periglio. Argia nasconde
Scellerati disegni: a trucidarsi
Son vicini fra loro e figlio e padre.
Jerofante. Ben festi, o figlia mia. Svelar gli arcani
Si deggion solo a prevenir delitti.
Debolezza sarebbe, e non costanza
Fede serbare a chi di fede è privo.
Meco vieni; dal fianco ti divelli
Dell'empia donna; or ti saria periglio
Restar con lei. Nel tempio ti racchiudi.
A te, d'imbelle sesso, altro non resta
Che far voti alla Dea nel gran periglio:
A noi trattar, se l'uopo il chiede, il brando.

SCENA II.

ARGIA E DEIFONTE.

Deifonte. Il tuo consiglio abbraccio, onde possiamo
Adito aver nel tempio, a trucidarne
Il nemico comun: fingere è forza,
Pentimento mostrar, per un istante
Vincer con Ciso il natural ribrezzo,
E deludere tutta in un con lui
Questa di sacerdoti empia genía.
Argia. Facile a prestar fede è il sacerdote
A chi far mostra di sue colpe ammenda,
Pur ch' anzi a lui si prostri, e, finto o vero,
Dell' inimico suo chieda l' amplesso.
Ciso è credulo anch'ei; tutto gli han tolto
I rimorsi il vigor dell'alma antico.
Che direm di Cresfonte? è giovinetto:
Malagevol non è fargli il delitto
Amar, se di virtude ha le sembianze.
Deifonte. Ei pur ci vide duramente entrambi
Permettere che Ciso gl' immergesse
L' acciaro in sen.
Argia. Di colorir tal opra
Lascia l'incarco a me.
Deifonte. Dunque si cerchi,
Pria di ogni altro, di lui.
Argia. Vedilo, ei giunge.

SCENA III.

CRESFONTE, ARGIA E DEIFONTE.

Argia. Di te appunto, o mio figlio....
Deifonte. E di te in traccia
Io pur venía, fratello.
Cresfonte. Ed io d'entrambi. —

Tu figlio osi chiamarmi, e tu fratello?
E vel sopporta il cor? Son dolci nomi,
Ma non si addicon bene al vostro labbro.
Forse sentiste orror nel rimirarmi
Minacciato di morte in su' vostri occhi?
Non l'impediste già, non vi gettaste
Contro il mio feritor; ma, direi quasi,
Gliel comandaste; e se pietà non era
Che improvvisa gli sorse in mezzo al colpo,
Per opra vostra or giacerei già spento.

Argia. T'inganni, o figlio; l'amor mio materno
Ingegnoso a salvarti allor divenne.
S'io mostrava dolor della tua morte,
Se m'avventava a Ciso, ei t'uccidea.
Cor di tigre affettando e fera gioia,
Vidi che ucciso non saresti; ed agio
Acquistato a gettarmi a un tratto avrei
Alla sua destra.

Deifonte. Me il consiglio stesso
Animava; e se vivi, è nostro il vanto.

Cresfonte. Crederlo deggio?

Argia. Di tua madre ardisci
Sospettar? Così dunque?...

Deifonte. Il tuo fratello
Così poco t'è noto?

Cresfonte. Ah! perdonate.
Per un error che mi turbò la mente,
Mi toglierete l'amor vostro? Io sono
Sempre il vostro Timante. Onde potervi
Parlar, furtivamente io mi sottrassi
Dal tempio, e l'ira ad incontrar m'espongo
De' miei fratelli. Voi non siete ancora
Qual foste innanzi? Ah! non m'abbandonate.

Argia. Purchè tu in avvenir sempre a noi mostri
Ossequio, fede....

Deifonte. Obbedïenza cieca.

Cresfonte. Ossequïoso, fido, obbedïente,
Sempre m'avrete: pel tuo caro capo

Il giuro, o madre, e per il tuo, fratello.

Argia. Or che degno ne sei, vieni, o Timante,
Al nostro seno. — Tu non sai qual grave
Periglio a noi sovrasti. Ha Ciso il core
Dei sacerdoti. Han proferito all'ara
Giuramento solenne, o di salvarlo,
O di tutti perire insiem con lui.
Noi potremmo obblïar la gran vendetta
Che gli uomini, la terra, il Ciel, Natura
Chiedono a gara? E noi scampar potremmo?
Vegliano d'ogni intorno i sacerdoti
Ad impedir la nostra fuga, e primo
Il gran ministro. Nol vedesti or dianzi
Pender sul petto mio col brando in alto?
Salverà i figli di chi tanto aborre?
D'Argo lo scettro che Deifonte impugna,
A te serbato un giorno, alla tua mano
Tolto non fia? Dall'imeneo fatale
Che con Cefisa oggi colui ridesta,
Nascerà prole a te nemica. — Un solo
Mezzo n'avanza.

Cresfonte. E qual?

Deifonte. E non comprendi?
Di Ciso il sangue.

Argia. E tu versarlo dèi.

Cresfonte. E il verserò; ma tal nel rimirarlo
Tremito mi si desta in ogni vena,
Ch'odio non è, nè amor; che non saprei
Ridir.... ma temo la mia destra affreni,
E le tolga in ferire ogni sua forza.

Argia. Rimembrerai che un parricida sveni,
L'uccisor del mio sposo.

Deifonte. Il mio nemico.

Argia. Il tuo persecutor....

Deifonte. Che te più volte
Tentò ferir....

Argia. Che t'odia....

Deifonte. Che ha giurato

La tua morte....
Argia. Che puote appiè dell'are
Immolarti ad un tratto....
Deifonte. Che t'uccide,
Se non l'uccidi.
Argia. Svenalo.
Deifonte. Che tardi?
Argia. Vedi tu questo ferro? È lordo ancora
Di un sangue caro a te più che non pensi.
Cresfonte. Qual sangue è quello mai?
Argia. Quel di Cresfonte.
Cresfonte. Tutto il mio si rimescola a tal vista....
Dammi quel ferro.
Argia. Prendilo; il nascondi;
Va' dentro al tempio; il gran ministro prega
Che udirci voglia. Simula, seconda
Le trame nostre, e attendi l' opportuno
Cenno a ferir.
Deifonte. E non tremar.
Cresfonte. Non tremo.

SCENA IV.

ARGIA, DEIFONTE.

Argia. Abbiam costui sedotto: ora si pensi
L'Jerofante a ingannar....
Deifonte. Eccolo, ei giunge.

SCENA V.

JEROFANTE, ARGIA, DEIFONTE, SACERDOTI.

Jerofante. Da questi luoghi, che finor da voi
Fur profanati assai, per anche il piede
Non rimoveste? Qual cagion trattienvi?
Deifonte. S'è ver che il Ciel benignamente ascolti
Chi al suo nemico perdonar desia,
Gran ministro del Ciel, quello son io.
Argia. Un desiderio solo è d'ambedue.

Jerofante. Davver dunque commossi, e di consiglio
Siete cangiati sì che l'inimico
Abbracciar desïate?

Deifonte. A Ciso io bramo
Favellar, se il concedi; e vo' con lui
Patti solenni stabilir di regno.

Jerofante. Ciso a me.[1] Godo che in tuo core or taccia
Della mondana ambïzion l'affetto;
Che tu più non racchiuda in sen perversi
Disegni, di cui pieno ai gran misteri
Partecipare indegnamente osavi.

SCENA VI.

CISO, JEROFANTE, ARGIA, DEIFONTE, SACERDOTI.

Ciso. Dall'are della Dea, che non son stanco
Mai d'abbracciar, tu mi distacchi, o padre,
Oh ciel! per rimirare i miei nemici?

Jerofante. Ciso, t'inoltra. In questo giorno istesso
Che figlio della Dea tu divenisti,
La consorte ricovri, i tuoi nemici
Abbracci, e forse non è tutto; il Cielo
Serbarti sembra anche a maggiori eventi.
Argia, Deifonte, tuoi nemici un tempo,
Aspettan solo il tuo fraterno amplesso.

Ciso. Argia, Deifonte?

Jerofante. Entrambi.

Deifonte. Ah! tutto ha fine;
Nè l'avran gli odj nostri? È solo il regno
Cagion di risse. Le mie colpe io taccio,
Le tue non ti rammento. Al nostro freno
L'opulenta Micene, Argo divina
Soggiacquero a vicenda; ampia regione
Due regnatori a sopportar bastante.
Argo ti cedo, il maggior trono, e serbo
Micene a me.

Jerofante. Giusto ti sembra il patto?

[1] Ad uno dei Sacerdoti.

Ciso. Io regnar? Il mio regno, o sacerdote,
È questa sacra selva; il trono mio
Quelle are son. Come impugnar lo scettro
Nello stato in cui son, da mille furie
Circondato? Tu il sai, voi lo sapete....
Venerar mai potranno, e chiamar padre
I popoli soggetti un parricida?
Quanto ne sia l'orrore io so per prova.

Jerofante. Da questo dì, che dei gran riti alunno
Tu divenisti, i falli tuoi fur tutti
Cancellati, mel credi.

Ciso. O gran ministro,
D'ambi costor, già miei nemici, accetto
L'amplesso; ma di regno, ah! non parlarmi.

Jerofante. Core da quel dì pria tanto diverso
Tu chiudi, e indegno sì del grado eccelso
Cui t'inalzai, che sia minor d'un trono?

Ciso. Regnerò se tu il vuoi, ma....

Jerofante. Stringi intanto
Ambi costoro al sen.

Ciso. Venite, e in questo
Sincero amplesso ogni mortal rancore
Deponete: viviam congiunti in pia
Fratellanza nei lari, in tempio, in trono.

Deifonte. Il voto mio s'adempia! Accetto sia
Ai Numi, ad Argo, a Grecia tutta, al mondo.

Argia. Ti sia concesso ritrovare il figlio,
Come la sposa; e offrir tu possa il petto
Presto all'amplesso suo!

Ciso. Oh! che mi parli
Di figlio, e squarci una profonda piaga,
Che non sanata ancor sangue stillava?
O sommo sacerdote, or tu l'udisti?
Che mi rammenta! Or fu benigno augurio,
O ingegnosa è costei nel tormentarmi?

Jerofante. Deh! non destargli immagini funeste
In questo giorno, che parea di lutto,
E alfin cangiossi in allegrezza estrema.

Rendergli il figlio è d'uopo; e mal finora
Tu l'occultasti, o donna.[1]

Argia. Or non è tempo,
Mel credi, tu il saprai.... (chi mai gliel disse?)
Ei tutto sa.[2]

Deifonte.[3] Nol vedi? ei già delira.
Se il figlio suo gli fosse ora palese,
Opprimerlo potrebbe il gran contento.

Ciso. Io l'immenso di padre amor provai;
Io l'immagine mia vidi nel figlio
Ripetuta, e rinascere mi parve
Negl' infantili miei candidi giorni.
Dell'abbracciar sentii la dolce ebbrezza,
Di languir, di morir su quel sembiante;
Divorarlo coi baci, inumidirlo
Allo sgorgar di lagrime cocenti
Cui spreme il cor dall' intime latèbre.
Un sol truce pensiero, un di quei feri
Istanti, in cui l' uom cangia e fassi belva,
Fur bastanti a distruggere sì raro
Incanto a cui gli Dei non han simíle,
I padri tutti accusano di crudo
Il Ciel, se morte a lor rapisce un figlio:
Io me stesso accusar, me solo io deggio,
Di scellerati padri unico esempio;
Delle leggi del sangue, e di natura
Conculcator sol io.

Jerofante. Cálmati, o Ciso.

Argia. (Sente il fellone il fato suo vicino.)

Deifonte. (Presago è della man che dee ferirlo.)

SCENA VII.

CEFISA E DETTI.

Jerofante. Vieni, Cefisa. Or più non hai nemici,
Il tuo sposo non li ha. Tutti li strinse

[1] Sulle orecchie d' Argia.
[2] A Deifonte.
[3] All' Jerofante come sopra.

Fraterno amplesso ed amistà verace.
Cefisa. E fiar ver che ambi voi ?... Ma perchè tanto
Mesto lo sposo mio? Vedi? è sepolto
Tutto nel suo dolor.
Jerofante. L' usato assalto
Soffre de' suoi rimorsi.
Cefisa. Oh sventurato!
Jerofante. Voi seguitemi; e tu, sola rimani
Al fianco suo: confortalo; t' ispiri
Religïon, che sola puote in calma
Le tempeste ripor dei tanti affetti,
Onde l' umano core è combattuto.

SCENA VIII.

CEFISA E CISO.

Cefisa. O Ciso, o sposo mio, la tua diletta
Cefisa è che t' appella.
Ciso. È tutta sangue.
Ha da turpi ferite il viso guasto.
O giovinetto che al suo fianco stai,
Come sei fatto adulto! Ah, quelle piaghe
Dal tuo volto sparîr!... O tu grand'ombra
Che sopraggiungi, oh! che vuoi tu? D'un ferro
Gli armi la destra, e il petto mio gli accenni....
Venite tutti, vi sbramate a gara
In questo seno!... A che il trattieni, o donna?
Lasciagli, deh! la libertà del colpo.
Ah! l' hai vibrato alfin: voi siete paghi?
Sei paga, ira del fato?... Ah! mi suggete
A lenti sorsi il sangue.... in fera guisa
Gridate: è parricida, è parricida!
Mancami lena e sangue.... cado.... muoio....
Cefisa. Stato crudel! Tu ne soccorri, o Cielo!
Tu che il puoi solo....
Ciso. Ma sparîr le larve.
Di me che fu? Che mai divenni?
Cefisa. O sposo,

Sei fra le braccia mie; vivi sicuro.
Nessun ti offenderà finch'io respiro.

Ciso. O sposa mia, deh! sol mi lascia: io deggio
Incensi e voti offrire alla gran Dea;
Prostrarmi ai piedi suoi, finchè non faccia
Terminar le mie pene, o la mia vita.

SCENA IX.

CRESFONTE COL FERRO IN MANO.

La vittima all'altar già s'incammina.
Col sangue espierà le tante colpe,
Onde null'uom fu mai sì lordo. Il vuole
L'ombra del gran Temeno, il vuol la madre,
Deifonte il vuol, la sicurezza mia.
Ciso morrà. — Moviam tacito il piede.
Infra i silenzi della notte opaca,
Dalle ombre avvolto, agevole mi fia
Il colpo assicurar; e alla vendetta
Sacerdotal sottrarmi. Andiam.... ma, oh cielo!
Qual forza m'incatena?... oh! quella stessa
Forza che provò Ciso, allorchè il brando
Spinse al mio sen più volte; e lo trattenne.
Sentì di me pietà: non la degg'io
Sentir di lui? — È reo, ma di rimorsi
Crudeli in preda. — Il santo bacio ottenne. —
A me punirlo aspettasi? M'arrogo
Un poter che agli Dei soli è serbato? —
Ciso vivrà.... Ma s'io l'opra non compio,
Che dirà la mia madre e il fratel mio?
Come oserò tornare a lor davante? —
Ma perfidi non sono? A lui pur diero
Dianzi l'amplesso, e or lo desiano estinto.
Non soffrian di veder me pure ucciso?
Ah! no, quinci lontan si volga il passo;
Non cominciamo sì per tempo il sangue
A versar.... M'è fratello; anch'egli vive
Sotto le leggi della Diva: il deggio

Difendere, e a svenarlo accinto io m' era?
Da me lungi ti scaglio, iniquo acciaro.
Ti tratti pur chi lo desia: no, quello
Io non sarò giammai.

SCENA X.

DEIFONTE, ARGIA E CRESFONTE.

Argia. Dove? T' arresta.
Obbedisci così?
Deifonte. Vive ancor Ciso?
Argia. Prendi quel ferro, olà.
Deifonte. Che più si tarda?
Argia. E che? non sai?...
Deifonte. Che fu?
Argia. La nostra morte
Giurata ha Ciso. Di riporlo in trono
Qui si congiura; nè regnar consente
Finchè in vita rimane un sol di noi.
Questa notte alle stragi è omai segnata.
Ad ogni costo prevenirlo è forza,
O l' un sull' altro qui cader trafitti;
E tu con noi.
Cresfonte. E sarà ver?
Argia. Se tardi
Anche un istante, siam perduti.
Deifonte. Appena
Compiuto il colpo avrai, de' miei fedeli
Accorrerà la forte schiera, e in salvo
Ti condurrà. Vanne.
Argia. Finisci.
Deifonte. Torna....
Argia. Fra le materne braccia....
Deifonte. Al sen fraterno.
Argia. Tu regnerai.
Deifonte. Tuo di Micene è il trono.
Argia. Se non l' uccidi....
Deifonte. Il tuo fratel ti uccide.

Argia. Del disperato furor mio pur trema.
Cresfonte. Voi lo volete?... Ebben si uccida.

SCENA XI.

ARGIA E DEIFONTE.

Argia. Ei corre
Al parricidio. D' altra man dovea
Colui perir?
Deifonte. Intenti stiamo.
Argia. Appena
Compito il colpo, ei qui verrà.
Deifonte. Con noi
Trasciniamolo a forza. Ei ci potrebbe,
Discoperta la trama, esser dannoso.
Argia. Ma se pur a seguirci ei riluttante....
Deifonte. Ebben, cadrà per questa mano estinto.
Argia. Nè ancor?...

SCENA XII.

CISO, JEROFANTE, CRESFONTE, DEIFONTE E ARGIA.

Cresfonte.[1] Mori.
Jerofante.[2] Che fai? ferma; è tuo padre!
Argia. Scoperti siamo.
Deifonte. Fuggiam ratti, e d' armi
Tornerem cinti ad assalire il tempio.

SCENA XIII.

CISO, JEROFANTE E CRESFONTE.

Ciso. Chi mi assale? Ove son?
Cresfonte. Ciso m' è padre!
E non m' inganni?
Jerofante. Ah! che almen giunsi in tempo
Ad impedir il gran misfatto.
Ciso. Ah! dunque
Non ci deludi? E che?...
Jerofante. Questi, che dianzi

[1] Di dentro. [2] Di dentro.

Pendea col ferro sul tuo petto....
Ciso. Ebbene?
Jerofante. Egli è....
Cresfonte. Chi son?
Ciso. Chi mai?
Jerofante. Quel figlio istesso
Che tu barbaramente al suol lasciasti
Con Cefisa trafitto, e che credevi....
Ciso. Cresfonte?
Cresfonte. Io quel fanciullo?
Jerofante. Egli è... Sei quello.
Ciso. Onnipotenti Dei, datemi forza
Che sostener sì gran contento io possa.
Cresfonte. Figlio non son d'Argia? Tu mi sei padre?
Ciso. È desso sì, non d'altre prove ho d'uopo.
Sì, quei gesti, quel volto.... Ah! mi parlava
Il sangue, e si svegliava alla sua vista.
Lascia ch'io veda. Ah! sì, la cicatrice
È questa che nel sen.... Deh! vieni, o figlio;
Lascia ch'io fra mie braccia al cor ti prema!
Cresfonte. Stringimi al seno pur, stringimi, o padre.
Ciso. Fra gli amplessi, fra i baci io vengo meno....
Ma che fo, scellerato? Ah! vanne, ah! fuggi;
Ti allontana da me. Queste mie mani
Non toccar, del tuo sangue ancor fumanti.
Stolto! ch'io secondai gl'involontari
Moti della natura, e non pensai....
Cresfonte. No, padre mio, non fosti reo tu solo;
Io pur tentai svenarti, e sul tuo petto
Già pendea nudo il parricida acciaro.
Ciso. Ma l'ignoravi tu.... io lo sapea.
E quando il ferro a ricercar le vene
Di Cefisa avventai; quando il veleno
All'autor di mia vita in sen versai,
Era forse in errore? io l'ignorava?
Jerofante. Di ridestare, ah! non è tempo adesso
Memorie sì funeste. Or tutta godi
La dolcezza indicibile ed immensa

Che dato è sol provare a chi perduto
Credeva un figlio, e se lo stringe al petto.

SCENA XIV.

CEFISA, CISO, CRESFONTE E JEROFANTE.

Jerofante. Vedete a voi chi vien?
Cefisa. Ciso, che avvenne?
Col figlio, col fratel de' tuoi nemici!
Ciso. Vedi tu questo giovinetto?
Cefisa. Ebbene?
Ciso. Tu dillo a lei, tu stesso ti palesa,
Ch' io non so ritrovar parole a tanto.
Cefisa. Favella, ah! per pietà, non più tenermi....
Jerofante. Dunque in lui riconosci....
Cresfonte. In me....
Ciso. Cresfonte.
Cefisa. Cresfonte! egli? il mio figlio? oh cielo! io manco.
Ciso. Ah! la tua madre abbraccia, ella n' è degna.
Cresfonte. Madre!
Cefisa. Figlio!
Cresfonte. Al mio seno....
Cefisa. Al mio....
Cresfonte. T' appressa.
Cefisa. Oh, figlio! a tanta gioia io non resisto.
Ciso. Per una volta almen, per una sola
Volta, in mezzo di voi, dai vostri volti
Scaldar senta il mio volto, e poscia io muora!
Jerofante. Di tenerezza anch' io lagrime verso.
Oh quai moti soavi! oh quali amplessi!
Come natura in quei commossi volti
Le venerande sue note scolpisce!
Chi di padre, di figlio, e di consorte
Agli affetti racchiude alma di ferro,
Venga a mirar costoro, e si confonda.
Ciso. Ah! non mai sazio....
Cefisa. Ah! che contenta appieno....
Cresfonte. Vorrei, vorrei così finir la vita!

Jerofante. Pensate, o figli miei, ch' ogni momento
Esserne può fatal, chè ne minaccia
Vicin periglio. I perfidi nemici
Già l' esterminio a compiere son presti
Dei gran riti, di noi, di questo tempio.

Cresfonte. Perfida donna! Deifonte orrendo!
Colei m' accolse, mi nutrì, mi crebbe
Al parricidio; e quel fellon!... Non sai,
Madre, ch' a immerger nel paterno petto
L' acciar fui spinto da coloro?... Invano
Io riluttai; chè vincer mi fu forza
Della natura i fremiti segreti.

Cefisa. Essa a me pur parlava; e nol sapea.

Ciso. Io che vinta l' avea, che avea d' udirla
Ogni dritto perduto, io pur l' intesi.

Cresfonte. S' ei non giungea, compito era il delitto.
Punirli io voglio, trucidarli entrambi.
Ove sono? Disparvoro? Lasciate
Ch' io vada....

Jerofante. Or non è tempo; ancor per poco
Raffrena i generosi impeti, o figlio.
Venite; all' armi questo giorno è sacro.
Andiam tutti a disporci alla difesa,
O questo è dei gran riti il dì supremo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DEIFONTE E ARGIA.

Deifonte. Notte regna profonda: sconosciuti
Nel tempio entrammo per sepolta via.
Io sparger feci ad arte che l' assalto
Al tempio non darei pria dell' aurora.

Seppi poc' anzi che l' iniquo Ciso,
Dove il bosco più spande orride l' ombre,
Stanca la Dea, che le sue preci aborre.
Lascia ch' io là m' inoltri.

Argia. Ah! ch' io pavento,
Che il sedotto da te non ci tradisca,
Ed a' suoi ci riveli.

Deifonte. Oh! qual rumore,
Qual calpestío! Di molte faci al lume
Stuol d' armati s' inoltra.

Argia. Andiamo, o figlio,
E ritentiam l' orme calcate in pria.

Deifonte. Più non si puote omai; stiamci in aguato.

SCENA II.

JEROFANTE, SACERDOTI ARMATI CON FACI, E SOLDATI.

Jerofante. O prodi miei seguaci, il nostro culto
È minacciato. Il perfido Deifonte
Seco ha schiera d' armati: a me verace
Nunzio arrivò, che d' assalire il tempio
Ha fisso al nuovo sole. E che? Vorremo
Qui attenderlo, e cadere ad uno ad uno
Come vittime imbelli all' are innanzi?
Viver in ozj sacri è nostro rito.
Ma quando è in gran periglio il santo asilo,
Di salvarlo o morir la Dea c' impone.
A Ciso e al figlio suo del santuario
Affidai la difesa. Or l' infelice
Chiede perdono di sue colpe, e invoca
La Dea propizia all' armi nostre. Andiamo
Dell' inimico a sostener l' incontro.
Giusta è la nostra causa e sacrosanta,
È la causa del Ciel. Tu, veneranda
Dea, che l' ardir di Ascalafo punisti,
Traditor di tua figlia, e nel più cupo
Lo spingesti dell' Erebo profondo,
Tu percoti Deifonte e l' empia donna.

Proteggi i nostri colpi, e fa' ch' entrambi
Dell' immondo lor sangue il limitare
Macchin del tempio, e mordano la polve.
Or coraggio, o miei fidi; io vi son guida.

SCENA III.

ARGIA E DEIFONTE.

Deifonte. Ove Ciso trovar?
Argia. Fuggiamo, o figlio.
Deifonte. Se la frode mancò, giovi la forza.

SCENA IV.

CRESFONTE.

Là stassi il traditor che il padre mio
Corre a svenar; ma invano: io testè vidi
Ciso nel bosco, che adunava in arme
I Sacerdoti. E seppi indi che un tristo
De' nostri ascosamente avea nel tempio
Introdotto Deifonte. Or che più tardo?
Io stesso di mia mano, ostia gradita,
Appiè dell' ara immolerò il tiranno.

SCENA V.

CEFISA.

Invan cerco di Ciso, invan del figlio.
Qual giorno mai fu questo? Il mio consorte
Ritrovo, il figlio, il gran nemico, Argia.
Or del piacer l' estremo, ora mi assale
L' estremo del dolor. L' asilo istesso,
In cui per sì lunghi anni alcun ristoro
A' miei mali trovai, d' armi profane
Cinto forse oggi fia, distrutto ed arso.
Ma qual voce lugúbre e moribonda
Mi percote le orecchie? Oh ciel! chi fia
Questo infelice? Da qual mano ucciso?

SCENA VI.

CRESFONTE E CEFISA.

Cresfonte. Lo spensi alfin....
Cefisa. Oh ciel! qual sangue gronda
Dalle tue mani?
Cresfonte. All'improvviso il colsi....
Brancolava fra l'ombre intorno alle are....
Ciso ancor non trovasti?... a Dite or vola....
Verrà; ponti in aguato intanto, e aspetta....
Ah! così avessi all'empia donna il ferro
Spinto nel seno, come a te lo spinsi!
Invan la ricercai. No, non mertava
Sì magnanima coppia andar disgiunta.
Cefisa. A quel che ascolto, o figlio mio, Deifonte
È colui che uccidesti.
Cresfonte. Ah! sei qui, madre!
Perdona; colla mente inebrïata
Dal colpo, e pieno del versato sangue,
Non ti conobbi: a me gli oggetti intorno
Girano, si confondono; mi sembra
Tutto doppio mirar.... Ondeggio, e cado....
O madre mia, sorreggimi. Che ho fatto?
Ho alfine ucciso un traditor, non altri.
Perchè tanto sgomento e tanta angoscia?...
Il premio è questo, che a purgare il mondo
Di scellerati serbano gli Dei?
Ma perchè questo sangue alla mia vista
Viepiù rosseggia.... e bolle.... e mi risale
Alla faccia, e la brutta orribilmente?
Ah! vendetta mi grida, e par che brami
Mischiarsi, e gorgogliar col sangue mio!
Cefisa. Chi sa qual sangue hai sparso.... Ah, qual funesto
Presentimento!... O figlio, hai veramente
Trucidato Deifonte?
Cresfonte. Ah! dov'è Ciso?
Il padre mio dov'è? Qual ricompensa

D' avergli spento il suo nemico?... Oh cielo!
Un amplesso, nemmeno un solo amplesso!

Cefisa. O Ciso, o sposo mio, perchè non giungi?
Chi mi sa dire ove s' asconde? Io voglio
Cercarlo in ogni lato. Ah! che dal tempio
Forse si è spinto infra i nemici brandi....
Forse or non vive più!...

Cresfonte. Cercalo, o madre;
Ah! conducilo qui. Ti seguirei,
Ma il piè non mi obbedisce, e il vigor manca.

Cefisa. Numi, pietà! Di noi che sarà mai?
Ma d' armi qual fragor! oh qual rimbombo!
Quai grida! son di gioja, o di dolore?
Son del nemico, son dei nostri? Ah! giunge
Il gran ministro; stuol d' armati il segue;
Ha sanguinoso il ferro, e lieto sembra,
E trionfante.

SCENA VII.

JEROFANTE CON SACERDOTI ARMATI, CRESFONTE E CEFISA.

Jerofante. Il gran nemico è spento.

Cresfonte. Anche a te noto è dunque?

Jerofante. Anche tu, figlio,
Hai di sangue nemico il ferro asperso?
Fosti tu pur della tenzone a parte?
Io non ti vidi.

Cefisa. (Egli ha Deifonte ucciso,
Or più dubbio non v' è.)

Jerofante. Fra mille spade
Baldanzoso e feroce ei s' avanzava....

Cresfonte. S' avanzava?

Cefisa. Deifonte?

Jerofante. Ei si.... D' innanzi
Al vestibolo sacro i nostri eletti
Alle difese preparati....

Cresfonte. Dunque
Deifonte?...

Cefisa. Allor non era intorno alle are?
Jerofante. Ma perchè all'are intorno? Aspra tenzone
Incominciò....
Cresfonte. V'era Deifonte?
Jerofante. Ei stesso.
Qual meraviglia? A che gli accenti miei
Interrompete, e creduli sì poco?...
Fur dispersi, fur vinti, uccisi fùro
I suoi seguaci. A terra ei cadde alfine,
Trucidato da mille e mille brandi.
Cresfonte. E non dal mio?
Jerofante. Tu v'eri?
Cresfonte. Io no, non v'era.
Jerofante. Dunque, perchè?...
Cresfonte. L'udisti, o madre mia?
Ah! chi svenato ho mai?
Cefisa. Numi, che avvenne?
Jerofante. Ma se voi non prestate ai detti miei
Intera fede, ecco chi puote appieno
Attestarvelo, Argia. Le sue catene
Lo ridicon assai.

SCENA VIII.

ARGIA, JEROFANTE, CRESFONTE E CEFISA.

Argia. Son vinta: è spento
Il figlio mio; trionfano costoro.
Nè un ferro m'è concesso, onde alfin possa
Dalla vostra sottrarmi orribil vista!
Cresfonte.[1] Vedi tu questo acciar? Di sangue gronda;
Da quai vene sia sparso ignoro ancora.
Deh! meco vieni, o gran ministro, o madre,
Tu pur; venite entrambi: io non ho core
Di rimuovere il vel che mi nasconde
Il segreto fatal. Mi precedete.
Se funesta è la vittima, con lei
Immolate me pur, nè fate motto.

[1] All'Jerofante.

Cefisa. Ciso, il mio sposo ov'è? Con gli occhi miei
Assicurarmi io vo'.
Jerofante. Ciso?... che fia?

SCENA IX.

CISO, JEROFANTE, CRESFONTE, CEFISA, ARGIA E SOLDATI.

Argia. Mira, Cresfonte, chi s'avanza! mira
E inorridisci. — Vendicata io sono.
Cresfonte. Ciso uccisi, il mio padre?
Cefisa. Io manco.
Jerofante. Oh Numi!
Oh notte di terror, notte funesta!
Ciso. Un traditor.... A stento io qui mi traggo....
Qualcun di voi, fratelli, a trascinarmi
M'aiuti. Ah! vieni, o mio Cresfonte, ah! vieni;
Vendica il padre tuo, che fu tradito.
Cresfonte. Quel traditor.... Ah! che parlar non posso.
Ciso. Ebben?
Cresfonte. Quel traditor....
Ciso. Chi fu?
Cresfonte. Son io;
Io che uccidere il perfido Deifonte,
Insidiator de' giorni tuoi, credea;
E tra l'ombre te, o padre, uccisi invece!
Ciso. Tu mi uccidi, tu, figlio? Ah! ciò fu dritto.
Morte degna di me serbommi il Cielo.
Querelarmi degg' io? Senza rimorsi
Io muoro alfine. Voi mi fate, o Numi,
Obliar le mie tante opre nefande.
Voi con me gareggiaste, e avete vinto.
Cefisa, oh! tu sei qui? Le tue ferite,
Vedi son vendicate. Ah! non turbarti....
Deifonte ov'è? Perchè non gode anch'esso
Con gli spietati Dei di sua vendetta?
Argia. Gran pena soffro anch'io che chiusi egli abbia
Gli occhi per sempre, e te veder non possa
In questo stato. Mirami, son io

Di Temeno la vedova.

Jerofante. Ah! toglicte
Questa furia a' suoi sguardi, e sia serbata
Al mertato gastigo.

Argia. Io lieta corro
Al mio destin, paga che i miei nemici
Lascio a vita peggior d'ogni mia morte.

SCENA X.

CISO, CEFISA, CRESFONTE E JEROFANTE.

Ciso. Ah! non l'allontanate... È ben ragione
Che il mio morir contempli. Io la privai
Di uno sposo, che pure era a me padre.
Nol vedete ch'ei giunge, e che si pone
Esultando al mio fianco? Le mie piaghe
Ei trattar gode, e lacerarle.... Oh pena!
Troppo è lo strazio.... È ver, ti uccisi, è vero,
Ma rimorso n'ebb' io.... ma son pur queste
Viscere tue, che in sì feroce guisa
Dal sen mi strappi.... Ah, plácati una volta!
Della Natura io tel dimando a nome.
Tu mi trascini teco.... Ebben.... ti.... seguo.

Cefisa. Ei muore!...

Cresfonte. Io vo' morir.

Jerofante. Dammi quel ferro.

Cresfonte. Crudeli, di morir voi mi vietate?
Come viver potrò, come la luce
Soffrir del giorno? Ognor le furie avrei
Del parricidio al fianco.... Ah! mi lasciate!...
Saprò svellermi a forza.... Apriti, abisso;
Vivo m'inghiotti, sì che segno alcuno
Di me non resti, e di mia colpa orrenda!

Jerofante. Sacerdoti, fratelli, abbiate in cura
Questi due sventurati; ad esser giusti
Apprendete, nè più col parricidio
S'aprano i re l'orride vie del trono.
Se tremanti non osano i soggetti,
La giustizia di Dio lor nòn perdona.

TELEFO.

[1820.]

INTERLOCUTORI.

TELEFO.
TEUTRANTE, re di Misia.
AUGEA, regina di Misia.
ALCEA.
PARTENOPEO, amico di Telefo.
MEDONTE, capo delle Guardie.
GUARDIE.

La scena è nella reggia di Teutrante in Misia, capitale della Misia Maggiore.

TELEFO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PARTENOPEO, MEDONTE.

Medonte. Stranier, che chiedi?
Partenop. Favellar, se lice,
Coll' illustre guerrier che in questa reggia
Ottenne asilo.
Medonte. Telefo?
Partenop. Si, desso.
Medonte. In mal punto giungesti. Ei da mortale
Angoscia oppresso, nel sembiante ha sculta
L' immagine di morte. Ogni suo gesto,
Ogni atto, ogni parlar d' uomo rassembra
Cui 'l senno abbandonò. Ti fissa in fronte
Spalancando gli sguardi, e ti sorride
D' un feroce sorriso; e lungamente
Rimansi in questo incanto, e non fa motto.
Si riscote repente, e ad ambe mani
Battendosi la fronte, ulula e freme.
Qua e là s' aggira a disfogar la piena
Dell' agitato petto: alfin prorompe
In lagrime dirotte, e morte chiede,
E ansando e sospirando s' abbandona.
Il re, che l' ama come padre un figlio,
Per consolarlo ogni arte adopra: anch' essa
Vi unisce Augea le sue pietose cure;
Ma tutto è vano di quell' alma afflitta
Il tumulto a placar, che la sconvolge.
Vedi, stranier, se a favellargli hai scelta

Opportuna stagion.

Partenop. Quel che Teutrante,
E la regina, e ogni altra alma pietosa
Ottener non potéro, a me fia dato;
O mal m'appongo.

Medonte. Il consentisse il Cielo,
Come ciascun ne saria lieto! Ei suole
Venir qui spesso. Affretterò d'alquanto
Il giunger suo.

SCENA II.

PARTENOPEO.

Misero amico! Or quale
Nuovo dolor l'accora? I suoi natali
Gli sono ignoti: egli non sa che il chiaro
Sangue d'Alcide a lui le vene inonda;
Ch'Augea gli è madre, chè all'eroe congiunta
Lui già produsse nel Partenio monte.
Forza di fato è questa; e la conosco
In me che da un oracolo tremendo
Fui spinto in questa terra. In sensi arcani
Mi parlò dell'amico: « Un gran delitto
» T'affretta ad impedir; nè pria d'allora
» Gli svelerai la madre sua-qual sia. »

SCENA III.

TELEFO, PARTENOPEO, MEDONTE.

Medonte. Vieni, signor, chè favellarti chiede
Un tuo fido.

Telefo. O fatale asta d'Achille
Ch'il mio sangue bevesti, e larga piaga
M'apristi in petto! A che cercar salute?
Oracolo crudel, perchè dicesti
Che il ferro istesso a me recato avría
Ferita e medicina? Infame Ulisse,
Ritrovatore di ogni perfid'arte,

Tu l'insegnasti al re dei regi, all'empio
Agamennón. Senza mia guida, al suolo
Caduta Troja non sarebbe; vivo
Fôra ancor Priamo, e tutta in un la stirpe
Dello spergiuro Laomedonte.... In vita
Io non sarei.

Partenop. Ravvisami, conoscimi,
Telefo; il tuo fedel Partenopeo
È che ti appella.

Telefo. Sì, Partenopeo.
Ah! questa voce il fremito soave
Dell'amistà mi sveglia. Ah! tu quel desso,
Ah! tu sei de' miei primi anni il compagno,
Che sempre avesti ogni sventura mia
Indivisa con me. Vieni al mio seno....
Ma tu non sai le nuove mie sventure
Dal dì che dal tuo fianco io mi divisi
Medonte, vanne.

SCENA IV.

PARTENOPEO, TELEFO.

Telefo. Vi ringrazio, o Dei;
Rinvenni alfine in chi deporre il peso
Di un gran segreto, a chi ridir mie pene.
Se il tuo soccorso ancor d'un dì tardava,
Io soggiacea.

Partenop. Fa' core; ho forse anch' io
Cose a narrarti, che l'alma tua mesta
Ricolmeranno di novella gioja.

Telefo. Gioja? È spenta per me. Lasso, che dico?
Non la conobbi mai. La vita mia
Non rischiarò di fortunato evento
Un sol breve sorriso. Ignoto al mondo
Io venni; a ravvisar mai non appresi
I genitori, e il santo non provai
Amor di figlio. Profugo, mendico
Errai fra' boschi, e di ferino cibo

Mi nutrii; fui con belve, e meno in esse
Crudeltà che negli uomini rinvenni.
Trassi la vita mia di porta in porta
Da tutti espulso, di motteggi amari
Gravato, mesto, di squallor coperto
E col pallor di povertade in fronte.
Della gioconda adolescenza i primi
Diletti io non libai; ma quel che a tutti
In quegli anni è contento, a me fu duolo.
Un giorno, in cui traea sul Pelio monte
Le membra lasse per lungo digiuno,
Giunsi alla soglia di Chiron, che avea
Il figliuol di Peleo dai Numi in cura;
E umíle io m'arrestai, com' uom che chiede.
Il giovinetto mi credette un vile
Esploratore, e mi respinse indietro
Coll' asta di Chiron che il sen m'aperse.
Principj degni di cotanto eroe,
Che abbandonando la paterna Ftia,
Dovea ridurre in cenere e in faville,
Opra del gran Nettuno, Ilio superba!
Ferir l' inerme, il misero, per fame
Languente, che stendeva ambe le palme....

Partenop. So tutto questo, e ancor....

Telefo. Empii la selva
Di ululàti, e segnai di sanguinosa
Riga i dumi, che accrebbero lo strazio
Del mio fuggir. Un povero pastore
Ebbe di me pietade e mi raccolse
Nella capanna sua. Come la fama
Si spandesse del fatto, e a Troja fosse
Nunzïata fatal la mia ferita,
Tu sai.

Partenop. E so che qua giungesti, e, vinto
Il figliuol d'Afareo che queste mura
Minacciava, ti accolse e, come figlio,
Onorato ti volle il buon Teutrante.

Telefo. Ah, non mi avesse ricettato mai!

Perchè non mi respinse, e non mi diede
Il guiderdon d' Achille? Essergli ingrato
Dovea; così di divenirlo i modi
Tolto m' avrebbe.

Partenop. E che? Vêr lui qual fallo?..

Telefo. Amor....

Partenop. Che dici?

Telefo. Sai che il re d' Augea
Ebbe una figlia.

Partenop. (Oh ciel! la sua germana.)
Alcea?....

Telefo. Sì, dessa. Ebbe di mie sventure
Pietà la giovinetta: a me più volte
Raccontar fece delle mie vicende
La dolorosa istoria. Io le vedea
Sovra il ciglio spuntar la cara stilla....
Piansi al suo pianto, ed ella pianse al mio.

Partenop. (Oh quale orror!) Non proseguir....

Telefo. Dapprima
Fu pietade la sua; ma poco stette
A divenire amor. Vinti cademmo.
Che più dirò, che d' ogni reo mortale
Il più reo non mi pinga?... Ma tu volgi
Il guardo altrove sospirando!.... Orrore
Hai di mia colpa, il vedo. Ospiti Numi,
Voi che punite di nefanda strage
Chi vi tradisce, e i vostri santi dritti
Empio calpesta, rivolgete, o Numi,
Sulla cervice mia tutte le vostre
Infocate saette. Io questi lari
Contaminai.... Sappi che un figlio nacque,
Frutto dei nostri non concessi amori....

Partenop. Un figlio?....

Telefo. Ricoprì la nostra colpa
Un segreto imeneo.

Partenop. D' Alcea tu sposo?...

Telefo. Sai che legge crudel, ma per lunghi anni
Serbata in questa terra, ad un soggetto

Unirsi vieta a regia figlia; e morte
Pena ad entrambi è della colpa.... Oh, morte
Percotesse me sol! ma l'infelice
Amata donna, dell'età nel fiore....

Partenop. Telefo, quanto sventurato sei
Tu ignori appieno.

Telefo. E che? Son riserbati
Per me nuovi disastri? O Dei crudeli,
I sofferti finor non sono assai? —
Parlami aperto; non celarmi, amico,
Il mio destino; e sia crudel qual vuolsi,
Il soffrirò: troppo a provar son uso
Gli atroci colpi suoi.

Partenop. Vieni, restarti
Quivi più lungamente a te non lice.

Telefo. È ver, tradito in questa reggia ho quanto
V'è di più sacro in terra. Io qui respiro
Il delitto. Se il brami, eccomi teco.

Partenop. Andiamo.

Telefo. E cor d'abbandonare avrei
La sposa mia? Pur troppo in questo stato
È sventurata! Aggiungervi dovrei
Di mia partenza il duolo?

Partenop. Ah! non curarti
Di lei, te ne scongiuro.

Telefo. Io consumai
Il maggior de' delitti, il suo pudore
Macchiando; vi s'aggiunga anche l'estremo:
Meco la sottrarrò furtivamente
Da questa reggia.

Partenop. Misero, che dici?

Telefo. Ma dove la trarrò, se patria, tetto
Non ho? se genitori io non conosco,
Nè congiunti? se a tergo, ovunque io vada,
L'indivisa m'incalza ira d'un Dio?
Nata è di re fra gli agi e fra le pompe.
Un duro suol le saria letto, e rozza
Lacera veste coprirebbe a stento

Le divine sue membra: io la vedrei
Per lunga fame estenuata e vinta.
Il celeste suo volto, al par del mio
Diverrebbe sparuto, impallidito,
Qual lo portai gran tempo, e qual comincia
A ritornar. No, qui restar con lei
Io vo'. Seguane quanto è in ciel prefisso.
Quando il funesto arcano, che pur debbe
Alfin venire al chiaro dì, palese
Al padre suo sarà, saprò ben io
Sottrarla a morte, o almen perir con lei.

Partenop. Se mai cara ti fu l'amistà mia,
Segui il consiglio che ti porsi: vieni.
Più rimaner con lei non t'è permesso,
Nè vederla mai più.

Telefo. Tu pur congiuri
A straziarmi? Io mi credea che giunto
Tu fossi a me consolatòr pietoso;
Ma deluso restai. D'ogni altro al pari
Sei tu crudel; ch'ogni uomo a me fa guerra.

Partenop. A tal ti spinse il tuo furor, che temi
Fin dell'amico, e d'oltraggiarlo ardisci?

Telefo. Oh, niun mortale aspetto io mai più veggia!
Ritornerò fra' boschi ov' ebbi cuna,
Ove gran tempo vissi; e vo' che niuno
Fra gli uomini di me vestigio resti.

Partenop. Se tanto dunque a' danni tuoi ti ostini,
Se dell'amico ogni amorosa cura
Ricusi, e seco rimaner t'è grave....

Telefo. Perdona, per pietà! d'uom che delira
Furon gli accenti miei: sai ch'ho la mente
Sconvolta dal dolor. Ogni mio detto
Che d'amico non fu, vogli benigno
Condonar, prego, al misero mio stato....

Partenop. Non temer, no, ch'io t'abbandoni. Spero
Che alfin t'arrenderai. Nel Ciel confida,
E nell'amico tuo che tanto t'ama.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TEUTRANTE, AUGEA.

Teutrante. Fausto non volle ai nostri voti il cielo
Arridere finor. Di Misia il trono
Privo è d'eredi, e di feminea prole
Fu soltanto fecondo il nostro nodo.
Alcea già tocca il quarto lustro, e pieni
Ha del connubio gli anni; onde fa d'uopo
Con illustre imeneo patti novelli
Fermar di pace e d'amistanza a un tempo,
Con prence che a noi forza e lustro aggiunga.
Augea. M'è legge quanto a te di nostra figlia
Piace dispor.
Teutrante. Sai che di Lidia il prence
Le sue nozze richiede.
Augea. Illustre è il nodo.
Ma opportuno l'istante a me non sembra
All'imeneo, che volto ama festivo,
E cor tranquillo e di ogni cura immune;
Mentre la figlia nel sembiante afflitto
Mostra che nutra un gran dolor segreto.
Ogni consorzio fugge, e si nasconde
Agli sguardi di tutti. Io le trovai
Talor sugli occhi il pianto, e le ne chiesi
La cagion: mi rispose in tronchi e incerti
Detti, non senza un sospirar profondo.
Tu visto avrai ch'a illanguidir comincia
La sua beltà, di cui per Grecia tutta
Fama si sparse, e che ne fea superbi.
Teutrante. Qual altro mezzo a dileguar suo duolo?
L'ospite nostro anch'ei da grave affanno

Oppresso sembra, e me n'incresce. Io l'amo
Perchè infelice, e perchè il regno mio
Difender seppe. Telefo a me venga.[1]
Interrogarlo io vo' perchè in mia reggia
Sì dolente ei si stia. Forse sollievo
Ritroverà nell' onorato incarco
Ch' oggi bramo affidargli. Io vo' che vada
Nunzio gradito al prence, e che la nuova
Arrechi a lui del meditato nodo.

Augea. Anch'io mi sento da pietà commossa
Per quello sventurato, e non saprei
Dirne a me stessa la cagion riposta.
Insomma è uno stranier, profugo, errante,
Prode, è ver, ma che ignora i suoi natali.
In vederlo, in parlargli, un tal mi sento
Tumulto in cor, che a lagrimar mi spinge,
Quasi che i mali suoi fosser pur miei.
Misero giovinetto, eccolo, ei viene.

SCENA II.

TELEFO, TEUTRANTE, AUGEA.

Telefo. (Oh ciel! che il grande arcano abbian scoperto?
Io non ho core di fissarli in fronte.)

Teutrante. Alza gli sguardi, o Telefo, e rispondi
Ai detti miei senza turbarti.

Telefo. (Oh Numi!)

Teutrante. Ond'è che afflitto, pallido e pensoso
Da qualche tempo sei? Ben io l'occulta
Cagion conobbi.

Telefo. E qual?

Teutrante. Di questa reggia
Ti è fatale il soggiorno. Oh, non avessi
Tu abbandonate mai le patrie selve!
In te trovato, è vero, io non avrei
Del trono un difensor; ma se dovea
Tanto costar....

[1] Ad una guardia.

Telefo. Signor....

Teutrante. Mia sposa ed io
Sappiam....

Telefo. Che mai?

Teutrante. Che Alcea, la figlia nostra....

Telefo. Ebben?

Teutrante. Congiunta in imeneo....

Telefo. (Che sento?)

Teutrante. Perchè così ti turbi, e di pallore
Cuopri la fronte?

Telefo. Spesso avvienmi, il sai.

Teutrante. La figlia mia congiunta in imeneo....

Telefo. (Ah! più scampo non v'è.)

Teutrante. Di questo regno
L'offuscato splendor raccendèr puote.

Telefo. E come? (Oh ciel!)

Teutrante. Del re de' Lidii al figlio
Dando la man di sposa.

Telefo. (Ah! che son tratto
Da un abisso in un altro.)

Teutrante. Odimi dunque.
Ad uom, qual sei, che di mestizia innata
L'anima pasce, esser potrà sollievo
Nuove terre cercar.

Telefo. Da te mi scacci?
Perchè nol festi innanzi? Appena io t'ebbi
Libero dai nemici, e tu dovevi
Da te lungi mandarmi. Io non avea
Occasïon di divenirti ingrato.
Benchè infelice, le sventure mie
Non fôran giunte, come adesso, al colmo.

Teutrante. D'uom che delira son tuoi detti. Or vedi
Come tosto ritorni al consueto
Torbido immaginar? Dunque non giova
Arte pietosa a renderti men tristo?
Esule io non ti voglio; anzi m'è grato
Il tuo soggiorno in questa reggia, e dêi
Per poco abbandonarla.

Telefo. E dove dunque?...
Teutrante. Io ti destino messaggero al prence.
Telefo. Al prence?
Teutrante. E digli che la man gli serbo
Della mia figlia.
Telefo. Apportator di tanto
Andarne al prence?
Teutrante. Esserti debbe accetto
L'incarco. Non è ver?
Telefo. Sì.
Teutrante. Questo nodo
Util può molto a me recar. Sovente
A me dicesti che qual tuo stimavi
Ogni mio bene.
Telefo. Sì.
Teutrante. Tu non ricusi?...
Telefo. No.
Teutrante. Scioglierai col nuovo dì le vele
Per Lidia.
Telefo. Sì.
Teutrante. Tu guiderai lo sposo
Al connubio, alle tede, alla festiva
Pompa che a preparare io ti prescelgo.
Telefo. (Tormento esservi può che al mio s'agguagli?)
Teutrante. Ma tu smarrito, torbido e dolente
Sembra ch' ai detti miei non presti orecchio:
Eppur ti onoro quanto un prence puote
Un suddito onorar. E che degg'io
Oprar di più per te? Profugo e mesto,
Derelitto da ognuno, io ti raccolgo
Bisognoso di tutto; e ciò non basta.
Qual regio figlio ognun ti onora ed ama.
Or ti sollevo ad alto onor che certo
Dai più illustri del regno ambito fôra.
Se più grate ti son le patrie selve
Dello splendor di questo regio albergo,
Ad esse torna. Perdere un ingrato
Picciolo danno fia.

Telefo. Ben divisasti.
Sì, un ingrato son io, quant' altro mai
Ingrato esservi puote. Ah! lieve pena
Mi fia l'esiglio. Uccidimi, deh! tronca
L' infelice mia vita. Il solo bene
Che accettar da te possa, e che sia degno
Di un traditor, di un perfido, spergiuro
Violator d' ogni più sacro dritto,
È morte; e da te morte attendo e bramo.
Augea. Ah! sposo mio, non vedi che all' usato
Suo delirar ritorna? Ha il cor trafitto
Da grave duol; non gl' inasprir la piaga:
Lasciami seco. Al tuo volere indurlo
Io ti prometto.
Teutrante. In onta mia persista;
Nulla mi cale: anzi son stanco omai
Che di strani lamenti empia la reggia,
E la funesti col suo tristo aspetto.
Purchè la figlia alle richieste nozze
Acconsenta, chi nunzio al prence vada
Agevol fia trovar. Si rechi intanto
Ad Alcea la novella, e s' abbandoni
Costui, che il merta, a' suoi delirj in preda.

SCENA III.

TELEFO, AUGEA.

Telefo. (D'Alcea che disse? Oh cielo! or va da lei
L' annunzio ad apportar..... Misera Alcea!)
Augea. Telefo, se giammai grate ti furo
Le cure mie, che incominciàr dal giorno
Che mi chiedesti asilo, ah dimmi, prego,
Da qual fonte il tuo duolo origin tragga.
Telefo. Non ti curar saperlo.
Augea. Io t' amai sempre,
Come suol madre affettuosa un figlio,
E tanto amore una mercè pur merta.
Telefo. L' affetto tuo mal collocasti, o madre....

Ah! soffri l'ardir mio, se con tal nome
Osai chiamarti: involontario il labbro
Del cor tradiva i moti, o mia regina.

Augea. Madre appellami pur; priva di un figlio
Io sono: ah! tu nol sai....

Telefo. Ti diede il Cielo
Una figlia però: così negata
Te l'avesse!

Augea. Che dici? A maledire
Giungi la prole mia? L'odii tu tanto?

Telefo. Anzi.... Perdona; sai che la mia mente
Agitata, sconvolta....

Augea. E che? di figli
Affatto priva mi vorresti? Ingrato,
Che proferisti? Alcea fia sposa, e tosto.

Telefo. Ah! taci per pietà!

Augea. Se tu ricusi....

Telefo. Tronca, ti prego, gli spietati accenti.

Augea. Perchè?

Telefo. Se mai di me pietade avesti,
Lasciami; ho pieno, ho ridondante il core.
Uopo ho di solitudine e di calma.

Augea. In balía resta pur di tua tristezza.
Duolmi averti donato alcun pensiero.

SCENA IV.

TELEFO.

Alfin son solo, e disfogar l'immenso
Affanno posso che mi strazia l'alma.
Siam giunti alfine a quel fatal momento
In cui forza è svelare il nostro nodo,
Che intero un anno fra noi stette ascoso.
Di giorno in giorno, e d'uno in altro istante
Attendea sempre che scoppiar dovesse
L'orribile procella; e di ogni detto ,
E di ogni aura tremava: or più di speme
Scampo non resta. Sventurata Alcea,

Palesato a quest'ora il crudo padre
T'avrà la mente sua. Ma con qual core,
Con qual fronte i suoi detti uditi avrai?
Qual consiglio seguire? a qual partito
Appigliarmi? Ah! che invano esploro e cerco
Una via di salute. Altro che morte
Per me non resta.... E per Alcea? Potessi
Almen vederla, e favellarle, e seco
Consigliarmi, e.... morir del mio dolore!...
Dessa è che giunge. Oh cielo!

SCENA V.

TELEFO, ALCEA.

Telefo. Il sai?
Alcea. Pur troppo!
Telefo, io tutto so.
Telefo. Ben tel dicea,
Che sarem giunti a questo fiero passo.
Alcea, tu piangi?
Alcea. E tu, Telefo?
Telefo. Piango....
Piango per te. Del mio destin non duolmi;
Del tuo bensì.
Alcea. Che far?
Telefo. Non so.
Alcea. Morire.
Telefo. Ah! per pietà, così non favellarmi.
Tu morir? Non sarà, finch'io respiro.
Chi a me potría strapparti? Il padre tuo
Fosse, mi scorderei che ti diè vita.
Alcea. Che vaneggi? Che pensi? Ah! noi gl'istanti
Perdiam sì preziosi.
Telefo. Ebben, si fugga.
Alcea. Ma dove?
Telefo. Dimmi, reggere sapresti
Della fuga ai disagi?

Alcea. Ahi! sconsigliato,
Dove fuggir?
Telefo. È ver, posto in oblio
Avea che nacqui un misero, un mendico:
Genitori non ho, ricchezze ed agi:
Armi non ho, che rendano possente
La mia ragione. Al mondo io non avea
Che un benefico re, che una regina
Da cui fui colmo d'ogni ben, che meco
Di genitori sostenean le veci,
E questi io li ho traditi!
Alcea. Ah! no, che tuo
Il delitto non fu; me sola incolpa.
Telefo. Con sì teneri sensi, oh! non straziarmi
Barbaramente il cor. Fuggiam, tel dissi.
Alcea. E il picciol figlio?...
Telefo. Misero, l'errore
Egli non sa dei genitori, e tutta
N'avrà la pena! Un infelice ei nacque,
Chè da Telefo nacque.
Alcea. Oh ciel! se alcuno
Ne sorprendesse!... A noi chi vien?
Telefo. L'amico.

SCENA VI.

PARTENOPEO, TELEFO, ALCEA.

Partenop. (Oh! qual orror nel rimirarli insieme!)
Sconsigliàti, evitatevi, fuggite....
Deh, per pietà, non vi fissate in fronte!
Telefo. Aspettava da te qualche conforto,
Qual dè' amistade, e invece a crescer vieni
Mio dolor disperato.
Alcea. Ah! se gli sei,
Qual mostri, amico, ai nostri mali appresta
Qualche soccorso.
Partenop. Il suggerii poc'anzi;
Sfuggitevi per sempre.

Telefo. E il possiam noi?
Partenop. Guai, se resisti ancor!... Tu verrai meco.[1]
A te[2] ritroverò scorta fedele
Che ti conduca alla mia patria terra
Presso il mio genitor.
Telefo. E da lei debbo
Dividermi?
Partenop. Da lei; nè un solo istante
Tardar.
Telefo. Poi giunta ai lari tuoi, lontana
Dal periglio fatal che le sovrasta,
Favellarle potrò? viver con lei
Sicura vita?
Partenop. Togline il pensiero....
Per ora almen. Vieni.
Telefo. Si vada.
Alcea. Hai core
Di lasciarmi così?
Telefo. Potremo un giorno
Per sempre uniti....
Partenop. Il re potrebbe, o alcuno
De' suoi servi qui giungere.... Mi segui....
E tu dell'ombre il vel propizio aspetta.
Alcea. Addio, Telefo.
Telefo. Ah! prima a questo seno....
Partenop. Empj, che fate?
Telefo. Empj?... che dici?...
Alcea. Io tremo....

SCENA VII.

AUGEA, ALCEA, TELEFO, PARTENOPEO.

Augea. Vidi, notai. Tu, perfida, mi segui;
E tu, mercé, qual t'è dovuta, avrai.

[1] A Telefo.
[2] Ad Alcea.

SCENA VIII.

PARTENOPEO, TELEFO.

Telefo. M' odi, t' arresta....
Partenop. Oh! che mai tenti?
Telefo. Ahi! lasso.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TEUTRANTE, AUGEA.

Augea. Or la cagion delle ripulse intendi
D' Alcea. Conosci alfin da che derivi
Di Telefo il dolor. S' aman gl' iniqui!
Teutrante. Per la grand' ira che m' infiamma il petto
Appena io posso proferir parola....
E ancor tarda costei? Eppur comando
Di venir ebbe alla regal presenza.
Augea. Eccola.
Teutrante. Scellerata!

SCENA II.

AUGEA, ALCEA, TEUTRANTE.

Teutrante. A ch' io ti appelli
Tu sai.
Alcea. Signor....
Teutrante. Il perfido sembiante
Abbassa pur, chè ben ti sta; ti annulla
L' idea del tuo delitto.
Alcea. (Oh ciel! ch' egli abbia
Scoperto l' imeneo?)
Teutrante. Mormora pure

Confusi accenti; scúsati, se puoi.
Del non regal tuo genio il frutto infame
Invan nascondi.

Alcea. (Ah, che del figlio ei parla!
Ei tutto sa.)

Teutrante. Or la cagion comprendo
Perchè alle nozze ti mostravi avversa
Del prence. Iniqua! non potevi a lui
Legarti....—Sai qual pena a te si aspetti,
E al tuo vil seduttor.

Alcea. La morte; e d'essa
Timor non ho.

Teutrante. Tanto tu l'ami ancora?
E i tuoi natali, e il dover sacro oblii
Di figlia, sì che un profugo, un rifiuto
Del mondo osi posporre a regio erede?

Alcea. Signore, è ver che sventurato nacque
Telefo, e mai fortuna a lui non rise;
Ma reo pertanto egli è? Fortuna è rea,
Delle grandi alme rare volte amica.
È noto il suo valore; e tu ne festi
Esperïenza, allor che in gran periglio
Era il tuo trono.

Teutrante. Anche l'ardir v'aggiungi?
Difendilo, l'esalta: io ti chiamai
A dir sue lodi. Perfida, tu sei
Della mia stirpe l'onta. È per te il sangue
Dei Misii re contaminato e vile.
Tu che potevi con illustre nodo
Crescerne lo splendore, e far che in pace
Componessero gli occhi al sonno estremo
I genitori tuoi, tu li rendesti
Più infelici di tutti; e li vedrai
Innanzi tempo morir di dolore.

Alcea. Son rea, nol niego: non m'usar pietade,
Chè non la merto; e se ti parla in core
Umano affetto, adopralo, ti prego,
Per l'infelice Telefo.

Teutrante. Oh! qual nome
Ardisci proferir?
Alcea. Io lo sedussi,
Che rigor non opposi e regio fasto
Alla sua fiamma. Abbi di lui pietade,
Del figlio....
Teutrante. Di qual figlio?
Augea. Ah! che dicesti?
Alcea. Del figlio tuo, chè figlio a te sovente
L'udii, madre, chiamar.
Augea. Per lui, nol niego,
Ebbi un affetto che parea materno:
Or n'ho ribrezzo, e per lui sento solo
Odio eterno, implacabile, di morte.

SCENA III.

TELEFO, TEUTRANTE, ALCEA, AUGEA.

Telefo. Odiami pur, chè il merto. Io son l'iniquo
Che ti sedusse l'innocente figlia.
Io che tradito ho i vostri Dei Penati
Che abbracciai supplicando, e che mi furo
Di ricetto ospital per voi cortesi.
Finor non fui che un infelice, e sacra
Cosa era allor: un traditore, un empio
Or divenni, nè questa opra è del fato;
È mia colpa, e mia debbe esser la pena.
Un ascoso imeneo....
Alcea. (Taci.) Un ascoso
Imeneo sempre orror gli fece....
Telefo. Un figlio....
Alcea. Qual lo teneste ognor, non potea mai
Alzare a tanto il suo pensier. (Tradirmi
Vorresti? Pensa al mio periglio almeno.)
Teutrante. I tuoi rimorsi menomar non ponno
Il gran delitto. Ti saria la morte
Debita pena, ma ti lascio in vita
Pe' tuoi passati merti. Il nuovo sole

Fa'che non ti riveda in questa terra.
Telefo. Esule andrò: mite è la pena, e tanta
Pietà non merto. Uso all' esiglio io sono.
Farò ritorno nelle selve; e solo
Colle fiere vivrò: così la taccia
Potrò fuggir d'ingrato; e non per dura
Fame, o per rabbia d'animai feroci,
Aita d'uom non cercherò giammai.
Ogni suol fuggirò che sia di umane
Orme segnato; e se fia ch' uom s' appressi,
Fuggirò della selva entro il più cupo;
E se l'uopo il vorrà, negli antri, in bocca
Di una fera che giaccia alla gelosa
Cura dei figli spingerommi, ond' essa
Sbrani quest' empie membra, e mi divori.
Alcea. (Sventurato mio sposo!)
Augea. Eppur costui,
Benchè sia traditor, pietà mi desta.
Teutrante. Delira a posta tua, purchè a' miei cenni
Ella obbedisca. — Tu darai ben tosto
La man di sposa al principe.
Telefo. Nol puote.
Teutrante. Audace! ed osi in mia presenza ancora
Dal suo dover distorla?
Telefo. Io tel ripeto,
Nol può, me vivo.
Alcea. Ei ben favella.
Teutrante. Iniqua!
E tu fellon.... [1]
Alcea. Oh ciel!
Augea. Ferma, lo lascia
A' suoi rimorsi, e il tuo regal decoro
Non abbassar ponendo in lui la mano.
Telefo. Donna, nol trattener. Son le mie membra
Use del ferro a sopportar lo strazio.
Rinnova del magnanimo Pelide
In me le antiche furie; e questa volta

[1] Mette mano alla spada.

L'ajuto ingrato mancherà di Ulisse,
Perfido sanator delle mie piaghe.

Teutrante. Guardie, costui sia di catene avvinto.

Telefo. La mano alle catene io non ricuso.
Oh, se potessi alla tempesta atroce
Che in cor mi freme, aprir libero il varco!
Oh, se, parlando, la mia vita sola
Esponessi al periglio! Unico mezzo,
Onde si compia il tuo voler, rimane:
Vuoi che tua figlia la man porga al prence?
Svenami; e poi saprai se veritiero
È di Telefo il labbro, o s'ei t'inganna.

Teutrante. Bagnar dovrei nel sangue tuo spergiuro
La destra, è ver; ma col lasciarti in vita
A tormento più rio ti lascio in preda.

Alcea. (Ah! si salvi lo sposo.) Odimi, o padre;
Telefo è reo, nol niego, e rea son io.
D'amor seguimmo incautamente entrambi
I ciechi impulsi. Spargansi d'oblio
I passati trascorsi. Io ti prometto
La fiamma che per lui m'accese, in core
Spenger per sempre.

Telefo. (Ingrata!)

Alcea. E dare a un tempo
La mano al prence.

Telefo. (Ella mi vuole estinto.)

Alcea. Purchè dai lacci egli sia sciolto, e lungi
Di qui sen vada: finch'egli è presente,
Tornar di nuovo a vacillar potrei.
Il vederlo soffrir, saperlo cinto
Di duri ceppi, cresceriami in petto
Pietà, foriera dell'amore antico.

Telefo. (Ah! per salvarmi finge, e mi ama ancora.)

Augea. Ben divisò la figlia. Esule il manda;
Sálvati alfin da sua presenza rea.
Tronca ogni via che ad infierir ti spinga
Contro costui. Sa Grecia tutta e il mondo
Ch'ei ti salvò da gran periglio il trono.

Se di morte il punisci, o in prigion dura
Languire il fai, chi le sue colpe ignora
Potria nomarti ingrato re, crudele.
Faccia l'esiglio suo, se vuol, palese
Al mondo tutto; ingiurïosi detti
Contro te sparga; ti sarà discolpa
La libertà di cui pur tanto è indegno.

Teutrante. Seguasi il tuo consiglio. Olà, sien tolte
A colui le catene. Al nuovo giorno
Ti prepara a lasciar la reggia e il regno.
I miei comandi ad eseguir tu[1] pensa.

SCENA IV.

TELEFO, ALCEA, AUGEA.

Telefo. Regina, s'anco in te qualche pietade
Per me favella, gli ultimi congedi
Da lei....

Augea. Osi ancor tanto? E tu....

Alcea. Permetti
Che almen l'ultimo addio....

Augea. Così pentita?....
Perfida, vieni, o che al re tutto io narro.

Alcea. Telefo....

Telefo. Alcea....

Alcea. Mai più....

Telefo. Misero!....

Alcea. Io manco.

SCENA V.

TELEFO.

Telefo. Eccomi alfin privo di tutto; al primo
Stato ridotto a trascinar nei boschi
Misera vita. Io ben sapea che, nato
Alla sventura, io non potea giammai
Lieto evento sperar che stabil fosse. —

[1] Ad Alcea.

Ma da chi nacqui mai? Dei Numi in ira
Esser doveano i genitori miei;
Lordi quanto altri mai d'ogni delitto,
Perchè la pena io riportar dovessi
Del lor fallire. Dalla reggia espulso
Come un vil seduttore, uno spergiuro,
Vi lascio quanto ho di più caro in terra;
Anzi l'unico bene, il solo oggetto
A cui sia pur di qualche laccio avvinto.
Misera Alcea, quando saprai che lungi
Il tuo Telefo andò!... Come la vidi
Per me vittima farsi! E come in volto
Del mio crudo destin le scôrsi il duolo!
Misera, che farà quando fia noto,
E dee venir pur l'ora, anzi s'appressa,
Il segreto imeneo che a me la lega?
Come evitar potrà di dar la destra
Al prence? Ah! che una via sola rimane:
La morte mia.... Presto n'avrà l'annunzio. —
E il figlio? Ah! questo sol pensier m'arresta
In vita ancor. Chi n'avrà cura? Ahi lasso!
Chi cibo gli darà, chi gli fia guida
Nel sentier della vita? Ah! che sapendo
Ch'ei da me nasce, fia da tutti espulso,
Maledetto, inseguito; e ripetuta
In lui sarà del genitor la sorte.
Che fo? Dove m'aggiro? A chi consiglio
Domando? Ov'è l'amico? Anch'ei mi lascia:
M'abbandonano tutti; anche l'amico!

SCENA VI.

PARTENOPEO, TELEFO.

Partenop. No, che l'amico tuo non t'abbandona,
Pronto a divider teco ogni vicenda.

Telefo. Ad uom troppo infelice hai tu giurata
La fede tua. Troppo diverso amico
Mertavi, e d'ogni suo prospero evento

Esser a parte. Il vedo; io di tua vita
Rattristo il corso; e troppi son gli affanni
Che tu soffri per me. L'ultimo ufficio
Ch' io ti dimando è che da questa reggia
Lungi con te mi guidi, in qualche luogo
Selvoso, orrendo e dai mortali intatto.
Tu vedi quest' acciar? Vo' che nel seno
Tu me l'immerga, e lurido di sangue,
E rosseggiante tu il presenti al guardo
Di lui che ha scettro qui. Ma che nol veda
La figlia sua! risparmiale, ti prego,
L'atroce vista; ne morria d'affanno.

Partenop. Son pochi i mali tuoi, che d'inasprirli
Col caldo immaginar anche ti piace?...

Telefo. E gli dirai, che unirmi alla sua figlia
Osai furtivo, e la più rea commisi
Colpa ch' abbia commesso ospite mai.
Ma che punirmi seppi, e che rinvenni
In un amico un uccisor pietoso.

Partenop. A viver pensa, ed a lasciar per sempre
Questi luoghi funesti.

Telefo. E la mia sposa?...

Partenop. Non rimembrarla, ti scongiuro.

Telefo. E il figlio?...

Partenop. Ognor persisti?...

Telefo. E alternamente al seno
Stringerli non potrò pria d'involarmi?
Languir, morir su questo e su quel volto?

Partenop. Seguimi.

Telefo. .... E rammentarle i primi istanti
Del nostro amore, e come crebbe occulta
Nelle vene la piaga? i tanti sparsi
Sospiri e pianti, ed il connubio nostro
Riprovato quaggiù, protetto in cielo?

Partenop. Protetto in ciel? che dici!

Telefo. Anche tu dunque
Il danni? E chi son mai? Non nacqui, è vero,
Figlio di re; son di sventura figlio.

Ma nobil chiudo e generosa in petto
Alma, maggior della mia sorte, e forse
Dell' oscuro natal che non mi è noto.

Partenop. Oscuro il tuo natal! Sappi che il sangue
D' Alcide hai nelle vene.

Telefo. Io son d' Alcide
Figlio? Son nato da sì grande eroe?
Scherno di me ti prendi....

Partenop. Il ver favello.

Telefo. Donde? Come? Perchè finor tacerlo?

Partenop. Il vietavan gli Dei.

Telefo. Mi segui; andiamo
Da Teutrante. Là tutto a lui rivela.
Gli dirò che mi unii colla sua figlia,
Che n' ebbi prole; ma che in seno occulto
Presentimento avea d' alto lignaggio.

Partenop. Ah! tutto ancor non sai.

Telefo. Dunque m' arride
Fortuna alfine! è verso me placata.
Altre liete novelle?

Partenop. Anzi funeste.

Telefo. Perchè m' inalzi da un profondo abisso
Sol perch' io cada con maggior ruina?
Parla, più non tenermi in tanta angoscia.

Partenop. Per or mel vieta un Dio. Tutto saprai,
Quando lungi sarem da questa reggia.

SCENA VII.

MEDONTE, PARTENOPEO, TELEFO.

Medonte. M' impone il re che al suo cospetto innanzi
Tosto ti tragga.

Telefo. (Oh ciel! forse ha scoperto
L' imeneo; forse tutto or gli è palese!)

Partenop. (Chi ne sa dir?...)

Telefo. Qualunque sia l' evento
Ch' or mi s' appresta, rivelarmi dêi,
Anzi al mio fato, quel tremendo arcano.

SCENA VIII.

PARTENOPEO.

Non so pace trovar, finchè l'amico
Lungi tratto non ho da questo suolo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte.

AUGEA.

Alta è la notte, e già l'iniquo debbe
Introdursi furtivo in queste stanze.
Per mio consiglio da Teutrante espulso
Fu innanzi all'annottar. Egli un dei servi
Tentò sedur col perfido disegno
Di rapir la mia figlia. Io vo' che cada
Ne' lacci suoi; nè alcun del mio segreto
Voglio a parte.— Fellone, al sangue mio
Eterna onta recar? Avrai l' amplesso,
Non temer, di mia figlia. — E per costui
Sentii pietade involontaria, arcana
Insinuarsi e favellarmi al core?
Odio vi sottentrò, che di me tutta
Si fa signor; più giusto odio mortale.
Altro non sento, e sete altra non m'arde
Che dell'empio suo sangue. O ferro, vieni
Vendicator degli ospitali Numi,
Della fè, dell'onor contaminato;
Vieni, e tutto t' ascondi infino all'elsa
Nelle viscere infami.... — Udir mi sembra

Romor di passi — È il perfido! Celarmi
Convien. Del colpo l' opportuno istante
Coglier meglio saprò.

SCENA II.

TELEFO IN FONDO DELLA SCENA,
AUGEA NASCOSTA DIETRO ALLE COLONNE.

Telefo. Dovrebbe Alcea
Esser qui giunta.
Augea. (Vi son io per essa.)
Telefo. Oh! come il cor mi trema. Il crudo padre
Forse impedisce....
Augea. (Il crudo padre!)
Telefo. Oh cielo!
Pareami udir.... Forse l' ingiusta madre....
Augea. (Vedrai se ingiusta or or sarà.)
Telefo. Da lei
Fu consigliato il re che dalla reggia
Discacciar mi facesse innanzi all' ombre.
Della infelice alla custodia or veglia.
Augea. (Alla tua veglio.)
Telefo. Esser potrei qui côlto....
Nè giunge ancora? Or via, segua che puote,
Inoltrarmi vogl' io, presso sue stanze
Portar il piede.
Augea. (Eccolo, il petto ei m' offre.)
Telefo. Da questa parte.... Oh! chi s' appressa? Alcea,
Sei tu?
Augea. Vedi chi sono!
Telefo. Ah! fui tradito.
Augea. Muori.
Telefo. Ferma; che fai?
Augea. Ma qual mi s' apre
Abisso ai piedi? Spalancarsi io veggio
Il suolo, e vomitar.... Ahi fiera vista!
Immenso drago.... Oh come le caverne
Della bocca spalanca! Oh come sono

Gli occhi di sangue e di veleno infetti!
Nell'aer vibra la trisulca lingua.
Oh quai sibili acuti! Immota resto,
Fuggir non posso. Un invincibil forza
Mi lega e mi configge. In quante spire
Lubrico avvolge il maculato tergo!
Contro lui vibra la ritorta coda,
E contro me dell' atra testa il guizzo.
Già già m' afferra, e m' avviluppa. Io sento
Il freddo amplesso, e delle spire il solco.
Salvami, o Nume, che il portento orrendo
M' inviasti! Già vedi che di mano
L' acciar mi cade, e tremo tutta, e manco.

Telefo. Empia, deliri? Di vibrar l' infame
Pugnal non hai più cor?... Dunque volevi
Svenarmi? Saran dunque a tutti i brandi
Queste mie membra esposte? Ad ogni colpo
Offrire io deggio in olocausto il petto?
Chi è, chi è costei? non la ravviso.
È una furia d' Averno; è la più cruda
Dell' Eumenidi tutte.

Augea. O ferro, o ferro,
Ove sei? Perchè inermi ho le tremanti
Dita?... Ch' io ti raccolga.... Oh! che di nuovo
La visïon tremenda....

Telefo. Al suol ti chini
A riprender l' acciaro? È mio, lo vedi?
Sta nella destra mia. Tremante, inerte
Non è; sa ben trattarlo, e nelle tue
Viscere adesso tu....

SCENA III.

PARTENOPEO, TELEFO, AUGEA.

Partenop. Ferma, è tua madre....

Telefo. Mia madre?

Augea. Egli m'è figlio?

Telefo. Ah! tu di noi

Prender vuoi giuoco....

Augea. Tu deludi entrambi....

Partenop. Io non mento, vel giuro. Io non svelai
L'arcano pria, perchè vietato m'era
Da oracolo fatal, che il vostro stato
Mi permise scoprir sol quando presso
Ambo foste a compir un gran delitto.

Augea. Quai prove adduci?

Partenop. Non tentar, regina,
Di rimovere il vel che altrui nasconde
Orridi eventi.

Augea. Ah! non tenermi ancora
Sospesa, incerta. Abbracciar deggio in lui
Il mio figlio, o respingere il nemico?

Telefo. L'orror non trattenere.... e se il destino
Permetter volle che da lei nascessi,
Fa' che niuna mi resti ombra di dubbio.

Partenop. Ti rimembri d' Alcide, e dell' infante
Che tu esponesti nel Partenio monte?

Augea. Oh cielo! ei quel bambino? E non fu posto
In picciol legno e dato all' onde in preda,
Giusta il voler del mio sdegnato padre?

Partenop. Di Minerva nel tempio ei fu riposto.

Augea. Ah! sì, sovviemmi che nel collo avea
Una nota.... Sì, è dessa, è dessa! O figlio,
Vieni al mio seno, abbracciami.

Telefo. Ti scosta,
Fuggi lungi da me. Non sai l'orrendo....

Augea. Irato ancor tu sei, perchè volea
Trucidarti poc'anzi? Una tremenda
Occulta forza mi spingea da un lato,
Frenavami dall'altro un fero mostro.
E tu pur....

Telefo. Consentito avesse il cielo
Che sotto i colpi tuoi caduto io fossi!
Così lavato col mio sangue avresti
Il più nero delitto, e il più funesto
Ch' uom commettesse mai.

Augea. Figlio, m'abbraccia....
Oh ciel! di nuovo mi respingi addietro,
E pallor tenebroso ti si sparge
Per la faccia, e d' orrore irte hai le chiome?
Telefo. Trammi lungi di qui; sostieni, amico,
I vacillanti passi miei. Che feci,
Allorchè chiesi in questa reggia asilo!
Era meglio per me che spalancato
Si fosse alle mie piante il nero abisso.
Partenop. Oh cruda forza di destino avverso!
Augea. Tu che sai tutte del suo cor le vie,
Tu lo piega ad udir di disperata
Madre i preghi, e far sì che d' un amplesso
Paga mi faccia, o ch' io di duol qui moro.

SCENA IV.

ALCEA, AUGEA, TELEFO, PARTENOPEO.

Alcea. Madre, pietà di lui, di me pietade!
Augea. Or la cagion dell' orror suo comprendo.
È ver che amasti Alcea, ma t' era ignoto
Il suo natal: del sangue erano moti
Quelli, che tu d' amor possa credesti.
Telefo. Alcea, deh! fuggi; non mirarmi in volto.
Alcea. Oh ciel! perchè?
Augea. Figlia, non sai?...
Alcea. Che avvenne?
Augea. Telefo....
Alcea. Ebben?
Augea. Telefo è tuo fratello.
Alcea. Numi! che mai dicesti? e non m'inganni?
Telefo. Alcea! Oh quale orror!
Alcea. Ch' io non ti vegga!

SCENA V.

TEUTRANTE, PARTENOPEO, TELEFO, AUGEA, ALCEA.

Teutrante. Che fia? Da quale orror siete compresi?
Augea. Sappi....

Teutrante. Narra.
Augea. Non so se pianto, o gioja
Oggi mi fia ricuperare un figlio.
Sovente io ti parlai del primo nodo
Stretto col grande Alcide....
Teutrante. E che ti nacque
Un figlio.
Augea. Ebben, quel figlio....
Teutrante. Or che n'avvenne?
Augea. Eccolo, il vedi; è Telefo quel figlio.
Teutrante. Come? donde il sapesti?
Telefo. E tutto ancora
Noto non vi è. Sappiate....
Alcea. Ah! taci.
Partenop. Ah! frena
Gli sconsigliati accenti.
Telefo. Or che più giova
Dissimular, tacer? È alfin perfetta
L'opra del fato. Un Dio perseguitava
I miei natali, e di sua man mi spinse
Di disastro in disastro. Eragli poco
Che le sventure mie fossero estreme.
V' aggiunse anche il delitto, e reo mi volle,
Orrendamente reo. Chè, s'io vel narro,
Vedrò d'orror drizzarsi a tutti i crini.
Teutrante. Che fu?
Augea. Parla.
Telefo. Tu dillo.[1] Il labbro mio
Ricusa i detti.... Ma tu taci, o donna.[2]
Ch' io più non oda tua funesta voce
Risonarmi nel cor, che di dolcezza
M' inebbriava; orribile dolcezza!
Teutrante. Oh! che travedo mai?
Augea. Che la mia figlia....[3]

[1] A Partenopeo.
[2] Ad Alcea.
[3] S'interrompe per raccapriccio. Tutti stanno in silenzio per alcuni istanti.

Telefo. Ognun qui tace? Ebben, vedete Alcea,
La mia sorella? ella è mia sposa.
Augea. Ah! taci;
Cessa dai fieri accenti.
Teutrante. Oh rio destino!
Telefo. No, quel pallor, quel fremito non basta. —
Che mai, che mai per divenir sarete
Quando noto vi fia che n' ebbi un figlio?
Ov' è? qui conducetelo. Che il veggia
Sola una volta, che ravvisi in lui
Dei genitori l' orride sembianze.
Che glie le tolga colla man, col ferro....
Che orma del nostro fallo in lui non resti.
Che in mille brani il faccia, e le sue membra
Per le selve disperda.... o dalle rupi
Lo getti in un abisso, e me con lui.
Empia, tu pur.... Che dissi? empio son io....
Ah! non alzar la fronte: ah! la ricopri:
Piuttosto di tua man gli occhi ti svelli,
Che fissarli ne' miei.... Fuggiam per sempre
Questi aspetti pietosi e in un crudeli.
Riconosco una madre, e al sen non posso
Stringerla; una sorella, e orror mi desta.
Che far? morir, ma da voi lungi, io voglio.

SCENA VI.

TEUTRANTE, AUGEA, ALCEA.

Augea. Ah! certo, à spaventevole ruina,
Misero, ei corre!
Teutrante. Il fato suo l' incalza.
Alcea. (Io non ho cor di alzar vêr essi il guardo.
Fuggiam di qui.... Non fossi nata io mai!)

SCENA VII.

TEUTRANTE, AUGEA.

Augea. In quale abisso orribile di mali
Il destin ci precipita!
Teutrante. E chi puote,
Donna, evitarlo?... Vien Medonte; s'oda.

SCENA VIII.

MEDONTE, TEUTRANTE, AUGEA.

Medonte. La nudrice d'Alcea, presso all'estremo
Del viver suo, di favellarvi chiede.
Dice c'ha da svelarvi un gran segreto.
Augea. Qualche nuovo dolor!
Teutrante. Fa' core: andiamo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TEUTRANTE, AUGEA, MEDONTE.

Teutrante. Oh inaspettato evento!
Augea. O me felice!
Teutrante. Ov'è la figlia? a noi si appelli.

SCENA II.

TEUTRANTE, AUGEA.

Augea. Il core
Dalla gioja mi balza.
Teutrante. Ancor mi sembra
L'error d'un sogno, ed a me credo appena.

Augea. Oh, se l' arcano innanzi era palese!
Teutrante. Ben provvider gli Dei, che in tempo almeno
Giunse l' aita lor: da che funesto
Spettacolo salvata han questa reggia!
Augea. Ecco la figlia. Vedi quanto è mesta!
Teutrante. Di tutto è ignara ancor.

SCENA III.

AUGEA, ALCEA, TEUTRANTE, MEDONTE.

Alcea. Oh sventurati
Genitori!
Teutrante. T' inganni. I più felici
Degli uomini noi siamo.
Alcea. Ed obbliaste
L' orribil nodo mio?
Augea. No, non è tale.
Sappi dunque che Telefo....
Alcea. Che avvenne?
Forse il misero ha l' armi in se rivolte?
Augea. Telefo vive; e tuo fratel...
Alcea. Pur troppo!...
Augea. Tuo fratello non è.
Alcea. Come? s' or dianzi....
Teutrante. Or tutto sappi, Alcea.
Alcea. Perchè mi chiami
Così? Tu a me pur padre....
Teutrante. Ognor prosegui
Di padre a darmi il nome, io non tel vieto:
Uso ad udirlo io son. Ti sarò padre,
Se non di sangue, almen d' amor.
Alcea. Che intendo?
Teutrante. Figlia tu non mi sei.
Alcea.[1] Io da te nacqui
Dunque d' altro imeneo?
Augea. Non ti son madre.
Alcea. O delirar vi piace, o il mio dolore

[1] Ad Augea.

Deludere, schernir.

Augea. La tua nudrice
Presso al morir ci rivelò l'arcano,
Che avea celato per tanti anni in petto.
Col pianto al ciglio, a noi perdon chiedendo
Del suo fallir, narrò, che la mia vera
Alcea soggiacque nelle fasce a morte.
Ch'ella, temendo esser da noi tenuta
O rea di scarsa cura, o d'altra colpa,
Te pose in cuna di mia figlia invece;
Te nata al mondo di umili pastori,
Che hanno i lumi già chiusi al sonno estremo.

Alcea. Dunque il nodo con Telefo?...

Augea. È permesso.

Alcea. Dunque cessa l'orror del gran delitto?
Abbracciarlo poss'io, sposo chiamarlo,
E il figlio rimirar senza ribrezzo?

Augea. Sì.

Teutrante. Tel concedo.

Alcea. Ah! perdo, è vero, in voi
I genitori; ma l'oppresso core
Lena ripiglia a sostener la vita.

Augea. Sposa di un figlio mio....

Teutrante. Figlia ci sei.

Alcea. Ma il mio sposo dov'è? Fu tale e tanto
Il disperato suo dolor, che temo
Qualche sinistro evento. Ah! che non abbia
Commessa in sè la man....

Teutrante. Vanne, Medonte,
O di Telefo in traccia, o dell'amico.

SCENA IV.

TEUTRANTE, ALCEA, AUGEA.

Alcea. Ah, che forse or non vive!

Augea. Anch'io pavento.

Teutrante. Ambe incerte vi tiene e vi tormenta,

	Te di sposa l'amor, te quel di madre.
	In vita egli è; mel presagisce il core.
Alcea.	Ah! morte da gran tempo era il suo voto.
Augea.	Dopo il fatale error che tutti illuse,
	Dal viver più, che mai sperar dovea?

SCENA V.

PARTENOPEO, TEUTRANTE, ALCEA, AUGEA.

Augea.	È in vita il figlio mio?
Alcea.	Vive lo sposo?
Partenop.	Tu dimandi lo sposo? E orror non hai?
	Voi tutti lieti!
Augea.	Ti chiediam se vive.
Alcea.	Tutto quindi saprai.
Partenop.	Vive, ma tragge
	Vita peggior d' ogni più cruda morte.
	Già spento ei si saria, se non gli avessi
	Tronca ogni strada che a morir conduce.

SCENA VI.

TELEFO, TEUTRANTE, PARTENOPEO, AUGEA, ALCEA, MEDONTE.

Telefo.	O Alcide, o domator di mille mostri,
	Doma il mostro più rio che il mondo infetti.
Augea.	Figlio!
Alcea.	Sposo!
Partenop.	Ei delira; io non dovea
	Abbandonarlo un sol momento. Ascolta.
Telefo.	Perchè mai desti a Telefo la vita?
	O, nato appena, della sacra rupe,
	Chè nol gittasti nel profondo abisso?
Augea.	Augea la madre tua, deh! riconosci.
Telefo.	Empia, e tu ti appresenti al guardo mio?
Alcea.	Telefo....
Telefo.	E tu?... Fuggite, orridi aspetti:
	O miei lumi, chiudetevi, o di fronte
	Vi svelgo: apriti, o terra, apri un abisso!...

Teutrante. Telefo.
Partenop. Amico.
Telefo. Sparvero coloro?
Udiro i Numi l'esecrabil voto?
Teutrante. Ti riconforta, o Telefo; e alfin sappi
Che Alcea non t'è sorella.
Telefo. Alcea?... tu menti.
Partenop. Ei dice il ver.
Telefo. Il re, l'amico parla?
Se a voi non credo, a chi prestar mai fede?
Teutrante. La sua nudrice la ripose in cuna
Per la mia figlia estinta, e mia la disse.
Augea. Credilo, o figlio!
Alcea. Credilo, mio sposo!
Telefo. Reo non son dunque dell'orribil fallo?
Io non ho dunque di nefandi amplessi
Contaminato il talamo fraterno?
Pago morrò.
Augea. Vivrai della tua madre
In seno.
Alcea. E di tua sposa.
Telefo. O cari or tanto,
Quanto dianzi mi foste orridi oggetti!...
Perchè in tal punto me li rendi, o fato?
Augea. Cessa di maledirlo.
Alcea. Or che propizio
Ti arride.
Teutrante. I mali tuoi passati oblia.
Te per mio figlio eleggo, e sarà tuo,
Ch'altri figli non ho, di Misia il trono.
Telefo. Questo è l'istante in cui trovar dovea
Una tenera madre, un'amorosa
Consorte, un regnator che m'offre un soglio? —
Altro soglio m'aspetta.
Teutrante. E qual?
Telefo. La tomba.
Augea. Ma perchè tanto in tuo dolor persisti?
Alcea. Chè non ti placbi alfin?

Teutrante. Che far poss'io
Di più per te?
Partenop. E che far può l'amico?
Telefo. Voi lieto mi volete? Ebbene, il sono.
Madre, sposa, mio re, tu, fido amico,
Tutti venite a questo sen. Godiamo
Finchè dato ne fia. — Non si conosce
Sul mio labbro il sorriso? alquanto truce
Vi parrà forse, e messaggier di morte.
Teutrante. Oh! non vedete qual pallor ferale
Se gli diffonde nel sembiante? Ei trema,
E vacilla, e su' piè non si sostenta.
Partenop. Deh, che mai festi, amico?
Augea. O figlio!...
Alcea. O sposo!...
Telefo. Sostiemmi, Alcea; madre, tu pur. Nol dissi
Ch'era breve la gioja? E voi credeste,
Stolti, che il fato sì felici eventi
Ordisse a me senza un dei colpi usati?
Benchè l'estremo sia, pur non è pago.
Augea. Che facesti?
Telefo. Un veleno....
Alcea. Oh ciel!
Teutrante. Che intesi?
Partenop. Un velen!...
Telefo. Sì, un velen, mio fido amico;
E deluder sepp'io le tue gelose
Vigili cure. Io l'ho sorbito, e sento
Che mi strappa le viscere, che pochi
Mi rimangon di vita amari istanti.
Madre, a che mi facesti il dono infausto
Della vita? Tu, sposa, a che ti unisti
Con uom sì sventurato? E il nostro figlio....
Il picciolo Cresfonte?... Ah! non gli dite
Ch'io gli fui genitor; che ognun l'oblii:
Obliarlo così sapesse il fato! —
Pace fra l'ombre avrò? Feroce Achille,
A che rinnovi in me la rabbia antica?

Ah! difendimi tu, gran genitore,
Tu che se' reo d'avermi dato il giorno
Con furtivo imeneo. — Me pur punisce
Di tanto irato il Ciel.... Misero nacqui....
Misero vissi.... e misero.... morii.

COLA DE RIENZO.

[1820-1821.]

PERSONAGGI.

COLA DE RIENZO.

GUALLATO, MAGLIARO, MAGNACUCCIA, } seguaci di Cola.

RAIMONDO, vicario del Pontefice.

STEFANO COLONNA, padre di

GIOVANNI COLONNA.

ORSINI, GIORDANO, SAVIELLO, } seguaci del Colonna.

IL CARDINALE DI CECCANO.

MATILDE, sposa di Cola.

GIULIA, figlia di Cola.

BANDITORE.

POPOLO.

BARONI.

PRELATI.

CONGIURATI.

SOLDATI del Colonna.

SOLDATI di Cola.

La scena si rappresenta in Roma; ora nella piazza del Campidoglio, ora nelle case di Cola de Rienzo, ora in quelle di Stefano Colonna, ora sul Monte Aventino, ora in piazza San Lorenzo.

COLA DE RIENZO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piazza del Campidoglio.

ALCUNI DEL POPOLO CHE ENTRANO. A PARECCHIE COLONNE STANNO ATTACCATI ALCUNI GRANDI CARTONI DIPINTI.

Uno del popolo.
Oh qual vita è la nostra! A che sei tratto,
O popolo romano!
Un secondo. Intero il giorno
Sudiam.
Un terzo. Nè abbiamo poi tanto che basti
A sostentar la misera famiglia.
Il primo. Tutto usurpan costoro.
Il secondo. E sempre a nome
Del ciel: del ciel si chiamano ministri.
Il terzo. E pastori dei popoli.
Il primo. Rapaci
Lupi....
Il secondo. Per divorar non sazi mai.
Il terzo. E c'insidian le figlie e le consorti.
Il primo. E chi non teme lor....
Il secondo. Non teme Dio.
Il terzo. Chi credi il loro Dio?
Il primo. L'oro.
Il secondo. Coll'oro
Aprono il paradiso.
Il terzo. A noi serbato
Non è, perchè ci manca onde comprarlo.

Il primo. I baroni lo comprano.
Il secondo. Col sangue
A noi succhiato.
Il terzo. Han fatto lega insieme
Patrizi e sacerdoti.
Il primo. E noi gemiamo
Sotto doppia tirannide.
Il secondo. Mirate! [1]
Il terzo. Quai pitture!
Il primo. Bellissime!
Il secondo. Stupende!
Il terzo. Ma che dir voglion?
Il primo. Grandi cose, io penso.

SCENA II.

COLA, GUALLATO, MAGLIARO, MAGNACUCCIA.

Guallato. Vedi, Cola? va il popolo osservando
Le tue pitture.
Cola. Attenti stiam, Guallato.
Che párti, o Magnacuccia?
Magnacuc. Approvan tutti.
Magliaro. E sorridon.
Cola. Magliaro, i miei disegni
Accetti sono!
Il primo del popolo. Un mare in gran tempesta;
Una nave dai venti combattuta,
Senza timone, e rotti alberi e sarte,
A frangersi vicina.
Il secondo. E vi sta dentro
Una vedova afflitta in veste bruna,
Curva i ginocchi, e colle mani al petto
Incrocicchiate, che piangendo al cielo
Alza gli sguardi, e par che viva e spiri.
Il primo. Questa è Roma!
Cola. La turba ognor più cresce.
Guallato. Si divulga la fama.

[1] Il popolo si affolla intorno alle pitture.

Magnacuc. Or or vi accorre
Tutta Roma.
Cola. Così pur fosse!... Udiamo.
Il secondo. E quest'altra?
Il terzo. V'è a manca un foco ardente,
Il cui torbido fumo al ciel s'inalza.
Dentro vi stanno popolari e regi:
Antica donna in mezzo, e dalle fiamme
Tutta annerita e guasta; e solo intatta
Il capo e il petto.
Il primo. Vedi a destra un tempio:
Vedi un Angelo escirne in bianca veste;
Ed un manto purpurëo gli ondeggia
Per gli omeri divini, e gli lambisce
Il ginocchio, ove giunge il gran coturno.
Il secondo. Nella man gli lampeggia un nudo brando.
Ei colla manca trae fuor delle fiamme
L'avviluppata semiviva donna.
Il terzo. Dal comignolo vedi in giù scendenti
I santi Pietro e Paolo; e dalla bocca
Mandano questi detti: « Angelo, salva
L'albergatrice nostra! »
Il primo. Ecco dall'alto
Piombar falconi, da poter tirati
Cui resister non vale; e in quelle fiamme
Pèrdono il volo e lo stridor del rostro.
Il secondo. Batte le penne nel ridente cielo
Una colomba più che neve bianca,
Che di mirto ha nell'unghie una corona;
E la ripone a quella donna in fronte.
Il terzo.[1] « È giunto il tempo della gran giustizia!
Tu aspetta il tempo. »
Il primo. Cola!
Il secondo. Il grande amico
Del popolo!
Cola. Romani, il vostro Cola
Riconoscete?

[1] Legge.

Il primo. Aiutaci.
Il secondo. Dobbiamo
Nulla sperar?
Il terzo. Quando saremo salvi
Dall'empia tirannia sacerdotale?
Cola. Questa donna vedete, un dì regina
Dell'universo? Or giace al suol distesa.
Si strappano fra lor belve affamate
Le sue membra, e ne vanno avidamente
Lambendo il sangue, di cui fuma il suolo:
Romani, è tempo di salvarla!
Il primo. E pronti
Siamo.
Il secondo. Ci guida ove tu vuoi.
Il terzo. Comanda.

SCENA III.

STEFANO COLONNA, ORSINI, GIORDANO, SAVIELLO E DETTI.

Uno de' seguaci.
Sgombrate il passo; vien Colonna.
Il primo del popolo. Venga,
Io non mi crollo.
Il secondo. Ha seco di baroni
Uno stuolo.
Il terzo. Gl'inghiotta in sen l'abisso!
Cola. Quanto superbo egli è! Vo'che l'orgoglio
Abbassi un poco.
Guallato. Sii prudente, o Cola.
Magliaro. Sii cauto, o Cola.
Magnacuc. Aspetta luogo e tempo.
Colonna. Che fate qui, gente oziosa e vile?
Itene ai vostri giornalieri uffici.
Orsini. Al lavoro!
Giordano. Fuggite ogni fatica....
Saviello. E sempre contro noi fate querele.
Colonna.[1] Ingegnose, stupende e degne in vero

[1] Guardando le pitture.

D'esser vedute! Siano fatte in pezzi.
Orsini. Vedi quel Cola sì famoso?
Giordano. Forse
Son opra sua.
Saviello. Ci osserva attento, e freme.
Colonna. E non sapete ch' egli è un vile, e privo
Del ben dell' intelletto?
Cola. Io per la gola
Appiccarvi farò.
Colonna. Stolto è, tel dissi.
Saviello. Addio, Tribuno....
Giordano. Imperatore....
Orsini. Addio.

SCENA IV.

COLA, GUALLATO, MAGLIARO, MAGNACUCCIA.

Cola. Mi dileggiano!
Magliaro. È questo il nostro meglio.
Magnacuc. Guai se credean che tu parlato avessi
Da senno!
Guallato. In te volgean la rabbia e l' armi.
Cola. Anche Bruto di stolto il nome avea
Presso i Tarquini, e il ritrovàr di poi
Saggio ai lor danni. — Addio, Magliaro; addio,
Magnacuccia. V' attendo questa notte
Al noto loco.
Magliaro. Addio. Sì....
Magnacuc. Questa notte.

SCENA V.

COLA, GUALLATO.

Cola. So ch' ami la mia figlia, e vo' tua sposa
Farla tra poco.
Guallato. Io diverrò di tutti
Gli uomini il più beato....
Cola. Aggiungo ai sacri

Vincoli d'amistà quelli del sangue.
Guallato. Impulso doppio in me....
Cola. Per dote avrai
La salute di Roma.
Guallato. Assai più vale
Che gemme ed oro.
Cola. Andiam tutto a disporre
Per la prossima notte.
Guallato. Eccomi, o padre.

SCENA VI.

Case di Cola.

MATILDE, GIULIA.

Matilde. Dunque hai speranza che la man di sposo
A te dar voglia di Colonna il figlio?
Giulia. Ei mel promise, e n'ho sicuro pegno
L'ardente amor che per me nutre.
Matilde. O figlia,
E credi tu che dei Romani il primo
Seme patrizio degni unirsi a quello
Di una donzella c'ha plebeo natale?
E s'ei pur lo volesse, il padre suo,
Geloso tanto di sua schiatta illustre,
Vi assentirebbe?
Giulia. Del suo cor gl'impulsi
Ei segue in ciò, non il voler del padre.
Occulto nodo....
Matilde. Al chiaro dì verrebbe:
Ira n'avresti dai patrizi, e scherno
Dai popolari.
Giulia. Compensar di tanto
Mi saprebbe il mio sposo.
Matilde. Un amor cieco
Ti guida, e ti promette alti sponsali;
Nè gli ostacoli vedi onde tu sei

Intorniata. Il padre tuo conosci?
Il solo nome di patrizio il sangue
Ribollir gli fa tutto entro le vene.

Giulia. Stretto fra noi l' indissolubil laccio,
Evitando la prima ira paterna,
Il mio pianto, i tuoi preghi, un picciol figlio
Che le supplici palme a lui stendesse,
Ottener mi fariano il suo perdono.

Matilde. Favellar con Colonna io stessa bramo;
Udir suoi sensi, e se leale in petto
Alma racchiuda.

Giulia. Io qui l'attendo in breve.
Altre volte parlargli a te davanti
Mi concedesti; per segreta porta
Ei venne ascoso, e niun finora il seppe.
Ma giunge. (Oh! come all' appressar di lui
Mi trema il cor di speme e di desio.)

SCENA VIII.

GIOVANNI COLONNA, MATILDE, GIULIA.

Colonna. Entro non visto?

Giulia. O mio Colonna!

Matilde. È lungi
Cola da queste soglie; ma non puote
Guari andar ch'ei ritorni.

Colonna. O mia diletta
Giulia, teco poss'io per breve tempo
Intertenermi, e ragionar d'amore?

Matilde. Odi, Colonna. Tu patrizio sei,
Plebea mia figlia.

Colonna. Era di nascer degna
Di qual più illustre v' ha prosapia in terra.
Ingiustizia è del caso. Adoro in lei
Quella virtù, che alla beltade unita,
Ogni difetto di natali emenda.

Matilde. Non così parla il padre tuo.

Colonna. Che vale?

Io l'amo; e basta.

Matilde. Assentirebbe mai
A nodo tal che lo splendore offusca
Di sua patrizia stirpe?

Colonna. Il danni pure.
Io così voglio: a lei darò furtiva
Mano di sposo.

Matilde. 'Le celate nozze
Soglion di gravi danni esser feconde.

Colonna. Non temer, Giulia mia; sarò tuo sposo,
Se, oltre al mio padre, si opponesser anco
Gli uomini tutti e il congiurato inferno.

Giulia. Tremo del mio destino; e veggio aperto
Ai nostri piedi precipizio orrendo.

Matilde. L'animo del mio sposo è a te palese:
Sai quanto abborra la patrizia gente.
Oh! se giungesse a discoprire un giorno
Che la sua figlia t'ama, e pari al tuo
Odio non nutre a chi non è di plebe,
Certa son io ch'a vendicar l'offesa,
Le immergerebbe un ferro entro le vene.

Colonna. Potrebber forse i vincoli del sangue
Compor gli antichi sdegni, e il nostro nodo
Esser di pace apportatore a Roma.

Matilde. Veggio che tutto agevole e felice
Si finge l'amor tuo. Molto diversa
Da te, n'attendo dolorosi eventi.
Ma parti: suol tornar nelle sue case
Il mio sposo in quest'ora.

Colonna. E da te deggio
Separarmi così, Giulia diletta?

Giulia. È forza pure, onde non sia dal padre
Scoperto il nostro amor.

Colonna. Quando concesso
Mi sarà rivederti?

Giulia. In breve.

Matilde. Ah! vanne;
Più si fa periglioso ogni momento.

Colonna. Addio dunque, o mia Giulia.
Giulia. Addio, Colonna.

SCENA VIII.

MATILDE, GIULIA.

Giulia. Mi si divide il cor.
Matilde. Vieni, e procura
Spengere invece una vietata fiamma,
Che a tutti noi può divenir funesta.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Case di Cola.

COLA, MATILDE.

Cola. Adulta è nostra figlia; ed omai giunse
A quella etade in cui fa d' uopo unirla
Ad uno sposo. Meditai gran tempo
Sulla scelta: plebea nacque mia figlia,
E a marito plebeo....
Matilde. Dunque sceglie sti?
Nè interpetrar ti piacque i sensi suoi?
Cola. Obbedïente figlia ognor rispetta
Il paterno volere.
Matilde. E chi le hai dunque
Destinato in isposo?
Cola. Un de' più fidi
Amici miei.
Matilde. Chi mai?
Cola. Guallato.
Matilde. Intendo:

Perigliosa amistà ti stringe a lui. —
Dissimular che giova? È qualche tempo
Che volgi in mente torbidi disegni,
E li celi a chi t'ama. Io temo, o sposo,
Che questi amici tuoi t'abbiano un giorno
A trascinare all'ultima ruina.

Cola. Sia tuo pensiero preparar la figlia
Di Guallato alle nozze: al resto io penso.

SCENA II.

MATILDE.

Risoluto come or nol vidi mai.
Ei volge un gran disegno, e mal sicuro
Crede affidarlo a femminile orecchio.
Una grand'alma ha Cola; ei ben conosce
Gli uomini, i tempi e Roma. Io non lo stimo
Incauto, e nol fu mai. Sarò serbata
A divider con lui splendide glorie....
Ma come indur la figlia a cangiar core?

SCENA III.

GIULIA, MATILDE.

Matilde. Figlia, non sai?
Giulia. V'è qualche tristo annunzio?
Matilde. Tristo.... a te.... forse....
Giulia. E qual?
Matilde. Ti vuole il padre
Sposa....
Giulia. Di chi?
Matilde. L'alma prepara, o figlia. —
Di Guallato.
Giulia. Io di lui! Senza aver prima
Chiesto l'assenso mio?
Matilde. Seco è tuo padre
In amistà congiunto; ei sa che t'ama,
E tua destra gli offerse.

Giulia. Io romper fede
A Colonna? E per chi? Per un oscuro
Che nulla ha in sè di nobile e gentile?
Ah! piuttosto vorrei....
Matilde. Ma giunge ei stesso.

SCENA IV.

MATILDE, GIULIA, GUALLATO.

Giulia. Fuggiam.
Matilde. No; guai se il risapesse il padre!
Guallato. Poss'io saper se Cola ancor si trovi
Nelle sue case? Io di lui vado in traccia
Per Roma tutta invano.
Matilde. Ei, non ha molto,
Queste soglie lasciò.
Guallato. Posso alla figlia
Dell'amico augurar felice sorte? —
Ma qual silenzio! Inopportuno forse
Qua venni? Se mai fosse a Giulia grave
La mia presenza....
Matilde. Puoi restar, se il brami.
Guallato. (Chi veggio attraversar furtivamente
Quelle stanze?... Colonna!... Ho inteso.) Addio.

SCENA V.

MATILDE, GIULIA.

Matilde. Che mai facesti, o figlia? Appien t'accusa
Il tuo contegno.
Giulia. Ah! madre mia, non posso....

SCENA VI.

GIOVANNI COLONNA, MATILDE, GIULIA.

Colonna. (Perfida, io tutto vidi; agli occhi miei
Fede negar poss'io?)
Matilde. Tu qui, Colonna?

Ah! siam perduti.

Giulia. Tu in quest'ora? oh cielo!
Non sai?...

Colonna. So tutto; un mio fedel mel disse.
Non m'attendevi! e vigile cotanto
Non mi credesti!

Giulia. Ah! va', fuggi, t'invola.

Colonna. Così mi scacci, ingrata?

Giulia. Oh! se il sapesse....

Colonna. Mi vide ei stesso.

Giulia. Il padre?

Matilde. Il mio consorte?

Colonna. Che consorte, che padre? Il mio rivale.

Giulia. E puoi creder tu mai che quel Guallato?...

Colonna. E il creder mio non erra. Alfin trovasti
Sposo degno di te!

Matilde. Lo vuole il padre.

Colonna. E fia caro alla figlia.

Matilde. Astretta a tanto....

Colonna. Ti lascio, ingrata; ed a colui ben caro
Farò pagar l'oltraggio.

Giulia. Odimi....

Colonna. È vano.

Giulia. In error sei. Guallato.... il padre.... ah, ferma....
Oh cielo! ei si dilegua, e più non m'ode.

SCENA VIII.

MATILDE, GIULIA.

Matilde. Ah! datti pace, o figlia.

Giulia. Io non resisto.

SCENA VIII.

Notte. — Monte Aventino, in cui si vedono grotte incavate, colonne e rottami di antichi edifizi.

SI AVANZANO I CONGIURATI.

Il primo. Inoltrata è la notte; e i nostri capi
Ancor giunti non sono.
Il secondo. A che d'intorno
Vai spiando col guardo?
Il terzo. Osservo il loco
Che sicuro mi sembra.
Il primo. Se questi archi,
Questi sassi non hanno orecchie e voce,
Possiam parlar.
Il secondo. Siccome è antica fama,
Qui nasconder solea sue prede un ladro.
Il terzo. Roma or n'ha mille, e stanno entro i palagi.
Il secondo. V'è di Tazio il sepolcro.
Il primo. Il divenisse
Di tutti i rei prelati e dei baroni!
Il secondo. Che tetra notte è questa!
Il terzo. E seco porta
Tutti dell'Aquilon gli acuti geli.
Il primo. Vedi la luna rossa come sangue,
Ch'or si mostra, or si asconde infra le nubi.
Il secondo. Sembra sdegnosa, rimirando Roma
Da quella che già fu tanto diversa.
Congiurati che soprarrivano.
Oh! come buffa impetuoso il vento!
Il secondo. Un'adunanza avrem che farà tutti
Tremar.
Il quarto. Di gelo, sì; non di paura.
Il primo. Entriamo in quella grotta.
Il terzo. È in me tant'ira,
Ch'al par dell'alma scalderà le membra.
Il primo dei primi.
Vedi gente arrivar!

Il primo dei secondi. D' uomini un gruppo
Stretti insieme fra lor.
Il secondo dei secondi. Saran dei nostri.
Il terzo dei secondi.
Chi viva?
Il secondo dei primi. Il buono stato.
Il primo dei primi. Ah! di Roberto
La voce....
Il primo dei secondi. Taci; qui nessuno ha nome.
Il secondo dei primi.
E Cola?
Il terzo dei secondi. Non si vede.
Il terzo dei primi.[1] E questi? e quello?....
Il primo dei secondi.
Amici nostri.
Gli ultimi arrivati. Addio.
Gli altri tutti. Salute.
Il primo dei primi. E questi?....

SCENA IX.

MAGLIARO E DETTI.

Il secondo dei secondi.
Chi vien?
Magliaro. Magliaro. Siete tutti?
Il terzo dei secondi. Assai
Ne mancano.
Il primo dei secondi. E il maggior di tutti manca.
Magliaro. Verrà fra poco. Magnacuccia arriva.

SCENA X.

MAGNACUCCIA E DETTI.

Il primo dei primi.
Ei di Cola darà certa contezza.
Magnacuc. Con Guallato il lasciai che favellava
Presso il ponte Sublicio.

[1] Accennando altri congiurati che arrivano.

Il secondo dei primi. Ecco apparire
Sempre gente novella.
Magnacuc. Io non vorrei
Che di Colonna i vigilanti sgherri....
Magliaro. Non temer; provveduto abbiamo a tutto.
Magnacuc. Vediam se nessun manca.... Ah! sì, siam tutti.
Magliaro. Tutti vi siam, tranne Guallato, e Cola.
Magnacuc. Verranno.
Magliaro. La tardanza assai m'incresce.
Il primo dei primi.
Eccoli, se non erro.
Magnacuc. Sì.
Magliaro. Son dessi.

SCENA XI.

COLA, GUALLATO E DETTI.

Magnacuc. Evviva Cola!
Tutti. Evviva!
Cola. A nostra guardia
Veglian le scolte?
Magliaro. Vegliano.
Cola. Disposto
È tutto nella grotta?
Magliaro. E faci, ed armi.
Cola. Entriam. V'è per ciascuno un'armatura?
Magliaro. A un sol tuo cenno, in ordinanza tutti
Uscir possiamo di tutte arme armati.
Cola. Ebben, ciascuno al loco suo s'assida. —
La cagion che vi aduna a tutti nota
Esser non può; ve la rivelo or dunque.
Voi ben sapete a che misera sorte
Roma ridotta sia. Congiunti insieme
Sacerdoti e baroni, ogni bruttura
Impunemente esercitando vanno.
Non giustizia, non freno; ognun comanda,
Niuno obbedisce; e se qualcun, l'inerme.

Quasi deserti i campi, il vitto viene
Dalla rapina. Infestano le strade
I ladroni, e spogliato il viandante,
Per diletto lo fanno in mille brani.
Dei miseri coloni a sacco, a fuoco
Mandan le case; alcuni d'essi a Roma
Ricovrano a soffrir novelli insulti;
Altri fan triste l'itale contrade
Con gli squallidi aspetti e co' lamenti.

Uno dei Congiurati.
Cola, vendetta di cotanti oltraggi.

Un secondo Sterminarli bisogna....

Un terzo. E tornar Roma
Nell' antico suo stato....

Un quarto. E cada primo
L'empio Colonna....

Un quinto. E quanti v' han potenti....

Un sesto. E sacerdoti adulteri di Dio.

Cola. Che vi dirò del rio sacerdotale
Giogo, sotto cui geme e oppressa giace
Questa dell' universo un dì regina?
Cangiati sono i consolari fasci
In due chiavi; l'usbergo in bianchi lini;
Il brando in pastoral; l'elmo in tiara.
E chi sono costor che leggi danno
Ai nepoti de' Scipi e dei Cammilli?
Empia genía, che dell' altare all' ombra
Cresciuta, come d'Iside e di Bacco
I sacerdoti un dì, fra stupri ed orgie
Si dicono dell' umil Barïona
Successori, ed eletti a empir le veci
Di Cristo in terra. Ei vannosi nomando
Per umiltà servi dei servi, e sono
Dei padroni padroni. Al sacro piede
Fanno sgabello delle regie spalle.
Giovi terreni, nella destra irata,
Delle folgori invece, han gli anatèmi,
Fulminando all' alzar delle due dita

Città, popoli, duci, imperadori.
Da gozzoviglie sciolti e dagli amplessi
Di pie matrone, attendono i pentiti
Regi prostesi alle purpuree piante,
Che vibran, per insulto, al santo bacio.
Van suscitando contro i padri i figli;
E pongon nella destra parricida
L'acciar santificato in Vaticano.

Uno dei Congiurati.
Vero favella.

Un secondo. Iddio l'ispira!

Un terzo. Iddio!

Cola. E papi, ed antipapi, ed anatèmi
Fra lor lanciati; e scismi; e incerto il culto,
E le dottrine incerte; e rei concili
Cui non presiede del Signor lo spirto,
Ma Satanno: braminico sofisma
Fumar fa roghi di olocausti umani,
E vittime distrugge a mille, a mille.
Dalla barca cresciuti e dalle nasse,
Alle lor mire ambiziose è poco
Il mondo intero. Affèttano del cielo
Lo scettro. A tormentar le stolte menti
Inventan pene, e fan d'un Dio clemente
Un Dio di sangue. Inferno e ciel non bastano:
Una fucina fabbricàr che purga
L'alme, perchè sien poi, quando che fia,
Comprando il loro murmure pietoso,
Di salir degne negli eterni scanni.
Tutto è venal; venali i sacramenti
E le porte del ciel: di Simon mago
Dannano la memoria, e di Sionne,
Come schiava in Soria, vendon la figlia.
Il divin Redentore ha lor vietato
Di portar nelle zone argento ed oro,
Ed essi invece i loro Dei n'han fatto.
Staríano, come quel di Galilea,
Scalzi ancora coll'amo in mezzo all'onde,

Se non era Pipino e Carlomano,
E l'uccisor della romana possa,
Quel Costantino vil che il pingue censo
A Silvestro aggiungeva, onde il lavasse
Dal parricidio e da mill'altre colpe. —
Quale in sozze libidini ravvolto
Coll'altrui donna tresca, e doppiamente
Adultero, gli adulteri punisce.
Ognun sa del duodecimo Giovanni,
Che incestuoso il talamo paterno
Contaminò; che di stupri e d'infami
Altri delitti carco, in rio bordello
Roma converse, e in lupanar la Chiesa,
Finchè un pugnal trovò che in sen gli spinse
Dell'onte sue vendicator marito....
E mai fallir non ponno! e ogni opra loro
A indirizzar discende il Santo Spiro!...
A che cercando vo' remoti esempi?
Perchè lasciaro ai nostri dì costoro
Il Vaticano e la città di Dio?
Onde occultar negl'intimi recessi
Là d'Avignon le laidezze e l'arti
Per cui tengono oppressa e ognor divisa
Italia e Roma, che di sua ruina,
Più che i Vandali e i Goti, i papi accusa,
Ed a ragion. Che fa questo Clemente,
Che non ha di clemente altro che il nome?
Italia vende al re dei Franchi, e noi
Lascia allo strazio di suoi sgherri crudi,
Che di prelati han nome. A compier l'opra
Si aggiungono i baroni. — A noi qual resta
Difesa o scampo?

Magliaro. Tu vi resti, o Cola.

Magnacuc. E i nostri brandi.

Uno dei Congiurati. Morte a' rei prelati!

Un secondo Morte ai potenti....

Un terzo. Agli oppressori....

Tutti. Morte!

Cola. Or, sì, veder mi sembra in voi rinato
Di quei prischi Romani il grande spirto.
Ma pria convien della congiura i modi
In lance porre, onde dei nostri danni
L'inimico non rida, e un tremor freddo
Cerchi al sacro tiranno ogni midolla.
Fra tanti iniqui sacerdoti, un solo
Giusto ve n'ha, che per le colpe tante
De' suoi simíli è d'alto orror compreso:
Raimondo egli è, che mal Clemente ha scelto
In Roma a empir sue veci. Ei ne può molto
Giovar: in lui si affidano i baroni,
E la cardinalizia empia ciurmaglia.

Il primo. Un sacerdote giusto!

Il secondo. È un gran portento.

Il terzo. È un buon Romano.

Il quarto. Anch'io lo so.

Il quinto. Lo stima
Roma assai.

Il sesto. L'ama il popolo.

Il settimo. Giustizia
Contro un potente fece ad un del volgo.

L'ottavo. È pietoso ed uman.

Il nono. Soccorrer suole
I poveri.

Il decimo. Ed i poveri aiutando,
È povero egli stesso.

L'undecimo. E più faría,
Se fra i lupi prelati il sol prelato
Agnel non fosse.

Cola. Ebben, Raimondo è nostro.
Domani al pieno di tutti vi aspetto
In Campidoglio armati. A te, Magliaro,
La cura do che la maggior campana
A stormo suoni: la città percorri
Con alte voci a libertà chiamando
Il popolo roman. Tu, Magnacuccia,
Disporrai nelle vie che metton capo

Alla gran piazza, molta gente armata,
Che i baroni ne tengano discosto,
E chi per lor parteggia. Ognun di voi
Libero in mezzo or suo parere aggiunga.

Magnacuc. Il tuo disegno in tutto approvo.

Magliaro. Anch' io.

Il primo. Io vorrei che si ardesser dei prelati
Le case.

Il secondo. E quelle de' baroni.

Il terzo. E a sacco
Pria le mettesse il popolo.

Il quarto. Fa d' uopo
Ogni marmo atterrare, ogni memoria
Che il papato rammenti.

Il quinto. E chi non freme,
Che all' opre antiche, queste sozze arpie
Abbian di lor brutture impresso i segni?

Il sesto. Quante vi sono imagini di papi,
Sian decollate.

Il settimo. Il Tebro in sè le accolga,
E insiem di loro ogni memoria infausta.

L'ottavo. Perchè non far che il maggior tempio, e tutti
Sian conversi in macerie?

Il nono. Il cristianesmo,
Quale i maligni divenir l' han fatto,
È stato sempre a libertà nemico.

Il decimo. Disegno iniquo!

Il nono. Giusto!

L'ottavo. Ed io l' approvo.

Il decimo. Siete nemici della patria.... Infami....

Il nono. Infame tu!

L'ottavo. Tu vil!

Il decimo. Se qui non fossi....

Il nono. Che sarebbe?

L'ottavo. Che mai?

Il decimo. Voi lo vedreste.

Il nono. Son pronto.

L'ottavo. Ed io.

Il decimo. Vedrem chi più di noi....
Il primo. Ferma!
Il secondo. Che fate?
Il terzo. Qual ardire!
Il decimo. Il braccio
Sprigionato lasciatemi.
Il nono. Da noi
Si stacchi ognun.
Cola. Pace fra voi; l'impongo!
Magnacuc. Udiste il cenno?
Magliaro. Nè obbedite ancora?
Cola. Volgete in me, piuttosto in me, quei ferri.
Sublime al congiurar principio è questo;
Lacerarvi fra voi! Che mai faranno
Gl'inimici, se primi?... Orsù, vi date
Amplesso e bacio di amistà fraterna.
E tu il ricevi.[1]
Il nono. Ei primo.
L'ottavo. Io non sopporto....
Il decimo. Ho ancor ribrezzo....
Cola. Io così voglio, e basti![2]
Fuori ognuno il pugnal. Su questi ferri
Fate tutti solenne giuramento
Di liberar la Patria, o di morire.
Magliaro. O libertade....
Magnacuc. O morte.
Tutti. O morte, o morte.
Cola. Dileguatevi tutti; e per diverse
Strade ognun torni alle paterne case.
A dimani.
Tutti. A diman....
Cola. Miei fidi....
Tutti. Addio.

[1] Al decimo.
[2] Si baciano e si abbracciano tutti tre.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Case di Cola.

COLA, MATILDE.

Cola. Io tutto seppi. Ov' è, ov' è l' iniqua?
Matilde. Onde ira tanta?
Cola. E tu ignorarlo fingi?
Un Colonna in mia casa!
Matilde. È ver, nol niego,
Con nostra figlia ei favellò, ma sempre
Dinanzi a me. Nè oblique eran sue mire;
Un legittimo nodo....
Cola. Ignori, o donna,
Di chi sei sposa?

SCENA II.

GIULIA, MATILDE, COLA.

Cola. Appunto in questo istante
Io richiedea di te. Perfida, dimmi,
Chi t' insegnò senza il paterno assenso
A sceglierti uno sposo? e qual mai sposo!
Un patrizio, un Colonna, uno che nasce
Dall' implacabil mio crudel nemico!
Non sai che mentre io ti favello, ei forse
Sacrato a morte ha del tuo padre il capo?
Ambizïon ti spinse. E che speravi
Ritrar da lui? le nozze? Onta, disdoro,
Ultimo avvilimento ei ti serbava.
M' è nota ben questa perversa schiatta.
Il tuo consorte io scelto l' ho; Guallato
Di natali a te pari, e che sorpassa
Ogni patrizio in nobiltà di core,

La sola degna esser pregiata al mondo.
Giulia. Padre, se favellar puote una figlia....
Cola. Taci, chè l'onta del mio nome sei.
Giulia. Se di Colonna il cor tu conoscessi....
Cola. Ancor persisti nel tuo folle amore? —
Ebben, m' ascolta: o tu la man di sposa
Diman porgi a Guallato, o ch' io son padre
Obblío dimani.
Matilde. Odimi, o sposo.
Cola. Udii;
So che vuoi dirmi. La consiglia invece
Ad obbedire al mio paterno impero.

SCENA III.

MATILDE, GIULIA.

Matilde. Che pensi?
Giulia. Amar Colonna, odiar Guallato.

SCENA IV.

Case del Colonna.

STEFANO COLONNA, GIORDANO.

S. Colonn. Nè t' ingannasti?
Giordano. Mel narrò poc' anzi
Tal, cui l'animo suo svelò tuo figlio.
S. Colonn. La figlia ama di Cola?...
Giordano. Ad altre cure
Rivolto or esser dèi: le antiche liti
Oggi avran fine, che regnàr gran tempo
Fra i Colonna e gli Orsini. Or qui Saviello
Rinaldo condurrà, perchè tra voi
Segua l' amplesso di amistade eterna.
S. Colonn. Pronto a tutto son io, mentre c' incalza
Necessità che sian fra loro uniti
I potenti a frenar la turbolenta
Plebe che ne minaccia.
Giordano. Ecco tuo figlio.
S. Colonn. Ritírati.

SCENA V.

STEFANO COLONNA, GIOVANNI COLONNA.

S. Colonn. Io credea che tu di chiara
Stirpe uscito, nutrissi al tuo natale
Alma simíl; che non avresti mai
Ricettato nel sen volgare affetto.
Tante in Roma vi son patrizie illustri
Che ambiscono l'onor d'essere aggiunte
Dei Colonna alla casa; e tu, scordando
L'onor degli avi e il tuo, di un vil plebeo
Ami la figlia? e di colui ch'è tanto
Avverso al nome nostro, e da cui Roma
Fia tratta in breve a delirar di stato?
G. Colonn. Padre, il confesso, la donzella adoro;
Ma non sapea, quando di lei m'accesi,
Che a nostro danno congiurasse il padre.
S. Colonn. Or che t'è noto, da sì turpe amore
Cesserai.
G. Colonn. Padre mio, se conoscessi
Quale e quanta beltade, a peregrine
Doti congiunta, in lei s'aduna, e quanto
Abbia l'alma maggior de' suoi natali....
S. Colonn. Intendo; ancora il tuo dover disposto
Ad adempir non sei. M'ascolta, o figlio:
Sai quanto io t'amo; pur se mai, ribelle
Al paterno voler, tu persistessi....
Ma ciò non fia: tu di valor darai
Prove degne di te, se l'uopo il chieda.
Forse fia questo il giorno. A tale è giunto
Omai l'insolentir di questo Cola,
Che a frenarlo non vedo altro che il ferro.
Ma tu ribrezzo avrai, ben lo conosco,
A commetter la man nel tuo novello
Padre, che mi anteponi.
G. Colonn. Io pronto sono
Per te tutto a versare il sangue mio.

Ma soffri che il ver dica: oppressa è Roma
Da tirannico giogo....

S. Colonn. E che! Parteggi
Cogl'inimici miei? Fra chi congiura
Contro me, deggio, oh ciel! contare un figlio?

G. Colonn. Contro te non congiuro; il ben di Roma
E il tuo vorrei. Se tu per un istante,
Deponendo quel fasto onde sei cinto,
Come io fo, discendessi infra la plebe,
Allor vedresti il suo dolente stato.
Non de' tuoi pari e dei prelati alteri
Ne' palagi entrar dèi, ma nelle umíli
Case del volgo: ivi i lamenti udrai,
Che da color, cui l'adularti giova,
Riferiti a te sono in suon di lode.

S. Colonn. Querulo è sempre il volgo, e non mai sazio;
E più cerchi appagarlo, e più pretende.

G. Colonn. Non è così della romana plebe.
E chi cerca i suoi gravi mali tanti
Alleviar? forse i prelati? forse
I baroni? e colui, che, abbandonata
Roma e la sede, fra straniere genti
Strugge i tributi crudelmente estorti,
E l'onor prostra delle somme chiavi?

S. Colonn. Così favelli? Audace! al mio cospetto
Più non ti soffro.

G. Colonn. Mi discacci, o padre?
Forse l'ora verrà, ma tarda fia,
Che ti dorrà di non avermi udito.

S. Colonn. Figlio ribelle sei; dal guardo mio
Togliti, e tosto il tuo destin saprai.

G. Colonn. Io da te soffro dure cose, o padre;
E non le merto. Non temer pertanto
Ch'io t'abbandoni nel vicin periglio.

SCENA VI.

STEFANO COLONNA.

Qual pervertito spirto! Oh quali ei nutre
Sensi alla Chiesa ed al suo grado avversi!
Tanto potrebbe amor? La mente, il core
Contaminato gli han l'empie dottrine
Di questo Cola e di sua setta rea.
Ma tutto io tenterò per ricondurlo
Nel cammin dritto; e se non basta, io fui
Cattolico e baron prima che padre.

SCENA VII.

GIORDANO, COLONNA.

Giordano. Rinaldo viene.
Colonna. Ad incontrarlo io movo.

SCENA VIII.

ORSINI, GIORDANO, COLONNA.

Colonna. A depor vieni ogni rancore antico
Di nostre schiatte?
Orsini. E questa destra in pegno
Te n'offro.
Colonna. Io questo amplesso.
Orsini. Io questo bacio,
Della nostra amistà suggello eterno.
Colonna. Sia fatale alla plebe.
Orsini. Il lieto augurio
Secondi il cielo!
Colonna. Ecco Saviello.

SCENA IX.

SAVIELLO, COLONNA, ORSINI, GIORDANO.

Colonna. Hai nulla
Di fausto?
Saviello. Io reco invece altre novelle....

Di timori.

Colonna. Che fu?

Giordano. Narra....

Saviello. Mi udite.
Nella trascorsa notte, allorchè l'ombre
Eran più dense, per diverse vie
Fu vista andar di furto all'Aventino
Molta gente, e ciascuno era nel manto
Ravvolto, e sospettoso il piè movea.
V'è chi sostien che fosse infra costoro
Cola: chi dice aver udito ancora
Le riposte sonare ime caverne
Di un muggito di sorde occulte voci.

Colonna. Qui si nasconde qualche trama al certo.

Orsini. Ma che puote costui co' suoi seguaci,
Che fian pochi, senz'armi, oro e favore?

Saviello. Pur troppo io temo che la plebe ei possa
Trascinare a suo grado.

Giordano. È assai facondo,
E l'arti ei sa dell'aggirar la cieca
Moltitudine, pronta a chi la chiama
Alle rapine, al sangue.

Saviello. Amica a noi
Non è la plebe, e mormora, e si lagna.

Colonna. Ben io saprolla contener. Che dirmi
Sai di Raimondo? ei qui le veci adempie
Del Padre Santo. Ricondur la plebe
Ei solo puote di Clemente al nome.

Saviello. Ei qui tosto sarà. Dal Cardinale
Di Ceccano il lasciai; ch'egli pur vuole
Al consesso venir, benchè sia d'anni
Grave, e di mali.

Giordano. Può giovarne assai
Col consiglio.

Orsini. Ma vedo a noi venirne
Raimondo, e seco il Cardinal.

Colonna. Sì, desso.
Oh! come move vacillanti i passi!

SCENA X.

IL CARDINALE DI CECCANO, RAIMONDO, COLONNA, SAVIELLO, GIORDANO, ORSINI.

Colonna. Salute al porporato!
Cardinale. Iddio ti salvi,
Colonna.
Colonna. Siedi; la tua stanca etade
Il vuole.
Cardinale. Oh, fossi ancor ne' miei verdi anni!
Quando a Gregorio d' insignirmi piacque
Della porpora sacra. Oh! come avverso
Ei si mostrava, e punitor severo
Di quei pravi ch' avean macchiata l' alma
D' empia eresia! Perseguitò, nol niego,
La tua casa, o Colonna.... Assai diversi
Fur da te gli avi tuoi.
Colonna. Lasciam sì tristi
Rimembranze.
Cardinale. Da quai baroni illustri
Circondato son io? Dimmi, chi sei?
Saviello. Saviello io sono.
Cardinale. L' avo tuo conobbi.
Quanto era giusto e pio! Nè il padre tuo
Gli cedeva. Aiutatemi, o miei sguardi.
Tu?
Giordano. Conosci Giordan.
Cardinale. Quel giovinetto
Tu sei?... nascer ti vidi. Oh! quante volte
Fra le mie braccia ti levai, ti tenni!
Fatto sei molto adulto; e già le chiome
Di bianco hai miste. Oh, come vola il tempo!
Orsini. Ravvisa Orsini.
Cardinale. Dei Colonna in casa,
Orsini?
Orsini. I nostri sdegni omai cessaro.
Colonna. Il periglio comun ci tiene uniti.

Cardinale. Ben feste, o figli miei; tempi son questi
D' unïon, d' amistà.
Colonna. Vengono gli altri.

SCENA XI.

CARDINALE DI CECCANO, RAIMONDO, COLONNA, SAVIELLO, GIORDANO, ORSINI, ALTRI BARONI E PRELATI.

Colonna. Porporato, potenti, e tu cui diede
Di suo vicario nome il gran Clemente,
Roma, la Chiesa e noi da gran periglio
Siam minacciati. La romana plebe
Scoter s' attenta il sacro giogo, e il nostro;
E ne governa i ribellanti moti
Quell' audace plebeo, che finor volli
Forsennato stimar. Ma giunse a tanto,
Che frenarlo convien. Cola è costui.
Giordano. È un empio.
Saviello. Un vil.
Orsini. Fellone....
Tutti. È vero.
Raimondo. (Iniqui!)
Cardinale. Quel Cola, quel fantastico plebeo
Dei tempi andati sognator profano?
Colonna. Quel desso. Or ben, colle sue fole antiche
Il popolo seduce; e tutto ha pronto,
Armi, genti, favor. Se il ver fu detto
Al nobile Saviello, in questa notte
Tenne co' suoi nell' Aventin congrega. —
Che far dobbiam? Ti piaccia, o porporato,
Darne primiero il tuo prudente avviso.
Cardinale. Il consiglio miglior venga da Dio:
Apprenderem da lui come si denno
Gl' idolatri punir. Eresse altari
Al profano Baal l' empia Samaria;
E i sacerdoti di sua man percosse
Il Tesbite, invocando il Dio d'Abramo.
Cadde al suol rovesciato il vitel d' oro,

E l' empio re con lui. Non vi rammento
La ria Filiste, il Madianita, e l' arsa
Pentapoli, e di Gerico le mura
Precipitanti ad un clangor di squilla.
Che sono Abimelech, Geroboamo,
E la figlia d' Acabbo, e mille, e mille
Alme ribelli, di quest' alme al paro?
V' è una setta che al soglio insieme e all' ara
Fa guerra, e ogni altra in mal oprare avanza.
Questa spenger convien. Ben fece il quinto
Clemente, parlo a voi recenti cose,
Che al re dei Franchi sterminar permise
La ria stirpe che nome avea dal tempio.
Già la pietra angolar, su cui la Chiesa
Gesù fondò col suo divino sangue,
È rimossa dagli empi; e già la nave
Erra dispersa, e le sovrasta il nembo
Che affondarla minaccia. È il nostro culto
Bestemmiato e deriso, ed è prostrato
L' onor della tiara e del gran manto.
Già la folgore sacra, onde splendea
Di Gregorio la destra, inutil piomba,
E perde l' ali appiè del Vaticano.
Quando il gran nappo del furor trabocca,
L' onnipotente Iddio sulle cervici
Lo rovescia degli empi, e li dissolve
In fumo; e sulle quattro ale de' venti
Scendono col fragor della tempesta
Gli Angeli della morte, a' peccatori
Ministri dell' eterna ira divina.

Colonna. Sangue consigli?

Cardinale. Odor non sale al cielo
Di quel più grato, che dai roghi esala
Degli empi in olocausto offerti a Dio.

Raimondo. (Un ministro del ciel così favella?)

Orsini. Sangue!

Saviello. Sangue a torrenti!

Giordano. E voi che dite?

Tutti. Sangue, sangue!
Raimondo. (Quai tigri in volto umano!)
Colonna. Tace Raimondo, nè palesa aperto
Il suo pensier?
Raimondo. Quando è proclive al sangue
Un prence della Chiesa, a me di etade
E di senno minore, a dir che resta?
Colonna. Giacchè le vie dell' esterminio insegni,
E ognun di questo illustre alto consesso
Le approva, dell' usarle i modi e l'arti,
Gran porporato, suggerir ti piaccia.
Cardinale. Stanco Iddio della lunga in riva al Nilo
Schiavitù d' Israele, a tutti impose
Di svenar un agnello, e nel suo sangue
Tinto un ramo d' issopo, il limitare
Aspergerne dei giusti, e farlo segno
Che nol toccasse il percussor celeste.
Giunse la notte al mezzo, e Iddio trafisse
Nella terra d' Egitto ogni vivente
Primogenito; e fu del sacro eccidio
Libamento il figliuol del re superbo,
Che in suo trono sedea. Surser di notte
Faraone, i suoi servi e tutta Egitto;
E un clamor nacque, a cui non fu simile
Avanti, o poi. Nè fuvvi empia magione
Ove qualcun non si giacesse estinto.
Colonna. Non possiam tutti esterminare in Roma;
E v' han case di giusti.
Orsini. Ad ogni ostello
Che gente serra a noi nemica, è d' uopo
Un segno appor di sanguinosa croce.
Saviello. Indizio del ferir.
Giordano. Ottimo indizio.
Alcuni. Una croce!
Gli altri. Una croce!
Tutti. In sangue tinta.
Colonna. Adempita finor di cittadino
Ho la pubblica parte: altra n' avanza,

La più dura, onde il cuor mi si divide;
Quella di padre.

Orsini. Che ti avvenne?

Giordano. Parla.

Colonna. Vorrei che in faccia alla ragion di stato
In cor tacesse la ragion di padre;
Ma un cor mi diè natura, ed a mia voglia
Non m'è concesso governarne i moti.

Saviello. Del cor lo strazio ti si legge in volto.

Orsini. A chi meglio che a noi svelar potresti
L'interna ambascia?

Giordano. Svélati.

Raimondo. Palesa....

Colonna. Più che consiglio, a voi conforto io chiedo.
So il dover sacro che la patria impone
A chi presiede al suo governo. Dura,
Tremenda, è ver, ma inevitabil legge!
Ho un figlio, unico figlio, ond'io credea
Munir la mia vecchiezza, e dolce speme
Nudría che avrebbe della stirpe avita
Lo splendor mantenuto, e della santa
Sede stato saria sostegno e scudo.
Chi crederebbe mai che il proprio figlio
Fra i congiurati annoverar dovessi?

Orsini. Giovanni?

Cardinale. Il figlio tuo?

Giordano. Congiura anch'egli!

Saviello. Oh delitto!

Raimondo. Oh stupor!

Colonna. Nè sol congiura,
Ma tenta il sangue di sua schiatta illustre
Contaminar; di Cola ama la figlia.

Cardinale. Irresoluto ancor fra la ruina
Del figlio pendi, e della santa Chiesa?
Che fai? che pensi? E non ti senti in core
Romoreggiar l'onnipotente voce?
È quella voce istessa, onde l'Eterno
Abram chiamò dalla profonda valle

Di visïon. Pronto a svenare il figlio
In olocausto al ciel, saliva il monte
Il santo vecchio, e già snudava il brando.
Quel che far dèi, non io, forse il men degno
Fra i ministri di Dio; tel dice ei stesso.
Di Galád il guerrier non sciolse il voto
A Dio, svenando la sua figlia? E cerco
Mortali esempi? Non mandò l'Eterno
La sua prole a vestire umana carne,
E non permise che immolato ei fosse,
In noi la colpa a cancellar d'Adamo?

SCENA XII.

GIOVANNI COLONNA, STEFANO COLONNA, RAIMONDO, SAVIELLO, GIORDANO, ORSINI, IL CARDINALE, BARONI, PRELATI.

G. Colonn. Pietosi detti in ver!
Cardinale. Che ardir?
S. Colonn. Che tenti?
G. Colonn. Di un pacifico Dio, di un Dio clemente
Ministro tu? Profanator tu sei
Di quella legge che alle genti volle
Iddio bandita in suon dolce d'amore,
Non col ferro, col sangue e i roghi umani.
Il parricidio ir predicando a nome
Di Dio, son questi i tuoi consigli, e i fieri
Detti proferti con pietoso zelo.
Tu di santo furor scaldi le vuote
Vene; e sangue anelando, atroce veglio,
Sogni pur rinfierir ne' tuoi primi anni!
Che parli? Noi che illuminar la plebe
Tentiam sui vostri falli, e amiam la pura
Fede, qual fu da Cristo all' uom donata,
No, non siam noi che la volgemmo in basso;
Ma voi, co' laidi vizi, onde sì carca
L'anima avete. Voi di Dio nemici:
Del culto voi profanatori: voi
Che la stirpe d'Adam vorreste priva

D' ogni intelletto, e vostra schiava eterna.
Nè mariti, nè padri; in voi non entra
Umano affetto mai....

S. Colonn. Fellon!...

G. Colonn. M' ascolta
Per poco, o padre, e dannami, se vuoi,
A qual pena t' aggrada.—O voi che intorno
All' autor de' miei dì fate corona,
Siete di Roma la più illustre parte,
O della plebe vil più vili ancora?
Intesi, se non erro, il comun grido
Di sangue. Segno a vostre nobil' ire
È la romana plebe. E di che rea?
Di miseria? Da voi parte il delitto;
Da voi, che d' oro e d' ogni bene onusti,
Perseguite il mendico, e tale il féste.
Belve pasciute e non mai sazie, il ventre
Può stimolarvi d' infelice armento
Lo scarno aspetto? — Mormora la plebe. —
E chi presso al morir non si querela?
Qual verme contro il piè che lo calpesta
Non volge il morso? Ad occupar la sede
Torni il roman pastore, e il rio flagelli
Mercatante nel tempio; e torni il clero
Alla semplice vita, all' incorrotto
Costume antico, e sarà in pace Roma;
Cesseranno i tumulti. — E voi che d' avi,
Di ricchezze e poter vi disgiungete
Tanto dal volgo, i vostri abbandonate
Presunti dritti, che sacrati ha l' uso,
La prepotenza, il vile ossequio al trono
Sacerdotale, e, vostro dritto vero,
La forza. Estorsïon, rapine, asili,
Impuniti delitti, taglieggiati
Popoli, sgherri, percussori occulti,
Coi sacerdoti tenebrosa lega....

Cardinale. Lascia, signor, che di qui lungi il piede,
Benchè infermo per gli anni, io tosto tragga.

Udir non voglio le bestemmie orrende
Onde mi grava le senili orecchie
Questo nuovo Assalonne.

S. Colonn. Empio, t'invola,
E non macchiar di tua presenza rea
Questo illustre consesso!

G. Colonn. Io favellai
Come un giusto dovea. So che i miei detti
Abborriti saranno, e che tu serbi
Al mio franco parlar non lieve pena,
L'ira paterna. O m'imprigioni, o vogli
Adoprar la mia destra, il mio primiero
Voto sarà la tua salvezza.

S. Colonn. Intanto
In tue stanze ritirati, e vi attendi
Il tuo destino.

G. Colonn. Obbediente io seguo
I tuoi cenni.... Ma voi, vili, tremate!

SCENA XIII.

STEFANO COLONNA, IL CARDINALE, RAIMONDO, ORSINI, SAVIELLO, GIORDANO, BARONI, PRELATI.

Colonna. Soffri gl'insulti, o porporato. Un padre
Reo non è teco dell'error del figlio.

Cardinale. Purchè non debba ricaderne il danno
Su te, su tutti noi! Miei fidi, addio.
Vieni, Raimondo; i miei tremuli passi
Dirizza, e reggi. Al ciel punir s'aspetta
Gli oltraggi fatti a mie canute chiome,
Alla porpora sacra onde son cinto,
Alla sacerdotale augusta impronta.

SCENA XIV.

COLONNA, ORSINI, SAVIELLO, GIORDANO, BARONI, PRELATI.

Orsini. Che risolvi del figlio?

Colonna. A niun partito

Posso appigliarmi, tanto il duol m' opprime.

Saviello. Rigor!

Giordano. Vendetta!

Orsini. Lo punisci.

Saviello. Rea

Sarebbe ogni pietà.

Giordano. D' esserti figlio

Cessò dal dì che a danno tuo côngiura.

Orsini. In ceppi!

Saviello. A morte!

Giordano. Esule vada.

Baroni e Prelati. A morte!

Colonna. Crudeli voi! Or di sbranar cessate

Un cor paterno: al nuovo sole....

Tutti, fuorchè Orsini e Giordano. A morte!

SCENA XV.

COLONNA.

A tanto strazio alma non ho che basti.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Case di Cola.

GIULIA, COLONNA.

Colonna. Abbi dunque, o mia Giulia, in questo amplesso

L' ultimo addio.

Giulia. Da me ti scosta; vanne.

Una figlia abbracciar non può chi cinge

Contro il padre di lei l' acciaro.

Colonna. Ingrata,

Così mi scacci! nè a pietà ti muove

Lo stato mio crudel? Se mi dannava

A morte il padre mio, stata saresti

Contenta allora. Il brando che mi pende
Dal fianco, il porto solo alla difesa
Della paterna vita.

Giulia. E intanto i giorni
Del padre mio minacci.

Colonna. Odimi, o Giulia.
Giuro su questo acciar, per quanto in terra
Ho di più sacro, pel tuo capo io giuro,
Che se comanda la fortuna avversa
Ch' oggi si venga al sangue, il padre tuo
Schiverò sempre, e dal suo petto ogni arme
Stornar saprò. Come troncar potrei
I giorni di colui che alla più cara
Parte di me diè vita? Al petto mio
Lo volgerei piuttosto.

Giulia. Ebben, quel brando
Dammi, e t'ascondi in qualche oscura parte,
Finchè dura la pugna.

Colonna. E chi potrebbe
Trattener, se non io, l'armi rivolte
Contro il sen di tuo padre? Ei vincitore
Tornerà, non temer; troppo la plebe
Seconda i moti suoi. La figlia allora
Del gran Tribuno degnerassi appena
Volgere un guardo a me schernito, abbietto
Figlio del vinto. Il veggio, a me non resta
Che morir disperato in mezzo all'armi.
Pago sarei, se gli ultimi miei sguardi
Nel tuo volto fissar mi fosse dato,
E cercando la tua colla mia destra,
Appressarla al mio core, e poi morire.

Giulia. Ah! tu mi sforzi al pianto.... Il padre mio
Ti raccomando,... e la sua cara vita.

Colonna. Parto contento di sì dolce addio.
Fra i tumulti, fra l' armi e fra i perigli
Mi seguirà la tua diletta immago;
E sarà sola, più che ogni altro cenno,
A rimembrarmi il mio dover, bastante.

SCENA II.

MATILDE, GIULIA, COLONNA.

Matilde. Tu qui? tu figlio del crudel nemico
Del mio sposo, e di noi? dell'armi cinto
Contro di lui serbate? Io ti soffersi,
Finch' ebbi speme di veder sedati
Fra i potenti gli sdegni e fra la plebe.
Risorgon oggi più che mai feroci.
Questo fia giorno, in cui per sempre spenta
Fia la vostra baldanza, e fausto il cielo
Seconderà negli alti suoi disegni
Cola, sostegno della plebe oppressa.
Colonna. Donna, tu pur?...
Matilde. Esci; nè osare il piede
Più mai riporre in queste soglie.
Colonna. Molto
A tue minacce a contrapporre avrei:
Ma che dir posso che non l'abbi, o donna,
Udito in pria dal labbro mio? Nemico
Del tuo sposo m'appelli, e, non ha guari,
Per sostenerlo, sul mio capo attrassi
Il paterno rigor. Saprai fra poco
Chi sia Colonna, s'era a Cola avverso,
Se mertava l'amor della tua figlia.
Parto; udrete di me fiera novella,
Che vi fia cruda forse; e piangerete
Il mio destino. Addio, mia Giulia.
Giulia. Ahi lassa!

SCENA III.

Piazza del Campidoglio.

Popolo che accorre. MAGNACUCCIÁ, MAGLIARO e Seguaci armati.

Magliaro. Va', Magnacuccia, a Tivoli, a Frascati,
A Velletri, ad Albano, e tutta scorri

La romana campagna a' tuoi congiunto:
Li appella all'armi, e li conduci in Roma.

Magnacuc. Non temer. Farò sì che al nuovo sole
Sia la città dai popoli vicini
Inondata, a gridare il nuovo stato.

SCENA IV.

MAGLIARO, POPOLO CHE SE GLI AFFOLLA INTORNO, SEGUACI ARMATI.

Magliaro. Valorosi Romani, oggi fia giorno
Memorando per voi. Verrà fra poco
Cola a tonar la vostra causa. Ah! siate
Degni del gran destin che v'è serbato.
Occupate le vie che a questo Fôro
Introducono, e lungi ne tenete
I potenti, e chi l'armi ai vostri danni
Ha nelle vesti ascose.

Il primo dei seguaci. Immoto io sono
Come uno scoglio; e niun sarà che passi,
Se non è popolare e nostro amico.
Ponetevi qui meco.[1]

Il secondo. Ottimo credo
Quella strada serrar, che a questa parte
Mette del Fôro.

Il terzo. Sian disposti armati
Intorno al tempio del tonante Giove.

Il quarto. Altri vicino di Settimio all'arco.

Magliaro. Ben divisaste, o prodi.

SCENA V.

GUALLATO, MAGLIARO, POPOLO, SEGUACI ARMATI.

Magliaro. Ecco Guallato,
E di popolo ha seco immensa turba.

Guallato. Tutto hai disposto?

Magliaro. Il mio dover compii.
Ma dov'è Cola?

[1] Ad altri popolani.

Guallato. Ei qui farà tra poco
Solenne ingresso.... Ma venir qua miro
Quel Colonna, che tenta il cor rapirmi
Della mia Giulia. Io bramo aver con lui
Qualche parola.
Magliaro. Deh! non far che nasca
Tumulto.

SCENA VI.

GIOVANNI COLONNA con seguaci armati, GUALLATO, MAGLIARO, Popolo, Seguaci.

Guallato. Un gran rivale, e degno in vero
D'essere amato!
G. Colonn. Se non fossi il figlio
Di Colonna, vorrei....
Guallato. Che mai vorresti?
G. Colonn. Vorrei mostrarti al paragon dell'armi,
Qual più degno è di noi.
Guallato. Ebben, son pronto.
Il primo dei seguaci di Colonna.
Lascia punirlo a noi.
G. Colonn. Cessate.
Il terzo. Io voglio....
Il primo dei seguaci di Guallato.
Chi siete voi che osate?...
G. Colonn. Olà!...
Il primo dei seguaci di Colonna. Voi siete
Feccia di plebe.
Il primo dei seguaci di Guallato.
E dei tiranni, voi,
Vili sgherri.
Il secondo dei seguaci di Colonna.
Sgombrate.
Il secondo dei seguaci di Guallato. A voi s'aspetta.
Il terzo dei seguaci di Colonna.
A te.
Magliaro. Vedi, Guallato, a che ridotti

Siamo per tua cagion?

Guallato. S' hai cor, mi segui,

Colonna.

G. Colonn. Se tu sei di vita stanco,

Sete non ho del sangue tuo.

SCENA VII.

STEFANO COLONNA, GIOVANNI COLONNA, GUALLATO, MAGLIARO, POPOLO, SEGUACI.

S. Colonn. Fermate.

Tu meco vieni, e non lordarti in questa

Ciurmaglia vil.

Guallato. Chi v'è di te più vile?

Il primo dei seguaci di Colonna.

Muori, fellon!

Il primo dei seguaci di Guallato.

Tu muori! [1]

Il secondo dei seguaci di Colonna. All' armi!

I seguaci di Guallato, e il popolo. All' armi!

SCENA VIII.

SAVIELLO, GIORDANO E DETTI.

Tutti. All' armi!

Saviello. Olà, vili plebei.

Giordano. Colonna,

Vieni; non vedi che la plebe inonda

D' ogni parte?

S. Colonn. Giordano, e tu, Saviello,

Seguaci miei, fate costoro in brani.

SCENA IX.

ORSINI E DETTI.

Saviello. Ma giunge Orsini all' uopo.

Orsini. Morte, morte

Alla vil plebe!

[1] L' uccide.

Guallato. A' rei potenti morte!
Popolo. Morte ai potenti!
Seguaci di Colonna. Alla vil plebe morte!

SCENA X.

RAIMONDO E DETTI.

Raimondo. Pace, o Romani, pace! omai vedete
Cola avanzarsi.
Popolo. Evviva Cola, evviva!

SCENA XI.

COLA E DETTI.

Cola. Generosi Romani, è tempo omai
Di scotere dagli occhi il lungo sonno
Che tienvi oppressi da sì lunga etade,
Rimembrando quai foste, e quali or siete.
Franser vostri avi dei Tarquini il giogo
Per man di Bruto. Oggi quel Bruto io sono.
La patria ad occupar surse la ria
Decemviral possanza, e le dier fine
Virginio e Icilio; imitatore io sono
Di sì grandi Romani. Indi rinacque
La patrizia tirannide feroce,
E contr' essa pugnâr due generose
Anime, i Gracchi. Di lor sangue mesta
Corse l' onda del Tebro; e a me fia lieve
Per sì bella cagion perder la vita.
Silla e Mario, superbi emuli, poscia
Si disputâr, come rabbiose belve,
Il gran romano armento; e cominciârsi
In Cesare a posar le stanche cose.
Ei la Patria occupò, la sua sublime
Lusinghiera tirannide ammantando
Dello splendor di sue vittorie tante.
Bruto novel la spense: io son quel Bruto.
Fu la cadente Libertà latina,

Sette etadi vissuta, a dar costretta
Nei Filippici campi il guizzo estremo.
Imperatori, Vandali e Prelati
Lacerâr questa Roma; e di regina
Dell' universo, divenir la fêro
Serva de' servi suoi. La rimirate
Abbattuta nel fango, e tutta piena
Di ferite languir presso al suo fine,
E dimandar mercede. A lei la destra
Io porgerò, l'inalzerò da terra;
La farò monda, e riporrolla in seggio.

Popolo. Libertà!

Cola. Troverete ad ogni passo
Della grandezza antica i segni sculti.
Questi archi, questi templi e queste mura
Sembran dir colle tacite ruine:
Voi già foste Romani; or più nol siete.
Qui posano le grandi ossa onorate
Degli Scipi, dei Fabi e dei Cammilli,
Che fremono nell' urne, e plauso fanno
Al magnanimo fatto. Il luogo istesso,
Dond' io vi parlo, consecrar nel tempio
Vide le spoglie opime al Dio Feretrio.
Su questa rupe ebbe supplizio e tomba
Lei che tradir la patria, empia! volea;
Quinci balzato fu colui che lungi
Ne tenne i Galli, e poi tentò di Roma
Sorger tiranno: qui salíano i regi
Con mesta fronte, e di catene avvinti. —
Noi ripeter dobbiamo i grandi esempi.

Parte del Popolo.
Viva la Libertade!

Altra parte. Evviva Roma!

Cola. Fate core, o Romani; il sangue istesso
Di quei grandi vi scorre entro le vene:
L' istesso è il Sol che vi risplende in fronte.
Il bisogno è maggior; quindi esser debbe
Maggiore il nostro ardir. Come credete

Che l'itale province il fatto udranno?
Geme il Lombardo sotto il ferreo giogo
Di un Luchino. Dall'Alpi al Lilibeo
Di tiranni sentina è fatta Italia,
Come il libico suol d'atri serpenti.
E Pepoli, e Gonzaga, ed Ordelaffi,
E Malatesta, ed Aloisi, ed altri,
Il cui sol nome fa gelar le vene
D'orror, pur ripensando al grande strazio
Che degl' Itali fan, nostri fratelli.
Al fiero grido, che inalzammo i primi
Da questa rupe sì famosa e sacra
A Libertà, tutti faranno a gara
A svenar lor tiranni; e fia giurata,
Vóto di tante età, l'itala Lega.

Una parte del Popolo.
Viva l'itala Lega!

L'altra parte. Evviva!

Cola. Il mondo
Sarà percosso dal terrore antico.
La gloria nostra vincerà d'assai
Quella degli avi. A lor fu data in sorte
Una giovine patria e vigorosa;
A noi lassa e cadente. Essi non fèro
Che secondar la sua virtù natia;
E noi colme le abbiam con raro incanto
Di nuovo sangue e di virtù le vene.

Popolo. Viva la Patria!

Cola. Ebben, per questo ferro,
Che in difesa di voi snudo, o Romani,
Sul cadavere giuro della Patria,
Che riviver farolla, o con lei spento
Cadrò. — Romani, all'armi!

Parte del Popolo. All'armi!

Altra Parte. All'armi!

Cola. Io son Cola severo e in un clemente;
Di libertà, di pace e di giustizia,
Della santa Repubblica Romana

Novello institutor, vostro Tribuno. —
Se chiudessi in me solo ogni possanza,
Creder farei che di tiranno anch' io
Affettassi le vie. Bruto al comando
Solo non fu, ma Collatin vi aggiunse;
Io, Raimondo.

Parte del Popolo. Raimondo evviva!

Altra parte. Evviva!

Raimondo. Romani, al peso volentier sottentro
Che vi piace d'impormi: ogni mia cura
Volgerò solo a dimostrarmi degno
Dell' illustre collega, e di voi tutti.

Cola. Il banditor legga frattanto i patti
Del nuovo stato. A voi sacrarli incombe,
O rifiutarli.

Banditore. « *Al Popolo romano,*
Libertà, Fratellanza. Due Tribuni,
Cola e Raimondo, a tempo. »

Parte del popolo. A vita, a vita!

Altra parte.
A tempo!

La maggior parte. A vita!

La minor parte. A tempo!

La maggior parte. A vita, a vita!

Banditore. « Il romano Pastor, cui sol fu data
Dell'anime la cura, ogni suo dritto
Temporal perderà. »

Popolo. Sì, sì.

Banditore. « Gli averi
Fian tolti ai sacerdoti, e diverranno
Del popolo; a ciascun distribuiti
A testa. »

Popolo. A testa, a testa.

Banditore. « A lor provveda
Il pubblico tesoro.... »

Popolo. E siano pochi.

Banditore. « Perderanno i baroni ogni lor dritto
Sopra i vassalli; e confiscati i beni

Dei ribelli saranno....»
Popolo. Confiscati.
Banditore. « E divisi nel popolo.»
Popolo. Divisi.
Banditore. «Chi uccide, ucciso sia. Durin le liti
Quindici giorni. Immunità ed asili
Siano distrutti. Ognun che a torto accusa,
Abbia la pena che cader dovea
Sull'accusato. Sien le imposte lievi,
E sol tratte dai fondi: andranne esente
Chi si guadagna col sudor la vita.
Abbia cento pedoni ogni rione,
E ventincinque cavalieri. Ognuno
Atto all' armi, è soldato, e niuno a un tempo:
Tutti, se l'uopo il chiede. Ai due Tribuni
Spetta solo il potere onde le leggi
Si eseguiscono. Il Popolo le crea,
Il Popolo, sovrano unico in Roma.»
Popolo. Evviva la Repubblica, e i Tribuni!
Raimondo. Andiamo al tempio a render grazie a Dio.
Popolo. Al tempio, al tempio....
Cola. A render grazie a Dio!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Piazza di San Lorenzo.

COLA e SOLDATI.

Cola. Guerrieri, invan fu richiamata in Roma
Libertà, se difenderla col sangue
Non saprem oggi. I rei baroni, e i vili
Che dell'altar si chiamano ministri,
S'armano a nostro danno: ira li morde

Di vederci ritolti ai loro artigli.
Del Popolo nemici, il credon nato
Solo a sbramar le lor superbe voglie.
Il rio Colonna, il cui sol nome basta
A risvegliare un fremito d'orrore,
Governa i loro moti. Ei molte genti
Raccolse in Prenestina, infame nido,
Ove albergar del Popolo romano
I sicari egli suole: ivi di tante
A noi fatte rapine il frutto cela.
Si circondi, s'assalga; entro le fiamme
Sommergansi i ladroni, e non rimanga
Del luogo rio che l'esecrato nome.
La patrizia baldanza a tale è giunta,
Che, ribellante aperta, il nuovo stato
D'abbatter tenta. Rinvenuti appena
Dallo spavento che fuggir li fece
Precipitosi fuor di queste mura,
Ingrossati ritornano di bande
Che, infestando le vie, fatte eran segno
Di Giustizia alla scure; e con siffatti
Guerrieri ad assalir vengon le porte.
L'illustre mio collega alla difesa
Vigila delle mura; e dei ribelli,
Finchè giungiamo, gl'impeti trattiene.
A punirli si vada; e non fia pugna
La nostra, ma flagel che li disperda.
Ben io farò che d'esta rea genía
Seme non resti. I passi miei seguite,
Soldati; all'armi!... Ma Guallato giunge.

SCENA II.

GUALLATO, COLA E SOLDATI.

Guallato. Rotta è la porta: già il nemico è in Roma.
Cola. Come! si voli...
Guallato. Non temer, fia 'l peggio
Per esso. M'odi: Stefano Colonna,

Tolto un solo compagno, audacemente
S' indrizzava alla porta, ad alta voce
Appellando la guardia, acciò l' aprisse.
D'esser anch' egli cittadin di Roma
Dicea, d'avervi dentro le sue case,
E di venir con animo propizio
Al buono stato; e in fede n' adducea
Il gonfalon del Popolo romano
E della Chiesa, che portava seco.
Negò da pria la guardia; indi Raimondo,
Vedendo ch' ei venía volonteroso
Nei lacci, che a lui fossero le chiavi
Gittate, impose; ma rimaser fitte
Nella belletta. A ricercarle invano
Si diè Colonna. Sbigottito poscia
Della campana al martellar frequente,
Si ritrasse fra' suoi, che nel cenobio
Di San Lorenzo eran accolti in arme.
Quindi dier volta in triplicata schiera
A suon di tromba. Non aveano i nostri
Le chiavi, onde si dier colle bipenni
A tempestar la porta, e l' abbattéro.
Ma vien Magliaro; ei potrà meglio...

SCENA III.

MAGLIARO, GUALLATO, COLA, SOLDATI.

Cola. Narra;
Rotto è il nemico, o di nostr' armi cinto?
Magliaro. Colonna, il figlio, riputando amici
I percussori della porta, a un tratto
Sprona il cavallo, ed entra, allor ch' a terra
Della porta cadea la destra parte.
All' inaudito esempio, all'improvviso
Apparir di costui, fur vôlti in fuga
I cavalieri nostri. Invan Raimondo
Li richiama alla mischia e li rincora:
Il terrore gl' invade, e alle lor menti

Finge, che dietro tenga al giovinetto
L'oste, che non lontano aveva il campo.
Il Colonna, che alquanto era trascorso
Nella cittade, in rimirarsi solo
Dai compagni lasciato, il corso arresta
Del suo destriero, e a sbigottir comincia.
Volge in dietro la briglia, e più veloce
S'avvia del lampo a riscontrare i suoi.
Ma lo raggiunge un'asta; egli si volge
Col cavallo, e s'addentra in torte vie,
Sì che vano è il cercarlo. Io mortal credo
La piaga in lui. Fu tanta e tal la forza
Di quel colpo, ch'io 'l vidi a lungo in sella
Ir vacillando presso a cader giù.

Cola. Andiam, soldati, ad incontrar costoro.

SCENA IV.

ORSINI CON SEGUACI ARMATI.

Seguaci, in assalir da questa parte
Il nemico, cred'io certo periglio.
Mentre pugnano i nostri invêr la porta,
Di Colonna cerchiam, ch'ampia ferita
Ha nel fianco, e salviamolo dall'ira
Dell'inimica plebe.

SCENA V.

STEFANO COLONNA, ORSINI, SEGUACI.

Colonna. Ov'è mio figlio?
Invan lo ricercai; per tutta Roma
M'aggirai forsennato. Ah, più non vive!
Il paterno dolore omai mi rende
Inetto all'armi: abbandonai la pugna...
Già la plebe trionfa: ed io rimango
Senza cor, senza gloria e senza figlio.

Orsini. Ardir, Colonna! or tutti intorno all'alma
I tuoi spirti richiama. È di vendetta
Or tempo, e non d'imbelle inutil pianto.

SCENA VI.

SAVIELLO, COLONNA, ORSINI, SEGUACI.

Saviello. Che fate qui? Già Cola è vincitore.
Ei sui nostri piombò. Tutta è per lui
L'iniqua plebe. D'ogni lato siamo
Circondati: sol resta una speranza
Nella fuga.
Colonna. Io fuggir senza mio figlio?
Saviello. Forse a quest'ora ei s'è ridotto in salvo.
Popolo di dentro.
Morte ai potenti!
Saviello. Odi le fiere grida
Che ne minaccian morte? Andiam....
Colonna. Deh, in traccia
Del figlio mio...
Orsini. Vieni; pensar fa d'uopo
Alla nostra salvezza.
Colonna. Oh me infelice!

SCENA VII.

GIORDANO, COLONNA, SAVIELLO, ORSINI, SEGUACI.

Giordano. Scampiamo, amici; il popolo sovrasta.
Per la porta maggiore una sortita
Tentiam. Forse tornar potremo in breve
L'empia Roma a punir.
Popolo di dentro. Morte ai Colonna!
Giordano. Udite?
Colonna. Ebben, m'uccidano; il mio figlio
Raggiungerò così.
Saviello. Forse ancor vive.

Orsini. Vieni.
Saviello. Non dubitar...
Giordano. Fia salvo il figlio.

SCENA VIII.

GUALLATO con Soldati e Popolo.

Guallato. O compagni, vedete in fuga andarne
I baroni? Son pochi i lor seguaci;
Assalghiamoli a tergo.

SCENA IX.

MAGLIARO, GUALLATO, Soldati, Popolo.

Magliaro. Ov'è Colonna?
Guallato. Da quel lato avviossi.
Magliaro. Andiam: si compia
La vittoria. Seguitemi, compagni.

SCENA X.

COLA, RAIMONDO, MAGLIARO, GUALLATO, Soldati, Popolo.

Parte del Popolo.
Evviva Cola!
Altra Parte. Vivano i Tribuni!
Cola. Grazie, Romani. I vostri plausi accetto
Perchè sinceri son, perchè li dona
Libera plebe. Non però mi fanno
Andar superbo: a meritarli ogni opra
Porrò nell'avvenir. L'audace impresa
Appena incominciò: molto n'avanza
Pria di condurla al desïato fine.
Fissato è già su fondamenta immote
Il libero governo; i suoi nemici,
Dispersi o spenti. Vadano pur lungi
I Colonna da Roma, e i lor seguaci.
Fian purgate così da pèste rea
L'aure del Campidoglio. Assai spargemmo

Di cittadino sangue. È ver che tronca
Dal corpo abbiam della romana Donna
L' infetta parte, e questo fia salute
Al resto; ma dobbiam con ferma destra
Le sue piaghe saldar. Di noi diranno
Meravigliati i posteri, che Roma,
Da tante etadi oppressa e fuor di speme
Di risorgere omai, fu ritornata
In alto stato; e se non è qual pria
Formidabile al mondo e vincitrice,
Fia men dannosa; anzi più giusta e santa.

Parte del Popolo.
Evviva Roma!

Altra parte del Popolo. Libertade evviva!

Cola. Ad esser cittadin pensai finora:
Che sposo sono e padre or pensar deggio.
Una figlia ho lasciata, una dolente
Sposa, del mio destin tuttora incerte.
Giust' è ch' io vada a rasciugarne il pianto,
E de' contenti miei metterle a parte.

Parte del Popolo.
La tribunessa....

Altra parte del Popolo. E la sua figlia....

Tutti. Evviva!

SCENA XI.

Case di Cola.

MATILDE, GIULIA.

Giulia. Misera me! Per chi degg' io far voti?
Per lo sposo? pel padre? Ah! salvi almeno
Tornasser ambi dalla ria battaglia.

Matilde. È tempo omai che tu per sempre obblii
Questo Colonna. E ondeggi incerta ancora
Fra chi ti diè la vita, e chi congiura
Contro i suoi giorni? Da qual padre nasci
Non senti ancor? non ti ribolle in petto
Il magnanimo sangue, e in un con esso

L'odio contro i patrizi? Io stimai sempre
Nato il mio Cola ad alte cose; in lui
Ognor travidi certa nobil luce,
Da' rei tempi sopita, ma non spenta.
Da questo giorno in cui si mostra al mondo
Dei Romani il maggior, pari agli antichi,
In me cresce l'amor, e un generoso
Tacito orgoglio d'esser io consorte
D'uom sì sublime. Di emular miei sensi
Tu cerca, o figlia, e dal tuo cor ben presto
Dileguerassi questo amor non degno.

Giulia. Del padre il ver dicesti; ah! ma con alma
Tranquilla parli tu, mentre la mia
È sconvolta da mille opposti affetti.
Eppur, madre, talor t'udii dar lode
D'uman, di giusto, di gentil, di pio
Al mio Colonna. Sai che in dimostrarsi
Propugnatore della oppressa plebe
S'attirò la paterna ira sul capo;
Ei parteggiò per noi.

Matilde. Ma pugna intanto
Pe' rei patrizi; e se trionfa, assai
Da quel dì pria ritornerà diverso.

Giulia. Incertezza crudele! Arde alla porta
Di San Lorenzo la civil battaglia;
E noi, misere, noi qui stiamo ignare
Del destin che ci attende. Osiamo, o madre;
Da fiero dubbio usciam. Ho cor che basta
Ad ir fra gente armata, ove in periglio
Son due vite sì care, amante e padre.

Matilde. Odi il fragore e i ripetuti evviva.

Giulia. Per chi sono? per Cola, o per Colonna?

Matilde. Folle, se speri.... Ma il romor s'accresce.
Gente s'appressa. Sostenuto al fianco
Da molti, un uomo io veggio.... a stento move....

Giulia. Oh ciel!

Matilde. Lordo di sangue....

Giulia. Ohimè! Colonna....

SCENA XII.

GIOVANNI COLONNA FERITO, SOSTENUTO DA SEGUACI ARMATI, MATILDE, GIULIA.

Giulia. Sei tu, Colonna? Ahi lassa! in questa guisa
Io ti riveggio?

Colonna. D' ascoltar m' è dato,
Pria di morir, tua voce? A me non resta
Altro a sperar.

Matilde. (Eppur mi fa pietade
In sì dolente stato.)

Colonna. Ecco, ove tratti
N' ha il parteggiar! Nostr' alme avea natura
Fatte, ond' esser per sempre unite insieme;
Ma l' han divise i nostri padri, e l' ira
D' avverso fato.

Giulia. Ah! che morire anch' io
Voglio.... Un acciar.... Chi pĕr pietà mel dona?

Colonna. Vivi, e ti serba a più felice sposo,
E rimembra talvolta il tuo Colonna.

Parte del Popolo.
Viva il Tribuno!

Altra parte del Popolo. Ai Colonnesi morte!

SCENA XIII.

COLA, RAIMONDO, MAGLIARO, GUALLATO, G. COLONNA, MATILDE, GIULIA, ALCUNI DEL POPOLO, SEGUACI.

Colonna. Odi la plebe? — La mia morte avrete,
E de' miei tutti... Ah, purchè giovi a Roma!

Una parte del Popolo.
Evviva Cola!

Altra parte del Popolo.
I due Tribuni evviva!

Cola. Non me; sol Roma e Libertà gridate.
Ma che rimiro? Del mio gran nemico
Il figlio a morir presso entro mie case?

Giulia. Barbaro genitor, godi; gran parte
Del tuo trionfo è questa. Averlo intero
Però non ti fia dato. In mezzo a tanta
Gloria che ti circonda, a plausi tanti
Onde sei scopo, da soffrir ti resta
Il domestico lutto, e di una figlia
Il dolor disperato. Oh! se a me padre
Stato non fossi!... E voi, vili, sgombrate;
Il mio diletto non vedete?... Ahi misera!...
Io deliro.... O Colonna, o mio Colonna,
Almen gli ultimi amplessi....

Colonna. E che? non leggi
L' ira scolpita nel paterno aspetto? —
Vincesti, o Cola. Il tuo novello impero
De' miei fondasti nello sparso sangue.
Rimembra almen che nato sei romano
Cittadin. Sia la patria ogni tua cura:
Gióvale, tu che il puoi; nè mai t' acciechi
Tanto il poter di sovrastare altrui,
Che alfin ti faccia divenir tiranno.
Io non t' odio: de' miei risparmia almeno
L' eccidio, se v' è tempo. Io non t' abborro,
O Cola;... padre sei di sì diletta
Parte di me.... De' giorni suoi, deh! prendi
Cura.... è tua figlia... O Giulia.... io moro....

Giulia. Oh Dio!...

Cola. Sensi nutria magnanimi costui,
E si mostrava della stirpe indegno
Ond' era uscito. — Or basta. Olà, si tolga
Lo spettacol dolente; e tu darai
A Guallato la destra....

Giulia. Empi, fermate.
Chi dalle man mi strapperà, me viva,
Il mio Colonna?... E tu, padre crudele,
Pur vuoi che a forza a lui questa mia destra?...
A lui!... L' avrà, ma del mio sangue tinta.[1]

Cola. Ferma!

[1] Afferra il pugnale del più vicino, e se lo caccia nel petto.

Matilde. Figlia, che fai?
Guallato. Giulia, t' arresta!
Giulia. Questa, non altra, il tuo paterno cenno
Mertava obbedïenza. All' amor mio
Volesti opporti? L' unica tua figlia
Perdi così. Vincesti i tuoi nemici;
Cingiti pure il trïonfale alloro:
Ma pensa ch' è del sangue di tua figlia
Lordo, e di quello di garzon sì prode:
Che fatal non ti sia! — Vivi felice,
Madre.... con lui: l' unico voto è questo
Che fa presso.... al morir.... la vostra figlia.
Io paga son.... chè rivedrò fra poco
Il mio Colonna, e niuno.... i nostri amplessi
Impedirà.... Io muoio....
Matilde. O figlia mia!...
O Giulia!... O rio destino!
Cola. Oh sventurato
Padre! Che valmi avere i miei nemici
Vinti, e Roma riposta in alto stato,
Se la mia figlia perdo? — Ah, che mai dissi?
Or veggio ben che di mostrare è tempo
Ch' io son romano. Ogni altro affetto taccia
Che non sia della Patria. Han pur perduto,
Senza pianger, la figlia il gran Virginio,
Ed Orazio, e tante altre anime eccelse:
Imitarli degg' io. Seguiam, collega,
L' opera glorïosa; e sappia il mondo,
Ch' è leggiero ogni duol per chi la Patria
All' artiglio strappò de' suoi tiranni.
Parte del Popolo.
Viva la Libertà!
Altra Parte. Viva il Tribuno!

RIME LIRICHE

EDITE.

AL LETTORE.

Le varie politiche vicende che negli ultimi tempi ebbero luogo in Europa, cangiarono altresì con incredibile rapidità i destini dell'Italia. Una istessa causa però mi ha sempre mosso a parlare, ed una istessa favella ho sempre tenuta, raccomandando la Patria a qualunque o buona o rea potestà fosse stata commessa. Ho creduto ufficio di onesto cittadino esporre liberamente in ogni occasione il mio pensiero; nè questo diritto mi potea esser vietato, non essendomi giammai trovato avvolto nelle pubbliche cose, esercitando solo dal mio domestico recinto quella magistratura di opinione che hanno gli scrittori in ogni tempo esercitata. Nelle fazioni che agitavano la Repubblica, imponeva Solone che ogni cittadino si dovesse appigliare ad una parte, reputando colpevole la stupida o celata indifferenza; ed io pure ho sempre tenuto essere mia parte quella della Patria, amando coloro che il maggior bene le hanno apportato. Nè il silenzio, benchè ai dì nostri sofferto, ho stimato lodevole, poichè io lo poteva dividere con ciascuno del volgo: anzi mi parve reo; poichè in servigio della Patria tutti impiegar debbono quei mezzi che sono in poter loro; il guerriero la spada, il magistrato il consiglio, lo scrittore la penna. Cremuzio Cordo osò promulgare le sue istorie sotto il sospettoso Tiberio, e gli fruttarono la morte. Lucano dava un incenso apparentemente vergognoso a Nerone, onde soffrisse la lode del severo Catone e degli altri ardenti propugnatori della Patria. Tacito e Giovenale scrivevano liberissime cose sotto Domiziano e Claudio, desiderando riposare dall'orribile narrazione dei delitti sulle virtù di Nerva e di Traiano. Così Dante, così Machiavelli. Se mi sono studiato di seguire in ciò i loro esempi, spero che me ne saprai grado, o umanissimo lettore. Vivi felice.

ODI.

ODE I.[1]

PER LA NASCITA DEL FIGLIO DI NAPOLEONE I.

Son vostro, a voi mi dono;
  Verrò dovunque mi trarrete, o Dive.
  Ma già rapito io sono
  Della Senna guerriera in sulle rive.
  A che i plausi, a che i voti ed i concenti
  Delle celtiche genti?
  Odo preghi inalzarsi ad Ilitía,[2]
  E Lucina invocata, e Dea natale:
  Nè sulle fervide ale
  S'alzerà l'inno dalla cetra mia?
  Ecco si scote, e sente
  Il vostro, aonie Dee,[3] nume presente.
Me già guidato avete,
  Da una concava nube avvolto intorno,
  Addentro alle segrete
  Pronube soglie del regal soggiorno;
  E vi appressate al talamo fecondo
  Del regnator del mondo.
  Giuno[4] vi accoglie non chiamata invano,
  A cui volano intorno i lieti eventi;
  E con soavi accenti
  Dono a voi fatto della bianca mano,
  Voi sue ministre invita,
  E lei che giace in molli piume addita.

[1] Fu coronata dall' Accademia di Lucca nel concorso del 1° dicembre 1811.

[2] *Ilitia* e *Lucina* nomi con cui veniva invocata Diana, deità che riputavasi aiutatrice delle partorienti.

[3] Le Muse dette *Aonie* da un monte della Beozia, ove si credeva che abitassero.

[4] Anche *Giunone*, sorella e sposa di Giove, era invocata propizia ai parti.

La Diva si avvicina,
E madre la saluta in dolci note,
Baci colla divina
Bocca imprimendo nelle rosee gote.
Al caldo fiato della Dea feconda
Un tremito l'innonda;
E l'affanno che assai terrestre salma
Fuga con oblïoso umor di Lete; [1]
E placida quïete
Soavemente le discende all'alma.
A rallegrarle intanto
Il cor, non tace delle Muse il canto:
Se è ver che noi siam nate,
Sommo Giove, da te, se giustamente
Pronube siam chiamate,
E l'auree fasce in cura a noi consente
L'alma Giuno tua suora e tua consorte,
Deh! tu concedi in sorte
Alla madre, allo sposo, al mondo, a noi,
Se gemina ricusi, unica prole
Pari al rettor del sole; [2]
E dagli esperii lidi ai lidi eoi [3]
Nunzio di pace ei sia;
Chè il suo gran genitor primo il desia.
E narrâr come il cielo
Colla figlia di Ceo Cronio lasciasse; [4]
E nella mobil Delo
Ella il sen di due figli alleviasse.
I natali cantâr del citereo [5]
Cupído, e di Lieo, [6]

[1] Fiume infernale le cui acque facevano dimenticare il passato.

[2] Febo Apollo, talora dai Poeti considerato come apportatore del sole, tal altra confuso col sole stesso.

[3] *Esperii lidi*, l' occidente; *lidi eoi*, l' oriente.

[4] La *figlia di Ceo*, fu Latona; *Cronio*, Giove figlio di *Crono*, ossia di Saturno. Dalla unione di Giove con Latona nacquero Apollo e Diana in Delo; la quale isola credevasi che prima vagasse pel mare, e che poi fosse stata resa immobile da Apollo appena venuto al mondo.

[5] Amore figlio di Venere, onorata particolarmente nella isola di *Citera*.

[6] Soprannome di Bacco, nato da Giove e da Semele. Questa, già incinta del nume, gli chiese che le si mostrasse in tutta la sua maestà; ma rimase estinta dalla presenza del Fulminatore. Giove peraltro salvò il figlio, ascondendoselo in una coscia, finchè fosse maturo il tempo del parto.

E disser come vinta al suol cadesse
Semele innanzi al Dio folgoreggiante,
Come l'intatto infante
Nel femore fecondo ei nascondesse;
Ma saggio fu pensiero
Delle Muse, tacer del Dio guerriero.[1]
Cessan dagl' inni, e tosto
Accorron di Lucina al primo avviso;
E il plettro d' òr deposto,
Della sposa dipendono dal viso.
Chi d' essa il capo dolcemente stanco
Posa sul molle fianco;
Chi le sorregge il lato, e chi la veste;
Chi nivee zone arreca, e chi nel sacro
Vaso il fatal lavacro,
E chi sparge di ambrosia odor celeste;
Chi fiori a piene mani,
E chi grida: « Di qua lungi, o profani! »
I voti ecco adempiti;
Il sospirato infante esce alla vita:
Ai primi suoi vagiti
Già la pronuba Dea l' inalza e addita.
Il genitore nell' incerto viso,
Ardendo di un sorriso,
Sollevato il regal paludamento,
Il serto aggrava con la man nel crine.
Fia di te, grida, alfine
Questo, che un dì terrai sovra il contento
Mondo per me pacato,
Se invan finor ligio non ebbi il fato.
Il regal pargoletto
Fra il bisso e l' ostro accoglie già la cuna;
Ma in mezzo a coro eletto
Di Deità, che intorno a lui s' aduna,
Fortuna giunge, e nutritivo e pieno
Offre a' suoi labbri il seno,

[1] *Marte*. Il poeta lusinga maestrevolmente Napoleone, quasi che in faccia a lui il Dio della guerra sparisca.

E gli avvezza la mano infra i suoi crini.
Depon l'egíoca Dea [1] l'asta, il cimiero
Ed il furor guerriero;
E la Gorgone orrenda i viperini
Flagelli in calma pone,
E al sonno i sanguinosi occhi compone.
Riprendono il divino
Plettro le Muse, e maggior n'esce il suono:
Vagisci, o fanciullino,
Chè le rive dittee [2] queste non sono:
Nè qui danzano intorno i Coribanti
Coi cembali sonanti.
Non temer di Saturno, o di altro Nume,
Chè del gran genitor cura tu sei.
Miralo; tu non dêi
Tremar dell'elmo alle ondeggianti piume
Che metton luce oscura,
E versan lo spavento e la paura.
Tu gli fai dolce invito
Invan, chè altrove piangendo la faccia
Rivolge, e impaurito
Tutto si stringe alle materne braccia;
E non potendo anco formar gli accenti,
Pur con gli atti innocenti
Sembra che dica: Deh! quell'armi orrende
Spoglia, onde tanto si sospira e geme;
E non tradir la speme
Ch'al mio natal la mesta Europa accende,
Se di padre l'affetto
Tenti furtivo l'animoso petto.
Dell'impero del mondo,
Noi pur gridiamo, deh! il pensier deponi;
Chè sotto il proprio pondo

[1] Minerva figlia di Giove *egioco*, dea non meno della sapienza che della guerra, benchè sotto questo ultimo attributo venga ancora chiamata *Bellona*. Rappresentasi armata di tutte armi ed avente sul petto o sullo scudo il teschio di Medusa, ossia della *Gorgone*, circondato di serpenti, e sì spaventevole, che cangiava in pietra chi lo rimirasse.

[2] *Ditti* fu un monte dell'isola di Creta, ove fu allevato Giove. La madre di questo, Cibele, per timore che Saturno suo marito non lo scoprisse e lo divorasse, volle che i sacerdoti *Coribanti* con romore e strepito di cembali di bronzo ne nascondessero le fanciullesche grida.

Affaticati alfin gemono i troni.
Le fatali grandezze osserva, e mira
Come la Donna assira,
La macedone giacque e la latina.[1]
Di navi e d'armi il temerario Serse[2]
L'immenso Egeo coperse;
Ma in picciol legno, avanzo alla ruina,
Cercando il noto lido,
Fuggitivo lo vide il mar d'Abido.
Or che la cima tieni
Dell' altezza concessa ad un mortale,
Il cauto piè trattieni,
E ti arresta nel termine fatale:
E con quel che sortisti animo vasto,
Il secol vecchio e guasto
Rinnova, e pêra la licenza antica.
Con nuovo sasso i templi orna dei Numi,
Informando i costumi,
Quai vide Lacedemone pudica,[3]
E che oltre all' Oceáno
Custodisce il risorto Americano.
Ti sia raccomandata
D'Italia nostra l'umile fortuna;
Dai Numi abbandonata,
Deh! proteggila tu, cui diede cuna:
Tornala grande, e sue divise membra
Raccogli, e insiem rassembra,
Ed un corpo ne forma ampio e temuto.
Sottoporla del Franco al crudo artiglio
Amor non è di figlio.
Alla stirpe magnanima di Bruto
È questa la mercede

[1] Intendi l'impèro degli Assiri, quello di Alessandro e quello dei Romani.

[2] Allude alla spedizione di *Serse* re dei Persiani per soggiogare la Grecia. Immenso fu il numero delle navi e dei soldati con cui questo stoltamente orgoglioso monarca traversò il mare *Egeo;* ma completamente disfatto da Temistocle presso Salamina, dovè ripassare solo su piccola nave lo stretto dei Dardanelli detto il *mare d' Abido* dal nome di una città che sorgeva su quel littorale.

[3] È celebre la severità dei costumi introdotta presso i *Lacedemoni*, o Spartani, dalle leggi di Licurgo.

Che serbi, e questa è la giurata fede?
Voi lo vedeste in prima
Giovinetto calar, lombarde valli,
E dall' elvezia cima
Precipitar tra i fanti e tra i cavalli.
O dei fiumi gran re, padre Eridáno,[1]
Due volte il corno invano
Contro lui sollevasti, indi con prona
Fronte i piè di lambirgli isti fastoso.
Marengo, o più famoso
Dei campi di Farsaglia e Maratona,[2]
Primo avrai tu la gloria,
Finchè vivrà dei gran fatti memoria.
In guisa di tempesta
E di sonoro turbine che scorre,
Quella è vittoria mesta
Che alla misera patria non soccorre.
Così pugnò nell' eridania foce
Il Punico feroce;[3]
Ma barbaro, ma nato in strania terra.
Con più diletto nome onesta fama
Il tardo Fabio chiama,[4]
E l' un de' Scipii, fulmine di guerra,
Che, l' empie furie dome,
Ritrasse dalla vinta Affrica il nome.
Emulo ardor ti accenda
Di queste alme bennate e dei Camilli,
E freddo orror ti prenda
Dei sanguinosi Cesari e dei Silli;
E se nome ottener brami di giusto,
Segui lo stanco Augusto,
Cui perdona composto in pace il mondo

[1] *Eridano*, nome antico del Po, detto da Virgilio *re dei fiumi*, perchè è il maggior fiume d' Italia.

[2] In *Farsaglia* Cesare vinse Pompeo; in *Maratona* l' ateniese Milziade, prostrando la potenza dei Persiani, salvò la Grecia dalla prima invasione di quei barbari.

[3] Annibale, che combattè coi Romani anche presso il Po.

[4] Fabio Massimo, e Scipione Affricano il maggiore: il primo insegnò ai Romani come, dopo i trionfi d' Annibale, potevano tornare a resistergli; l' altro lo vinse di fatto.

La perugina fame, ed il fatale [1]
Patto triumvirale.
Riduci il cor pacifico e giocondo,
Or che il soave Imene
Scende a intrecciar per te rosee catene.
Frutto ne sei felice,
Fanciul, su cui pende il materno viso:
Deh! la tua genitrice
Incomincia a conoscere col riso.
Innocente sorridi, e ancor non sai
Se un giorno piangerai.
Nel suol regna di Scipio e di Fabrizio,
Che fea le genti tributarie e dome
Un dì tremar col nome,
Ora di obbrobrio e di dolore ospizio:
Fa' che nuovo Quirino
Ti chiami il redivivo onor latino.
Si libri a vol sull' ale,
Ed animi la Dea [2] le cento trombe:
Corra del gran natale
L'annunzio, e per la terra alto rimbombe.
L'oda l'Istro materno, [3] e la sua riva
Suoni di plausi e viva:
Echeggi Italia dall' adríaco lito
Alla terra cirnea, [4] che il mar circonda,
Del gran guerrier feconda:
Il vasto Egeo risuoni, e l'infinito
Grido perfin riceva
Lo Sveco, il Cimbro e la gelata Neva. [5]

[1] Cesare Augusto salì all' impero per mezzo di crudeltà e d' ingiustizie di ogni genere; ma quando l'ebbe ottenuto, si studiò di apparire temperato nel governare. Quindi furono dal pubblico dimenticate le costui atrocità, come quella di aver procurato di far morir di fame tutti gli abitanti di Perugia per aver dato ricetto a Lucio fratello di Antonio il Triumviro; e l' altra anteriore di aver patteggiato co' suoi due colleghi Antonio stesso e Lepido l' oppressione della Repubblica a prezzo del sangue dei migliori cittadini, fra i quali quello di Cicerone.

[2] La Fama.

[3] Il Danubio, detto latinamente *Ister,* fiume che, come ognuno sa, scorre presso Vienna.

[4] Dal mare Adriatico all' isola di Corsica, detta *terra cirnea*, da *Cirno* figlio d' Ercole che vogliono le désse il nome.

[5] La Svezia, la Danimarca, i cui popoli dai Romani furono detti *Cimbri*, e la Russia di cui è capitale Pietroburgo, ove scorre il fiume *Newa.*

Ohimè, che del rabbioso
Euro [1] son preda le tranquille note!
E Marte procelloso
All' opposto Pirene [2] i fianchi scote;
Nè soffre il morso di straniera mano
L' Ibero e il Lusitano, [3]
Sacri a libera morte egregi petti.
Tacquer le Dee, che menti hanno pietose,
E a me le arcane cose
Diede a svelar colei che i fieri detti
Animosa m' ispira,
E li commisi alla tebana lira. [4]

ODE II.

SUI COSTUMI DEL SECOLO PRESENTE.

[1815.]

Aspro censor dei tempi
L' imbelle Italia me suo vate chiama,
Perchè a lodati esempi
Destarla io tento ed all' antica fama.
Sparsa di mirra e nardo
I lucidi capelli, in veste assira,
Volge sdegnosa il guardo
Ai gravi modi della lesbia lira. [5]
Delle membra profane
Prodiga, si prepara in chiusa stanza
A notti suburrane,
Dal Falerno già doma e dalla danza. [6]

[1] *Euro*, vento che spira dall' oriente; qui è preso per vento in generale.
[2] Perveva allora la famosa guerra di Napoleone contro gli Spagnuoli. *Pirene* è desinenza poetica del nome *Pirenei*, monti che, come è noto, separano la Francia dalla Spagna, e che qui vengono intesi per la Spagna medesima.
[3] Lo Spagnuolo e il Portoghese.
[4] Al canto lirico, alludendo al sommo poeta Pindaro, nativo di Tebe.
[5] Allude a Saffo, celebre poetessa nativa di Lesbo.
[6] *Suburra* era un luogo nell' antica Roma ove abitavano le meretrici. Il *Falerno* era una qualità di vino famoso presso i Romani.

Non presagîr sì vili
Giorni a te, donna un dì dell' universo,
E gl' infocati Ancili [1]
Dal ciel rotanti, e il sibillino verso.[2]
Finchè furon tuoi studi
Durar le membra alla palestra, al corso,
Di finto Marte ai ludi,
E a' gallici destrier frenare il morso,
L' estremo Indo e l' Idaspe
Sotto le leggi tue corser più molli:
Da Tile all' onde caspe
Il tuo nome tonò dai sette colli.
Dell' Asia vinta i riti [3]
E la smarrita austerità latina,
Ai mobili Quiriti
Presagi fur di servitù vicina.
La marzia polve e il sole [4]
Fuggendo, amâr gli achei pennelli e i marmi,
Dei retori le fole,
E la licenzïosa arte dei carmi. [5]
Giacque di vïolenti
Tiranni preda il trionfante Lazio,
Ed iperboree genti
Scesero a far di te l' ultimo strazio.
Ma tu sedendo intanto
Nuda sul lido, or questa gente or quella,
Con lusinghiero canto
Adeschi ad approdar, Circe novella. [6]
Che val che vi circonde
L' alpe orrenda, se ben non v' assicura

[1] *Ancile* fu chiamato uno scudo, cui Numa finse sceso dal cielo, quasi pegno della incolumità e della grandezza futura di Roma. Perchè più difficilmente esso fosse smarrito, se ne foggiarono altri undici similissimi, coi quali confuso, divenne indiscernibile. Così tutti e dodici furono detti *Ancili*, e furono riputati sacri.

[2] Allude ai famosi versi delle Sibille che si conservavano nel Campidoglio, e che venivano riputati come sorgente perpetua dei responsi dei Numi circa alla felicità del romano impero.

[3] Dalla conquista dell' Asia, e precisamente dalle vittorie riportate sopra Antioco, Plinio stabilisce il cominciamento della corruzione dei costumi in Roma.

[4] Intendi le fatiche degli esercizi militari nel *Campo Marzio*.

[5] Intendi i versi licenziosi detti *Fescennini*, che i Romani imitarono dagli abitatori di *Fescennia*, oggi Civita-castellana.

[6] Celebre maga che cangiò in bruti i compagni di Ulisse.

Dalle sue tresche immonde,
O mal vicine ai Galli itale mura?
Siccome stuol digiuno
Di lupi, cui l'odor di pingue ossame
Stimola, all'aër bruno
Vien del ventre a placar l'acuta fame;
Fanti, strioni, sgherri
Calan dai monti, e spogliano il pupillo,
Fatti Pisoni e Verri, [1]
Liberali con Frine e con Batillo.
Scorrer li vedi in mezzo
Con ardue fronti ed affrettato passo,
Quasi abbiano ribrezzo
Toccar vil terra e rimirar sì basso.
Son paghe or le tue voglie!
Stai de' tuoi drudi fra i ricurvi artigli!
Ricchi di tolte spoglie,
Dal tuo materno sen strappano i figli.
Gravi di lor catene
Li traggono a perir, misera plebe!
Nelle deserte arene
Di Scizia, e ad impinguar le ispane glebe.
Nè ascolto ancora i sacri
Cenni intonar la vespertina squilla? [2]
Nè i lidi sol trinacri,
Ma ogni borgo ne suoni ed ogni villa.
Ohimè che niun si desta!
Percosse da terror le menti immote,
Tace la turba mesta,
E di bianco pallor copre le gote.
Ti scuoti, o cener muto
Del Tribuno animoso, [3] e la tua Roma
Sveglia, novello Bruto,
E poni il lauro antico alla sua chioma.

[1] *Pisone* e *Verre* ebbero infame celebrità nella storia romana per le estorsioni, le crudeltà e le rapine che esercitarono sulle provincie da loro amministrate. — *Frine* fu famigerata cortigiana ateniese: *Batillo*, giovinetto d' impuri costumi cantato da Anacreonte.

[2] Allude al famoso *vespro*, per cui nel 1282 furono sterminati in Sicilia (*nei lidi trinacri*) tutti i Francesi con cui Carlo d' Angiò opprimeva ferocemente quel popolo.

[3] Cola de Rienzo.

Ov'è l'ardente Piero,[1]
Ove Olgiato,[2] ove Strozzi,[3] ove il gran Doria[4]
Dispregiator d'impero,
Della libera Giano unica gloria?
La vile età feconda
Di colpe, e solo in mal oprare ardita,
D'alme servili abbonda;
Un generoso petto or chi m'addita?
Quei che un sol muro accoglie,
S'odiano: chi stranier fra i suoi si chiama;
Chi con divise voglie
Il Celta, e chi il Britanno imita ed ama,
Nè il lieve amor conserva:
Per la patria non già sorgono i voti.
O Italia incerta serva,
Fatta sentina vil di bassi Iloti![5]
Regnan l'ozio, le piume,
La dubbia fè, le immoderate spese,
Il morbido costume
Della guerriera Sibari francese.[6]
L'oro profonder ama
L'Italo al dado iniquo ed alla rea
Tessera, che si chiama
Dal re che mal varcò l'onda eritrea.[7]
La breve ripa incalza
Con mole ambizïosa, ed auree travi
Su' Lari infranti inalza,
Cui fuggono le parche ombre degli avi.
I platani, i cipressi
Vincon le viti, e l'ozïoso odore

[1] Pier Capponi che stracciò i patti onerosi di Carlo VIII in faccia allo stesso monarca, e salvò la Repubblica fiorentina.

[2] Girolamo Olgiato capo degli uccisori di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, nel 1476.

[3] Il celebre Filippo Strozzi padre di Piero, nemico di Cosimo I de' Medici e che si uccise da sè stesso in carcere, lasciando scritto col proprio sangue: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*

[4] Il glorioso Andrea Doria che rifiutò la signoria di Genova (detta dal Poeta *Giano*, quasi città fondata dal Dio Giano) offertagli da Carlo V.

[5] Erano gli schiavi degli Spartani.

[6] Parigi. *Sibari* fu città celebre presso gli antichi per la sua mollezza.

[7] Da Faraone (re d' Egitto che rimase sommerso nel Mar Rosso) ha nome quel giuoco rischioso che vorremmo ignoto ai nostri lettori.

Usurpa i campi, e spessi
Lauri più lento fanno il sirio ardore.
Si estende del Lucrino [1]
Stagno maggior: pende in aereo tetto
Memfitico giardino; [2]
E il portico al mendico è duro letto.
Porpora alessandrina
Vestendo, che di murice s' imbebbe, [3]
Tace la fiorentina
Spola, per cui la nostra patria crebbe.
Odia coi toschi vini
Domar la sete entro paterna creta,
Libando i peregrini
Che l' ardua Lesbo invia per l' onde, e Creta.
In sardonici vasi
Ambizïosa fame il ventre onora
Col pinto augel del Fasi, [4]
Con pésca che di mar lontano odora.
Ad ossa oscure giova
Il ligustico marmo e lo scarpello
Prostrar del gran Canova;
Ma Torquato ricopre oscuro avello.
Di ricchi avi germoglio
Gonfia il crociato del maltese ospizio:
E con obliquo orgoglio
Guarda la plebe il tumido patrizio.
I cocchi e gli aurei fregi
Dona il delitto: siede nel supremo
Scanno vicino ai regi
Tal ch' era degno del liburneo remo.
Per lividi occhi, e fuco
Disperso in volto orrenda Messalina [5]

[1] Il lago *Lucrino*, spesso rammentato dagli antichi Romani, è nel seno di Baia presso a Napoli.

[2] A somiglianza di quelli di *Menfi*, famosi nell' antichità.

[3] Modo classicamente poetico per esprimere il vestirsi di seta tinta di preziosi colori. La porpora d' Alessandria fu pregiatissima dagli antichi. *Murice* si chiamava una conchiglia da cui si estraeva il color purpureo, che oggi si dà colla Coccciniglia.

[4] Intendi il *Fagiano*, poichè narrano i Greci che sulle rive del *Fasi*, fiume della Colchide, abitavano molti di questi uccelli.

[5] Costei fu moglie di Claudio imperatore, e celebre per la sua svergognata scostumatezza, dipinta da Giovenale.

Apre al rugoso eunuco,
Che vien dal palco, la regal cortina.
I mimi, e gli evirati
Femj han plauso e tesoro in turpe arena;
Languono i sacri vati,
E Meronte s'onora, e il sozzo Mena.[1]
Il sermon d'Alighieri
E del buon Certaldese or fatto è scabro:
I bei modi stranieri
Balbetta Italia con incerto labro.
Spinge ladron togato
Il credulo cliente al rauco fôro;
Col rival patteggiato
Divide i campi mal contesi e l'oro.
Satellite di morte
Con sughi rei salva mogliera infida
Da incomodo consorte,
E dalla scure Ippocrate l'affida.
Questi profana i riti,
Per soverchia pietà quei divien empio;
Gli adulteri Leviti
Trescan nei lari, e mercano nel tempio.
Sostien con membra tenere
Animosa donzella urti lascivi;
Ardon di oscura Venere
Gli atrii dei templi ed i notturni trivi.
Vendute a impura notte
E spose e figlie allegre in tresca vanno,
Di navi candïotte
Dal patrono incettate, e dal Britanno.
Chi può ridir gl'incesti,
Di figlia e genitor gli amplessi impuri?
Le cene dei Tiesti,[2]
E dentro all'alvo i parricidj oscuri?

[1] *Femio* fu celebre citarista, secondo che narra Omero nella Odissea: qui intendi i cantori di teatro. *Meronte* e *Mena* sono nomi di ribaldi insigni nelle tradizioni della letteratura romana.

[2] Atreo figlio di *Tantalo*, per vendicarsi del fratello Tieste ne uccise i figli, e gli apprestò in un banchetto al fratello stesso. In questo tratto del componimento forse avvi soverchia esagerazione. Intendansi per questa allusione notati dal Poeta gli odii implacabili tra' fratelli.

Fende il paterno seno
   L'erede impazïente, e la madrigna
   Mesce il freddo veleno
   Che nei roveti perugini alligna.[1]
Il vïandante scanna
   Il Calabro selvoso; il genovese
   Ladron l'ospite inganna:
   Offre sicari il Tebro, e il suol lunese.
Grondan di sangüe i mozzi
   Capi, e stancan le scuri e il percussore;
   E gemiti e singhiozzi
   Empion le piazze, e grida, e mesto orrore.
Giacchè fra il chiuso armento
   Che placido s'impingua pel macello,
   Son lïon vïolento,
   Delle strambe[2] sdegnoso e del cancello,
Vo' l'empio suol profano
   Lasciar, se il Ciel mi dà fuga seconda.
   L'atlantico oceáno
   Solcando, io toccherò l'indica sponda.
Non tenti l'inaccesso
   Petto di amici dolorosa schiera,
   Non il materno amplesso,
   Nè il molle pianto della mia Glicera.
Le libere contrade
   M'avranno, ove il valor d'Argo e il latino
   Risorse, e la cittade,
   Cui nome impose il pensilvan Quirino.[3]
L'estremo Caraibo[4]
   Visiterò: porge alla gente agreste
   Premuto latte il cibo,
   E otaïtane belve irsuta veste.

[1] Intendi quel lento veleno che si diceva formato con bava di rospi, e della cui propinazione vengono accusati volgarmente alcuni popoli delle Romagne. Si chiama *acqua di Perugia.*

[2] La *stramba* è propriamente legame fatto con erba o altra sostanza vegetabile: qui sta per qualsivoglia vincolo o ritegno.

[3] Intende di parlare di quella provincia d'America che da Guglielmo Penn fu detta *Pensilvania*, dove ei fondò la città di Filadelfia e introdusse la setta dei Quacqueri, celebre e cara al mondo per il suo spirito di semplicità e di fratellevole benevolenza.

[4] *Caraibi*, popoli selvaggi delle Antille. — *Otaiti* pure è un'isola dell'America settentrionale abitata anch'essa da selvaggi.

Nell' isola beata
Viver bramo, e lasciar le placid' ossa;
E non potrà l' ingrata
Patria additarne al peregrin la fossa.

ODE III.

[1815.]

Nel cupo orror notturno,
Quando dei Sogni le diverse torme
Escon dall' antro eburno [1]
Ad agitar chi dorme,
Cinta da mille larve
Una tremenda visïon mi apparve.
Avea di nebbia oscura
Circondato il gran capo, e in nere bende
Vie più si avvolge e fura:
Una mano distende
Al brancolar nel vuoto,
L' altro ver' me, per gran terrore immoto.
Vieni, mi disse, o fiero
Vate, e mi segui a più felice albergo.
E parvemi leggiero
Aver le penne al tergo;
E al libero viaggio
Non più dei sensi risentir l' oltraggio.
Diedi con lui le spalle
Al basso mondo, e i Secoli caduti
Vidi in profonda valle,
Quai cadaveri muti;
E sull' ampio ferètro
Solo in alto restò di Dio lo scetro.
Per qual ignoto cielo
Mi guidi, usando insoliti portenti?

[1] I Poeti finsero essere due le porte del Sonno; una di corno, da cui uscivano i sogni veritieri; l' altra d' avorio, dalla quale uscivano quelli mendaci.

Ed ei, l' orrido velo
Abbandonato ai venti:
In me ravvisa un Dio
A tutti ignoto; l' Avvenir son io.
Giungemmo alla pendice
Di un monte che di fino oro fiammeggia.
O Vate, egli mi dice,
Questa è del Sol la reggia;
E per le apriche valli
Pascon l' ambrosia eterna i suoi cavalli.
Colà rimira, e scrivi
Quel che vedrai, prosegue; e mi fe gli occhi
Di ogni caligin privi,
Di sua man propria tocchi.
Poi mi s' offerse innante
Specchio di lucidissimo adamante.
Vide così Ezechiello [1]
Venir dai sette gelidi Trioni
Confuso immenso augello,
Le occhiute rote, i troni;
Mentre fra i lampi avanza
Un fantasma di orribile sembianza.
Mille diverse facce
Chiuse nell' alvo alla Bontà infinita,
Erran confuse, e tracce
Non mostrano di vita.
Danzan nel mezzo infanti
Gli anni, i secoli, i mesi, i dì, gl' istanti.
Dal Caos informe e scuro
Una gran larva inalza il capo e il petto.
È desso, il raffiguro,
Il secol giovinetto:
Di scettri e diademi
Reca un fascio, ma par che pianga e tremi. [2]
Che veggio? Oh che mai scende

[1] Vedi il primo capitolo delle Profezie d' Ezechiello, ove egli descrive la straordinaria visione qui accennata dal Poeta.
[2] Credo che alluda alla seconda fase della rivoluzione di Francia.

Dall'alto ! una bipenne ! [1] e mozzo a terra
Il capo gli distende:
Ma di sua man l'afferra;
Il ricompone al collo,
Ed in alto poi dà sicuro un crollo.
Vedilo adulto or fatto,
In sembiante sereno e pur temuto,
Che reca il comun patto,
Ed ha il pugnal di Bruto. [2]
Fugge, e di nuovo appare
Con drappello di forme elette e rare.
Solleva di una mano
Una gran donna, [3] e sembra che le dica:
Vanne oltre all'Oceáno,
Alla vendetta antica.
Chi fe tremarla or trema; [4]
La giustizia di Dio quanto è suprema!
Tu fra i nebbiosi scogli
Resta; tre volte Europa hai tu comprata,
E or nuova speme accogli.
Tu riedi alla gelata
Orsa feroce. [5] Oh! quanto
Un' altra è mesta, e si discioglie in pianto. [6]
Lacera dai flagelli,
E da mille ferite il petto guasto,
Di Tizio [7] i neri augelli
Ne fanno orrido pasto.
Con man soave e piana
Ei la torna leggiadra e la risana.
Un' altra si avvicina: [8]

[1] Sembra che per questa *bipenne* o scure debbasi intendere il despotismo di Napoleone; come nei seguenti versi di questa strofa pare si voglia toccare che non per questo furono spenti in Europa i desiderii ed i bisogni di Libertà.

[2] Sembra alludere alle speranze concepite dai popoli dopo la caduta di Napoleone. Ognun vede che d'ora in poi l'autore va poetando le sue speranze circa al futuro.

[3] L'America.

[4] L'Inghilterra.

[5] La Russia rappresentante le potenze settentrionali.

[6] La Francia.

[7] *Tizio*, gigante della favola, per le sue colpe fu condannato da Giove ad avere il fegato ognor rinascente divorato da un insaziabile avvoltoio; simbolo del rimorso.

[8] L'Italia.

Al crine, agli atti, al vestimento è serva;
Ma tanto di regina
Pur mostra la proterva!
Incerto del suo fato,
Il cor per lei mi balza innamorato.
Ma che? Non la rimiro
Sollevarsi feroce, al par che bella?
E muover gli occhi in giro,
Gridando: Ancor son quella?
Già il petto e il crin s' implica
Dell' elmo antico e della gran lorica.
All' agitar del brando
L' altre donne gittârsi alle sue piante:
Ma in atto, rimirando,
Come di madre amante,
Al sen tutte le preme,
E comincian la danza alterna insieme.
Intorno ad esse arriva
Stuol di Genii coi tirsi e le corone;
Vien Pallade, ma priva
Dell' orrida Gorgone;
Vien Bacco, e Citerea,
E di candido panno avvolta Astrea.
Gli stami in lucid' oro
Avvolgono le Parche, e i fati aprendo
Commessi in guardia a loro,
Alzan l' inno tremendo.
Iride [1] appar; la bella
Visïon co' suoi raggi il Sol flagella.
L' età vicina è questa!
Il Nume esclama, e fugge: ed io di nuovo
Sopra la terra mesta
Deposto mi ritrovo;
Ma svelo in detti oscuri
Ai miseri mortali i santi augúri.

[1] *Iride* è simbolo di pace.

ODE IV.

[1814.]

Campion dal Ciel serbato [1]
A ristorare i danni
D' Italia mia, ch' ebbe nemico il fato
Per lungo volger d' anni,
Vedila che ripone
Il cimier sulla fronte e l' auree bende,
E l' egida riprende,
Disfidando il nemico alla tenzone;
Chè le balena, quasi in nube avvolto,
Un lampo ancor di maestà nel volto.
E te suo figlio appella,
Sebben non ti diè cuna;
Perchè t' elesse a ritornar più bella
L' italica fortuna.
E con materno affetto
Ti rivela dal lacero suo manto,
Non senza largo pianto,
L' aspre ferite che nel casto petto
Le apriro innumerabili caterve:
E l' ebbe innanzi tributarie e serve!
Elce così percossa
Dalla spessa bipenne,
L' opaca chioma sibilando scossa,
Par che alla terra accenne.
Della nemea foresta
Regina un dì, spargea terror coll' ombra;
Or l' ampio suolo ingombra:
Passa sui mesti avanzi, e ne calpesta
Le fronde sparte al flagellar del vento
Il pastor, che vi guida il pigro armento.
Del lungo ozio profondo
Le prende alta vergogna,

[1] A Giovacchino Murat, quando mosse la guerra della indipendenza italiana.

Nè già lo scettro universal del mondo
Ambizïosa agogna.
Vide per prova alfine,
Che chi tenta inalzar rapiti imperi
Sui popoli stranieri,
Edifica per sè vaste ruine.
Ah! troppo in lei compì sorte nemica
Dell' universo la vendetta antica.
Per sè natura impose
Ai popoli il confine;
Inalzò gli ardui monti, ed il mar pose
Fra le genti vicine.
D' abito, di favella
Varie le fe, di leggi e di costumi,
E d'altari, e di Numi.
Ma qual v' ha per chi regna arte più bella,
Che di padre aspirando al dolce nome,
Della palladia fronda [1] ornar le chiome?
O avventurose sponde,
Che del vocal Sebeto
Accogliete nel sen le placid' onde,
Quanto vi arrise lieto
Il Ciel, che d' altro Augusto
Dono vi fe, di cor benigno e umano
Al par del buon Traiano,
O di qual altro il nome ebbe di giusto!
Chè tu cantando il vai, regal Sirena, [2]
Nella trinacria favolosa arena.
E gli aurei di rammenti
Del siculo Jerone, [3]
Che il tuo suolo reggea ricco d' armenti.
All' istmica tenzone [4]

[1] L' olivo, albero sacro a Pallade, e simbolo, come ognuno sa, di pace.

[2] Le *Sirene* furono mostri favolosi che abitavano presso Napoli. *L' arena trinacria* è l' isola di Sicilia, detta già *Trinacria* perchè ha figura triangolare con tre promontorii. *Favolosa* poi è detta la Sicilia per le molte e strane cose ivi avvenute, secondo le antiche storie e favole.

[3] *Ierone* fu re di Siracusa, amato da tutti come giusto, generoso protettore delle arti e delle lettere.

[4] I giuochi *istmici* furono istituiti da Teseo in onore di Nettuno: presero il nome dall' Istmo di Corinto.

La gioventude achiva
Correa di generoso ardor ripiena,
E della cetra ismena [1]
Tra il fragor delle bighe il suon s' udiva;
E ai lari il vincitor riconducea
Col crin superbo della fronda elea.

Altra gara, altri ludi,
Auspice te, ridesta
L' alma cecropia Dea, che ai sacri studi [2]
Tempio novello appresta
Nel suol, che in seno aduna
L' ossa del pio cantor, e l' onda errante
Dell' Aufido sonante, [3]
E di Torquato la superba cuna,
Pensoso in vista che a' suoi giorni il fato
Un Goffredo migliore abbia negato.

Te dal monte che pende
Curvo sul mar sicano,
E, alle tue leggi tributario, rende
Voci dall' antro arcano,
Aprendo oscuri fati,
Chiama l' orrenda vergine cumea, [4]
Che un dì al pietoso Enea,
Fuggitivo con gli esuli Penati,
Ai perigli del mare e della guerra
Promise il fin nella lavinia terra.

Nè la tua mente accende
L' oracolo animoso?
Per te dalle barbariche vicende
Italia abbia riposo:
Ed ai saturnii tempi [5]

[1] La cetra di Pindaro nativo di Tebe, ove scorreva il fiume *Ismeno*. Questo Poeta celebrò i vincitori nei giuochi *istmici*, *pitii*, *nemei* ed *olimpici*.

[2] Pallade detta *cecropia* dalla città d' Atene (di cui era protettrice) fondata da Cecrope.

[3] *Il pio cantore* è Virgilio sepolto a Posilipo presso a Napoli. — *L' Aufido* (ora Ofanto) è rammentato qui dal Poeta per alludere ad Orazio che nacque in Venosa, presso cui quel fiume scorre. — *La cuna di Torquato* è Sorrento.

[4] La Sibilla cumana, che, secondo Virgilio, ispirata da Apollo, con ispaventevoli sembianze e parole predisse ad Enea le sue sorti in Italia; come ora (sempre viva nella fantasia del Poeta) predice vittoria al monarca napoletano.

[5] Saturno cacciato dal cielo si nascose nel Lazio, e regnando dove poi fu Roma, fece godere ai mortali il secolo d' oro.

Ritornando per te la nobil Roma,
Alfin l' indegna soma
Scuota; ma non rinnovi i primi esempi,
Onde mirar solea nel Campidoglio
Dei regi incatenati il vinto orgoglio.
Dagli anni a terra spinta
E di sua man divisa,
S' arrese a chi col dolce dir l' ha vinta,[1]
Poi lacera e derisa.
Qual Cesare al paraggio
Fece imprese più belle e più leggiadre?
S' una che in te di madre
L' alta ragion non ha tu dal servaggio
Ritoglierai, chi fia che ti somigli?
Chè nol tentò finor niun de' suoi figli.
E voi qual cieca sete
Di civil sangue invade,
Voi che la cuna nelle insúbri avete,[2]
E allobroghe contrade?
Ahi dove, ahi dove, o stolti
Fratelli, infurïando a gara andate!
Dal crudo orror cessate:
E i sanguinosi ferri al suol rivolti,
Ritornando ai fraterni abbracciamenti,
Meglio i Celti ne fian percossi e spenti.
Natura non concede
Ai mostri delle selve
Sì reo costume: d' infierir sol diede
Infra diverse belve.
Dei leoni più crudi,[3]
Che errando van per le numíde arene,
Nelle fraterne vene
A vicenda spingete i ferri ignudi.
Non rinnovate gli esecrandi esempi

[1] I papi.

[2] Apostrofa i Lombardi (gl' *Insubri*), e i Piemontesi cui chiama *Allobrogi* dietro l' esempio di altri Poeti, quantunque dai Latini fossero chiamati *Allobroges* i Savoiardi.

[3] Inversione, a parer nostro, troppo ardita ed oscura: intendi: *voi più crudi de' leoni* ec. Per *numide arene* intendi i deserti affricani.

Della prole di Cadmo, e i crudi scempi.[1]
Deh! la virtù vi mova
Dei Batavi e Germani,
Che il Franco giogo han già rimosso a prova,
E dei feroci Ispani.
Noi soli eterni schiavi?
Alfin congiunti a disperata guerra,
Morda l'esperia terra[2]
Il Celta, e noi ravvisi eguali agli avi;
Chè se immota è per noi la servil sorte,
Si mora, e s'abbia almen libera morte.
Non più, qual pria, diversa,
In seno a piombar viene
La congiurata Europa alla perversa
Che nelle sue catene
Sperava il mondo avvinto;
Ma, disceso a recarle estremo danno,
L'indomito Britanno
Tante genti alla gran vendetta ha spinto,
Quante vide di Grecia alla ruina
L'Ellesponto ed il mar di Salamina.[3]
E quei che l'Istro beve,
La Drava, il Beti, il Meno,[4]
E la gente che scarso il Sol riceve,
Che irsute spoglie al seno
Avvolgersi diletta;
Profuga stirpe a trattar l'aste avvezza,[5]
Che la morte disprezza,
E vien dell'arsa Mosca a far vendetta.
Ma già della Persepoli seconda[6]
Le strade il vincitor torrente inonda.

[1] I fratricidii, come quelli d'Eteocle e Polinice, discendenti da Cadmo fondatore di Tebe.

[2] L'*esperia terra* è l'Italia, dai Greci già chiamata Esperia, cioè occidentale, perchè sta all'occidente della Grecia.

[3] Vedi la nota 2 a pag. 283.

[4] L'*Istro*, o Danubio, la *Drava* e il *Meno* sono fiumi di varie provincie germaniche; il *Beti*, o Guadalquivir, scorre nella Spagna.

[5] I Cosacchi e gli altri popoli quasi nomadi e semiselvaggi del Settentrione.

[6] Qui il luogo è dubbio: o volesse l'autore sotto il nome di Persepoli indicare Mosca arsa, come la tradizione narra che fosse Persepoli, ovvero intendesse Parigi, perchè vinta e occupata da un nuovo Alessandro.

Se un dì vedrò di Giano [1]
La ferrea porta chiusa,
Un inno emulo a quei del gran Tebano
In don ti chieggio, o Musa.
La sonante faretra
Io voterò delle dircee quadrella;
E fia l'età novella
D'Augusto, scopo ad ogni tosca cetra.
Euterpe intanto un inno all'aurea Pace
Sotto il lauro febeo medita, e tace.

ODE V.

A LORD BENTINCK.

[1814.]

Come ceruleo nembo
Si ferma al viandante in sulla testa,
Grave di lampi il grembo,
Tal si addensò la celtica tempesta;
Ma coi sonori turbini l'avvolse
Il sereno aquilone, e la disciolse.
Primo all'indegna soma
Il collo ritraesti, o fiero Ispano,
Un lauro alla tua chioma
Cinto, di cui men bello è il mauritano; [2]
Quando del nero Memnòne la prole
Respingesti fin dove ha nido il Sole.
Manda il naval Britanno
Per l'immenso oceáno un grido; e l'eco
Il Russo e l'Alemanno
Ne intese, il Cimbro, e col Prussian lo Sveco:

[1] Il tempio di Giano, presso i Romani, stava chiuso in tempo di pace, e aperto in tempo di guerra.

[2] Son note le lunghe guerre che gli Spagnuoli dovettero sostenere per cacciare dal loro paese i *Mori*, o Mauritani, qui chiamati la *negra prole di Memnòne* perchè questo personaggio regnò anticamente sopra gli Etiopi: andò all'assedio di Troia, e mitologicamente fu detto figlio dell'Aurora.

E Scilla estrema dal virgineo lato
Raddoppiava l' orribile latrato.[1]
Anglico Eroe, te dona,
Sciolta dai ceppi, la trinacria Teti
Di rostrata corona;
Partenope saluta i ricchi abeti:
E al suol distendi la libera mano
Per sollevar la figlia aurea di Giano.[2]
Certo un fido Tritone
Ti scôrse ad affrontar le Sirti ascose,
Il torbido Orïone,
E l' ira delle Pleiadi nembose.
Sulla prora fatal l' amica luce
Tremolava del gemino Polluce.[3]
Tal Pallade al governo[4]
Dell' ítaco naviglio, occulta Dea,
Stendea lo scudo eterno:
Gli acroceraunì sassi, e la circea
Terra, e l' infame lestrigonio lito
Radendo, alfin toccò l' ardua Nerito.
Farò d' inclita lode,
Or che Flora t' accoglie altera in seno,
Sonar d' Arno le prode:
Tal lungo la vocale onda d' Ismeno
Dalla cetra sorgea l' inno dirceo,[5]
Premio soave al vincitor nemeo.
Ridir vo' che proteggi

[1] *Scilla*, secondo i mitologi, fu una fanciulla amata da Nettuno. Ma Anfitrite sua moglie, per gelosia, la cangiò in un mostro marino che ha i fianchi circondati di cani, e la precipitò in mare presso un promontorio di Sicilia che ne prese il nome.

[2] *Teti*, fu dea del mare: per *trinacria Teti* intendi il mare di Sicilia. *Partenope* fu una delle Sirene, e abitò presso Napoli; intendi qui Napoli stessa. Per *figlia di Giano* intendi Genova.

[3] I *Tritoni* erano ministri di Nettuno, amici ai naviganti. — *Orione* è una costellazione che, secondo i Poeti, quando declina, eccita tempeste. Le *Pleiadi*, un' altra costellazione, la quale pure veniva riputata funesta al navigare. Castore e Polluce furono figli gemelli di Giove e di Leda. Cangiati in astri, si riputavano deità propizie alla navigazione. Dai Poeti latini venivano spesso chiamati *i due Polluci; potentes lucis*, cioè lucenti.

[4] In questa strofa si allude ai pericoli che furono incontrati dall' *itaco naviglio*, cioè da Ulisse re d' Itaca, il quale tornando dalla impresa di Troia, incontrò mille pericoli presso gli scogli Acroceraunì, presso la maga *Circe*, presso i Lestrigoni popoli antropofagi ec.; ma li superò tutti coll' aiuto di Pallade, sicchè dopo 10 anni giunse a toccare novamente l' *ardua Nerito*, montagna d' Itaca.

[5] Vedi la nota 4 a pag. 279.

Libertade fra noi scesa dal cielo,
Che di divine leggi
Si circonda, e di patrio intatto zelo;
Che dalla nostra riva e la lacena
Ebbe rifugio nella bianca arena.[1]
Tu nato in Albióne,
Campasti Italia mia da servil fato;
Tu la dolce ragione
Senti di libertà nel cor bennato.
Ponila in guardia del feroce pardo,[2]
Ch' abbia focoso in chi la tocca il guardo;
Chè di regal ventura,
Siccome era del mondo un dì regina,
Non ben si rassicura,
E avvezza a palpitar la fronte inchina,
Attendendo pensosa e taciturna
Che le agitate sorti escan dall' urna.
Con indiscrete voglie,
A' suoi crudele e a strane genti infesta,
Sete di sangue accoglie
Tirannide, che d' Idra ha l' empia testa.
Francia il sa di sue piaghe dolorosa,
E l' Elba pel grand' esule famosa.
Fa' core, Itala donna;
Tu sarai riverita alta matrona:
V' è chi la regia gonna
Ti ricompone e la pudica zona;
E da stranieri adulteri difende
Le sante membra, e il prisco onor ti rende.

[1] Intendi che la Libertà, dopo aver avuto sede in Roma, e prima in Grecia (sulla riva *lacena* ossia in Lacedemone), ebbe rifugio in Inghilterra, detta dai Latini *Albione* (quasi terra *biancheggiante*), perchè tale apparve loro quando prima vi approdarono.

[2] Questa fiera è l' arme del regno d' Inghilterra.

ODE VI.

PEL RITORNO DEL GRANDUCA FERDINANDO III IN TOSCANA.

[1814.]

Del selvoso Appennino
In cima all' arduo monte,[1]
Che le spalle solleva al ciel vicino,
Coronato di verde alga la fronte,
Arno, che giacque lungamente ascoso
Nell' imo letto ondoso,
Al suon del plauso che rimbomba intorno
Si desta a riveder l' aperto giorno.
Di quai grida festive,
Disse, che in questi orrori
Gemina l' eco, odo sonar le rive?
É ritornan le ninfe ed i pastori
In vago coro per le tosche valli
A guidar lieti balli,
Che Gradivo[2] disperse col veloce
Cocchio e col suono dell' orribil voce?
Dunque il regal mio figlio
Io non attesi invano,
E dopo lungo e lagrimoso esiglio
Sen riede a far più lieto il ciel toscano?
Rammento che predirlo a me solea
La vergin Panopea,[3]
Che nel Tirren pascendo i muti armenti,
Del futuro m' apria gli ascosi eventi.
In così dir, togliendo
In man la torta conca,
E il sen ricurvo di molt' aura empiendo,
Risonar ne facea l' erma spelonca.

[1] La Falterona, da cui nascono l' Arno e il Tevere, *il gran fiume latino*, come il Poeta dice più sotto.
[2] Marte, Dio della guerra.
[3] Una delle Nereidi del mar toscano, celebrata da Ovidio.

Meravigliando surse a lui vicino
Il gran fiume latino,
Che posava in silenzio maestoso,
Delle antiche sue glorie ancor pensoso.
Al ciel gran tempo in ira,
Quai giorni mesti ed atri
Vissi finora! Deh! o Signor, rimira
Deserti i campi, squallidi gli aratri
Che a lasciar fu costretto a mezzo il solco
Il rapito bifolco;
E gli arnesi di Cerere[1] innocenti
Vôlti di morte in barbari strumenti.
I figli, ahi! chi mi fura?
Nè andar li veggio a morte
Per la difesa delle patrie mura;
Ma combattono sol per le ritorte.
Ah! li trascina ambizïon feroce
Alla iperborea foce,[2]
Ove il Sol vibra i raggi mesti e brevi,
Di sangue a imporporar le scizie nevi.
Altri ne vidi in pria,
Con animo tenace,
Ogni cosa novella estimar ria,
E seguir altri libertà mendace.
Divise voglie! improvidi consigli!
I figli avversi ai figli!
Ma rimembrar nol dêi; chè del perdono
Bella è la via che riconduce al trono.
So che animi perversi,
Cui speme iniqua alletta,
In santi detti di veleno aspersi
Ti ecciteranno al sangue, alla vendetta.
Diran ch'ai regi è suddita la legge,
Che i popoli son gregge....
Fuggi l'empia dottrina, e ti fa' scudo
Di chi vanta alma pura e merto ignudo.

[1] *Cerere*, Dea dell'agricoltura.
[2] Nelle regioni settentrionali che gli antichi chiamarono col nome generico di *Scizia*.

Ai rigidi costumi
Rendi la norma antica;
E l'are alzando dei negletti Numi,
Riconduci per man bella e pudica
Religïon dei miseri mortali
Impietosita ai mali,
Che abborre al par degli Epicuri insani
Le fole, e lo stridor dei roghi ispani.[1]
Delle leggi custode,
Dei padri aduna il santo
Concilio;[2] chè buon re mostrarsi gode
Sol diverso da' suoi pel regio manto.
Se i re talvolta salutar nel trono
Usi i miei carmi sono,
Libero il suon dalle tebane corde
Esce, nè ambizïosa aura le morde.
M' arde inquïeto il seno
Amor di patria antico:
La raccomando a voi cui diede il freno
Dell' avvilita Esperia il Cielo amico.
La gran donna, qual pria, fate tremenda:
Se fia che alcun l'offenda,
Già la veggio che abbassa la visiera,
E in atto si compon d'alta guerriera.
E tu di' al gran germano,
Che con paterno affetto,
A lei stendendo la pietosa mano,
Sani le piaghe dell'onesto petto.
Or che le sorti sue libran le menti
Dei giurati potenti,
Ah! non indegne dell'antico stato
Escan dall' agitata urna del fato.
Al combattuto regno
Donato un'altra volta,
Sii dell' Etruria mia dolce sostegno.

[1] Il Cristianesimo vero aborre del pari i delirii dei materialisti, dei quali ha mala voce d'essere stato capo il filosofo Epicuro, e la feroce intolleranza della sacra Inquisizione, la quale in altri tempi infierì più che altrove in Ispagna.

[2] Le assemblee legislative.

Te il plauso attende della turba accolta.
Così un tempo la prole alta d' Enea [1]
Tito mirar solea
Del regio aspetto ornar la greca scena,
E gli animosi ludi in ampia arena.
Ti crebbe alle regali
Cure l' ingenua mente,
Nudrita sotto fausti penetrali,
Il padre, amore dell' etrusca gente;
Di Solon rinnovando i prischi esempi,
E dei medicei tempi
Che ricovrâr dalle ruine argive
E dal Lazio le Muse fuggitive.
Nel tosco suol versato
La Copia [2] ha il pieno corno,
E da Bacco e da Pale è visitato;
E la tritonia Dea vi fa soggiorno.
Amico a libertà, tu le prepara
Culto novello ed ara;
Chè da servili ingegni or mal s' addestra
La gioventude nella sua palestra.
Già fur portenti nostri,
Se in mezzo al mar profondo
Nuovi flutti tentando e nuovi mostri, [3]
Vide l' ardita antenna ignoto mondo;
E se nude allo sguardo e senza velo
Splendean nel tosco cielo [4]
Insalutate ancor vergini stelle,
Del tardo Giove luminose ancelle.
Qui nacque aurea favella;
Il cigno di Valchiusa,
Il Certaldese l' educâr più bella,

[1] Intendi: così i Romani applaudirono nei pubblici spettacoli al buono imperatore Tito.

[2] Per *Copia* intendi la Dea Abbondanza che si suol rappresentare con in mano un canestro fatto a foggia di corno, pieno di ogni bene. — *Pale* è la dea della pastorizia. — La *tritonia Dea* è Pallade protettrice delle scienze.

[3] Paolo Toscanelli, insigne scenziato fiorentino, giovò molto de' suoi ammaestramenti e consigli Cristoforo Colombo, sicchè potesse giungere a scoprire il nuovo mondo, a cui un altro fiorentino, Amerigo Vespucci, diede poi il nome.

[4] Galileo il primo scoperse i pianeti satelliti di Giove.

E del feroce Ghibellin la Musa.
Qui Sofia rivelava dei tiranni
I tenebrosi inganni: [1]
E degli ardui precetti al doppio suono
Aperto al volgo, impallidîr sul trono.
Qui spirano le tele,
E han vita i molli marmi;
E qui l'api cirree formano il mele, [2]
Nè suonano di Febo indegni i carmi.
Tacque, e rispose con giocondo grido
Il ripercosso lido;
E ritentò la sicula Camena
Il buon Titiro mio con dolce avena. [3]

ODE VII.

ALL' ITALIA. [4]

[1814]

Italia mia, so che altre volte invano
I tuoi vati si udîr chiamarti a nome
Perchè sorgessi dal letargo antico,
E un figlio erede del valor romano
Ti avvolgesse la destra entro le chiome;
E so ben che ridico
Querele antiche, e rinnovarle é vano;
Ma di tua sorte a lamentar mi sprona
Desio di patria amico,
Che nell' acceso cor dolce ragiona.

[1] Allude al celebre trattato del *Principe* scritto da Niccolò Machiavelli, in cui la Sapienza (*Sofia*) mentre apparentemente mostrava d'insegnare ai Principi la tirannide, rivelava ai popoli il segreto delle arti tenebrose con cui erano, e sarebbero per essere tiranneggiati. Fu calunnia stolta l'attribuire il ritrovamento di quella nefanda politica all' ingegno del gran Fiorentino: egli, pel sovraccennato intento, non fece che ridurre a teorica ciò che a' suoi tempi veniva effettuato in pratica.

[2] *Cirra* fu un luogo in Grecia sacro ad Apollo: quindi per *api cirree che formano il mele,* s'intendono figuratamente i nobili ingegni che scrivono poesie.

[3] La Musa pastorale di Teocrito, poeta bucolico siciliano.

[4] Fu scritta per il Congresso di Vienna di dolorosa e nefanda memoria.

Se nell' età funesta a cui son nato
Straniero germe, e fra gli andati tempi
Altri di me più degni io ne rimiro,
E li contempla il guardo innamorato;
Se offrir non mi è concesso egregi esempi,
Col ciel spesso m' adiro
Del crudo error, pieno del patrio fato;
E parlandone ai re che in guardia l' hanno,
Altamente sospiro
Dell' italo più assai che del mio danno.
Animosa favella, o regi, udrete,
Che dell' Istro guerriero in sulla riva,
Esempio ignoto a questa e ad altra gente,
Delle sorti europee l' urna movete.
Già quella che m' ispira eterna Diva,
Chiuso da nube ardente,
Nelle arcane mi trae soglie segrete:
Nè son queste per lei straniere prove;
Vergine onnipotente
È figlia della mente alta di Giove.
Cessò di Pirra il secolo temuto,[1]
Cedendo al nuovo il sanguinoso freno,
E i destrier procellosi al carro avvinti.
D' assai vittime è ricco il nero Pluto;
E il Po, l' Istro, la Senna, e l' Elba, e il Reno
Assai finor d' estinti
E di sangue recaro al mar tributo.
Tien gli occhi Europa sull' austriaca reggia
Dalla vigilia vinti,
E fra speme e timor sospesa ondeggia.
Qual se scorre di Giove il sacro foco
Rovere annosa che si spande all' aura,
Delle ramose chiome il vigor manca;
Ma l' almo Sol ridendo a poco a poco
Le ricerca ogni vena e la ristaura:
Così l' Europa stanca

[1] A tempo di Deucalione e di Pirra avvenne il diluvio di cui parlano i mitologi. Qui intendi, per similitudine, l' età degli sconvolgimenti e delle stragi.

Da sì lungo di Marte orrendo giuoco,
Di tornar bella onesta speme accoglie;
Come angue si rinfranca
Dopo l'orrida bruma, e cangia spoglie.
Non tradisca, per Dio, superba brama
Del mondo oppresso il pubblico desio:
Non sorga di maggior regno contesa;
Nè per la cruda, che ragion si chiama
Di stato, sia de' popoli e di Dio
La ragion vilipesa.
Deh! vi prenda timor di vostra fama,
O la luna che imbianca il truce Eussino,
Da infausta luce offesa,
Scorrerà fiammeggiando il ciel latino.
Germanico signor, cui fu commesso
Provveder all'italica fortuna,
Mira costei del mondo un dì regina,
Or de' suoi servi ancella, che ha dimesso
Il guardo e il portamento in veste bruna.
Il volto a terra china
Dal pensier della gloria antica oppresso;
E un dì accoglieva con superba fronte
Dalla cima aventina
Dell'Eufrate le spoglie e dell'Oronte!
Dall'asilo [1] nefando in alto crebbe;
Umil principio a tanto fine altero!
E con le donne dall'audaci squadre
Tolte, [2] del pio Troian la stirpe accrebbe,
Finchè dell'universo ebbe l'impero.
A tanta ed a tal madre
L'antica riverenza ancor si avrebbe,
Se non spegnea per sempre avara sorte
Quell'anime leggiadre,
Cui dolce per la patria era la morte.

[1] Cioè l'*asilo* aperto da Romolo a tutti i delinquenti circonvicini; dal che ebbe principio Roma.

[2] Le donne sabine rapite dai Romani, i quali il Poeta chiama *la stirpe del pio Troiano*, cioè Enea.

Fur nell'età felice esempi usati
Per l'empio stupro i regi in fuga vôlti,
E un solo al ponte, nè di vita avari
Trecento, e l'arsa mano, e gl' immolati
Figli, e gli egregi dall' aratro tolti,
I fasci consolari
Di Roma a sostener nei dubbi fati.
In umil povertà vivean felici,
Sol per virtude chiari,
E gl' intonsi Catoni ed i Fabrici.
Stirpe nefanda di ottimi parenti,
Di lascivia nudriti e d'ozio molle
Noi siamo, a cui la patria è nome ignoto;
Pria terror, poi ludibrio delle genti.
O servi itali petti, o turba folle!
Il giogo è nostro voto,
A danze, a giochi, a vil guadagno intenti.
Nè già ci trasse al rio mercato infame
Il ferro erulo e goto,
Ma gli odj interni e le divise brame. [1]
O tu, signor, che il puoi, la donna antica
Dal fango alzando, adempi il gran desio
Dei secoli, e di mille alme sdegnose;
Chè per nulla cagione è a te nemica:
E tu suo figlio sei, come son io,
Che piango in dolorose
Voci i suoi gravi danni; e non si dica
Che la nave abbandoni in mar crudele;
Son l'onde procellose,
E infermo ha il fianco, e rotti alberi e vele.
Figli di una gran madre, in sacra fede
Fa' che viviam, qual pria la gente achiva:
Il Macedone lento in essa invano
Il ferro esercitava e la mercede; [2]

[1] Quantunque le invasioni degli antichi barbari del Settentrione recassero all' Italia gravissimi danni, le furono men funeste delle perpetue discordie e guerre civili de' suoi figli, dalle quali indebolita, divenne preda degli stranieri.

[2] Il *Macedone lento* è Filippo re di Macedonia padre d' Alessandro: egli soleva dire, *esser facile vincere qualunque città, per le cui porte potesse passare un asino carico d' oro.* Pure ne con la forza nè con la corruzione potè annullare la libertà dei Greci.

Sol per le forze sue vinta periva.
Se la fraterna mano
Degl' italici re congiunta vede,
Qual mai gente vi fia, ch' osi tentare
Il sonante Eridáno,[1]
A cui l' Alpe fa schermo, e il doppio mare?
In arme attendi sulla cozia balza,
O allobroga donzella, il Celta ardito,
E l' avviso ne manda all' ime sponde.
Il veneto leon riscosso balza,
E risuona l' Egeo del gran ruggito:
Con fremito risponde
La roca Scilla, e l' onde infrante inalza;
E scosse da letal sonno le ciglia,
Le nere trecce asconde
Nell' elmo antico la romulea figlia.
Pace a quei[2] che lasciò gli estremi liti
Candidi sempre di sitonie nevi,
Per far di un' altra Pergamo vendetta:
E bevvero la Senna i vaghi Sciti,
Dai destrieri vibrando al corso lievi
L' infallibil saetta.
Ei che a' regi ridona i seggi aviti,
Deh! ricomponga al misero Polono,
Cui lunga speme alletta,
I mesti avanzi del disperso trono.
Sia pago il prusso regnator, che in pace,
Tornando al fianco usato il grande acciaro,[3]
Posi dell' avo l' insultato busto.
Se nella man famosa inutil giace,
Farà costarlo al rapitor ben caro.
Oblia l' odio vetusto,
Anglo, se libertà bella ti piace,

[1] Il Po, che qui è preso per l' Italia intiera.

[2] Alessandro I, imperatore di Russia, che si vendicò de' Francesi ed entrò vincitore in Parigi con la sua armata e quella de' suoi alleati. Per *un' altra Pergamo* intendi Mosca, che cadde incendiata come Troia, ossia Pergamo.

[3] La spada di Federigo il grande, trasportata a Parigi da Napoleone; avvenimento cantato dal Monti.

Col Pensilvan, che d'Albïone è figlio.
D'índica merce onusto
Solchi l'onda tirrena il suo naviglio.
Lascia al Norvegio del tuo fren sdegnoso,
O Sveco, lascia e proprie leggi e trono;
Chè ne profferse orribil giuramento,
Rinnovando sull'are il sanguinoso
Rito dei Bardi, e delle conche il suono.
Fra il sesso non contento [1]
Della tenue Minerva e del riposo,
Veggio Pentesilee coi petti ignudi,
E i crin dorati al vento,
Agitar l'aste ed i lunati scudi.
Pace, o potenti, pace; e non vedete
Fiero leon, cui fisse il dardo al lato
L'armeno cacciator nelle massili
Selve, che lambe il sangue, e l'inquïete
Brame più irrita al tenero belato
Dei custoditi ovili?
Dell'ombre in fra l'orror con orme chete
Della coda si sferza col flagello:
A folgori simíli
Ardon gli occhi, ed arruffa il biondo vello.
Perc' han nei geli di Sarmazia [2] albergo
A mezzo il corso faretrate schiere?
E l'anglo pardo nella bionda Mosa
Trescando lava il maculato tergo?
Perchè sorgon le bavare bandiere?
Partenope dubbiosa [3]
Perchè ancor non depon l'asta e l'usbergo?
Perchè non imitar l'elvezia plebe,
Che in erme rupi ascosa
Frange col rastro le paterne glebe?

[1] I Norvegi, popoli del Settentrione, partecipavano dei costumi degli antichi Caledonii. Fra loro esisteva l'ordine de' *Bardi*, o cantori, succeduto a quello dei Druidi, che sacrificavano ai loro Dei vittime umane. La parola *conche* poi qui significa il convito, perchè essi avevano l'uso di bere nei gusci dei loro crostacei. A ciò si allude frequentemente nei Poemi attribuiti ad Ossian.

[2] *Sarmazia*, nome antico di una vastissima regione intorno al Mar Nero.

[3] *Partenope*, intendi il Regno di Napoli.

O il mondo avrà per voi certo riposo
Dai lunghi affanni e dai fraterni scempi;
E dall'arti cessando empie di guerra,
Vedrà il Lazio di nuovo il gloríoso
Regno del buon Saturno e gli aurei tempi;
Ovver la mesta terra
Assaliran col fiato tenebroso
La macilenta fame e le ferali
Pesti che Averno serra,
Con le pallide cure e gli altri mali.

ODE VIII. [1]

[1815.]

D'Elba lasciando l'infamato nido
L'esule illustre, da funeste larve
Cinto il suo Genio, sul tirreno lido
Immenso apparve.
Bruto riscosso da notturni lampi [2]
Vide fantasma forse a questo eguale,
Che gli predisse negli emazii campi
L'ora fatale.
Sul fiero labbro il suono procelloso
Gli disperdeva l'adirato vento,
Il ciel tonante fra le nubi ascoso,
E l'elemento.
Perchè le vele, ohimè! per l'onde sciogli,
Fatal naviglio, alla focense terra? [3]
Ahi, che nel grembo sanguinosa accogli
Face di guerra!

[1] Fu scritta in occasione della fuga di Napoleone dall'isola dell'Elba.

[2] È noto che Marco Bruto, apprestandosi a combattere presso Filippi contro Antonio e Ottaviano, credè di vedere un fantasma che gli predisse la morte.

[3] La *focense terra* è Marsilia, fondata, come narrano, dai Focesi, uno dei vari popoli della Grecia.

Gelo di morte e pallidezza esangue
  Prende improvviso il re di un' altra Tebe:[1]
  Fugge mirando del borbonio sangue
    Sparse le glebe.
Dei franchi acciari si riscote al lampo
  Prossima Italia; improvido cavallo,[2]
  Già donno in core dell' aperto campo,
    Esce dal vallo.
In Vindobona congiurati insieme[3]
  Scendono i regi alla seconda lutta:
  Arme, arme intorno orribilmente freme
    Europa tutta.
Vedi de' Sciti il regnator deluso,
  Da cui Capeto il vinto seggio aspetta,
  Correr col Prusso nel grand' elmo chiuso
    Alla vendetta.
Giunge dall' erma Tauride nevosa
  Chi le saette adatta all' arco lieve,
  E chi 'l Tamigi, il Reno, e chi la Mosa
    E l' Istro beve.
Tu qual leone che appressarsi veda
  Stuol di giovenchi, e tergo arroti e zanne
  Ai tronchi, e speri empir di larga preda
    L' avide canne.
Ma volgo incerto paventar dovrai,
  Squadre insolenti, e di liberti orgoglio,
  E da sei lustri non sicuro mai
    Lubrico soglio.
Quai grida e pianti.... e campi d' insepulti,
  E fami, e pesti.... arse città, congiure....
  Orridi palchi.... popolar tumulti....
    Regie sventure!
Veggio di sangue augusta spoglia intrisa....
  Corone e scettri galleggiar per l'onda....
  E un' alta donna fieramente assisa
    In sulla sponda.

[1] Parigi assomigliata a Tebe per le molte atrocità commessevi durante la rivoluzione.
[2] Allude alla guerra mossa dal re Giovacchino Murat contro l' Austria.
[3] *Vindobona*, nome latino di Vienna d' Austria.

ODE IX.[1]

[1815.]

Dalla Senna ritornate,
Arti belle, al tosco lido:
Questo è l' aere, e questo è il nido
Che vi accolse e vi nutrì.
Si percota il suol col piede;
Ed il crin cinti d' alloro,
Intessendo eletto coro,
Si festeggi il lieto dì.
Così stuol di naviganti,
Che dai venti e l' onde lassi,
Ai ceraunî infami sassi
Fur vicini a naufragar,
Salvi appendono alla spiaggia
La votiva umida veste
Alle pallide Tempeste,
E al potente Dio del mar.
Dell' evento la memoria
Giunga agli ultimi nipoti;
E di Giotto e Bonarroti
Si sollevi il nome al ciel.
Le sante ossa visitiamo,
E la pura onda lustrale
Sulla pietra sepolcrale
Si diffonda, e il biondo mèl.
Oh! mirate le grand' Ombre,
Che s' inalzano dall' urne,
E si pongon taciturne
Con sorriso a riguardar.
Quelli sguardi in voi son fisi,
Giovinetti, nostra spene:

[1] Fu scritta per festeggiare il ritorno da Parigi delle principali opere d' arte antiche e moderne, involateci già dai superbi vincitori.

Già vi scorre per le vene
Nobil foco, e in volto appar.
D'emular desio v' accenda
Vinci, Andrea, Cigoli, Allori,
Dotti in liquidi colori,
Ed in bronzi il gran Cellin.[1]
Giace al suol l'empia Gorgóne
Tronco busto, e sulla testa
Le fann' orrida tempesta
Gli spiranti angui del crin.
Qui dovunque volgerete
Riverenti il ciglio e il passo,
Ad ogni arco, ad ogni sasso
Lo stupor vi arresterà.
Oh smarrito tempo antico!
Col tributo delle spole,
Al ciel surse l' ardua mole[2]
Vincitrice dell' età.
Sobria stirpe era nemica
Di private pompe e d' agi;
E di mura e di palagi
La cittade ornata fu.
Nel bel dì che gli alti esempi
Veneriam degli avi nostri,
Nell' egregie arti si mostri
Non degenere virtù.
Giovinetto al par di voi,
Sanzio cadde: ahi, tristo fato!
Ai mortali invidïato
Fu dal cielo, e il richiamò.
Crudel vista rimirarlo
Salma inerte e senza vita;
Quella mano irrigidita,
Che la gran tela animò!
Come noi già il Tebro esulta

[1] Allude al famoso gruppo del Perseo di Benvenuto Cellini.
[2] La Cupola di Santa Maria del Fiore inalzata in gran parte pel contributo delle Arti della Lana e della Seta.

Pieno il cor d'antico orgoglio:
Nè mai vide il Campidoglio
Simil pompa trionfal.
Oh! beata l'età nostra,
In cui nacque il gran Canova
Che i portenti achei rinnova,
A Lisippo e a Fidia egual.
Bella Italia, a te che vale
L'onor primo in tele e marmi,
Se trattar non sai quell'armi
Che del mondo eran terror?
Ti fan ricca d'opre eccelse
I pacifici tuoi figli;
Ma chi mai, chi dagli artigli
Le sottrae del vincitor?
Prendi l'asta, o neghittosa;
Col cimier doma i crin molli;
E il terror dei sette colli
Rincominci a dominar.
Fa' che apprenda lo straniero
Di Minerva il santo olivo
Misto ai lauri di Gradivo
Sul tuo crine a rispettar.

ODE X.

A CORTONA.

Nè tu ne' versi miei
Insalutata andrai, terra natale:
All'aura tua vocale
L'amor mi nacque dei concenti ascrei;
Ed io ti voglio coronare intanto
Dell'eolico canto,
E salutar quei liti
Che dolcemente accolsero
I primi miei vagiti.

Quanto è soave cosa
Per la patria cantar! Quest' inno accetta,
O patria mia diletta,
O lucumonia [1] Corito petrosa.
Varia del tuo natal corre la fama:
Chi Corito ti chiama [2]
Dal cimiero caduto,
Dai Tusci e gli Aborigeni
Conteso e combattuto;
Chè sulle sacre zolle
Della terra dal vuoto elmo percossa
Sorgesti: e chi dall' ossa
Diversamente originar ti volle
Di Corito, il cui nome in te si serba.
La grand' Ilio superba
Ancor sorta non era;
Tu contro i venti immobile
La fronte alzavi altera.
A Enosigeo possente [3]
Sacra poi sorse, e sol per opra crebbe
D' un de' tuoi figli, ed ebbe
Nome da quello la dardania gente. [4]
Il generò nel coritano lito,
A mortal donna unito,
L' egïoco Tonante,
Che della ninfa atlantide
Scendea furtivo amante.
E profugo vagando
I misteri portò nei samotraci
Lidi, e nei lidi ambraci,

[1] *Lucumonia* è detta Cortona, perchè essendo una delle 12 città principali dell' antica Etruria, fu retta, come le altre, da un capo detto *Lucumone*.

[2] Si racconta variamente da vari scrittori l' origine di *Corito*, o *Coritonia*, nome sincopato adesso in quello di *Cortona*. La più probabile opinione è che essa traesse il nome da *Corito* suo primo re o Lucumone.

[3] *Enosigeo* (scotiterra), nome dato a Nettuno, perchè si credeva che il mare fosse cagione principalissima dei terremoti. Troia, ossia *Ilio*, fu fabbricata da Nettuno in compagnia d' Apollo.

[4] Narra Virgilio nel X libro dell' Eneide, che da Elettra figlia di Atlante Giove ebbe in *Corito* un figlio nomato Dardano, il quale poi fondò nella Samotracia la città di Troia in faccia al Bosforo tracio, appiè del monte *Ida*.

Ilio a' piè dell'acquosa Ida inalzando:
Ma dell' ospizio violato in pena,
La rapita Lacena [1]
Richiese immenso stuolo:
E fu dal ferro acaico
Troia adeguata al suolo.
Tu carmi invidïati
Dal più bel cigno avesti, e chiara tanto
Vai di Maron nel canto. [2]
Chiedendo Enea con gli esuli Penati
La promessa dal fato ausonia terra,
Tu congiurato in guerra
Mandasti il greco Acronte,
E il figlio tuo, dei Rutuli
Primo terror, Tarconte.
Ti diè benigno il cielo
Sugli alti gioghi aver superba sede,
Chè a te Nerito cede, [3]
La nivea Paro, e Nasso, e l'ardua Delo.
Misura il guardo tuo l'immenso piano
Che irriga il fertil Clano:
Pasce l'intonso prato
L'armento, e i dossi nivei
Offron spettacol grato.
Tu miri il colle ameno
Di Poliziano, di viti feconda;
E tu l'estrema sponda
Miri del Trasimen dall'ampio seno,
Che s' inalza con fremito marino.
Già di sangue latino
Il punico Anniballe [4]

[1] La celebre Elena spartana, rapita da Paride ospite di suo marito Menelao; dal quale rapimento ebbe origine la guerra *acaica*, o dei Greci congiurati contro i Troiani.

[2] Virgilio, il quale nell'Eneide, numerando i duci che soccorsero Enea nella guerra contro Turno, dice che da Corito andarono a quell' impresa *Acronte* di greca origine, e il prode *Tarconte*, forse Lucumone di Corito.

[3] *Nerito* monte e città dell' isola d'Itaca. *Paro, Nasso* e *Delo*, città montuose nelle isole omonime dell'arcipelago greco. Paro è detta *nivea* per le sue preziose cave di marmo statuario.

[4] È memorabile la rotta che presso questo lago fu data da Annibale ai Romani, i quali vi restarono uccisi in numero di circa venticinquemila.

L'asperse, e di cadaveri
Coprì l'infausta valle.
Nel taciturno orrore
Fama è che errando van fantasmi ignudi;
E al suon di ferri e scudi
Di tema agghiaccia il pallido aratore,
Che stanco torna, i cereali arnesi
Alle spalle sospesi:
Ed allo stuolo intento
Dei figli il narra, e l'empie
Di segreto spavento.
Ti visita il solare
Raggio nascente, e ride in puro cielo;
Nè mai col grigio velo
Nebbia t'assal: nel dì caniculare,
A ricrear ti vengono sull'ali
I Favonii serali;
E la selvosa schiena
Del vicin colle aereo
A Borea il corso frena.
L'inegual cima estolli
Bruna di ulivi e di pampini lieta;
Nè tal vendemmia Creta,
E Chio petrosa, e i formïani colli.
Nelle pendenti rocce hai sassi vivi
Rugiadosi di rivi,
Che le granose valli
Bagnan, di molta greggia
Nudrici, e di cavalli.
O cara patria, oh quando
Ti rivedrò! Tu m'hai sì dolcemente
Nudrito, la mia mente
Agli studi di Pallade formando;
E mi crebbero a tergo ale di cigno.
Splendeva astro maligno
Al nascer mio, nè mena,
Fra tanti giorni torbidi,
Ora giammai serena.

Rammento ancor la notte[1]
Che fur dal foco i lari miei predati:
Di fiamme, di ululati
E di voci sonâr dal pianto rotte.
Ai fuggitivi genitori accanto
Anch' io mi sciolgo in pianto;
Ed al pensier s' affaccia
La povertà, che squallida
I giorni miei minaccia.
Finchè benigna e pia
Mi ritenesti con materno affetto,
Nè a svellermi costretto
Fui, com' ora, da te, non febbre ria
Mi ridusse di Stige al fatal passo,
E non caduco sasso,
Non traditor pugnale;
Chè notturno raccolselo
Il Genio mio sull' ale.
E da te lungi or vado,
Oh per quanti pericoli di cose!
Ma Fortuna l' impose
Pronta un vile ad alzar dall' imo grado,
Ed un superbo a ritornar nel niente,
Fortuna onnipotente.
Esule sventurato,
Vo la seguace rabbia
Fuggendo invan del fato.
O valli, e voi pendici
Che misurai con passi gravi e lenti;
E udiva i miei concenti
La turba delle Dive abitatrici,
In antri e fiumi e fra cortecce ascosa;
O tu grotta muscosa,
Che più d' ogni altra amai,
Addio; tu di mia cetera
Il suon più non avrai.

[1] Per questa e per le seguenti strofe ove il Poeta parla di sè, vedi la Biografia premessa al primo volume.

Me l' insubre, e la terra [1]
Allobroga vedrà, quella di Enea,
E la partenopea,
Che del divin cantor la polve serra.
Sazio del suol, tenterò il mar sicano,
E l' immenso Oceáno:
Nè il frale stanco e l' ossa
Forse avverrà che posino
Nella paterna fossa.
In qualche arena ignuda
Forse a morir mi guida oscuro fato;
E mi sarà negato
Chi fino i moribondi occhi mi chiuda. [2]
L' ossa mie coprirà terra straniera;
Nè dalla mia Glicera
Sarò chiamato a nome;
Nè deporrà sul gelido
Marmo le bionde chiome.
Tal di Laertè il figlio, [3]
Esercitato nell' iliaca guerra,
Dalla natal sua terra
Risospinto nel mar con nuovo esiglio,
Vide Scilla, Cariddi, gli Etiópi
Antifate, i Ciclopi:
Ma a lui dalle onde lasso
Diè Pallade il dulichio
Baciar paterno sasso.

[1] L' *Insubria* è la Lombardia; per terra *allobroga* intendi il Piemonte; per *quella d' Enea*, il Lazio, ossia Roma; per quella *partenopea*, il regno di Napoli, presso cui è sepolto il *divino cantore*, Virgilio.
[2] Pur troppo fu profeta! Vedi la Biografia.
[3] Ulisse.

ODE XI.

PER L' ACCADEMIA VALDARNESE.[1]

Lungo le belle sponde
Ove nel sen di facile collina
Reca superbe l' onde
Arno dei Toschi alla città regina,
Solitarie con me venir son use
Talor l' eterne Muse.
Animosi pensieri
M' ispiran quelle sacre aure vocali;
E i begli inni leggieri
Intorno al tosco ciel battono l' ali:
Già d' Italia cantor libero chiama
Me la crescente fama.
Nacque in quei mesti orrori[2]
L' amoroso cantore; e l' alme Dee
Fanciullo ai loro cori
L' ascrissero, e all' eterne orgie dircee,
Stillando a lui di biondo mèl soavi
In sulla bocca i favi.
Fama è che il divo spirto
Notturno posi al rezzo opaco assiso
Dell' acidalio mirto[3]
Che porta di sua Laura il nome inciso:
E talor per la cheta aura s' aggira
Un dolce suon di lira.
O boschi, o valli amene,
Che il suon de' miei concenti ancor serbate;
O del patrio Ippocrene

[1] Fu istituita dal celebre erudito Poggio Bracciolini nel secolo XV. È meritamente chiara, non solo per la cultura dei buoni studi a cui sempre è stata rivolta, e per il suo insigne Museo di ossa fossili, ma anche per le istituzioni filantropiche e civili che in questo secolo ha promosse.

[2] Francesco Petrarca, il quale peraltro veramente nacque in Arezzo, sebbene da fanciullino fosse trasportato all' Incisa, dove era nato ser Petracco suo padre.

[3] Il mirto è detto *acidalio*, perchè era consacrato a Venere, nomata *acidalia* da un fonte caro alle Grazie figlie di quella Dea.

Chiare acque, qual contento in me destate,
Sapendo che divien chi di voi beve
Puro cigno di neve!
E un lungo stuol si stende
Di cigni accolto in questo margo erboso.
Se il canto mio v' accende,
Verrò talvolta a visitarvi ascoso;
E le liquide voci udrà Figline,
E le piagge vicine.

ODE XII.

AI MALEDICI.

Contro vil ciurma rea,
Che latra da lontan, da presso inchina,
Dammi, feroce Dea,
Il flagello e la rabbia ghibellina.
Fu il mio soffrir soverchio:
È tempo omai che li sorprenda, ed esca;
E battendoli a cerchio,
Io ne disperda l' impudica tresca.
Fugge così repente
L' armento imbelle, il pascolo gradito
Lasciando, allorchè sente
Del-leone il magnanimo ruggito.
Tremate; di sè m' empie
La Diva tutelar che mi circonda;
E intorno alle mie tempie
Agitar sento l' oltraggiata fronda.
In umile soggiorno
Nacqui, è vér; ma vi scese Melpomène [1]
Che mi serbava un giorno,
Animoso fanciullo, all' ardue scene.

[1] Musa della tragedia.

E voi, luridi Bavi, [1]
    Col rio fiato appannate il plettro d'oro,
    Restando fuchi ignavi,
    Inerti della pecchia al bel lavoro?
Non eran quattro lustri
    Della mia trista gioventù forniti,
    Ed io li feci illustri, [2]
    Con mesti lai d'Itaca empiendo i liti.
Per Druso e Mitridate
    Il commosso teatro alto risuona
    Di plausi; e mi negate
    Il vil capro e la sterile corona? [3]
Or l'insubre tiranno,
    Gismonda bella, la Tirintia sposa,
    E il folgore Ottomanno
    Forbisce arguta la lima operosa.
Scoter l'imbelle Italia
    Dal sonno osò la Musa mia severa:
    Cinto di fronda idalia
    Cantai le fiamme della mia Glicera.
Soggetto anco maggiore
    Vo meditando, indegno di riposo,
    Con estro agitatore,
    Che terrò al vôlgo lungamente ascoso.
Me a sopportare avvezzo
    L'ira del fato, che affrontare io soglio,
    Cui non domò lo sprezzo
    Del basso stato ed il potente orgoglio;
Voi lo sperate, o corbi,
    Ch'alma più nera della spoglia avete?
    Voi dissetati a torbi
    Fonti, che cibo misero pascete?

[1] *Bavio* fu un inetto facitore di versi contemporaneo di Virgilio, e suo censore.

[2] Di 18 anni scrisse il *Telegono*. Relativamente a questa ed alle altre opere sue, rammentate in questo componimento, vedi la Biografia.

[3] Un capro ed una corona furono in Grecia il premio che davasi a coloro che rappresentarono al popolo le prime informi tragedie. Esse non consistevano allora che in un canto in onore di Bacco (cui era sacro il capro); al qual canto a poco a poco si aggiunse un'azione drammatica, poi perfezionata da Eschilo.

Così se stesso affina
    L'acciaro ai colpi del martel cadente;
    E così quercia alpina
    Sprezza la rabbia d'Aquilon fremente.
L'età che ancor m'avanza
    Verde, ad usarla ai vostri danni imparo:
    Cresce la mia costanza,
    E giorni più lugúbri io vi preparo.
Se mai vigilie e fami
    Per te soffersi pallido e sparuto,
    O Diva, a questi infami
    Fa' per giuoco sentir s' hai dente acuto.
Il furïoso giambo,[1]
    Ispirato ad Archiloco mordace
    Spinse al laccio Licambo,
    E il garrulo nemico d'Ipponáce.
Ma la sdegnata Musa
    Per l'orecchio mi tenta; e del mio vano
    Garrir con voi m'accusa,
    E il flagello ritoglie alla mia mano.
Sempre di questi vili
    Vi fu semenza: in compagnia fur dati
    I lividi Petili
    A Marone, e a Torquàto i rei Salviati.[2]
Ma che però? Non fûro
    I nomi lor preda ai sonanti Noti?
    Obblio li copre oscuro,
    O sol rimangon per infamia noti.
Segui l'arduo cammino,
    Augel fidato alle animose penne,
    Ed io ti vaticino
    Nelle future età nome perenne.

[1] I versi *giambici* furono inventati e posti in uso da *Archiloco*, poeta greco, contro un certo *Licambo*; il quale, per avergli mancato di fede col negargli la figlia già promessagli in isposa, dalla mordacità del deluso poeta fu spinto a tal disperazione, che si appiccò per la gola. Egual vendetta poetica prese Ipponace del suo nemico Bupalo, che in simile maniera si uccise.

[2] Quel cavaliere Lionardo, la cui memoria è meritamente esecrata (quantunque fosse uomo assai dotto) per aver tanto conturbato anch' egli colle sue maligne pedanterie la divina anima del Tasso.

Ma trasformato io sono
In bianco cigno. Oh! quanto or vi compiango,
Chè mesti vi abbandono,
Stridula turba a gracidar nel fango.

ODE XIII.

A LORENZO BARTOLINI.[1]

Chi fu che trasse il primo
L'immagine mortale
Dall'insensibil limo,
E quasi le soffiò spirto vitale?
Che un Nume fosse io stimo,
Sceso dalla divina
Sfera che più fiammeggia al Sol vicina.
Nè invan le achive scuole
Finsero il furto audace
Della giapezia prole:[2]
Cela mistico vel senso verace.
Il rapitor del Sole
Sconta la nobil frode,
E implacàbile rostro il cor gli rode.
Ben fu ragion se i Numi
Ebber l'onor dei scolti
Segni, e i sabei profumi
Sursero a riscaldar gl'informi volti:
Ma ricco di costumi
Il secolo selvaggio
Si compose il suo Dio di creta o faggio.
Tal Lampsaco vedea[3]

[1] Fu scritta al sommo scultore di cui tuttora piangiamo la perdita, in occasione che egli scolpiva per l'Inghilterra la sua *Venere oceanina*, da lui poi chiamata *Ninfa arnina*.

[2] Narrano i poeti greci che Prometeo figlio di Giapeto, uno dei Titani, avendo formato di fango alcune figure umane, le animasse poi col fuoco rapito al sole. Di ciò adirato Giove, lo fece legare da Vulcano sopra una rupe del Caucaso, ove un avvoltoio gli rodeva continuamente il rinascente fegato.

[3] Il Dio di Lampsaco fu Priapo, figlio di Bacco e di Venere, e nume tutelare degli orti.

Il tutelar degli orti,
Che lubrico sorgea
Terror di augelli e speme di consorti:
Tal in età più rea
Nel Lucretile ameno
Il buon Flacco ponea Fauno o Sileno.
Ma come il gran Tonante
Comporre in gracil legno?
Solo adombrar le sante
Forme del re dei Numi il marmo è degno.
Ha in man la fiammeggiante
Folgore, e sulla testa
Gli s' aggirano i lampi e la tempesta.
Sono agli Dei vicini
Gli uomini che fra noi
Portàr semi divini:
E spirano tuttor di argivi eroi,
E di emuli Latini
L' effigïate forme,
Muta rampogna al secolo che dorme.
Lorenzo, che racchiudi
Alma sdegnosa in petto,
E sai fra i marmi ignudi
Serbar d' ogni viltà ritroso affetto,
La Musa mia, nei crudi
Tempi riposta e muta,
Per te l' inno risveglia, e ti saluta.
Mentre, d' idee foriera,
Tratti la docil creta,
Ti vien la mente altera
Il canto a lusingar del tuo poeta;
E la nascente schiera
De' tuoi pensier governa
Il lesbio modo della lira eterna. [1]
Dirò che te sortito
Ad alte opre leggiadre
Ebbe straniero lito,

[1] Il canto lirico dicesi *lesbio* da Saffo che ne fu mirabile cultrice, e nacque in Lesbo.

La nostra abbandonando ingrata madre.
E ti fe dolce invito,
Ti coronò le chiome
Senna che aborre ognor l'italo nome.
A che straniero sdegno
Contro la nobil donna?
Che se, perduto il regno,
Porta mozze le chiome, umil la gonna,
Ha signorile ingegno;
E, de' suoi servi serva,
Delle Muse lo scettro ancor conserva.
Pur offre il secol fello
A oscuro inutil frale
L'onor del raro avello:
Visse costui vita alla morte eguale.
Voi testimoni appello,
O grandi ombre famose,
Che di vil compagnia siete sdegnose.
Che val ch'io frema, e dica?
O nobil fabro, aspetta
Dalla tua destra amica
L'ombra di quel magnanimo vendetta, [1]
Che, pien dell'ira antica,
Implora tristi i fati
A' suoi tuttora cittadini ingrati.
Mira stupita Europa
Italia, fatta stanca
Di Policleto e Scopa, [2]
Plaudere a Frine di volubil anca
E ad evirato Jopa.
Esuli intanto vanno
I marmi in grembo al Russo ed al Britanno.
Per loro suda e rompe

[1] Dante; ma invece del secondo Michelangelo, furono chiamati all'impari ufficio (lui vivente) altri che lo adempirono come tutti sanno. Pure, mentre io scrivo, il vero simulacro del divino Poeta sorge per mano del signor Enrico Pazzi ravennate. — *E fia dell' Alighier degno, e d' Italia.*

[2] *Policleto* e *Scopa,* ambedue scultori greci di nobilissima fama. *Frine,* antica celebre sacerdotessa della Venere terrestre. *Iopa,* cantore introdotto da Virgilio a rallegrare il convito di Didone ad Enea.

I monti il Carrarese:
Ricca di nivee pompe
Amò natura il nostro almo paese;
Ma quando la corrompe
Impero d'arte oscura,
Di fortuna servil schiva si fura.
Non tu così, che unquanco
A lei fosti infedele:
E del ritroso fianco
Avvien che nulla parte a te mai cele.
Se non se in quanto è bianco
E dalle nostre membra
Dissimile, il tuo sasso umano sembra.
Che non adombra il vero
La Musa mia divina
Usa a linguaggio austero,
Fede ne fa la bella Oceanina,
Che surta di un leggiero
Salto, col niveo lembo
Lieve lieve si asterge il molle grembo.
Avvezza a ondoso sale,
Mostra il ribrezzo ch' áve
Dell' aura che l' assale;
E in arco piega l' omero soave:
Del fianco è liberale,
Ma nella sua più cara
Parte si china mollemente avara.
E Ninfa sì gentile,
Cui non vide il Tirreno
Finora altra simíle,
Dell' atlantico flutto andrà nel seno?
E la remota Tile
Farà di sè beata,
Nei propri lidi, ahi, troppo invidïata!
Vedo innalzar dall' urna
Il libero Tamigi
La fronte taciturna;
E le ninfe seguendo i suoi vestigi

Darle con mano eburna
I pallidi coralli,
E tesserle d'intorno equorei balli.
Si sveglia ogni Tritone
Dall'ima sua spelonca,
E nella bocca pone
Di mille giri sinuosa conca;
E Diva d'Albïone
Con replicati viva
Ogni flutto la chiama ed ogni riva.
Così la cipria Dea
Talor tuffò le belle
Membra nell'onda egea:
E le amorose dïonee sorelle, [1]
Che al bel cocchio aggiungea,
La trassero leggera
Sovra l'are di Memfi e di Citera.

ODE XIV.

A GIOVANNI CARMIGNANI.

Dell'alunno sollecito e del reo,
Dell'Arpinate [2] emulatore, or tuoni
Dei Mureni la causa e dei Miloni,
Or dai rostri discendi nel liceo.
Gravi cure, arti eccelse e doppio arringo:
Ma dell'amico immemore frattanto,
Attendi che a svegliar ti venga il canto
Che dai fonti di Dirce io primo attingo.
So che, deluse le mie cure intente,
T'ebbe due volte la beata Flora;
Ma t'involò la rapida dimora

[1] Le colombe che traevano il cocchio di Venere, dette *dionee*; perchè anche quella diva ebbe il nome di *Dionea*, come figlia, secondo Omero, di Giove e di Dione.
[2] Cicerone, detto l' *Arpinate* perchè nato in Arpino. Egli difese, fra gli altri, Murena e Milone.

Da me non visto, e il mattutin cliente.
Rimembro ancor, e volgono due lustri,
Che, trasferito nella dotta Alfea,
I precetti socratici suggea,
Come sogliono i fior le pecchie industri.
Da te appresi, novello Beccaria,
Come impor sì dovriano e pene e premi,
I tormenti bandire, e i fati estremi,
Come l' uom di Dio vindice non sia.
Perchè di Plato il nobile desio
Non s' adempie, e non stanno i sofi in trono?
O almen dei sofi alunni i re non sono,
Se si chiamano immagini di Dio?
Acceso il petto di poetic' aura,
Alle cime mi trassero di Pindo,
Grave Pignotti, fervido Labindo
E il buon cantor della seconda Laura. [1]
E tu reggesti i voli miei primieri:
Al picciolo Telegono, che appena
Orme incerte segnava in sull' arena,
Vaticinasti altri fratelli alteri.
Nacquero: oh, stolto! ed io del volgo ignaro
Li commisi alla livida censura,
Che mi alzò per serbarmi alla sventura;
Ma da gran tempo a disprezzarlo imparo,
Pago di te che vanti occhio di lince
E nari sagacissime; che sei
Nell' arte dei Longini e Falerei [2]
Dotto sì, che il tuo senno ogni altro vince.
Del ver seguace, amico a gioventude,
Dell' Astigian fremente i sensi alteri
Commendi, e biasmi i ceppi e i color neri,
Ed il verso temprato in aspra incude.
Ma invano. O turba indocile, disprezzi
Chi t' ammaestra, e vate e Musa e scena:

[1] Salomon Fiorentino particolarmente illustre per i suoi versi in morte della moglie.
[2] Longino e Demetrio Falereo furono celebrati retori antichi. Allude alla nota dissertazione del professor Carmignani sulle Tragedie dell' Alfieri.

A Sofocle anteponi una sirena,
Agli alti versi i languidi suoi vezzi.
Carmignani, lasciamo a questi vili
Crescer la scabbia: osservi e rida il saggio.
Non è del volgo la virtù retaggio,
Ma sol di pochi spiriti gentili.
Se ti fa intorno al fegato rovello
Pungente bile, togliti sollazzo
Del ligure tuo Mena, uso il ragazzo
A spaventar col magistral flagello.
Vil latrator tenta il leone al morso:
Sol una volta spiega in lui l'artiglio;
Nè d'uopo fia, se ben gli dài di piglio,
Che il pronto amico tuo venga in soccorso.

ODE XV.

A GIOVANNI ROSINI.

Tardo tributo dell'antico affetto,
A te vengon, Rosini, i versi miei;
A te che fosti e sei
Riposto ognor nel ricordevol petto.
Imberbe ancora, dell'aonie suore
Inesperto seguace, al buon sentiero
M'indrizzasti primiero,
Candido amico e rigido censore.
Di Temide introdotto ai penetrali,
Sdegnai l'ara impudica e i sacerdoti
Che, in detti al volgo ignoti,
Mandan dall'antro oracoli venali.
Sol meditai chi svela l'uman dritto,
I vincoli del re, del cittadino,
E Plato, e quel d'Arpino,
Lo Stagirita [1] e chi com'essi ha scritto.
Che pro, se agli altri inutile e a me stesso,

[1] Aristotile di Stagira ha scritto anche dell' *Arte Rettorica.*

O tenti il plettro, e dagli antichi rostri
Orator mi dimostri,
O tuoni la ragion dell' uomo oppresso;
Verità, casta Dea, benchè celata
Entro mistico velo, è ognor temuta
Dalla vil turba astuta?
Dalle reggie e dai portici scacciata?
Rimira sollevarsi a lato ai regi
Colui, che ignaro di ogni pubblic' arte,
Solo potrà vantarte
Avi, natura vil, delitti egregi.
Il saggio intanto misero e negletto,
Qual se anch' ei non spirasse aure di sole,
Fabro lo tien di fole
Il regio volgo dal crociato petto.
Beato è quei che stupido ed ignaro
Da umíl travaglio compera la vita;
Nè da speranza ardita
È lusingato, o da consiglio avaro.
Ma forse.... io più direi, se la mia Musa
Non mi traesse in solitarie selve
A trovar nelle belve
Più umana stirpe, ed a pietà men chiusa.

ODE XVI.

A MONSIEUR POUBLON.

I lari miei non fregiano
Le immagini degli avi,
Nè splendono di liguri
Colonne e d' auree travi;
Nè mi apre largo solco
Il coritan bifolco.
Taccia colui che il provido
Cielo d' ingiusto accusa:
Non di ogni bene è prodigo,

Nè tutti li ricusa:
Mente mi diè serena,
E facile Camena.
Che più? Sortii nel secolo
Pravo lo spirto antico;
Un cor sortii, che il pregio
Sente di un raro amico:
Per lui disprezza il saggio
Di fortuna l'oltraggio.
Poublon, te mi concessero
I Numi alfin placati:
Mi vidi allor sorridere
Non tanto avversi i fati:
Dall'ira dello stolto
Volgo tu m'hai ritolto.
Quel giorno ancor rammemoro
Degno di bianca pietra;
E consegnarlo io voglio
Alla tebana cetra,
Piena dei prischi esempi,
Che terror suona agli empi.
Dirò che un cuor magnanimo
Chiudi, a pietà devoto;
Cui sempre fu di splendida
Sorte l'orgoglio ignoto;
Che sdegna bassi uffici
Ritrar dai benefici.
Il ciel non mi fe nascere
Sol utile a me stesso,
Dir suoli; e con indagine
Sollevi il merto oppresso,
Che ad estirpar frementi
Congiurano i potenti.
Aita porgi ai miseri,
Del male non ignaro;
Chè, nato nella batava
Terra che a sè riparo
Fea di virtù guerriera,

Contro la rabbia ibera,[1]
Te pur, quando la gallica
Donna dei re sdegnosa
A turbar venne il placido
Letto alla bionda Mosa,
Rapì nell' onda bruna
La pubblica fortuna.
Te l' Anglo tenne, il Sassone,
Il Sarmata, l' Ibero;
Te di Lutezia[2] il morbido
Soggiorno, e il lido nero,
Dei monti, mari, fiumi,
Esperto, e dei costumi.
Con te l' amico Genio
Venía, del tuo natale
Custode, e del socratico
Non men forse immortale,
Presente ad ispirarte
I sensi in dotte carte.
Ond' è che l' arti ingenue
Di Zeusi e Prassitèle[3]
Seguendo infaticabile,
Marmi raccogli e tele.
Il Genio tuo pospone
A Flora ogni regione.
A te, di umor castalio
Il puro labbro asperso,
Ei consegnò la celtica
Lira, e l' antico verso,
Che narra i fati rei
Dei regni e gl' imenei;
E vestirà la tragica
Ira del fiero Olgiato,[4]

[1] È noto con quanto mirabile valore e costanza i Fiamminghi (o *Bátavi*) sostenessero per lunghi anni la guerra contro il feroce governo di Filippo II, e come giungessero finalmente ad emanciparsi da lui, e dalla sacra Inquisizione.

[2] Intendi Parigi, detta latinamente *Lutetia* (città del fango).

[3] Il primo, pittore; il secondo, scultore; ambedue greci e famosi.

[4] Il Poublon proponevasi di tradurre in francese la *Congiura di Milano* tragedia del nostro Poeta, in cui è protagonista l' Olgiato. Vedi il primo volume.

Che se alla mia degenere
Italia suona ingrato,
Almeno in franchi detti
Scuota più degni petti.

ODE XVII.

A ZANOBI ZUCCHINI.

Nacquero in compagnia
Dei miseri mortali,
L'odio, il livor, la ria
Discordia e gli altri mali;
Ma si mischiò nel petto,
A raffrenar le indomite
Voglie un soave affetto.
Santa Amistà, la vita
Tu rendi all'uom men grave;
È appresti alla ferita
Il nèttare soave:
Tu fremito giocondo,
Tu refrigerio ed anima,
Tu luce sei del mondo.
Te invan coi preghi stanca
Il torbido tiranno;
Chè lasci a lui la bianca
Faccia e il gelato affanno:
Ma comparir ti vede
Il povero nei rustici
Lari con facil piede.
Da me non fu la bruna
Vittima a Pluto offerta: [1]
E l'ara di Fortuna
Stette per me deserta;
Ma circondai di fiori

[1] Intendi il Dio delle ricchezze.

La tua pudica immagine,
E di votivi odori.
Zanobi, obliqua speme
Non arse i nostri petti: [1]
Ma si scontraro insieme
Con parità di affetti;
E non bassi artifici
Li unîr, ma vicendevoli
Consigli e benefíci.
S'è ver che l'amistade
Dall'eguaglianza nasce,
Comuni le contrade,
Comuni abbiam le fasce;
Comun la rabbia ignota
Di lei, che a tutti instabile,
Contro noi soli è immota.
Da tutti derelitto,
Non da te, fido amico,
Me raccogliesti afflitto,
Siccome Iro mendico, [2]
Con pietoso sorriso.
Dolce nella miseria
È dell'amico il viso!
Perchè negarmi i fati
Gli attalici tesori? [3]
Non avrian doni aurati
Taide saltante e Clori:
Ne' splendidi palagi
Io non morrei d'inerzia,
Noioso in mezzo agli agi.
Prodigo agl'infelici
Ludibrio dei potenti,
Paghi farei gli amici
Più liberi e frementi;
Te primo, anima pura,

[1] Per questa e le seguenti strofe, vedi la Biografia.
[2] Mendicante d'Itaca, del quale parla Omero nell' Odissea.
[3] *Attalo*, antico re di Pergamo, fu dovizïosissimo.

Più dell'altrui sollecito,
Che della tua sventura.
Nel secol dei Timoni [1]
Aristide novello,
Nel tuo bel cor supponi
Che nessun uom sia fello;
Ma dura esperïenza
Mostra quant'è degenere
L'italica semenza.
In mezzo al triste loglio
E alle infelici avene,
Rampolla alcun germoglio,
Cui scorre entro le vene
Quel buon sangue latino,
Che della patria vindice
Surse e cacciò Tarquino.
A tutti ascoso e incerto
Per la continua frode,
A te fui solo aperto,
Dell'alma mia custode;
Chè sdegna orecchie impure
Chi al mondo è spento, e vivere
Vuol nell'età future.
Di nostre alme bennate
Vivrà l'amor lontano,
Come del fido Acate
Metà del pio Troiano:
Lodati son fra mille
D'Atride il figlio e Pilade,
E Patroclo ed Achille.
Incauto! A che ti cingi [2]
Le amiche armi mentite?
Invan molte alme spingi
Di Teucri al nero Dite.

[1] *Timone*, cittadino ateniese, fu celebre per il suo odio verso il genere umano; onde fu cognominato il *misantropo*.
[2] Allude in questa felice digressione alla vendetta fatta dal *Pelide* (Achille figlio di Peleo) della uccisione di Patroclo amico suo, il quale coperto delle armi dello stesso Achille avea combattuto con Ettore. Vedi l'*Iliade*.

Vedi appressar le rote;
Vedi il figliuol di Priamo
Che giunge e ti percote.
Vendetta il fier Pelíde
Fa dell' amico estinto:
Ilio tre volte il vide
Al cocchio estremo avvinto
Trar nella polve Ettorre;
E ne tremàr di Dardano
Le mura e l' ardua torre.

ODE XVIII.

A PLINIO ROSSI.

Or che il diletto zio
Lasciò morbo crudele,
O dolce Plinio mio,
Cessa dalle querele;
Nè più con luci immote
Restar, bianche le gote.
L' impazïente erede
Il pigro censo aspetta;
Ed alla morte il piede
Con ria bevanda affretta:
Poi ratto vola all' arca
D' oro sudato carca.
Ma nel tuo cor bennato
Tace sì rio consiglio:
Sebben da lui non nato,
D' amore gli sei figlio;
E vuoi la tua fornita
Pria di sì cara vita.
Di Nestore gli dia [1]
Il ciel propizio gli anni,

[1] Nestore re di Pilo fu uno de' principali capi dei Greci nella guerra di Troia. Visse tre età, o generazioni d' uomini.

Se della Musa mia
L' augurio non s' inganni!
Ridonato agli amici,
I dì trarrai felici.
Te ai nostri amplessi or tolle
L' alpestre Malmantile,
Il celebrato colle
Dalla Musa gentile, [1]
Cui giace non lontano
L' avito Gavignano.
A porre intento or vivi
In ordine le viti;
Coi germi degli ulivi
Le curve scene imiti.
Anche la mèsse bionda
Ai voti tuoi risponda.
Così, di chiuse mura
E di prigion nemica,
Nei regni di natura
Vivea la gente antica:
Vivean così lodati
I Curj e i Cincinnati. [2]
Scolorando la sera
I fior che il Sole ha pinti,
In compagnia severa
Ti chiudi con gli estinti,
E di liberi sensi
Cibo all' alma dispensi.
Deh! riedi, e ricondotte
Saran le sere eterne,
E sino al dì prodotte
Le vigili lucerne,
Parlando dei beati
Tempi e dei nostri fati.

[1] Allude al noto poema di Lorenzo Lippi, il *Malmantile riacquistato*.

[2] *Curio* fu personaggio consolare dell' antica Roma, e celebre per la sua integrità, parsimonia e valore con cui cacciò d' Italia Pirro re d' Epiro. Di *Cincinnato* sono più popolarmente note la parsimonia e le altre virtù.

Come da selce ascosa
Sprigionasi la fiamma,
Così dall' animosa
Favella il cor s' infiamma;
Nè rimaner costretto
Può nei confin del petto.
La man si aggira e chiede [1]
L' acciar di sangue intriso:
Cingo il coturno al piede,
E impallidito in viso
Tento nel sofocleo
Agon l' ira di Atreo.

ODE XIX.

A GIUSEPPE DE' MARINI. [2]

Se a me gli Dei negarono
Largo l' avito censo,
Non al potente orgoglio
Lode venal dispenso;
Ma tu, se fia che mai
Le tarde età il ripetano,
Nel canto mio vivrai;
Tu per cui miran l' itale
Scene colui che ignaro
Spinse nel Laerziade [3]
Il parricida acciaro:
Se plauso ottengo, e sono
Non ultimo in fra i tragici
Vati, è di te sol dono.
Giace a canore Taidi
Preda, a procaci mimi

[1] Vedi la Biografia.
[2] Fu scritta per ringraziare quello strenuo attore per avere egregiamente rappresentato il *Telegono*, ed altre tragedie del nostro Poeta.
[3] Ulisse figlio di Laerte.

La scenic' arte; e tacciono
Gli esempi in lei sublimi,
Ch' emular fean dei Numi
I figli, e norma imposero
Ai rigidi costumi,
E crebbero le argoliche
Forze e il latin splendore.
Tu rendi alfin Melpomene
Al matronal pudore;
Vestita dell' altero
Manto, la fai risorgere
All' onor suo primiero.
Qualor tu imprenda a fingere[1]
Di miglior padre degno
Carlo, di Tebe l' esule
Che chiede in arme il regno,
La prole di Tieste,
L' ardente Emone, il vindice
Agamennonio Oreste;
Ninia fra chiuse tenebre
Spinto al delitto ignoto,
Il mesto Amlet, che squallido
Spettro ha sugli occhi immoto,
In sospettoso affanno
Otello ed il magnanimo
Orïental tiranno;
Chi di tua voce al magico
Suono resister puote?
Alle veraci lagrime
Che t' inondan le gote,
Al volto ove s' imprime
Del cor la viva immagine,
Ed al tacer sublime?
Onde or commovi ed irriti
Con dolce affanno il core,

[1] In questa e nella strofa seguente tocca delle tragedie in cui principalmente il De Marini fu applaudito: il *Filippo*, il *Polinice*, la *Pelopea*, l' *Antigone*, l' *Oreste*, la *Semiramide*, l' *Amleto*, l' *Otello*, e il *Tamerlano*.

Or desti negli immobili
Volti feral pallore,
E con soave incanto
Or chiami sulle ciglia
Involontario il pianto.
Udii talor prorompere
La turba in un lamento,
Qual se ciascun dividere
Dovesse in quel momento
La finta altrui sciagura.
Tanto può l' arte, interprete
Fedel della natura!
Te l' insubre e l' allobroga
Terra materna onora;
Te Felsina,[1] i ligustici
Lidi, gli adriaci, e Flora;
E Roma te, che lenta
Dal sonno alza le ciglia,
E Roscio suo rammenta.
Sollecita Partenope
T' invita alle beate
Rive; per te fa candidi
Voti l' amico vate,
Che nel cor pieno sente
Tragico pianto chiedere
Stratonica dolente.[2]

ODE XX.

AD ANTONIO LORINI.

Sai che dall' ardua Còrito
Un pallido consiglio[3]

[1] Bologna, detta così, come narrasi, da Felsino suo fondatore.
[2] Meditava allora il Poeta di dettare una tragedia con questo titolo; ma poi cambiò consiglio. Vedi la Biografia.
[3] Vedi, anche relativamente a ciò, la Biografia.

Mi svelse, e un lustro or compie
Che in volontario esiglio
Nel suo beato strepito
Fiorenza mi ritien.
O metà mia dell'anima,
Privo di te non sono;
Chè fisso ognor nel tenero
Petto con te ragiono,
Se non che sempre riedono
Vuoti gli amplessi al sen.
La cieca turba ignobile
Ch' ama pomposi eventi,
Libero vate spregia
Nemico dei potenti,
E che il fraterno popolo
Invita a libertà.
So che il volgar patrizio
Osa chiamarti plebe;
E d' ignoranza tumido,
Tanto non ha di glebe
Che sazii la famelica
Illustre vanità.
Patrizio è quei che nobile
Mente racchiude, ornata
D' ogni bell' arte ingenua;
Ed è stirpe malnata
Chi sulla terra inutile
Peso trascina i dì.
Suona per lui di giambici
Dardi la mia faretra;
Ma per te serbo i tremiti
Più dolci della cetra,
Che misti con la tibia
L' altera Tebe udì.
Bersaglio eterno ai vortici
Della fortuna avversa,
La mia barchetta fragile
Restar dovea sommersa;

Ma fra le sparse Cicladi [1]
Un Nume la guidò.
Io mi contendo l'aere
Della mia piaggia aprica:
Compi per me l'ufficio
Verso la madre antica,
Che pronta in tomba a scendere
Forse non rivedrò.
Per me saluta i miseri
Lari, e quel nido mio
Che lagrimoso e pallido
Mi accolse, e digli addio;
E se per entro un querulo
Spirto si aggira ancor,
Sarà l'amico Genio
Custode della stanza,
Che fieramente l'indice
Stendendo a chi s'avanza,
Esclamerà: Silenzio;
Qui visse il mio cantor.
Oh quante in te si accolgono
Rimembranze soavi!
Colei t'è consanguinea,
Che del mio cor le chiavi
Volse gran tempo, d'arida
Fronda incostante al par.
Ora mi tien Licoride [2]
Con più tranquillo freno,
La bella Oceanitide,
Dal tumidetto seno,
Dalle cerulee ciglia,
Simili al patrio mar.

[1] Le *Cicladi* sono parecchie isole del mare Egeo, assai pericolose per gli scogli che le circondano.
[2] Vedi la Biografia.

ODE XXI.

A GIOVANNI CASELLI. [1]

Torna di zeffiro
L'auretta molle,
E il patrio colle
Ti tiene ancor.
Forse del Serchio
Fra gli oliveti
Stai ne' secreti
Antri d'amor?
Sì che dimentichi
L'amico vate,
Ch' ore beate
Con te passò.
Giurasti riedere
Nel nono giorno;
Il tuo ritorno
Chiedendo io vo.
La bionda Fillide
Per te sospira,
Piange e si adira
Del tuo tardar.
La donna è fragile
Qual canna al vento,
In un momento
Lieve a piegar.
Cessin le pallide
Cure del censo:
O breve o immenso,
Lasciar si de'.
Quando sollecito
Così ti vede,
L'intento erede
Ride di te.

[1] Vedi la Biografia.

L' oro che accumuli
Con tanta pena,
In una cena
Dissiperà.
Ma invan mi adopero
A sparger detti:
Questi precetti
Altri ti dà;
Chè forse or mediti,
Presso di un fonte,
Anacreonte
Il tuo cantor,[1]
Che in toschi numeri
Per te risuona,
E in Elicona
Cògli un allòr.
Seguiamo il morbido
Vate di Tea,[2]
Che sol godea
Trar lieti i dì.
Disteso al tenero
Trifoglio in seno,
Col nappo pieno
Dicea così:
Donne, recatemi
Le porporine
Corone al crine,
Gli unguenti al sen.
Gli amplessi datemi
Stretti e tenaci.
Ah! che nei baci
Io vengo men.

[1] Il Caselli pubblicò col suo nome una traduzione d' Anacreonte. Vedi, anche su questo proposito, la Biografia.
[2] Anacreonte, nativo dell' isola di Tea.

ELEGIE.

ELEGIA I.

IN MORTE DI LABINDO.

A SALOMONE FIORENTINO

Sciogli, o tosco Nason, sciogli le chiome
Alla mesta Elegia, che lamentosa
Ripete ancor della tua Laura il nome.
Se un dì piangesti, e nella lagrimosa
Guancia il primo pallor tuttora è pinto,
Sulla memoria dell' amata sposa,
Sia dal novo dolor l'antico vinto,
S'è ver che fu amistà sempre tua dea;
Chè giace, ohimè! l'italo Flacco estinto. [1]
Ei che la lunga tua cura solea
Tentar con dolce inganno, e co' soavi
Modi men tristi i tardi anni rendea;
Che teco si dolea spesso dei pravi
Tempi, e fremea con generoso pianto
Dei figli, ahi! tanto immemori degli avi;
Che te animava a risvegliar col canto
Il cor della giacente itala ancella,
E i fasti antichi a rimembrarle e il vanto,
Giace; e l'usato ufficio, in sua favella,
E la man chiede la pendente lira:
Febo mesto si appoggia e fiso in ella.
Se un'aura intorno flebile vi spira,
E le corde talor tremano, è desso

[1] Il buon Labindo da parecchi de' suoi contemporanei fu stimato un secondo Orazio, e sembra che egli stesso si riputasse tale; ma la posterità, mentre ne ha riconosciuti i meriti, non ha confermato tale sentenza. Gli nocque principalmente la soverchia venerazione pel suo modello, per lo che rare volte emerse dalla turba degl'imitatori.

Che pel secondo Venosin sospira.
Ambi ei li amò d' eguale amore, e presso
D' Ascra, ove scorre limpidetto un rivo,
Sotto un lauro a lor serba un seggio istesso.
Qual fia la gioja per cotanto arrivo!
Col nappo in alto il buon cantor di Teo
Danzando il primo accorrerà festivo.
Ivi è il grande Stesicoro, ed Alceo
Dei tiranni spavento, e quei che i cori
Infiammò all' ire, militar Tirteo:
Pindaro in alta sede ai primi onori
Serbato, e, Vergin, tu che ancor commetti
Al plettro eolio gl' infelici ardori.[1]
Quali amplessi fra loro, e quali affetti!
Tu, mia dolce Pimplëa, che pei negati
Recessi il piè talor tacito metti,
Tu gli accenti ridimmi, e dei beati
Cori la danza eterna ed il costume,
E a vicenda fra lor gl' inni iterati.
Fa' che pel tosco ciel battan le piume....
Ma tu invece mi chiami al duolo antico;
Emi sgorga dagli occhi un largo fiume,
Qualor rimembro, a stento, ahi lasso! il dico,
Che me teneramente in braccio accolto,
La prima volta salutommi amico;
E m' insegnava a disprezzar lo stolto
Volgo maligno, come l' uom s' eterna,
Qual vive in mezzo ai pravi il saggio avvolto.
Tosto accigliato mi svolgea l' alterna
Socïal consonanza, e il sacro patto
Che l' uomo avvince e in armonia governa.
Poi di sè e di sua grande anima fatto
Maggiore, alla man libera di piglio
Davami, e quasi disdegnoso in atto:
Ti rammenta che sei d' Italia figlio!
Diceami. Io fiso il riguardava, e pronte
Lagrime ad ambi discendean dal ciglio.

[1] Saffo.

Per la via mi scorgea che al doppio monte,
Schiusa a rari, conduce, e il sacro sdegno
Del dio di Pindo gli raggiava in fronte.
Quel che pria fe gl' itali Mevii segno [1]
Ai saffici indignati, e dei tiranni
L' ire narrava, e il sanguinoso regno;
Che di cantar godea carica d' anni
Anfora, un roseo labbro e due pupille,
Ed i trionfi degli eroi britanni,
M' accendea di poetiche faville....
Perchè vieni, o memoria, atroce dea,
A finger le beate ore tranquille,
In cui santa amistà con noi godea,
Se a turbarle poi sorge il fiero istante,
Che a questo sen per sempre, ahi! lo toglica?
Io tutto in lui m' abbandonai tremante,
Congiunto con dimesso mormorio
L' umido volto insieme e il petto ansante.
Lasciarlo alfin dovea : quasi il cor mio
Antivedesse che saría l' estremo,
Mai non provò più doloroso addio.
Io più nol vidi, e ancor lo chiedo e gemo. —
Se mai tentar l' irremeabil Lete
Potrai, nè il vèglio ti ricusi il remo,
Vieni, deh! vieni a me, quando le chete
Ali stende la notte, e vigil cura
Di te l' ore mi segna irrequïete.
Chiama l' usato nome : io per l' oscura
Ombra tentando inviterotti al seno;
E se immagine sei che a vol si fura,
Mi aleggia innanzi, e facendo sereno
L' aere d' intorno, dell' antico aspetto
Le note forme mi ridesta almeno.
Chè se don mi farai d' alcun tuo detto...
Di tanto i Numi, deh! mi sian benigni!
E mentre l' ora desïata aspetto,

[1] Tocca di alcune delle più riputate odi di Labindo: quella ai *Maledici*, *Il Fanatismo* e le altre odi di libertà, quelle amatorie a imitazione d' Orazio ec.

Prego al cenere tuo, non di maligni
Corvi il grido, o di rotta upupa mesta,
Ma il dolce modular d'itali cigni.
E tu, cantor dolente, alfin ridesta
L'arpa a te sol fidata, onde il concento
Si sparse un dì per l'idumea foresta.
Prendila, e il plettro io già consacro a un lento
Salce qui appiè del sospirato Pindo;
Sol pago, se talor l'agita il vento,
Che susurrin le corde il mio Labindo.

ELEGIA II.

IN MORTE DI LORENZO PIGNOTTI.

Deh! ridesta, o mia lira, il flebil canto,
E voi, Muse, le chiome errar lasciate,
Meco sedendo a questo avello accanto.
L'onor dei vostri cori, il tosco vate,
Cangiato in ombra lieve, ohimè! passeggia
Le stigie rive al ritornar negate.
Ma il torvo Dio della tenaria reggia
Al suo canto si placa, e all'ombre amene
Degli elisii mirteti ei vuol che seggia.
Ah quanti figli mai, sante Camene,
Perdeste in brevi dì! Perchè sui vati
Morte cotanto inesorabil viene?
Chè non splendono ad essi eterni fati,
Se natura li fe di miglior limo,
E da un occulto Dio sono agitati?
È polve il grand' Alfier che calzò primo
L'italico coturno, ingegno raro,
Dietro i cui passi orme diverse imprimo.[1]
Mancò Parin, censor dei tempi amaro,
Il buon Labindo mio dall' aureo stile,

[1] Vedi la Biografia.

Ed il latino Cigno del Panaro.
Ed or Pignotti! E quando alcun simíle
Fia che ritrovi l'amistà, la fede?
Quando cor più magnanimo e gentile?
Morte il furò; ma non saran sue prede
I carmi degni dell'eterno serto,
Che nel cedro odorato avran la sede.
Al frigio eguale ed al roman liberto,[1]
Il delitto a lasciar e il vizio invita,
Sotto il velame del parlar coperto.
Del britanno cantor la Chioma imita,[2]
Che lodata n'andrà non men di quella
Dai volubili Silfi alto rapita.
Dell'Aquinate emulator flagella
Con mordace parlar, e dell'Ofanto[3]
Scherza col Cigno in lepida favella.
Già vicino a deporre il fragil manto,
Rotto dagli anni, la terra natale
Riveder brama, e salutar col canto.[4]
O al par dell'antro ascreo terra vocale!
Crescono bianchi cigni alle bell'onde
Del picciol Castro ad Ippocrene eguale;
Ed or che notte eterna i lumi asconde
Ad un del sacro coro, eletta schiera
Melodía soavissima diffonde:
E la protegge dalla terza sfera
Colui che al suon della toscana lira
Fe la bella Francese ir tanto altera.
O gran padre del canto, oh! tu m'ispira
Di quei lamenti un sol, che udir facesti
Di Laura intorno alla funerea pira:
Sì che i miei versi dolcemente mesti
Degni dell'ombra sian che vo cantando,
E le facili orecchie al suono appresti;

[1] Esopo e Fedro.

[2] Il Pignotti col suo poemetto burlesco la *Treccia donata* imitò il *Riccio rapito* del Pope.

[3] L'*Aquinate* è il satirico Giovenale, nativo della città d'Aquino: il *Cigno dell'Ofanto*, il satirico Orazio, nativo di Venosa, presso cui scorre il fiume *Ofanto*, detto *Aufidus* dai Latini.

[4] Allude ai versi coi quali il Pignotti già vecchio, ritornando ad Arezzo sua patria, la salutò in versi con molto affetto.

E della vita i dì rimembri, quando
Amoroso Chiron le aurate corde [1]
Di mia cetra inesperta iva temprando,
Sì che mandâr talvolta un suon concorde.
Ma qual si desta in me dolor, se avviene
Che gli austeri consigli io mi ricorde!
Tu dicevi: sudar, gelar conviene
Salendo il monte; e le castalie prode
Troverai di palustri augei ripiene.
Nè ti arresti colei che il cor si rode
All' altrui ben, d' atro veleno immonda,
Nè il dolce suon di lusinghiera lode.
Dal fonte aganippeo tolta poc' onda,
Colla man cava a me irrigar solea
Le chiome avvolte della sacra fronda.
Coltivasti un alloro, in cui crescea
Il nome mio dalla tua man scolpito,
Che allor l'aura ed il Sol benigni avea.
Ah! chi sa ch' io nol veggia inaridito,
Astretto ad abbassar le cime ardite,
Dal furor d' Aquilon lungi rapito.
Se mai giunge alcun prego al nero Dite,
E serbano gli estinti umano affetto,
Ah! sian da te queste mie voci udite.
Deh! vieni allor che dell' ingrato letto
Stanco le sponde con pena infinita,
E mi fia pace il venerato aspetto.
Noi parlerem della seconda vita,
Chè questa ch' io mi vivo è notte bruna,
Benchè l' alba per me non sia compita.
Sempre avversa e crudel provai Fortuna,
E negandomi ognor l' instabil crine,
Mi giurò nimistà fin dalla cuna.
Ma cingo intorno al petto adamantine
Tempre, e non curo il vano suo furore;
Di farmi oltraggio avrà vergogna alfine.

[1] Il Centauro Chirone fu maestro di Achille giovinetto.

Intanto avrò sollievo al mio dolore,
Ridestando per te la flebil cetra,
Che memore anche dell'antico amore
Della tua muta lira il suono impetra;
Mentre bagnando io vo di caldo pianto
Questa, che ti ricopre, avara pietra,
Finchè dato mi sia posarti accanto.

ELEGIA III.

IN MORTE DI ELISA DE SCUBART.[1]

Che giova, Ermanno, affaticar col pianto
La gelid' urna che nel sen racchiude
Il cenere di lei che amasti tanto?
Che omai varcata ha l'infernal palude,
Ed al ritorno invan fia che percota
L'atra porta vietata alle ombre ignude.
L'inesorabil Dio con alma immota
Mai non si placa per preghiera alcuna:
Nei morti regni è la pietade ignota.
Non, se tu gli offra più di un'agna bruna
Su gli esecrandi altari, e il ricco armento
Che negli erbosi paschi Insubria aduna,
Avrà Pluto pietà del tuo tormento.
Cessa dunque dal pianto, ed apri il core
Alla dolcezza dell'ascreo lamento.
Quella cetra mi diè l'umbro cantore,[2]
Che il labbro asperso d'onda filetea
Sollevava d'Emilio il mesto amore;
Che sull'urna piangendo si dolea
Della tolta compagna, ed agli Dei
Del sordo Averno invan la richiedea.

[1] Vedi la Biografia.
[2] Properzio nativo dell'Umbria. Egli, fra le altre cose, dettò anche una veramente divina elegia in morte di Cornelia della famiglia degli Scipioni, consorte di Lucio Emilio Paolo discendente del famoso Paolo Emilio macedonico.

Che valse il gran connubio, ed i trofei
Sovra i cocchi degli avi? E chi fu carca
Di titoli superbi al par di lei?
L'onda che irremeabile si varca
Eppur passò, nè per offerti doni
Ed incensi men cruda ebbe la Parca.
Perchè dunque al dolor si t'abbandoni,
Che invece di calmar l'alma affannosa,
Cerchi di pianto ognor nuove cagioni?
È ver, pur troppo, o Ermanno, è dura cosa
Vedersi da crudel fato rapita
Eternamente la diletta sposa,
Che d'Imeneo nel dolce nodo unita
Teco trascorse la più verde etate;
E ad orba rimaner misera vita,
Rammentando le dolci ore beate,
L'intatta fede, il matronal decoro,
E l'ignota fra noi santa onestate,
E delle altre Virtù smarrite il coro,
Che di Saturno ai dì nelle latine
Rive guidàr la bella età dell'oro.
Ricongiunte con lei nelle divine
Sedi d'Olimpo, il fiordaliso eterno
Ricingendo le vanno al biondo crine,
Che non teme il rigor d'ispido verno:
E l'arpe sante alla novella Dea
Fan l'invito celeste in suono alterno.
Ella intanto la cetra onde solea
Rasserenar le tue ciglia pensose,
E che parte del cielo a noi facea,
Nella candida mano omai ripose;
E a te parla così; nè già mel tace
Il Dio che m'apre le celesti cose:
« Pon freno al gran dolor; nè quella pace
Turbar ch'io godo giunta a miglior fato.
Dunque, o sposo, sì forte ti dispiace
Che all'angeliche menti ascesa a lato,
L'alma disciolta dal corporeo velo

Il secolo noioso abbia lasciato?
A Dio che m' ode, con acceso zelo
Porgo voti, che al mio vedovo seno,
Quando che sia, ti riconduca in cielo.
Noi godrem dei beati il seggio ameno:
Senza vicende eterno dura il bene,
E fugace non è come baleno.
Altri amplessi son questi, ed altro Imene,
Il cui piacer petto mortal non sente,
Se fra i celesti a posseder nol viene.
Pur quivi ancor l' immagine dolente
Di quella notte in che il poter supremo
Da te mi svelse, mi ritorna a mente.
Ed io, benchè immortal, sospiro e gemo
Rimembrando che tu colla man pia
Gli occhi mi componesti al sonno estremo.
E un rio di pianto da' tuoi lumi uscía;
Mentre l' anima mia già fuggitiva
Pietosamente lamentar s' udía.
Te al sen stringendo, la destra languiva;
E fra tue braccia a me la luce ascosa,
Fredda salma restai di vita priva;
Qual di soverchio umor gravida posa
Il papaver la chioma, e la riscote
Invan col fiato l' aura rugiadosa.
Ma già l' anima mia con lievi rote
Ti s' aggirava dolcemente intorno,
Accarezzando le tue molli gote;
Desïosa di fare al dì ritorno,
Ove trassi con te vita gioconda
In cotesto di duol basso soggiorno,
Nel dolce tempo che la bella sponda
D' Elba, la rupe elvetica, la bruna
Selva mi vide, e il suol che il Beti inonda,
E la materna bátava laguna,
E d' Esperia il ridente äer sereno,
La tua seguendo consolar fortuna.
O voi, liburnei colli, o giogo ameno

Di Montenero, che per dolce nido
M' elessi, e che vagheggi il bel Tirreno,
Di rara fede coniugal, d' un fido
E puro amor fra le lontane arene
La rimembranza serberete e il grido.
Quanta di voi memoria ancor ritiene
La mente accesa! Ma in pensar mi affanno
Ch' ei mi cerca fra voi, nè mi rinviene.
Deh! non tornar, o mio diletto Ermanno,
I noti luoghi a rivedere invano,
Chè di duol nutrimento a te saranno.
L' urna cresce, divina opra del Dano [1]
Alcimedonte, ed all' etade insulta
Il pennel del Protogene toscano.
La ricca pietra che la spoglia occulta
Delle membra a te care, or nuda e scossa,
Sia di memori note in fronte sculta:
E di pia terra ricoprendo l' ossa,
Pace mi prega; e te che abbandonai
Poi meco accolga una medesma fossa.
Rasserenando i lagrimosi rai,
Con pazïenza il giorno estremo aspetta,
Che ricongiunto in ciel con me sarai. »
Così cantando va la tua diletta;
Ed in etruschi modi a te ridico
I dolci carmi di sua cetra eletta.
Il ciel ti diè splendor di cuna antico,
E maggior della cuna il nobil core,
Dei sacri ingegni e delle Muse amico.
Mentre tenti condur men triste l' ore
Coi rari amici assiso a lieta mensa,
Tra i colmi nappi e il convival romore,
Ingannando con breve obblio l' intensa
Cura che t' ange, d' atra nube cinta
La tua fronte nel sen si curva e pensa.
La squallid' ombra della sposa estinta

[1] Intendi un illustre statuario, quale fu nell' antichità *Alcimedonte*, rammentato da Virgilio. Così *Protogene* fu pittore greco famoso.

Ti s' offre innante, sotto varie forme
Dalla crudele fantasia dipinta.
E qual di fiera fuggitiva l' orme
Seguir vorrebbe, ed anelando suda
Lo stanco cacciator, mentre che dorme;
Così tu cerchi lei fatta ombra ignuda.
Pur al tuo sen stringerla tenti invano;
Chè i vuoti amplessi ognor fia che deluda,
Similissima al vento e all' aer vano.
Perchè invece la piaga acerba aggravi,
E non appressi a lei medica mano?
Chè ricomposto l' animo, e alle gravi
Cure che chiede a te la patria, reso,
Sosterrai lo splendor de' scandinavi
Fasci, e l' onor dell' aurea Chersoneso.

SONETTI.

L' INVIO DEL BACIO.

Vago, leggiadro, candido Amoretto,
Che il più gentil degli Amoretti sei,
Prendi questo mio bacio, e vanne a lei
Cui del mio cor tutto sacrai l' affetto.
Deh! caldo il serba e mollemente stretto;
E come andò su' tuoi dai labbri miei,
Sui labbri suoi deporre alfin lo dèi,
E dir, che a lei lo manda il suo diletto.
Vanne furtivo, e inosservato passa;
Chè in molli piume or si riposa, e in bella
Guisa le luci a un sopor lento abbassa.
Vanne; e se ogni mia speme allor vien meno,
Insisti pur, nè a me tornar, finch' ella
O un suo non renda, od il mio bacio almeno.

LA GELOSIA.

Che è quella ch' io provo orribil pena,
Da cui lacero il cor sospira e freme?
Che fra l' ira dal ciglio il pianto spreme,
E di foco e di gel m' empie ogni vena?
D' ombre, di sogni e oscene larve è piena:
Sento all' odio l' amor confuso insieme;
Or di timor mi pasce, ora di speme,
Ed a sua voglia a delirar mi mena.
D' armar la man di un ferro o di un veleno
M' arde la mente: a un guardo sol di quella
Che mi tradisce, il mio furor vien meno.
Odo discolpe, e al suon di sua favella
Credo, e poi temo, e non m' accerto appieno:
Ma nella colpa ancor mi sembra bella.

PER L' ANNIVERSARIO

DELLA NASCITA DI TORQUATO TASSO.

O sacra imago del divin Torquato,
Qualor tengo lo sguardo in te confitto,
Il tenor leggo del tuo crudo stato
In quel sembiante dolcemente afflitto.
Questo è il giorno a me caro ed onorato
In cui nascesti; e misero e proscritto,
Perdonar non ti volle il mondo ingrato
Dei sovrumani carmi il gran delitto.
L' ira tutta dei Numi in me s' aduna;
Ma in pensar che piombò sovra te pure,
Querelarmi oserei della fortuna?
Sento le pene mie farsi più dure;
Chè senza aver di tue virtudi alcuna,
Solo con te comuni ho le sventure.

EPIGRAMMI.[1]

1.

Qui sepolto è l'avaro ser Pasquale,
Che, per non spender niente
In medico e in speziale,
Morì d'un accidente.

2.

Vedi quel bacchettone
Che incurvato il groppone,
Gli occhi accigliati e macilento il viso,
Tanta onestade affètta nell'esterno?
Quegli va nell'inferno
Camminando la via del paradiso.

3.

Di fare il contadin Pietro ha cessato,
E si è messo a studiar la medicina:
Il perchè facilmente s'indovina:
Vuol riempir le fosse che ha scavato.

4.

Morto è Nicandro, il sai?
— Morir non puote chi non visse mai.

5.

Qui giace Boemondo,
Che costruir si feo
Questo mausoleo
Per far sapere ch'era stato al mondo.

[1] Tolti dal *Giornale di Letteratura e Belle Arti*. Tomo I e II. Firenze 1816 e 17.

RIME LIRICHE E SATIRICHE

INEDITE.

RIME LIRICHE E SATIRICHE.

ALL' ITALIA.[1]

ODE.

Che fai, che pensi, Italia? E non ti desta
Il bellicoso invito
Che dall' estremo lito
Suona, nè dal letargo alzi la testa?
È l' augurio adempito,
Dalla Vergin cumea
Promesso alla fatal prole d' Enea.
Vedi l' eroe chiamato a tanta gloria
Dal carme sibillino,
Che ai figli di Quirino
L' avvilita ridesta alta memoria
Dello splendor latino;
E alle bell' opre amico,
S' avanza a vendicar l' oltraggio antico.
Oh, quale, al suon che penetrò di Dite
Fino all' estrema foce,
Han letizia feroce
Dei nostri avi le sacre ombre tradite!
Con lamentosa voce
Gridan: Da voi s' aspetta
La quïete dell' urna e la vendetta.
Curio, Scipio, Camillo, e Fabio, e Bruto,
Fien paghi i lunghi voti:
Non più Vandali e Goti
Calpesteranno il vostro cener muto.

[1] Sembra che fosse scritta nel 1814, in quel tempo in cui Giovacchino Murat tentò di riunire l'Italia sotto il suo scettro, d'accordo, come pareva allora, con l'Inghilterra, la quale simulava di favorire la libertà dei popoli, e la espulsione degli Austriaci dal bel paese.

Di voi degni nipoti,
Porrem fine agl' insulti,
O noi morrem; ma non morremo inulti.
Che di Mario prostrolli un dì la spada
Vecchia fama rimembra;
Ed additarne ei sembra
Nei petti stessi or del ferir la strada.
Le barbariche membra
Il Sol d'Italia veda
Ai cani ed agli augelli infame preda.
Popol codardo, neghittoso e lento
A un sol libero grido
Lasci l' ausonio nido,
E fra sue tane rieda al patrio armento.
Cangiar d' Arturo il lido
Con sì ridente parte,
E leggi imporre al gran popol di Marte?
Seconda è la stagione a tanta impresa,
Chè dalla chiusa selva
La generosa belva [1]
Va con test' alta e con orecchia tesa.
Si sperde, e si rinselva
L' empio stuol dei ladroni
Che dividea, trescando, e spoglie e troni.
E tu, mia bella Italia, eri a sì infame
Tirannide promessa?
Ma il dì fatal s' appressa,
Che il rio sperar deluda e l' empie trame.
L' itala sorte oppressa
Da tante etadi, alfine
Più bella sorgerà dalle ruine.
Udite, udite del gran pardo inglese
L' orribile ruggito;
Dall' uno all' altro lito
Fa tutto risuonar il bel paese.
Con generoso invito,

[1] Sembra alludere al pardo, arme d'Inghilterra, che è la *selva chiusa* per tanti anni dal blocco continentale. Del *pardo* parla più esplicitamente qui sotto.

Di sì leggiadra fama
Partecipando, a libertà vi chiama.
Belisario novello in campo arriva
Magnanimo e feroce,
Dall'eridania foce
Incalzando la turba fuggitiva.
Se di Tirteo la voce
Avessi e i fieri carmi,
Accorderei la cetra al suon dell'armi.
Bello è combatter per le patrie mura
Con barbaro straniero,
Ed aprirsi il sentiero
Fra rischi, e gridi, ed aste, e polve oscura!
Fiumi varcar primiero,
Alzar vessilli al vento
Sull'ardue rôcche, o il suol premer col mento!
Bello è, di strage orrenda e sanguinosa
Aspersi ritornando,
Vederne l'elmo e il brando,
Stretta al seno, slacciar la cara sposa:
Alfin sei mia! gridando;
Dirvi miei posso, o figli,
Non più esposti dei barbari agli artigli!
Bello è mostrar nel generoso petto
Le margini vivaci!
Chi le terga fugaci
Volge, è indegno trovar fra i suoi ricetto.
Daran gli estremi baci
Allegre ai figli estinti
Le ausonie madri, e avranno orror dei vinti.
Bello è narrar le imprese, e in lieti cori
Goder dei vati il canto,
E dei fratelli il pianto,
Che l'urne sacre spargeran di fiori!
Dirà l'eterno vanto
La pietra ambizïosa:
— Qui pugnò per la patria, e qui riposa. —
Purchè libera fiamma il cor vi avvampi,

Sull' unnica rapina
La vittoria è vicina.
Fede ne fan di Maratona i campi,
Il mar di Salamina,
E le falangi Perse
Dall' Attico valor vinte e disperse.
Tu prima sorgi, o tralignata Roma;
Te l' emulo Sannita
Desta alla gloria avita:
Scoti l' indegna obbrobrïosa soma.
Trattando il gran Levita
Pietoso ministero,
Cessi d' esercitar mondano impero.
O Tosco, non voler che Italia mia
Ti dia nome d' Iloto,
Troppo finor devoto
Alla vandala stirpe iniqua e ria.
Inalza or miglior voto:
L' animosa Bologna
Di tua viltà s' adira, e ti rampogna.
O gioventù feroce, all' armi corri!
Il Panaro rosseggia;
S' apre la vinta reggia:
L' italico vessillo in sulle torri
Estensi al vento ondeggia.
A voi figli di Giano
Libertà bella rammentar è vano.
O Insùbri, o nati a generose imprese,
Del longobardo regno
N' avrete altro più degno;
L' eroe vel giura. A noi le palme stese
D' eterna fede in pegno,
Cessin l' ire fatali,
Chè siam emuli vostri e non rivali.
O Allobrogo feroce, il sen t' accenda
Amor d' onesta lode.
Dalla gallica frode
Ti protesse l' imposta alpe tremenda:

Dell' Italia custode
In cima al Cozio monte
Allo stranier mostra l' audace fronte.
Dall' ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall' adrïaco seno
All' opposto Tirreno,
Ogni borgo si desti ed ogni villa.
Di sacro furor pieno,
Con augurio felice
Giuro che Italia allor fia vincitrice.

A FRANCESCO I IMPERATORE D' AUSTRIA,

NELLA SUA DISCESA IN ITALIA NEL 1819.

CANZONE.

Altera Donna che mi siedi a lato,
Non più di gemme rilucente e d' auro,
Ma, incusando il tenor di crudo fato,
In bende oscure ed adre
Delle chiome nascoso il bel tesauro,
Non dubitar, di madre
La ragion nel mio petto ancor conservi;
E a te fien sacri della cetra i nervi,
Se te fra le vicende
Seguir non posso, e nelle pugne orrende.
Tu vuoi che all' alto sir di te ragioni,
Che solo del vederti desïoso
Per te lascia le noriche regioni.
Deposto di Gradivo
Ogni pensier, s' adatta al luminoso
Elmo il giocondo olivo,
Che le tempeste coll' eterno verde,
Ed i sonori turbini disperde,
Che fra saette e lampi

Strisciàr funesti per gli ausonii campi.
Vedilo in alto comparir sul monte
Aggiunto degl' imperi alla gran mole.
Del colloquio dei re grave ha la fronte:
Ma in rimirar l' immensa
Insubre valle, a cui più dolci il sole
I raggi suoi dispensa,
Delizïoso tremito l' assale;
E la divora del desío coll' ale,
Bevendo la fragranza
Dei mirteti comaschi e di Brianza.
Scendi, signor, per questi aerei calli!
Da più tranquillo piè non ancor pesta
L' Alpe esclama, usa d' armi e di cavalli,
Sull' irto orribil dorso,
Il rimbombo a soffrir e la tempesta.
È mite, è lieve il corso
Di chi così sorvola, e guida pace.
Di cento verni il gelo si disface,
E sciolta corre l' onda
A dar l' annunzio alla sabauda sponda.
Sorge il gran Tauro che l' altero nome
Dona dei Cozj alla città reina; [1]
E rabbuffa il Leon d' Adria le chiome, [2]
Che posa, e sonnolento
Ad ora ad ora invia per la marina
Lunghissimo lamento.
Ve' che si lascia la regal Milano
Cader la sanguinosa asta di mano;
Ma sembra che le caglia
Della nera corazza e della maglia.
L' aurea prole del Dio che ha doppia faccia [3]
Fieramente sta dritta in sulla prora,
E crollando la testa il mar minaccia.
Di giacinti e di rose
La fesulea Donzella il crin s' infiora; [4]

[1] Torino.
[2] Venezia.
[3] Genova.
[4] Firenze.

E lunghe e maestose
La gran figlia d' Enea le chiome pasce.[1]
Ma pel membrar di sue novelle ambasce
Più che per l' empie cagne,
Non osa Scilla plaudir, ma piagne.[2]
Scuotono i venti la selvosa schiena
Di quei gioghi onde Italia in duo si fende;
E vi corre nel mezzo e vi balena
Una vermiglia luce,
Chè ratta all' uno e all' altro mar s' apprende:
Al mio Signor è duce,
E segna scintillando in fino a valle
Il promesso dai fati esperio calle,
Onde n' andrà giojosa
Quella Donna che al lato ancor mi posa.
Rimirala, Signor, che la turrita
Fronte abbassa con occhi erranti al petto;
E vergognando sembra che smarrita
Furar voglia a tua vista
Le incolte chiome e il vestimento abbietto;
Chè l' idea la rattrista
Dell' aureo peplo antico, e dell' intesta
Tunica porporina. Ah! sulla testa,
Ove sorgeva altero,
Ora più non le ondeggia il gran cimiero.
Te le appressa benigno e l' assecura,
Magnanimo signor, con quel sorriso
Che dei vinti appagati il cor si fura;
E come suoli umano,
Le stendi, onde sollevi il mesto viso,
In dolce atto la mano.
Duramente l' aggela, e in cor le piomba
Il pensier cupo di vicina tomba:
Le par la fosca arena
Calcar di Stige, e l' infernal carena.
De' suoi figli scettrati il cor, deh! tocca;
E quella Dea che sforza e persuade

[1] Roma. [2] Napoli.

Il biondo mèl ti piova in sulla bocca.
Fa' che di questa afflitta
Cura li morda, e di sua stanca etade.
Da quelli derelitta
Non sia che la camparo: ond' è che s' ange,
E nullo forse, se non ch' io, ne piange;
Io che sol le tributo
Lagrime vane, e i fati suoi non muto.
A chi oprar ciò che vuole il Ciel non nega
Arditamente sulle orecchie tuona,
Onde n' emerga l' animosa lega.
I popoli governi
Onesta libertà, che sì consuona
Co' bei vincoli alterni.
Dalla cenísia vetta alla pennina
Scorra selva di brandi, e la marina
Bruna di mille antenne
Al sonante Aquilon tronchi le penne.
Che se l' armi d' Insubria, e l' armi alpine,
Alle adríache aggiunte e alle tirrene,
E se l' armi trinacrie e le quirine
Discenderan nel vallo,
Dei nostri campi a sostener la spene,
Di Marte al fiero ballo
Fia disperso, fia vinto ogni nemico;
Fia rinnovato il gran terrore antico,
Avessero anco a fronte
Arari, Arasse e il congiurato Oronte.
Nocchier che vede il mar tranquillo e immoto,
Danza da poppa a prora, e scherza e canta;
Ma si desta improvviso un fiero Noto:
Già l' orizzonte arrossa,
E di torbide nubi il ciel s' ammanta.
L' onda rimugge, e grossa
Il naviglio percote e gli sovrasta:
Forza di remi e sarte omai non basta;
Ma colla bianca faccia
Levano i naviganti al ciel le braccia.

Così chi ben col senno addentro mira,
Teme seren fallace e calma infida,
Ed un cieco tumulto che s' aggira.
Ma par che il vulgo ignaro
Sempre dei vati il profetar derida.
A Troja il giorno amaro,
Sparsa l' orrendo crin, la priamea
Vergin cantava, e l' ardua fiamma achea;
E invan di grida e pianto
Fea le meste sonar rive del Xanto.
Tu pure, italo germe, il bel paese
Tornasti a rivedere, e nel tuo petto
Il gentile di patria amor s' accese;
E lagrime soavi
Versasti in salutar l' antico tetto,
Aurea sede degli avi.
Il freno a governar del tuo pensiero
Venner poi l' alta Roma e il prisco impero,
E nell' età lontane
La riverenza delle scuri albane.
Come poi cadde sotto il proprio brando,
E della gran percossa anco si duole,
Io non rimembrerò; nè come o quando
Barbarica procella
Crudelmente l' assalse. Or non si vuole
Tacer già che alla bella
Donna si feo tra crude genti ignote
Scudo di Velamiro il gran nipote;[1]
E di Padusa il lido
Ne serba ancor la rimembranza e il grido.
Tu, dell' eroe che seppe Italia mia
Tornar grande, le forti orme ritenta.
Tu che il puoi la risana, e con man pia
Trattando le sue piaghe,
Rigogliosa la rendi, e le rammenta
Che il crin biondo e le vaghe

[1] Teodorico, gran principe e restauratore d' Italia, ancorchè nato barbaro; tenne la sua sede in Ravenna.

Luci rinserri sotto casto velo.
Sue rare forme, e il bel limpido cielo
Son le lusinghe e l'esca
Onde il vicino, intento ai furti, adesca.
L'asta le riconsegna e la lorica;
E le indossa di nuovo il faticoso
Paludamento, e la gran gonna antica;
E fa' che gema il guardo
Alla ritrosa sotto il ponderoso
Serto del Longobardo,
Che sprezzando del tempo il nero dente
Più forbito diviene e più lucente
Con tempre redivive,
E di Giove la folgore prescrive.
Vedrai, Canzone, un signor giusto e saggio,
Cui dal volto magnanimo e regale
Della nobil traspare anima il raggio.
Ligia, qual sei, del vero,
Non esperta di reggie e d'auree sale,
Temi del tuo sincero
Parlar; ma vanne pur, te gli avvicina,
Maestosa e modesta in un l'inchina.
Sappi che l'alto affetto
Del suo gran Padre gli favella in petto.

IL 9 MARZO 1820.[1]

ODE.

Tutte di Pluto le infernali ancelle
All'empio letto del tiranno ibero
Fean corona, e le pallide facelle
Scotendo, il volto scolorian del fero.
Chi dal capo si svelle
Una cerasta e glie la figge in petto;

[1] Questo è il giorno in cui Ferdinando VII re di Spagna promulgò in Madrid la costituzione, detta di Cadice, del 1812.

Chi grida, e chi l'infetto
Fiato gli soffia nell'aperta bocca;
Chi con man, chi con altra ira lo tocca.
Ambizïone dall'acuto morso
V'era, il Sospetto dal gelato amplesso,
Della Colpa seguace il van Rimorso;
Il Tradimento, cui segue d'appresso
La Fraude curva il dorso;
E l'obliqua Calunnia, e la Rapina,
E un'altra, che divina
Origine mentì, di Tirannia
La più nera compagna, Ipocrisia.
Ma di ogn'altra maggior fra tante larve,
Cinta del regal serto, e collo scetro,
Onde in fronte il percosse, una comparve.
Si fe la turba riverente indietro;
Ché ravvisar le parve,
Ed era, l'ombra del più reo tiranno,[1]
Che unqua l'ibèro scanno
Premesse; e or viene al successor suo degno
L'empie tutte a spirar furie di regno.
Tu dormi, e lasci che de' tuoi nefari
Schiavi il gregge imperversi? E non ti basta
Che non più l'Indo a reverirti impari?
Men rimoto periglio or ti sovrasta.
Suonan d'Alcide i mari
Delle grida ribelli: il suon si stese
Da Calpe al Navarrese,
E ignota agli avi libertade or sogna
La superba Castiglia e Catalogna.
Sai che col sangue e col terror frenai
Questa genía perversa, e in preda a morte
Fra i batavi pantani io li cacciai,
E degli eccidi loro io fui più forte.
Con queste arti domai
La militar baldanza; e ogni vil germe
Dell'altra schiatta inerme

[1] Filippo II.

Ad estirpar, chiamai dei sacerdoti
La santa ira che uccide e inalza voti.
Sì disse; e sotto i piè gli si spalanca
L'Erebo di sì cara ombra geloso.
L'esterrefatto re balza, e con bianca
Fronte torvo si aggira e sospettoso:
Il serto che gli manca
In fronte cerca, e il nudo crin s'afferra:
Pargli veder che a terra
Il soglio cada, e il prema colle piante
Un fantasma terribile e gigante.
Libertà, dico, universal terrore
Dei regi, e nostro palpito e conforto;
Che ad ogni passo cresce di furore,
E di già il capo ha fra le nubi assorto.
D'una man fredda il core
Stringe de' mostri, onde un languor letale
Le rie membra n'assale;
Coll'altra, in giro dall'orrenda Neva
Al bel Sebèto i popoli solleva.
Il sire, al cui paraggio il furibondo
Cajo, Tiberio, e quel dal bue muggente, [1]
E Procuste, e Mesenzio, e dall'immondo
Culto Busiri, fur pietosa gente;
Aduna nel profondo
Regal recinto la nefanda scuola
Degli empj di Lojola
Astuti alunni, e il mantice e la fiamma
Prepara, e il volteggiar dell'Orifiamma.
Viepiù cresce il tumulto e la minaccia,
E circuita n'è la reggia ispana.
Così mar su cui regna la bonaccia,
Il gran ceruleo dorso in calma spiana;
Ma se Garbin s'affaccia,
Affrico e Noto e gli altri venti in frotta
Dalla liparia grotta,
Di tempesta forier s'alza un muggito,

[1] Falaride.

Finchè van l'onde a flagellare il lito.
L'empio re n'ode il murmure, e ne trema:
Con gran tumulto il cor gli si scompone,
Che non batte giammai se non per téma;
E della reggia dal sovran balcone
Porge la fronte estrema.
Subitaneo si desta un urlo orrendo;
Ond'ei retro movendo
Il piè, vacilla, e a sostener non vale
Gli eretti volti, e il fremito che sale.
Più che sdegno di re, può nel codardo
Petto terror che tutto lo pervade:
Con umil volto, e con dimesso sguardo
Al Popolo Sovran chiede pietade.
Nè a perdonar gli è tardo
Questi, pur pago di veder la fera
Con bocca prigioniera,
E di tentar le zanne, e il truculento
Occhio, di cui tremò quand'era armento!
Tal nell'ercinia selva e lituana
Soglion seguire i cacciatori a torme
Orsa, ch'ai figli nell'obliqua tana
L'esca riporta; e sì n'esploran l'orme,
Ch'ogni sua fuga è vana:
Poi n'annunzian la preda a suon di squille
Alle vicine ville.
Fra l'urla e il tripudiar la notte passa,
Finchè l'ancidon come belva lassa.
Ve' d'ebbrezza esultar la disdegnosa
Corogna, e disgombrar l'ingrata sabbia
Dalla salma di lui che inulto posa,
Ostia della regale ultima rabbia.
Corre all'orbata sposa
La plebe, e la solleva in sulle spalle;
E per più nobil calle
La trae di quel che un dì premea Quirino,
Cesare e ogni altro vincitor latino.
Profonde, oblique, luride, sparute

Stanze ha l' Iberia, quante Dite ha bolge.[1]
Sorgon le mura piene di ferute:
Intorno un fosso triplice s' avvolge;
E dentro con acute
Spade s' asconde inaspettato abisso:
Là, imagin nere, il Fisso
In croce, piombi liquidi, bollenti
Peci, e sostegno a' piè lamine ardenti.
Muggire odi il terreno, e le pareti
Pregne di semivivi, a dodonee
Querce simíli; lunghe strida e fleti
Di chi la morte lentamente bee:
In questi orror segreti,
Tomba a chi vive, han pena i rei d' altèro
Detto, o del sol pensiero;
Quei che il tiranno tenebroso ha in ira,
O il ministro del ciel, che li martíra.
Prava, inerme, inumana, atra genía
Immota siede agli empi ostelli in guarda:
Di lane vili è avvolta, e colla pia
Fronte curvata obliquamente guarda.
Strider per lei s' udia
Più di una pira; e non ardea dei velli
In fronte ai casti agnelli
Libati, no: di vive membra umane,
Ardeva. Ahi, ferità più che tebane!
E tu cotante atrocità vedesti,
O Sole! È fama che sentisti orrore
De' micenei conviti e degli incesti;
E l' innocente tuo puro fulgore
Ancor trasmetti a questi
Specchi di Polifemi e Antropofàgi?
No, che Bramini o Magi
Rabbia non ebber mai contro i lor greggi,
Che la rabbia cattolica pareggi.
Il foco, il ferro! ardete ed abbattete!
Pietà pari alla loro, e pari spirto.

[1] Le prigioni del Sant' Uffizio.

Fateli in brani! or via, li disperdete,
Come Medea le membra un dì d' Absirto!
E un' alta mole ergete
Sulle reliquie dell' infamia sparte:
« In questa iniqua parte
» Gli antri di umane belve e le meschite
» Sorgeano un dì: Passate e maledite. »
In men che il dissi l' opra ecco perfetta;
Rasi cadono al suol gli empj edifici.
Ritornano a fruir della diletta
Luce, dei cari pegni e degli amici
Color, cui fe vendetta
Sacerdotal colla morente salma
Lottar più volte l' alma:
Crin sozzo, incavati occhi, tremolanti
Membra e di morte lividi sembianti.
Come li accerchia, e in sostenerli gode
La plebe, e dirizzarli in lor viaggio!
Il generoso Ballestero, il prode
Arguella e Agar, [1] dal carcere passaggio
Fanno al temon. Si rode
In rimirarli, e i cenni, e il duro impero
Pur soffre il Lion fero.
Quei che all' artiglio avea sacrati in pria,
Or gli stan sopra: ahi truce compagnia!
Fuggono all' apparir di Calai e Zete
L' Arpie che sozze di Finéo le mense [2]
Fer lunga pezza; nè van dritte a Lete:
Calan dai monti a nere torme e dense,
Con ali irrequïete
Il bello ad ammorbare italo cielo;
E in uno e in altro stelo
L' infame nido a ricompor li chiama
Nella sua selva dolorosa il Lama. [3]
E finor nuovo Erisitton non venne,

[1] Nomi di personaggi famosi in quella rivoluzione: particolarmente Agostino Arguelles, che dopo sei anni di prigionia salì al ministero dell' interno.
[2] Intendi i Gesuiti.
[3] Il Papa.

Che ogni pianta n' abbatta ed ogni fronda?
Si sperdono al fischiar della bipenne
I turpi augei dalla proluvie immonda.
Qual vola sulle antenne
Ad assalir le vie dell' oceàno,
Qual cade estinto al piano;
E alfin lascia la preda il sacro astore
Che Italia mia si sente in mezzo al core.
Intanto il lido gaditan passeggia
Il Tradimento, che al tiranno fello,
Onde notturno fugga, apre la reggia.
Orrendo fa del popolo macello;
Chè mentre il nome echeggia
Di Libertà, l' assalgon d' ebri sgherri
I cavi bronzi e i ferri.
Dell' empie trame esecutor primiero
Grida la fama te, crudel Frejero.[1]
Te la mia cetra, ond' alta ira si sfoga,
A eterna infamia danna; e luminosa
Laude riserba a voi, Riego e Quiroga.[2]
La giustizia, il valor, la generosa
Pietà che i cor soggioga,
È tutto in voi, che vincere ristando
Sapeste, intatto il brando;
E tu, Mina,[3] tu nuovo Arato sei
Apparso in mezzo ai periglianti Achei.
Ma qual mortale giungerà concento
A te, cui riverente il Sol si china,
Ultima Esperia? Alcide io non rammento
Che il sudor lava nella tua marina,
Insiem col vago armento,
E i segni pose negli avversi liti
Ai naviganti arditi.

[1] Manuel Frejero fu il generale cui Ferdinando commise l'incarico di abbattere la rivoluzione.

[2] Capo-battaglione il primo, colonnello il secondo, che proclamarono la costituzione nell'Isola di Leon sul principio del gennajo 1820.

[3] Don Francesco Mina valoroso generale di libertà: sostenne la rivoluzione finchè fu possibile: capitolò onoratamente coi Francesi, e si rifugiò in Inghilterra.

Taccio la fosca stirpe dell' Aurora,[1]
Espulsa, che il vocal Mennone adora.
Taccio le antiche numantine prove[2]
Ond' ebbe Scipio sì lungo cordoglio:
Taccio Annibàl che più securo move
Colle ibère cavalle al Campidoglio.
Cose membrar mi giove
Che l' età nostra attonita riguarda,
Nè spegnerà la tarda;
Come di lui ch' Europa tutta scossa
Col brando avea, sfidò l' immensa possa.
Oh Saragozza! oh donne, che volgeste
Verso le mura vacillanti il piede,
Le Spartane magnanime vinceste!
Qual al marito spento al suol succede,
E l' armi sue si veste;
Qual sul figlio trafitto esulta, e il vivo
Aborre fuggitivo.
Oh generose! Oh non udite esequie!
Oh cantata a chi vive ultima requie!
E tanto sangue, e furor tanto e scempio,
E virtù tanta, che ogni antica oscura,
Per chi? Per un tiranno, un vile, un empio,
Orror del mondo ed onta di natura.
Iberia, togli esempio,
S' esser non vuoi da un sol, qual altra fiata,
Lacera, insanguinata:
Di colui che il civil patto non tenne
Il rio capo consegna alla bipenne.

[1] I Mori cacciati dalla Spagna.
[2] Allude alla difficoltà che ebbero i Romani di soggiogare le Spagne.

IL 1820.

ODE.

Ululate væ diei. Quia justa est dies, et appropinquat dies Domini: dies nubis, tempus gentium erit.
EZECH. PROPH., XXX, 2-3.

Romoreggiar m' intesi in sulla testa
Una gran voce, che il fragor parea
Di grossa onda in tempesta:
Figlio dell' uom, lo sguardo inalza, e mira:
Di Dio, gridò, son l' Ira.
E nella destra un lungo brando avea
Che apriva solchi ardenti,
E al suo fischio cedean l' aure frementi.
Colla sinistra alzava una fiala
Che bolle, e spuma, e lamentosa in alto
Orrido fumo esala,
Che vorticoso con sue torbid' onde
Le stelle, e tutto asconde
Del firmamento il bel ceruleo smalto;
E rosseggianti a mille
Vi stridono nel mezzo atre faville.
Irte ha le chiome al par d' acute spine
In sull'orribil fronte, e la gran bocca,
Come una dell' Erine,
Spalanca: sono i tondi occhi di brace,
Che fassi più vivace
Quando rabbia di mantice la tocca.
Flagellato dal vento
Sulle spalle le ondeggia il vestimento.
Sovra un immenso augel s' assetta e corca,
Che ha sette teste e dieci corna, e drizza
La velenosa forca:
Due grandi ali, che sembrano due vele,
Gli sorgon dalle ascelle;

E lento scende, e tortuoso guizza,
Nuotando colla pancia
Dentro una nube trasparente e rancia.
A quel fantasma, a quella vista orrenda,
Io mi precipitai sulla mia fronte.
Ma siccom' uom cui prenda
Man per le chiome e in alto lo sollevi,
Del mortal peso lievi
Io mi sentii le membra, e sovra un monte
Fui tratto; allorchè scosse
Un' aquila le penne, e il volo mosse.
Un volume recommi e un ferreo stile,
Che di foco la punta e l' ali avea,
E mansueta, umíle
Nella mia mano a depor venne il carco.
Poi di sè fatto un arco,
Colla testa sul petto in giù cadea,
Chè addormentarla volle
Colei che in alto la gran coppa estolle.
Narra quel che vedrai, narra alle genti;
Poi disse: fino al ciel giunser le strida
Di vittime innocenti.
Contro l' armento umíl dagli antri cupi
Sbucan rapaci lupi,
Di brani infranti e sanguinoso pelo
Lordi le bianche zanne,
E piene han tutte le bramose canne.
. . . .
. . . .
. . . .

A ELISABETTA CASTELLANI.

Donna, io volea per cagion alta e dura
Tenere a tutti mia sembianza ascosa:
Tu nol consenti, e ognun mi raffigura
Alla mestizia ond' ho l' anima rósa.
Tu di te stessa alunna, e di natura
Seguace, e di servile arte sdegnosa,
Corito mia dalle dardanie mura
Fai del terzo pennello andar fastosa.
Il pugnal mi concedi, e in un la greca
Larva che di lamento empie la scena,
Ed il lauro cui morde invidia bieca.
Ah! potess' io così destar l' imbelle
Italia al suon di teatral Camena,
Come l' ardue tu segui orme d' Apelle.

IL 1815.

Lascia dell' Elba l' infamato nido,
Che tanto or va pel grand' esule altero,
La nave carca del fatal Guerriero,
E fulminando afferra il franco lido.
Le congiurate schiere odono il grido
Dell' antico lor duce, ed il sentiero
Gli apron fra l' aste all' avvilito impero;
Scende l' incauto re dal soglio infido.
Cessan conviti e danze, e l' alta speme
Del mondo i re pensosi in fronte mesta;
E arme, arme, Europa orribilmente freme.
Oh spettacol sublime! Oh nuova lutta,
Rimirar Bonaparte che s' appresta
Solo a pugnar contro l' Europa tutta!

ALLA SACRA LEGA.

Lega che in tua ragion sacra ti appelli,
Odio di te medesma e di natura,
Destra di Dio che scettri ha per flagelli,
Tu comandi alla terra, a te paura.
Torma di lupi infra gli armenti imbelli,
Di cui, finto pastor, tu siedi a cura;
Della stirpe di Pelope fratelli,
A vostre mense il Sole non s'oscura?
Lega esecranda, tu a Ragion fai guerra,
Ogni uman dritto sotto i piè ti poni,
E coprir vuoi di tenebre la terra.
Nol sperar, empia: voi pur fate, o genti,
Libera Lega; e rovesciando i troni,
I Popoli fian re, nulla i potenti.

A ROMA.

O di vil ciurma fetida sentina,
Roma, già nido d'anime leggiadre,
Di Bruti, di Camilli e Scipii madre,
Or del nostro servaggio empia fucina!
Quel Dio che Barïon dalla marina
Nudo trasse, vietava all'umil padre
Trattar mondano scettro, e con man ladre
Sull'alme esercitar santa rapina.
Vedi carchi di cibo infami cherci
A fameliche turbe impor digiuni;
Sulle piazze, di Cristo urlar le merci;
Punir pensieri; armar pugnali e funi
In orgie sacre, e, d'ogni vizio lerci,
Trescar della tiára all'ombra immuni.

ALL' ITALIA.

[1821.]

Italia non più mia, ma di bordello,
Non temer che per nome altri ti chiame,
Se sorger non volesti dal letame,
In cui star godi, di te degno ostello.
Dal dì che vidi questo popol fello
Sè stesso straziar con ira infame,
E dei barbari offrirsi a tutte brame,
Se questo è lieve, abbi maggior flagello.
Poich' avvien che in te sempre il miglior gema,
Chi tua viltà mirando e tua laid' opra,
Non fia che cerchi alcuna isola estrema?
L' onde del mare che a Tifeo sta sopra,
E ti fe un tempo del gran fianco scema,
T' inghiotta or tutta, e la tua infamia copra.

AD UN PATRIZIO.

[1810.]

A che aguzzi le nari, e spingi il collo
Grugnando come fa ciacco per fame?
Tuffa il grifo superbo entro il letame,
Nè alzarlo mai verso chi segue Apollo.
Se tu bestia non fossi, e bestia infame,
Contro te canterei; ma non farollo:
Togli nel ventre di ghiande satollo
Un calcio, e fa' di te medesmo strame.
Il ciacco ha duro il cuoio, ma il cerèbro
Ha molle almeno; e tu calloso l' hai:
S' io ti pareggio a un ciacco, io ti celèbro.
Vil patrizio, di te parlo, e non anco
Intendi? A che su' i piedi a forza stai?
Metti le mani a terra, e vanne al branco.

AD UN SEDICENTE POETA COMICO.

E tu mi mordi, e il sale Pläutino
Affetti, e tu fra'Mevii miei ti mischi?
Mal consigliato! ed a tentar t'arrischi
Al can sopito della coda il crino?
Ceffo da conio, e ancor del Fiorentino
Non t'intronan le orecchie e gli urli e i fischi?
Tu la tosca Talía strazii e cincischi,
Che per te parla in stil trasteverino.
Marzïal da taverna, insulso scurra,
Di mense uccellator, ruffian patrizio
Che il Britanno conduci alla suburra;
Vanne, chè indegno io t'ho del mio flagello;
E giacchè sangue sei cardinalizio,
In galera t'aspetta altro cappello.

AD UN PROFESSORE DI DECLAMAZIONE.

Ceffo di sgherro, e di giumento schiena,
Stentore di polmon, di cor Brunello;
Mima che di latrati empi la scena,
Precettor che il Liceo cangi in bordello:
Trafficasti la moglie, e con serena
Fronte passeggi, or questo insulti, or quello:
Come sozzura vil co' piè ti calco;
Torna qual prima a rotolarti in palco.

PROSE.

AVVERTENZA.

Dopo le Poesie drammatiche e liriche, stimiamo pregio dell'opera conchiudere questa collezione degli scritti del nostro Autore con una scelta delle sue Prose più ragguardevoli e per la importanza degli argomenti, e pel modo col quale furono da lui trattati. In tal guisa i lettori potranno veder riprodotta l'intiera imagine di questo egregio intelletto, che se avesse avuto dalla fortuna giorni più lunghi e più sereni, certamente sarebbe stato più utile alla Patria, e progredendo ognor più nelle vie dell'arte, avrebbe impresso più gloriosi vestigi nel campo della civile letteratura.

Le dette Prose son nove, già tutte edite; e qui si troveranno disposte per ordine cronologico.

La prima è un' *Orazione* tenuta da esso nel 1816 in Firenze, davanti ad una scelta e numerosa udienza, l'anniversario della nascita del grand'Epico Italiano. Ancorchè l'autore non abbia cercato in essa gli ornamenti del dire, pure riesce assai gradita tanto per la novità dell'esempio, quanto per la passione e per la libertà con cui è dettata.

Viene secondo il *Discorso intorno al Teatro italiano*, scritto nell'anno stesso, e che a quei tempi levò gran romore, eccitando contro il Benedetti le ire degli ammiratori del grande Alfieri per le censure onde questi, seguace delle dottrine del Carmignani, e desideroso di aprir novelle vie alla italiana Melpomene, lo fece segno. Senza approvare tutto ciò che in esso vien detto, lo riproduciamo e perchè serve alla storia delle opinioni di lui, e perchè in molte parti niuno spassionato lettore potrebbe, a noi sembra, negargli il suo assenso.

Fornito di buoni ed utili avvisi è pure l'altro *Discorso intorno alla Eloquenza italiana*, cui il Benedetti, colla sua solita calorosa indipendenza, scriveva nell'anno 1817.

Dell'anno 1818 è l'*Orazione per il Congresso d'Aquisgrana*, la quale, se per vero dire, circa la splendore dell'eloquenza non potrebbe sostenere il confronto di quella del Foscolo pei Comizi di Lione, tuttavia, relativamente alla santa carità di patria, non è immeritevole di esserle paragonata.

Le *Due lettere al conte Napione* sono pure importanti, perchè pongono in piena luce come il nostro Francesco, se aveva creduto di dover appuntare il grande Astigiano come cultore non sempre imitabile dell'arte tragica, non dubitò di difenderlo contro le accuse degl'ingegni servili, onorandolo come altissimo cittadino.

Il *Discorso sulla necessità di un Teatro nazionale* prova anch'esso quanto egli amasse l'arte, e come in alcuni concetti prevenisse ciò che col volgere del tempo si è potuto in parte effettuare nella Penisola, e che, speriamo, in età più felice potrà condursi a perfezione.

Finalmente *La vita di Niccolò Capponi* e quella di *Cola De Rienzo*, sono come saggi della Opera concernente le *Vite dei grandi Italiani*, la quale egli aveva ideato sul fare di Plutarco, ma la quale lasciò presso che tutta nello stato di abbozzo. Per questo motivo noi abbiamo rifiutato di porne qui altre, essendo stato nostro intento di accogliere in questi due volumi ciò che l'infelice Autore potè disegnare e più o meno compiutamente colorire, non ciò che con mano veloce ebbe appena tempo di adombrare.

ORAZIONE

PER L'ANNIVERSARIO

DELLA NASCITA DI TORQUATO TASSO.

A ZANOBI ZUCCHINI.

Per averti veduto commosso alla narrazione delle sventure di Torquato Tasso, ed aver conosciuto a prova di qual animo generoso e compassionevole tu sia dotato, ho creduto che a te soltanto si dovesse l'offerta di questa mia breve Orazione. Nè solo per le virtù del cuore, più pregevoli di quelle dell' ingegno, che in te non meno risplendono; ma anche perchè di recente hai fatto cosa di utilità e d'ornamento alla patria,[1] *e a me l'hai voluta, e all'ottimo amico comune*[2] *liberamente indirizzare, ti rendo questa retribuzione, piccola al certo, ma pur la sola che sia nelle mie forze, e che possa giungerti gradita. Troverai questo mio discorso spogliato degli ornamenti del dire e della pompa oratoria, ma non gelido affatto ed esangue; tale che dai comuni argomenti si discosta. Ma la novità degli esempi è diletto. Segui ad amare Torquato, ed anco il suo più caldo ammiratore, e tuo verace amico. Sta' sano.*

Firenze, li 7 settembre 1816.

FRANCESCO BENEDETTI.

Era costume degli antichi Greci e Romani di celebrare nei loro domestici recinti i natali delle tutelari divinità, come di Castore e di Polluce; e la religione nostra solennemente riconosce il giorno degli uomini che per santità meritarono la pubblica venerazione. Ma prescindendo dai sacri riti, niuno vi è che conceda mondani onori a coloro, i quali coll' ingegno

[1] Si allude a una bella carta dei contorni di Firenze da esso commessa e diretta.
[2] Luigi Ciampolini.

illustrarono la patria, nè la lor vita macchiarono di stragi e di delitti. A buon titolo credo dunque che ad essi convengasi questo tributo che ispirato non viene dalla presente potenza, nè da alcuna obliqua mira, ma dall'ammirazione e dalla riconoscenza pei servigi prestati all' umano intendimento. — In questo giorno in cui, dopo quasi tre secoli, ricorre la nascita di Torquato, vi ho invitati ad adunarvi, dilettissimi amici e uditori umanissimi, onde rendere alcun omaggio a quest' uomo divino che tanto ha provveduto alla gloria italiana: nè offender si può la memoria di Torquato se onori convenienti per avventura non gli offriremo, poichè l' ignavia dei tempi e la nostra insufficienza ce ne rendono abbastanza scusati. Il tributo del cuore, alcune lagrime concesse alle ceneri di quest' uomo sublime nell' ingegno e nelle sventure, l' indignazione ed il fremito contro coloro che cagionarono i suoi mali, saranno contrassegni bastanti onde non lasciare affatto inonorato e dimentico il giorno in cui la natura si compiacque di mostrare in lui uno dei suoi più rari prodigi. Non v' è chi non conosca i nobili parti del suo ingegno; ma pochi sanno le disgrazie che lo travagliarono, e gli fecero condurre una vita la più infelice che abbia mai vissuto uomo, e lo condussero, in età da produrre altre maravigliose opere, alla tomba. — Fino dal suo natale parve che la fortuna gli dicesse: « Sii grande, ed infelice. » Infatti le sue sostanze paterne soffersero detrimento grandissimo appena egli nacque, e l'esiglio del padre vaticinar pareva in certa guisa la prigionia del figlio. Nell' età di anni sette, in cui gli altri uomini non hanno che un debole lume di ragione, Torquato poetava; onde può dirsi che vagisse in versi. Ma nel tempo stesso che Bernardo suo padre godeva del prodigioso ingegno di Torquato, segretamente sospirava nel vedere che coltivando egli la sterile arte di Apollo, sarebbe stato vittima di coloro che coltivavano quella di Sejano. Volle perciò che si esercitasse nelle legali discipline, da cui i più miseri legulei sogliono ritrar più lucro talvolta degli Omeri e dei Virgili. Torquato mesceva a Bartolo e a Baldo, Marone e l' Ariosto, la gloria del quale gli toglieva i sonni, come fu detto che quella di Milziade li togliesse a Temistocle. Frutto de' suoi poetici studi frammezzati ai legali fu il *Rinaldo,* che ben si può denominare

il precursore del *Goffredo*. La natura che imperiosamente il voleva poeta, lo fece del tutto allontanare dal fòro, onde si dedicasse all'ingenua arte che per nostra sventura alcuni di noi osiamo trattare. Ma da qual meraviglia esser non dovea preso il mondo, allorchè nell'età di anni trenta il Tasso aveva dato compimento alla *Gerusalemme?* Mentre intanto stava travagliandosi intorno alla perfezione del poema, vivendo nella corte del duca Alfonso di Ferrara, alcuni cortigiani di notte tempo spezzar gli fecero i serrami dello scrigno ove custodivansi i preziosi frutti della sua mente, onde spenger per sempre la *Gerusalemme*, e trovare anche materia nelle sue carte per accusarlo al cospetto del principe. Sperone Speroni, a cui inviato avea una copia del poema acciò ne proferisse giudizio, glie l'andava vilmente trattenendo, e prendeva dall'amichevole sua fiducia occasione di vituperarlo. Nè solo alla fama, ma alla vita pure gli fu attentato. Spinto il Tasso da ira magnanima, come Druso a Sejano, il Cid a don Diego, rispose con una guanciata ad un insulto fattogli da un cortigiano. Costui unito a tre suoi fratelli assalì all'improvviso il Tasso, che ne ricevette una ferita alle spalle; ma trasse la spada e valorosamente si difese. Qual momento esser dovea quello! la vita di Torquato fra quattro punte! Ma li fugò tutti, meravigliosamente sottraendosi a questo pericolo: egli era la prima spada del secolo, e se esercitato avesse il mestiero dell'armi, sarebbe stato forse non men prode capitano del suo Goffredo. Non vi era chi più di lui conoscesse come campeggiar si poteva, tenere gli alloggiamenti, fare gli assedi, usare strattagemmi, arringar i soldati, venire a giornata; cose tutte che ha dato splendidamente a divedere nel suo poema, che, con egual diritto dell'*Iliade*, denominar si potrebbe il viatico dei guerrieri. Che se Orazio, ardito solo alla mensa di Mecenate, nei campi di Filippi, ove si pugnava per l'ultimo fato della patria, vergognosamente gittò lo scudo, non sarebbe ciò accaduto di Torquato, come non accadde di Dante a Campaldino, di Eschilo a Maratona, e di Sofocle, che si dimostrarono, come sommi poeti, valorosi guerrieri: onde smentir si deve la taccia che il volgo ha sempre data di pusillanimi ai seguaci di Apollo. — È stata una fatalità annessa ai tre soli poemi degni del nome di eroici, che poverissimi

ingegni, incapaci di condurre da per sè stessi un' epica azione, abbiano voluto appiccare i loro versi all' *Iliade*, all' *Eneide*, al *Goffredo*, immaginandosi che non ben terminassero questi componimenti, come se quei divini ingegni stati non fossero atti a proseguir oltre, o caduti fossero nell' errore grossolano di non avvedersi ch' esausto non era il loro soggetto. Ma quando Quinto Calabro e Maffeo Vegio scrivevano, Omero e Virgilio non erano più: il solo Torquato esser dovette testimone della dura cortesia usatagli dal Cammilli. È ben noto quanto dolente ei restasse non solo dell'audacia di costui, ma del plauso che ricevè dal pubblico, e quanto gli riuscissero amare le congratulazioni fatte a lui come autore di un imperfetto lavoro, le quali dalla stupida rettorica del suo secolo era costretto a tranquillamente ricevere. Al pari che della fama, fu frodato del guadagno. Senza sua saputa si pubblicò per la prima volta la *Gerusalemme*, di cui per anche non era ben pago, piena di imperfezioni e di mende; e si vide così involato barbaramente il frutto di tante vigilie e di tanti travagli. L'Italia, fatta ricca del più prezioso tesoro che in tal genere ancora si abbia, non diede nemmeno di che sostentar la vita a un tanto figlio. L'*Adone* al Marino, la *Pronea* al Cherilo dell'età nostra fruttarono applausi, tesori e considerazione nella patria non solo, ma presso le straniere genti ancora; e la *Gerusalemme* a Torquato, villanie, perpetuità di miseria, fama di demente, prigionia. Ingiustizia atrocissima e costante della fortuna, da far tremare la penna in mano a chi si sente ad alte cose nato, e da infonder coraggio e munire contro il pudore i nulli ingegni, potenti solo di frodi, d' imperterrita jattanza e di qualunque turpissima pratica. Non è ben chiaro ancora da che derivasse l'attentato fatto alla sua libertà. Di ogni fondamento priva è l'asserzione del bacio dato dal Tasso in pubblico corteggio a Leonora sorella del principe. Si può ben dedurre che ella, siccome donna delle lettere amantissima ed ammiratrice singolare del suo raro ingegno, avesse l' animo inchinato verso di lui, e ch' egli di cuore gentile e facile all' amore, che con tanta divinità ritrar seppe ne' suoi versi, occultamente ne ardesse; ma essendo ella di maniere oneste e ritrose, come fu adombrata in Sofronia, e il Tasso continentissimo, nè vivendo egli nella corte di Alfonso come Ovidio in quella di Augusto,

dedito alle mollezze e alle principesche libidini; o non esistette, o tutta divina e sopra i sensi esser dovè la lor fiamma. L'aulica invidia, la credula e sospettosa natura del duca, che non negava fede a quegli Aleti che vedevano gli sguardi tutti rivolgersi nel solo Torquato, od oscurarsi dal nudo ingegno lo splendore degli avi e dell'oro, furono le potentissime cause che trassero in ceppi l'uomo di quell'età il più sacro. Vi s'aggiunga la riluttanza di Torquato, non dirò l'inesperienza, ad accomodarsi agli usi delle corti, cioè di palpare i più bassi per giungere ai primi, spiar la mente e la faccia del principe per secondarle, ricever motteggi con serenità, udire e registrare, sorridere e tradire, baciare e avvelenare. Non paghi di opprimerlo i suoi nemici, per rendere scusata la loro vergogna lo posero in ludibrio, e considerar lo fecero come demente. L'umore tristo che assale gli uomini generosi, originato dallo sdegno contro il secolo, dai travagli della mente, dalla segreta ansietà cui nutre nell'animo l'amor della gloria (poichè non fu mai visto pensoso e in sè racchiuso l'inetto), furono accolti per manifesti segni di frenesia. Se non era demente Torquato, i mali trattamenti che riceveva potevano renderlo tale, e l'esserlo da tutti creduto, far sì che egli stesso lo credesse; insomma motivare il crudelissimo danno di sconvolgere quella sua mente divina. Il suono dei versi della *Gerusalemme* fu confuso colle urla dei dementi. Oh dura condizione di chi sovrasta al secolo! Oh misera situazione da cui sbigottito rifugge il pensiero! Ma forziamo pure lo sguardo a fissarsi in quel miserando oggetto, onde ne venga almeno una tarda vergogna agli uomini che sono e saranno, purchè apprendessero una volta a non manometter giammai, come sacra cosa, quei venerabili che a Torquato somiglieranno. Nessun refrigerio a' suoi mali: spossato, pallido, sparuto gli occhi, squallido la barba, rifinito dalla fame e dalla sete, disteso sulla nuda terra; tale vivea. Fremiamo, e piangiamo. — I cultori delle Muse, che sollecitar dovevano la liberazione del loro principe Torquato, congiurarono invece a suo danno. In Firenze, nella culla della lingua, nella terra di Dante, nel luogo donde vi parlo, fu ordita la più vile congiura che vanti la storia della pedanteria e dell'infamia. Leonardo Salviati (a questo nome movete tutti un grido d'indignazione)

unitamente al suo vile proselita Bastiano de' Rossi, sotto ridicolo divise,[1] col valor di Tersite, scesero in lizza coll'Achille della poesia. Vomitarono dal fango le più basse contumelie contro quest'aquila che altissima volava. Fu chiamata la *Gerusalemme* con nomi di scherno, anteponendole perfino il *Morgante* e l'*Avarchide*. Vero si è che non tutta quella nascente Accademia fece eco a questo vitupèro; ma non fu bastantemente da essa riparata l'onta fatta al gran nome di Torquato, e frenata l'audacia di quei due tristi grammatici. Mentre l'infelice poeta si andava forse consolando colla fama che si riprometteva dal mondo per la sua *Gerusalemme*, gli furono dal Salviati, che gli avea giurato amicizia eterna quando il conobbe in men rea fortuna, appostatamente mandate nella prigione le sue villanie, mentre intercetto gli era ogni altro commercio di amici, che ristorar lo potessero colle lettere o colla presenza, nella sua dolorosa solitudine. Nè sono mancati, dopo che fu estinto, nuovi nemici della sua fama; e fra i molti che l'oscurità del nome cuopre dalla vergogna, l'arguto Boileau, facitore di eleganti versi francesi, con occhio straniero pretese di distinguere l'oro di Virgilio da quello del Tasso. Costui chiamò *orpello* questo, non sapendo che anche la scoria italiana è da tenersi in maggior prezzo che non il più fino metallo francese, e che, non ostante tutti i tentativi dell'autore dell'*Enriade*, non saprà mai quella nazione adeguare l'altissimo canto del *Goffredo*, che ben chiama un moderno, *ardito scoglio alla gallica baldanza*. Ma fra i suoi nemici se ne annovera uno che ha riempiuto di stupore il mondo: io dico il Galilei, alla cui accesa fantasia, che vagava sempre per gli spazi celesti, dovevano gradire più assai i voli immaginosi dell'Ariosto, ed il viaggio di Astolfo al regno della luna, di quello che l'uniforme correzione, aggiustatezza, e

[1] L'Accademia della Crusca era composta di poche persone, che si adunavano per parlare di cose da scherzo; e fu da questa incaricato il Rondinelli di fare una protesta, ch' essa non aveva parte a quanto si scriveva contro il Tasso da alcuni suoi membri. Costoro erano, oltre il Salviati e il De' Rossi, il De' Bardi, il Mannelli e alcuni altri pochi. Esisteva allora in Firenze un'altra Accademia di maggior grido della Crusca, quella degli Alterati, a nome della quale scrisse parimente Giovan Batista Strozzi, dicendo che *si ingannava Torquato Tasso e altri, se credevano che la Crusca fosse tutto Firenze*; dal che si deduce che la maggior parte de' fiorentini letterati opinava in favore del Tasso.

gravità del cantor di *Goffredo*. Tuttavia il perfezionamento del telescopio, le scoperte dei projettili, del sincronismo, e delle stelle medicee, la parità dei mali col Tasso e l'inquisitoria prigione, perdonar gli fanno in gran parte quel suo maligno sentenziare. Ma con che mai compenserà la sua onta il Salviati? non con le sue grammaticali disquisizioni per certo, e colle sue purissime verbose inezie. E che dirò poi del Bettinelli, che dopo più di due secoli di confermazione per la fama del Tasso, ha voluto gracchiare anch'egli, corvo mal augurato, sulle ceneri del cigno? di un mostro tale d'audacia da far dimenticare tutti i Mevi e i Petili finora vissuti? Nè solo il Tasso, ma Dante e Petrarca, primi lumi della lingua nostra, ha preteso costui di oscurare, sostituendo i suoi versi a quelli di sì grandi maestri: pure l'oblio che lo ha già colto, e l'universal dispregio ne han fatto bastantemente vendetta.—Non è già da dirsi che il poema del Tasso sia esente da ogni difetto: e qual opera umana d'altronde lo è? poichè, ben è vero che sforzato riesce talvolta, ed inceppato nel suo andamento, e che si lascia non rade volte trasportare dall'amore dei concetti: ma nondimeno questa ultima colpa era, più che sua, del secolo; ed alle influenze contemporanee non v'è chi pagar non debba qualche tributo. Tale e tanta per altro è la luce delle inimitabili bellezze onde questo divino poema risplende, che velati ne restano, ed affatto si dileguano i difetti. Ma ritorniamo all'infelice suo tenore di vita. Chiedeva dalla prigione la morte; e tuttochè religiosissimo, minacciava di darsela colle proprie mani: pure il suo Augusto, un nulla reputando la sua vita, non si mostrava di ciò gran fatto intimorito, e sempre lo lusingava della libertà, mentre facea raddoppiarne la custodia, prendendosi ludibrio miseramente di lui. E di che reo era Torquato? di averlo tratto dal nulla colla *Gerusalemme*. — Si diede in quelli ozi crudeli a rifondere il poema, cangiandone condotta, episodi, caratteri, stile e titolo; e questa sua *Gerusalemme Conquistata*, frutto di una mente agitata e sconvolta, derivò in gran parte dalle pedantesche insolenze che rendettero l'autore, comecchè d'animo sensitivo, timoroso delle sue forze, e gli fecero tristamente occupare l'ingegno in questo lavoro, mentre avrebbe da lui avuto l'Italia, dopo l'*Iliade*, anche l'*Odissea*. Ma se il *Mondo Creato*, il

Torrismondo, e le sue tante rime e prose, benchè nobilissime, non sostengono il paragone del *Goffredo*, una sola operetta, che ben chiamò il benemerito Serassi giojello della nostra lingua, dico l' *Aminta*, divide in due la fama dell' autore, non dissimile anche in questo da Virgilio, che unì alle descrizioni delle strepitose gesta degli eroi quella della semplice vita dei pastori.—La libertà dopo anni sette di prigionia fu al Tasso più fatale che mai. Udite e fremete! La bocca più melodiosa che abbia mai parlato la lingua degli Dei, la bocca di Torquato, non avea talvolta tanto cibo per sostenere una vita, alla conservazione della quale avrebbero tutti dovuto sacrificare la loro. Pur quella riverenza che non gli ebbero i principi, i letterati, il mondo, gli assassini glie l' ebbero. Il masnadiere Marco di Sciarra, che infestava le vie di Nola, sapendo che il Tasso dovea di là passare, lo fece consapevole che la sua vita per lui era sacra, e che la sua tutela si sarebbe estesa a tutti quelli che lo avrebbero accompagnato. Il nome del Tasso rendea sublimi gli assassini. Alcuni passeggieri furono assaliti da certi ladroni; e l' essere stata trovata ad essi la *Gerusalemme* nei bagagli bastò a salvar loro la vita: fu preferito il libro all' oro e alle gemme, che in grazia di esso furono rilasciate. — Consumato dalle fatiche di mente, dalle sventure, dalla ingratitudine degli uomini, dalla prigionia, dalla fastidiosa protezione dei Monaci Olivetani che esigevano da lui un nuovo poema, Torquato sentiva appressarsi la sua ultima ora. Non gli permetteva la sua modestia di accettar perfino una fronda di alloro, poichè, come tutti i gentili spiriti, bramava meritar piuttosto, che conseguire gli onori. Conosceva però le sue forze; e nei momenti di nobile ira fu udito dolersi della poca considerazione degli uomini verso il suo ingegno, e sull'orlo del sepolcro dichiarò, che il secolo avrebbe pure avuto gloria da'suoi scritti. Il porporato Cintio Aldobrandini decretar gli fece il trionfo; e il pontefice Clemente VIII in tale occasione proferì quelle memorabili parole: « Vi abbiamo destinata la corona di alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto ai tempi passati è stata ad altri di onore. » Negli estremi della sua vita scrivendo all' amico Costantini così si espresse: « Gli uomini hanno pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico. » Morì nella vigilia della sua incoronazione.

L'alloro del Tasso passò quindi sulle fronti dell'estemporaneo Perfetti e della Corilla: alla nostra età appunto era serbato cotanto vitupèro; il quale, Dio voglia che con più turpe esempio non si rinnovi! Nè dopo morte è cessata verso lui l'ingiustizia degli uomini: le sue ceneri posano sotto un'umile pietra. È vero, il suo monumento migliore è la *Gerusalemme;* ma gl' Italiani costruir gli dovrebbero nondimeno un mausoleo, se non per crescer fama a questo divino ingegno, per cancellare almeno la loro vergogna. A Canova si aspetta questa gloria; Fidia scolpisca il sepolcro di Omero.[1] In un secolo nel quale l'arte del bello scrivere va notabilmente a perire, ed in cui diverse scuole tiranneggiano l'italiana poesia, tenendo alcuni dietro al gonfio e al burbanzoso, altri allo stentato ed all'oscuro, adottando questi le stravaganze degli stranieri e un barbaro neologismo, quelli i più invecchiati modi di Guittone e del Cavalcanti, e i fidenziani latinismi; in un secolo che riunisce i vizi degli altri senza una virtù propria, e che farà forse dimenticare il seicento, poichè avemmo in sorte di nascere fra le dolci armonie dell'italiana favella, dobbiamo con ogni sforzo procurare di conservare l'eredità dei nostri padri, e di trasmetterla intatta e venerata a quelli che dopo noi verranno. Invochiamo dunque Torquato, onde servir ci voglia di guida per ricondurci nella retta via di poetare; ed egli, nel vederci in questa sera, che farà forse epoca nei fasti delle lettere,[2] riuniti per lui, son certo che rallegrerà la mesta fronte, e accoglierà con un sorriso queste nostre, qualunque siano, testimonianze di amore e di riconoscenza, che non gli sono state da alcuna società di uomini tributate. Per meglio compiere il nostro ufficio verso di lui, non so che altro restar possa, se non che immolargli i versi dei corrompitori della nostra poesia, come soleva lo Scaligero quelli di Marziale ai mani di Virgilio; e consegnare noi primi con atto solenne all'infamia il nome di Salviati e degli altri vilissimi nemici e detrattori del più perfetto forse degl' italiani poeti.

[1] Nel giorno 25 d'aprile 1857 le ceneri di Torquato ebbero da' Romani più degno monumento. [F. S. O.]

[2] L' esempio del Benedetti è stato poi in qualche modo seguìto dall' Accademia di Pistoia, la quale ogni anno celebra i parentali di qualche grande Italiano. [F. S. O.]

DISCORSO

INTORNO AL TEATRO ITALIANO.

Tu quid ego, et populus mecum desideret, audi.
HORAT., *Art. poet.*

Il teatro è stato sempre considerato come l'indizio della cultura di una nazione. I primi ad aver teatro furono i Chinesi; e tale era l'importanza con cui davano le sceniche rappresentazioni, che da re facevano i re, da ministri i ministri: così tutti nella finta adombravano la vera loro situazione. Gli scopritori dell'America trovarono in essa orme di teatro; e perchè erano barbari quei popoli, barbare ancora dovevano essere le loro orgie teatrali. Come i Greci cominciassero dagl'inni dionisiaci; come Tespi conducendo la tragedia nel plaustro vagante, sfogasse con essa la libera bile contro il tiranno Minosse, che imposto avea il tributo delle vergini al Minotauro; come, per tacer di altri, Eschilo introducesse gl'interlocutori, e Sofocle ed Euripide portassero la tragedia ad un grado cui male hanno saputo dipoi gli scrittori di altre nazioni aggiungere, tralascerò di dirlo, come cosa per sè nota: osserverò soltanto che la vera tragedia cominciò a fiorire nei tempi del più alto splendore della Grecia, cioè dopo la disfatta dei Persiani, la quale da Eschilo fu posta sotto gli occhi di quel popolo libero, esponendo così un fatto in cui lo stesso tragico aveva avuto parte.[1] In Roma si videro rappresentazioni teatrali poco avanti la conquista dell'Asia, quando i Romani si erano spogliati di quella libera rozzezza che faceva loro aborrire tutto quello che non serviva ad alimentare le virtù patrie, esercitandosi solo nelle armi, nella politica e nell'eloquenza. Gl'Italiani, di cui imprendo qui

[1] Non solo Eschilo combattè nella battaglia di Maratona, ma anche in quelle di Platea e di Salamina.

a parlare, si diedero tardi a coltivare quest'arte; ma nondimeno ciò avvenne in uno dei loro più bei secoli, quello di Leone X, e prima delle altre nazioni di Europa. È costante verità fondata sull'esperienza di tutti i popoli, che la tragedia preceda sempre la commedia; nè di tal fatta assegnar si potrebbero le vere cagioni. La prima tragedia fatta secondo le regole aristoteliche la quale apparisse in Italia, non considerando altri informi tentativi che la precederono, fu la *Sofonisba* del Trissino; ma questi, troppo servilmente seguendo le orme dei Greci, non diede perciò un modello di componimento veramente italiano. Quindi una turba di freddi grecisti, i quali non fecero altro che trattare argomenti della favola, e fedelmente tradurre le tragedie di greci scrittori. Il primo però che offrisse una tragedia originale, fu il Maffei nella sua *Merope*, la quale, benchè sia di greca semplicità, è d'indole tutta italiana, e segna un'epoca luminosa nella nostra letteratura. Al Maffei dunque mi pare che si debba il nome di ristoratore della tragedia; ed è ridicolo l'addurre contro tale opinione, che per averne egli composta una sola, non possa aspirare a questo vanto, come se il merito consistesse nel numero, e non nel valore. Le regole della tragedia furono da Aristotele desunte dal solo Edipo; e se di Sofocle non fosse a noi pervenuta che questa tragedia, o altre non ne avesse scritte, non credo che dovesse esser perciò defraudato del nome di gran tragico. È bensì da dolersi che il Maffei, dopo il prodigioso successo della sua *Merope*, non proseguisse in questa gloriosa carriera.[1] Il Voltaire, ammiratore aperto degl'Italiani e coperto invidiatore loro, dopo essere sceso in lizza col Maffei, la fece da vilissimo detrattore, sotto il nome mentito di *La Lindelle;*[2] ed io dubito

[1] Il Maffei si diede tutto agli studi dell'antichità, credendo d'illustrar l'Italia *illustrando Verona,* mentre ha ottenuto più veramente questo intento colla sua tragedia, la quale se non avesse composta, tra molti altri volgari ingegni anderebbe confuso.

[2] Voltaire, per fare sfigurar il Maffei, tradusse degli squarci della sua tragedia in versi sciolti, che i Francesi chiamano *bianchi,* insopportabili nella loro poesia. Messe in bocca di questo supposto *La Lindelle* quindici grossolani errori, sottoponendo una tragedia al calcolo; e finisce dicendo, che l'opera del Maffei è un bellissimo soggetto e una cattivissima tragedia. Rispondendo il Voltaire a *La Lindelle,* cioè a sè stesso, si mostra assai debole paladino. E questa era l'amicizia che professava al Tragico italiano!

che senza il precursore italiano avesse saputo fare un lavoro, il quale se non ha i difetti che da esso apprese ad evitare, mi sembra in tante altre parti cedergli, sì che mal si sia sforzato di pareggiarlo. Comparve finalmente l'Alfieri, che avendo composto un buon numero di tragedie, fu chiamato, a preferenza del Maffei, il creatore dell'italiana tragedia. Coll' aver egli voluto superarlo nell'istesso soggetto, ben si può vedere da chi ha fior d'ingegno quanto ei sia rimasto indietro al suo rivale nello stile, che non ha l'eleganza, naturalezza e rotondità di quello del Maffei, negli affetti, che per amor di novità ha traditi, nelle situazioni sforzate, nella condotta strana ed inverisimile; nei quali errori, per servire alla sua teoria, come vedremo in appresso, era necessitato di cadere.[1] È ben vero, che anche il Maffei ha non pochi difetti, che mi sembrano consistere in una troppa *grecità*, in una semplicità soverchia, che confina col basso, in qualche situazione mendicata e non propria della tragica dignità,[2] nello stile qua e là trascurato, troppo fiorito e talor languido. Ma il carattere di Merope, le scene che ha col figlio, il racconto d' Ismene sono bellezze tali da costituire questa tragedia per una delle più maravigliose che siano finora comparse; tale insomma, che Euripide (per questa sola tragedia da Aristotele chiamato tragicissimo) non si sarebbe sdegnato di averla composta. — Dovendomi alquanto trattenere a parlare dell'Alfieri, gioverà che io protesti avanti, esser grande la stima che nutro per questo benemerito Italiano: non si potrà quindi in me supporre alcuna mira obliqua, ma solo l' amor dell' arte che mi fa parlare, il dovere che ha ognuno che la coltiva di portare in mezzo i suoi pensamenti e la preferenza che se gli deve sopra

[1] Vedi Carmignani, *Dissertazione sulle tragedie d'Alfieri*; in cui rileva con molto acume e criterio i difetti della Merope alfieriana.

[2] Tale è la situazione di Egisto, che per dar luogo all' incidente di Merope la quale verrà per ucciderlo, si addormenta nei portici della reggia, tessendo prima un idilio sui vantaggi della vita pastorale. Tale è pure la ripetizione della situazione di Merope che per due volte tenta di uccidere il figlio, perdendo così della sua efficacia. L'autore si è sforzato invano di renderla varia col fare assalire Egisto, ora col dardo, ora colla scure. La diversità delle situazioni non sta in quella degl' istrumenti da uccidere, ma nella variata posizione dei personaggi fra loro. Non poco ritardano l'azione in questa tragedia anche le scene di solo diverbio fra personaggi secondari, strascinate a bella posta per condurre lo spettatore alle più interessanti dei principali personaggi.

coloro che giudicano, e non sanno il perchè. Ciò dichiarato, io nulla temo di affrontare i loro giudizi, non essendo avvezzo a porre alcuna politica nelle lettere, e reputando solo bella la verità utile agli altri, quantunque a chi la dice pericolosa. Chiamino pure l'ammirazione cecità, il biasimo detrazione, temerità la franchezza; chè, non essendo io mosso da cause disoneste, se avrò errato, a scarsità di giudizio soltanto mi si dovrà apporre, ed amerò anch' io di esser fatto ricredere. Maffei, Metastasio, Alfieri non mi sono nè per amicizia uniti, nè per odio disgiunti. I primi due vissero avanti di me, e l' ultimo morì negli anni primi della mia adolescenza; ed io, non che abbia avuto l' onore di confabularvi, non l' ho giammai veduto. Mi si potrà, è vero, opporre, che lo studio di parte perseguita anche le ceneri degli odiati avversari: ma parlando di Alfieri, cui da alcuni si crederà che io abbia al di là dei modi biasimato, dirò cose che pochi avrebbero la virtù o la debolezza di confessare; essermi cioè io sforzato piuttosto di commendarlo che no, per la sola causa che, conoscendo quanto sia l' arte difficile, ho appreso a non essere indiscreto. Ora sentendomi italiano quanto altri mai, mi duole che un sì raro ingegno abbia dato alla sua patria meno di quello che avrebbe potuto, se si fosse mostrato men ritroso agli altrui avvisi, e tanta singolarità non avesse ostentato; per lo che noi Italiani non abbiamo in lui solo, come nel Tasso, tanto da stare a fronte delle altre nazioni tutte. Come suole accadere degli scrittori contemporanei, molto è stato commendato e biasimato ad un tempo l' Alfieri; la cieca prevenzione di alcuni è giunta al segno di credere ch' egli non solamente sia pervenuto al colmo della perfezione, ma che tutti quelli che sono e che saranno non debbano che imitar lui, e seguirlo da lungi, contenti di poterlo contraffare: hanno creduto altri, ch' egli abbia deformata la tragedia e la lingua, e che si debba tenere per un meschino scrittore da meritar brevissima vita. Considerati questi due eccessi, se niuna forza avrà la mia debole opinione, spero che sarò per addurre delle ragioni, le quali in parte concilieranno le sentenze opposte, se pure per il fanatismo e per la detrazione vi possono esser mai ragioni che bastino a placarli. Convien che io qui renda giustizia al Carmi-

gnani, che osò il primo, nell' universal idolatria, di richiamar gli animi alla critica, insegnando a distinguere le bellezze e i difetti di questo scrittore. Nè dar se gli può il nome di detrattore, come si vuole dal volgo degli Alfieristi, setta che ha tutta l' arditezza del maestro senza averne le forze; poichè paragonandolo egli ad Eschilo, a Sofocle, a Corneille, a Voltaire, e giungendo perfino ad anteporlo talvolta a Tacito, non pare ragionevole che abbia voluto con ciò denigrarlo. Il Cesarotti, nome funesto alla nostra letteratura, adulatore dell'Alfieri, e mal adeguato giudice di cose teatrali cui mostrava di non conoscere, ha confessato la sua piccolezza e mala fede in una lettera diretta al Carmignani, in cui dichiara di riconoscersi vinto nei giudizi portati sulle tragedie di Alfieri, e di essere stato costretto ad adularne l' autore. Con quanta sicurezza e trionfo il Carmignani stesso conquida il Calsabigi, adulatore anch' esso bassissimo, e noioso e pedantesco disputatore, chiaramente appare dalla forza delle ragioni, onde lo ha circondato, sì che da niuna parte gli presentano scampo. Questo lavoro fa conoscere l' illustre avvocato pisano come uno dei più grandi critici del secolo, e come il solo senza dubbio, che non trattando l' arte, ne abbia sì profondamente ed adeguatamente parlato. Fra i detrattori per certo sono da riporsi il Bettinelli,[1] l' Arteaga,[2] e tal altro sciagurato. — La riforma introdotta dall' Alfieri nella tragedia comprende tutte le parti di essa, i caratteri, la condotta, gli affetti, l' azione, lo stile, il dialogo. Nella pittura de' suoi personaggi egli ha una sublimità esagerata e mal conveniente, propria più del romanzo che del teatro, mostrandosi in tutti il politico fine dell' autore, e piuttosto l' Alfieri, che il personaggio che questi ha impreso a rappresentare. Quindi i re inveiscono contro il trono, le donne

[1] Quanta indignazione non desta costui nell' udirlo anteporre ad un Alfieri, ad un ingegno sì straordinario, il frate Granelli! Il tragico da collegio a quello della nazione!

[2] Questo arrogante Spagnuolo pretenderebbe di farci credere Filippo uomo umano e ottimo re, e Carlo uno scellerato, un parricida. Asserisce essere egli stato turpe di corpo; e tale vorrebbe che l' autore l' avesse dipinto, e ride nell' udire la pittura che ne fa Isabella

in avvenenti spoglie
Bellissim' alma:

lo vorrebbe gobbo, zoppo, e d' occhi stralunati. Domine fallo tristo!

hanno una fierezza oltre il sesso; principi e ministri scellerati molti, buoni pochi, o niuno. Da questa ferocia che ha data alla tragedia è derivato, che non ha quasi mai, o malamente, impiegato il compassionevole, il quale insieme col terribile, e più ch' esso, costituisce la vera tragedia. Quel delizioso fremito che ti ricerca le viscere e ti spreme le lagrime dagli occhi, il quale tu provi alla lettura delle tragedie greche e francesi, quando è vicino a destarsi, con un tratto satirico o fiero ti viene impietrato nel cuore. Il pianto da' suoi personaggi è chiamato viltà. L'istesso stoico e inflessibile Catone, non meno che Temistocle e Regolo, te lo muove talvolta in Metastasio; così Bruto nel *Cesare* di Voltaire, così il vecchio Orazio negli *Orazi* di Corneille, così Achille nell'*Ifigenia* di Racine. Il pianto non è stato considerato cosa effeminata e vile eccetto che dall'Alfieri. Piangeva Alessandro sulla tomba di Achille: pianse Luigi XIV alla rappresentazione del *Cinna,* e cancellò una sentenza di morte. Guai a chi non ha mai pianto, e più a chi si vergogna di far piangere! — Volendo l'Alfieri correggere l'abuso dei Francesi, invalso anche fra noi, di riempire le tragedie di personaggi secondari, così detti confidenti, che non hanno parte alcuna all'azione, ha ridotto la tragedia ai soli personaggi rigorosamente necessari; dal che hanno avuto origine lo sforzo e l'inverisimiglianza. Ha fatto quadri di figure tutte di prim' ordine, senza riposo all' occhio e alla mente, e senza quel contrasto di oggetti che forma, in pittura come in poesia, l'armonica varietà, prima sorgente del diletto. Ha fatto sì che i personaggi principali sostengano le parti di secondari, concedendo tutto al dialogo per lo più accattato e mal rotto, con molti soliloqui inverisimili e freddi, per mezzo di cui fa perfino la protasi, contro il costume di tutti i tragici antichi e moderni. L'azione n'è riuscita perciò inerte e languida, rare le situazioni e sforzate, le scene non ben connesse e di continuo diverbio ed altercazione; rade volte impiegate le agnizioni, le peripezie, i personaggi trasformati, tutti i mezzi insomma adoprati finora dai buoni tragici: atti interi vuoti, ed alcune tragedie che hanno meravigliose membra, ma con cui male accozzar si potrebbe un bello e proporzionato corpo. L'Alfieri, fidandosi solo alla forza della parola, ha disprezzato quella pompa teatrale,

di cui i Greci, sotto il nome di *apparato*, circondavano le loro tragedie, come Sofocle nel principio dell'*Edipo*, Eschilo nei *Sette a Tebe*, Euripide nell' *Infigenia in Aulide*. Così anche tutti i loro Cori servivano a questo apparato, oltre quell'estrinseco che consisteva in una mirabile prospettiva, che noi mal conosciamo, nelle maschere, nei pallii, e in tutti gli ornamenti che facevano della tragedia uno spettacolo nazionale. La *Rodoguna* di Corneille, l' *Atalia* di Racine, la *Semiramide* e il *Tancredi* di Voltaire sono esempi luminosi della vera decorazione teatrale desunta dalle viscere della tragedia, e non accattata e ridicola, come accade nei nostri così detti SPETTACOLI, di cui in appresso farò menzione.

Ma che dirò dello stile di questo autore?[1] Credendo egli che potessero esistere dei versi senza armonia, di natura fra la poesia e la prosa, non trovandone il modello fra tutti i nostri scrittori, distinguendo il verso in diversi generi, cioè dell' epica, della lirica e perfino del sonetto, si è immaginato di trovarne dei nuovi per la tragedia. Ha creduto di render talvolta concisa la lingua collo scorciar le parole e col sopprimere gli articoli. L'epitetare ozioso e abbondante, le particelle espletive, le trasposizioni intralciate mi sembrano invece render lo stile più largo che conciso; benchè, per una strana combinazione, non vi sia autore ora più prolisso, ora più breve di lui.[2] Quel che poi fa più stupore si è, che il Metastasio vien reputato generalmente scrittore snervato, mentre invece, nemmeno fra gli antichi saprei trovare il più vibrato e spontaneo

[1] Si legga la sòpra lodata Dissertazione del Carmignani, che lo ha in ciò combattuto con tale evidenza e profondità di ragioni, da persuadere anche i più ostinati partigiani di esso. Questa mi pare la parte più luminosa di quel lavoro.

[2] Esempio della maniera verbosa dell' autore sono i versi in cui Carlo, dipingendo i ministri della corte di Spagna nelle Provincie Unite, li chiama

Ministri crudi
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti.

Della maniera ristretta e vibrata sono i seguenti inimitabili versi, in cui Nerone, per sedare i tumulti di Roma, dice a Tigellino:

Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi,
Oro, terror, ferro, parole adopra,
Purchè sian vinti. Va', vola, ritorna.

ad un tempo; qualità che formano il vero pregio del tragico scrittore. La maniera dell'Alfieri nel temprare il verso sciolto è di una bizzarra varietà: per lo più i suoi versi sono accavallati e rotti senza riposo talvolta fino al decimo o al duodecimo, non terminando mai il concetto con un verso franco ed animoso che ti empia l'orecchio, e ti faccia sentire che la bocca del poeta grandemente suona. Seguace della teoria imitativa del Cesarotti, ha preteso passo a passo col suono della parola dipingere l'idea; onde vi si ravvisa la fatica e lo studio, l'arte che si svela e la natura che si nasconde. La franchezza, il numero e la pienezza del Caro è stata da lui creduta cantilena e trivialità; del Caro, il primo, a mio credere, di tutti gli *Scioltisti*. Or quanto assurda riesca la teoria alfieriana, come lo sono tutte quando si tratta di cose di sentimento, che rifuggono da ogni sistema, se a persuadere le menti preoccupate non basta la forza del raziocinio, venga in soccorso l'esempio di tutti i secoli e di tutte le nazioni. E cominciando da Eschilo, di qual pompa poetica non ha rivestite le sue tragedie, a segno d'acquistarsi nome talvolta di gonfio? Che dirò poi di Sofocle, il quale ora si mostra lirico, ora epico e sempre tragico, che per la dolcezza de' suoi versi fu chiamato Ape? Che di Euripide, il quale, oltre la naturalezza e fluidità del suo stile, ha dipinto le più tenere passioni nell'*Ippolito*, nell'*Alceste*, nelle due *Ifigenie* e nelle *Trojane?* E niuno di questi ha mai pensato di fare delle sue tragedie dialoghi nudamente politici e morali: ha cercato di commovere ed atterrire a vicenda, non mai d'inorridire o di catechizzare. Come i tre tragici Greci, così i tre Francesi hanno tutti scritte poeticamente le loro tragedie. O tutti questi scrittori hanno in ciò errato, o l'Alfieri; credo che ondeggiar molto non si possa in questo giudizio. Se Eschilo è stato rimproverato di oscurità e di povertà di azione, se Orazio chiamava colpa in Ennio la durezza nel compor versi, se Crebillon è stato per questo collocato al di sotto degli altri tre; perchè si dovrà credere in Alfieri lo strazio degli orecchi diletto, la fatica generata dall'oscurità delizia, l'orrore sentimento piacevole, la nudità semplicezza? Mi cade qui in acconcio di far osservare, che oltre allo stile proprio del genere, vi è anche quello

dell'autore, che può essere tanto vario, quanto lo sono gli uomini fra loro, ognuno dei quali avendo dalla natura una fisionomia, può avere anco uno stile peculiare, se pure non è nato per entrare nella servil greggia degl'imitatori; e tanto è l'impero della natura (la quale non vuol riprodursi sotto le stesse forme anche nei più servili ingegni), che l'imitatore non giungerà mai ad ingannar talmente, che possa esser preso per il suo maestro, come la copia di una pittura sarà sempre distinta dall'originale, purchè vi si ponga sopra considerazione. Quelli che vorranno adunque scrivere tragedie, studino i greci esemplari, non solo dei tragici ma dei poeti tutti, degli oratori, degl'istorici e dei filosofi; e l'istesso facciano dei latini. Per quel che riguarda lo stile, prendano le tinte in essi; e per la lingua studino tutti i classici nostri, e se ne facciano una scuola loro, la quale riescirà nuova perchè non da un solo desunta. Fra quelli che meritano di essere imitati, entrerà anche l'Alfieri; ma dovrà farsi con parsimonia e giudizio, come sogliono gli oculati pittori far circa a Michelangiolo, o a tal altro ardito e originale maestro. Chi non imita, non sarà imitato, è un principio degli antichi confermato dall'esperienza; e imitare non significa contraffare, nè creare è *disinventare*. Crederei cosa necessaria e utilissima all'arte che gl'Italiani omai cessassero dalle atrocità e dalla politica, che funestano e assopiscono nel loro teatro, e si dessero alla tragedia tenera, maneggiando con miglior successo che non ha fatto l'Alfieri il compassionevole, come hanno usato i Greci, i Francesi e i nostri antichi: onde se l'Italia si vanta in esso del suo Eschilo e del suo Corneille, avesse anche il suo Euripide ed il suo Racine.[1] Pure, finchè durerà questa manía per l'orribile,

[1] Non voglio asserir con ciò, che la pittura dei tiranni e dei sublimi cittadini non sia materia del teatro. Ne sono una prova il Britannico, il Cinna, il Bruto, il Cesare, il Catone, l'Attilio Regolo, e il Temistocle. I rigeneratori dei popoli, come Trasibulo, Alfred, Tell, Oranges, Washington, Cola de Riénzo meritano il plauso teatrale, e servono di sublime esempio ai cittadini: come pure Tiberio, Nerone, Falaride, Filippo II, Arrigo VIII, Cristiano, Pietro il Crudele, Luigi XI, Carlo IX, Cosimo I meritano di esser puniti del pugnale di Melpomene, e di servire di un terribile specchio ai re. Ma si aspetta all'avveduto tragico di porre questi personaggi in situazioni da teatro, e non da gabinetto e da tribuna; colla poetica di Aristotele e di Orazio alla mano, non col Principe di Machiavelli, e *le Citoyen de Ma-*

chiunque vorrà esser non che applaudito, sofferto, bisognerà che si presenti al pubblico con qualche tragedia del gusto feroce dei tempi. Ma dirò una mia opinione, e forse m' ingannerò, cioè che se anche ai dì nostri uscisse un nuovo *Edipo* come quello di Sofocle, una nuova *Fedra* e una nuova *Zaira,* non solo sarebbero generalmente poco apprezzate, ma forse anche derise. Ma che perciò? sarà sempre più facile ritrarre un carattere fiero, che un tenero; come fare una testa ad imitazione della Medusa del Vinci, che una qualunque di Raffaello o di Tiziano. Nel dipingere i mostri, i Ciclopi o i giganti, ogni arbitrio ed ogni scorrezione nei tratti della fisionomia e nella muscolatura non sarà osservata, mentre in una donna di belle forme ogni piccola mancanza risalterà subito agli sguardi. Nel gruppo di Laocoonte, dei figli e dei serpenti in vari modi avviluppati fra loro, lo scultore ha avuto più libertà dell' altro che ha atteggiato di dolore la Niobe e i suoi figli fatti saettare da Latona. E mille esempi potrei addurre in corroborazione di ciò; ma relativamente allo stile voglio che me ne vaglia uno, cioè del marmo carrarese paragonato ad un mosaico: nel primo scorre la mano dolcemente, e scivola, per così dire, nel liscio della superficie; nell'altro le scabrosità e le prominenze le fanno sempre inciampo; tale è lo stile dell' Alfieri. Iati, intoppi, sineresi, cacofoníe, pleonasmi, sospensioni, oscurità, amfibologie, maniere tutte taglienti e senza contorni; onde per pronunziare i suoi versi bisogna contrarre le labbra e serrar le mascelle; cosicchè la purissima, dolcissima e fluidissima lingua italiana sotto la sua penna ha talvolta l'asprezza e il rugghio della teutonica e della schiavona. Credo che non vi possa esser più agevol cosa che temprare i versi all' alfieriana, motivo per cui ha trovato tanti imitatori. Di ogni durezza che tu trovi nel comporre il verso, invece di pensare a schivarla, tu godi, giac-

bly. Loderò quel tragico che mi darà alcuni di questi personaggi, ma non quello che li farà tutti di questo genere, altrimenti cadrà nel difetto di quel citarista

Qui corda semper oberrat eadem.

Il vero tragico si farà una suppellettile di tragedie dove dipingerà tutte le passioni dell' uomo, non le sole della vendetta e della libertà. Alfieri ha mostrato invece una gran penuria di fantasia. Tutti i suoi piani, caratteri, situazioni e sentenze si somigliano. Avea forse questo grand' uomo degli alti motivi che io non interpetrerò; nè per questo oserò di condannarlo.

chè essa fa pel tuo scopo; onde tutto è per te comodo: non così nei versi di Metastasio o degli altri nostri anche antichi scrittori, dove essi fanno parlar la passione, dove appunto, checchè ne dica in contrario l'Alfieri, sono tragici tragicissimi. Non starò a rilevare, come cosa di per sè chiara, il danno che ridonderebbe alla nostra tragedia se si seguisse l'opinione di coloro che credono soltanto dover ella essere alfieresca, giacchè l'arte rimarrebbe fra noi sempre l'istessa, nè avremmo varietà di piaceri alcuna: mentre, se nelle scienze sottoposte al calcolo è sempre luogo a nuove scoperte, perchè non dovrà esservene nel campo della fantasia, che tanta ricchezza e varietà può avere, quante possono essere le combinazioni del pensiero e delle parole? Riassumendo quanto finora mi è occorso di dire dell'alfieriana teoria, si vedrà esserne derivato uno stile duro, antiquato, intralciato ed oscuro, vedendosi apertamente che se talvolta è uscito dalla sua penna qualche verso naturale, ei se n'è adirato, e lo ha rifuso nella sua nuova fucina, ancorchè alcuni ve ne siano rimasti, sfuggiti, per così dire, alla vigilanza dell'autore. Onde se senza la cronologia si dovesse giudicar del libro, tu lo crederesti scritto nell'età del Guinicelli, e del Cavalcanti, o al più in quella dell'Alighieri; benchè, circa a questo ultimo, la dolcezza e spontaneità de' suoi versi in alcuni squarci, come nella Francesca da Rimini, nel canto di Manfredi e in quello di Piccarda, è tale, che ti sembra l'autore esser vissuto nel secolo stesso del Metastasio; il che non ti accaderà di ritrovar quasi mai nell'Alfieri. Nelle sue tragedie è più pascolo per la mente, che per il cuore; delitti orribili e fuori di natura, catastrofi sanguinose ed atroci,[1] colorito uniforme, cupo e direi misantropico; dalle quali cose tutte, invece degli utili insegnamenti per la vita e del diletto, ti viene il ribrezzo e il rin-

[1] Nel *Filippo* sei sono i personaggi, e tre ne muojono: nel *Polinice* cinque, e due ne muojono: così nell'*Oreste*, così nel *Don Garzia* e nell'*Agide*. E quel che è più strano, di quattro che sono nella *Sofonisba*, nell'*Antigone*, nella *Rosmunda*, due ne muojono; e queste morti succedono quasi tutte sugli occhi dello spettatore. Si sa quanto i Greci abborrissero di macchiar di sangue la scena, lodando molto anche le tragedie di lieto fine, come il *Fior d'Agatone*, ed altre; e quanto parchi siano stati nelle morti i tragici francesi.

crescimento di trovarti uomo. L'amore è stato da lui creduto un delitto in teatro; e se talvolta l'ha dipinto, evitando la sdolcinata maniera francese e del Metastasio, è caduto nella rigidezza spartana e nell'eroismo dei cavalieri erranti: è giunto perfino a chiamare l'amore materno passione *molle*, non interamente del suo genere. Fra tutti questi difetti per altro rinverrai delle inimitabili bellezze. Altezza di concetti, tratti sugosi e brevi informati del sublime di Longino, dialogo ad ora ad ora rapido ed incalzante, novità di situazioni, caratteri talvolta grandi e propri, andamento dignitoso, e stupenda originalità, dove in singolarità non degenera. La lingua nelle sue mani ha acquistato qua e là una energia e una dignità da qualche secolo sconosciute. Nelle tinte fiere e negli scorci animosi, essa prende per lui un tratteggiar profondo, e un nuovo e maraviglioso atteggiamento. Questo grande Italiano insomma, unitamente al Maffei, ha vendicato la tragedia patria dai rimproveri e dallo scherno degli invidiosi stranieri, senza molto imitarli. Un rapido esame di quelle fra le sue tragedie che hanno più fama, farà più evidentemente conoscere non esser gratuite le nostre asserzioni. Quando egli ha trattato i soggetti dei Greci, per non volerli imitare li ha in gran parte sfigurati. Nell'*Agamennone* quai mezzi non ha egli trascurati, mentre gli erano offerti a gara da Eschilo e da Omero? Atride torna dall'assedio di Troja pieno, per così dire, dell'Iliade. Quali pitture! quali rimembranze! qual poesia! Niente di ciò. Il re dei re vi comparisce un dabbene, e non vi fa che la parte di vittima. Egisto, abbandonato a sè stesso senza partigiani, colla maledizione dei numi, coll'odio di tutti, per mezzo del solo amor di Clitennestra intraprende a far trucidare un re; e quale? un re di recente tornato, perciò non abborrito, e che porta in Argo i tesori di Troja e la gloria della Grecia tutta. È vero che ancora Eschilo non si è servito di tali incidenti; ma bisogna sovvenirsi che l'arte era allora nella culla, e che egli scriveva pei Greci dell'età di Jerone, mentre l'Alfieri, pér gl'Italiani del secolo XVIII. Ma il vaticinio di Cassandra, di maraviglioso effetto, il necessario annunzio che fa Taltibio di Agamennone avanti che arrivi, sono stati da lui mal avvedutamente tralasciati. Ha tolto bensì da esso la maniera onde muore Agamennone, che ferito da Clitennestra, grida al di dentro della

scena. Quello che vi è di più mirabile in questa tragedia consiste nella scena fra Egisto e Agamennone,[1] e in quelle fra Egisto e Clitennestra, tutte di suo conio, ed a cui nè gli antichi nè i moderni hanno cosa da contrapporre. Nel *Polinice*, che ha voluto privar della *fatalità*, la quale forma la macchina dei *Sette a Tebe* e delle *Fenicie*, è riescito perciò ai Greci inferiore; ma la scena in cui Polinice si presenta ad Eteocle, e quella del giuramento, sono insuperabili. Il carattere orribilmente avviluppato di Creonte, invece di produrre la sospensione così necessaria nel teatro, fa nascere perplessità ed incertezza; e questa sparge la tragedia di sì fitte tenebre, che ti fanno brancolare a tentoni. Non parlerò dell'orrore della catastrofe, nè della rabbia dei due fratelli che fa rimembrare quella dei due molossi con tanta verità dipinti dall'Ariosto nella giostra dei due paladini. D'*Oreste* ha voluto fare un furioso vendicativo. L'ha fatto agitar dalle Erinni prima dell'uccisione della madre: che sarebbe divenuto se lo avesse dipinto in Tauride? Ha trascurato la scena dell'urna, la quale in Sofocle è tale, che l'amor fraterno non ha mai parlato un più tenero e sublime linguaggio. La scena però dell'agnizione di Oreste e di Elettra è maneggiata con molta arte; è piena di fuoco e di affetti, e fa ben conoscere esser opera di gran maestro.[2] Ha osato di

[1] Ogni qual volta io leggo questa scena mi sembra di crescere un braccio. Tale è la verità dei due caratteri, l'uso della favola, l'altezza dei sensi, la magniloquenza, la bellezza del dialogo in questa inimitabile situazione. Qui è dove Alfieri è certamente grande, dove fa cadere il pugnale di mano a chi entra con lui nel tragico arringo.

[2] Mi permetta l'illustre critico di Alfieri che io da lui dissenta, quando dice che Elettra nella scena terza dell'atto quarto *goffamente scuopre il fratello*. Entra Elettra in iscena, e vede il fratello incatenato, senza sapere il dubbio di Egisto:

In breve
Certo esser vo' se è vivo o morto Oreste.

Non è dunque inverisimile che appena entra, dica:

Oreste a morte!

Solo mi pare che sarebbe stato più conveniente il dire *Oreste in ceppi!* perchè le catene sono l'oggetto che se le affaccia, e perchè non si dia luogo al mal inteso, che le parole ultime di Egisto *morto Oreste*, l'abbia prese per *a morte Oreste*. Non avendo dunque Elettra potuto riflettere a quel che diceva nel momento, tanto per la sorpresa quanto per l'amor fraterno, mi pare che questa sia una delle scene le meglio motivate di questo autore.

porre in scena la *Mirra*, il che niuno dei Greci osò, segno evidente che non era sopportabile in teatro:[1] ha creduto l'Alfieri di renderla degna del teatro col formar del soggetto un enigma da Sfinge, facendo l'esposizione e la catastrofe nell'atto quinto; per il che non sapendo lo spettatore da qual passione è agitata la protagonista, invece di prenderci interesse, ne resta indispettito ed annojato. Eppure, come di tutte le cose stravaganti, non sono mancati partigiani caldissimi di questa tragedia; nella quale però si trovano situazioni terribili e di grande effetto. Tale è quella in cui Mirra, vicina ad offrir la mano a Pereo, invasa dalle sue solite furie, scomponendo il rito, fa restar tutti costernati; e quindi Pereo disperatamente s'invola. Questo personaggio è un esempio della maniera di Alfieri nel dipingere l'amore, cioè i sensi di uno che ama, contento di non esser amato, ma sofferto: così Emone, Carlo, Ildovaldo. Il soggetto dell'*Antigone*, con tanta maestria trattato da Sofocle, è stato convertito dal Tragico Italiano poco meno che in uno scheletro di tragedia; e tanto egli è più riprensibile in ciò, in quanto che scriveva pressochè venti secoli dopo il Tragico Greco, vale a dire quando l'arte, circa all'azione e alla condotta, avea fatto incredibili passi, per opera specialmente dei Francesi. Da Sofocle è stata giudiziosamente posta in contrasto ad Antigone la sorella Ismene; audace l'una, prudente e circospetta l'altra. Aprono entrambe la scena deliberando intorno ai modi di dar sepoltura al fratello Polinice: esposizione fatta con ben altro giudizio che quella di una moglie dell'insepolto, la quale viene da Argo sola senza il pedagogo Menete, lasciato per via, senza che mai comparisca; e ciò per servire all'autore, che non voleva confidenti di alcuna fatta. Argía, invece di giovare all'effetto, distrugge l'unità d'azione, poichè l'interesse si divide fra lei ed Antigone. Nondimeno questa tragedia non manca di affetti, ed ha delle bellezze di dialogo rarissime.[2]

[1] Sulle scene greche si esponevano le Biblidi e le Canaci, perchè desta meno orrore una sorella innamorata del fratello, che non una figlia innamorata del padre.

[2] Tali sono la scena della separazione fra Argia ed Antigone, e il dialogo fra Antigone e Creonte, nel principio dell'atto quarto.

Il *Filippo*, benchè la prima delle sue tragedie, non contando la *Cleopatra*, mi sembra circa al viluppo meritar sopra le altre preferenza. La condotta, l'azione, il dialogo non sentono della riforma come nelle susseguenti: quindi si vede che se l'autore avesse seguitato l'istesso sentiero, a maggior perfezione sarebbe arrivato. Il carattere di Filippo freddamente atroce e di una stupida crudeltà,[1] l'orrore degl'incidenti e della catastrofe sono più convenienti al Romanzo che alla Tragedia. Qual largo campo non gli offriva l'Istoria nella pittura della ribellione delle Fiandre, nel carattere del duca di Alba e dell'Inquisitore? Ma la novità delle situazioni dell'atto secondo fra Carlo, Isabella e Filippo, la scena dell'atto quarto fra Gomez e Isabella sono di una eccellenza e maestria, che male in altri tragici sapresti rinvenire. Nè il Campistron nell'*Andronico*, nè lo Schiller nel *Don Carlos* sostener possono il suo paragone: l'uno è freddo e meschino, e l'altro è compilatore, più che di

[1] Filippo non ha motivi di uccidere il figlio, se pure non è delitto l'interporsi per gli Olandesi, onde porre un fine alle crudeltà del duca d'Alba e degli altri ministri della Corte di Spagna. Questi per altro non sono delitti tragici, ma al più di lesa maestà sotto un re cavilloso ed inumano. Filippo non è innamorato d'Isabella, dicendole:

Iniqua donna,
Non creder già che amata io t'abbia mai.

Ben altrimenti ha fatto Racine nel Mitridate, il quale essendo innamorato di Monima, ha un potente motivo d'inveire contro il rivale suo figlio Sifare: eppure qual differenza nello svolgimento? Mitridate manda a Monima il veleno avanti la battaglia contro i Romani; indi essendo ferito mortalmente, invia un altro messo per impedire che ella lo prenda. Filippo induce, per gli artifizi di Gomez, Isabella ad entrare nella carcere di Carlo, e poi li sorprende entrambi. Porge ad essi la scelta dei mezzi di morte: Carlo avendo scelto il ferro onde è stato ucciso l'amico Perez, Isabella vorrebbe sorbire il veleno; ma Filippo la trattiene e vuole lasciarle la vita per supplizio, e proferisce quelle parole, orrore della natura:

Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.

Io credo che questa catastrofe faccia ribrezzo a tutti come a me. È vero che in Sofocle, gridando Clitennestra ferita dal figlio dentro la scena:

Ὦ, μοι, πέπληγμαι
Hei mihi, percussa sum!

risponde Elettra:

παῖσον, εἰ σθένεις, διπλῆν
Infige geminam, si potes, plagam.

Questo è per noi orrore; ma tale non era pei Greci, mentre la vendetta degli estinti formava parte della loro religione.

una tragedia, di un romanzo, che nemmeno ha il pregio di essere originale, perchè formato nella scuola del tragico inglese. Nell' *Ottavia*, benchè superiore all' ampolloso Seneca, mi sembra che abbia alterato il carattere di Nerone, facendone un tiranno aperto, mentre subdolo e velato lo dipinge Tacito.[1] Inoltre, la poca verisimiglianza dell'amor di Ottavia per un mostro; l' indecenza del personaggio di Poppea, che messo a contrasto con quello di Ottavia lo deturpa; il languore dell'azione per qualche Atto intero; la morte di Ottavia non ben motivata per l' improvviso rapir che fa della gemma avvelenata al mal renitente Seneca, sono difetti non rivendicati da alcuni tratti e descrizioni che mirabilmente vi campeggiano. Nei soggetti patrii, in cui suol concedersi al tragico minor libertà di alterar l' istoria, perchè a noi più nota nè circondata dall' oscurità del tempo, egli l' ha più che in altre tragedie alterata. Lorenzo il Magnifico vi è dipinto come un tiranno non basso, è vero, ma pur tiranno; Giuliano poi, inetto e debole. Questi due fratelli se fecero inclinare la Repubblica al principato, come Ippia ed Ipparco in Atene, avevano per altro l' animo nobile, amatore delle lettere: non usarono estorsioni, violenze e tutte quelle arti che un nuovo dominio richiede; e le quali, dopo questo terribile esempio, l' irritato animo del superstite fratello fu invitato ad esercitare. I congiurati tengono congrega nel palazzo della Signoria, ove intervenivano i Medici, cosa affatto inverisimile; e ciò per non nuocere all'unità di luogo, che in siffatti argomenti è colpa invece l' osservare. In tutta questa tragedia spira una ferocia che t' invita al pugnale;[2] e

[1] *Factus natura velare odium fallacibus blanditiis*; e altrove, *Nero flagitiis et sceleribus velamenta quæsivit.* Nerone in Alfieri si svela tal qual è nella prima scena; ed a chi? a Seneca, al suo maestro, il quale, com' ei sapeva bene, stava per Ottavia. Se lo avesse fatto con Tigellino, col suo intimo consigliere, sarebbe stato lodevole, giacchè altrimenti, dovendo far conoscere allo spettatore qual era precisamente l' animo suo, sarebbe stato costretto al monologo più inverisimile sempre del dialogo. Mi si dirà aver l' autore dipinto così Nerone per variarlo da Filippo; ma poteva trar profitto dal *fallacibus blanditiis*, facendoli usare il sarcasmo piuttosto che la svelata invettiva; di più quando un tragico ha esposto un carattere, piuttosto che ripetersi, può appigliarsi al giudizioso partito di non trattarlo altrimenti.

[2] Mi raccontano quelli che assisterono in Firenze alla recita di questa tragedia, che sortì un maraviglioso effetto, dovuto ai grandi meriti

quell'immergersi che fa il già ferito Raimondo più volte il ferro nelle viscere, per provare a Lorenzo che se fosse toccato a lui il trucidarlo l'avrebbe bene straziato, desta più che terrore, raccapriccio. Se male egli ha dipinto Lorenzo, non ha, nel *Don Garzia*, fatto lo stesso di Cosimo, il quale si sa che avea formato il cuore nella scuola di Tiberio, cui soleva molto meditare in Tacito. La tenebrosa amicizia coi più efferati uomini di quell'età, con Filippo II, col duca d'Alba, col sicario del suo popolo Carlo IX; l'arte di fabbricar veleni, la quale in sommo grado possedeva; il fatto del confidente Almeni fra gli amplessi svenato; quello del Carnesecchi venduto ai roghi di Roma; l'altro del Bandini con tarda e non sua vendetta raggiunto in Costantinopoli; i suoi adulterii, le sue leggi, la sua stessa pietà, non rendono incredibile il parricidio che forma il soggetto di questa tragedia. Siccome tal voce è riferita da tutti i contemporanei scrittori, ed impugnata solo dal mediceo Galluzzi o da tal altro cronachista, ancorchè vera non fosse, poteva liberamente esser seguita dal poeta, giusta quel precetto di Orazio:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.

Mi sembra con più ragione non essere della tragica verità il carattere di Piero, che per solo delirio d'iniquità mette il veleno nel cuore del padre, lo inimica col figlio, istiga i due fratelli, spinge l'inconsapevole Don Garzia al fratricidio, per far un bel giuoco. Nè meno assurda è la fredda atrocità di Cosimo che impone a Don Garzia l'uccisione del padre dell'amante, nè la risoluzione nel figlio di eseguirla per l'immenso affetto che porta a Giulia; nè il parricidio compíto di propria mano da Cosimo nella persona di Don Garzia fra le braccia della sua supplicante madre Eleonora. L'esposizione però di questa tragedia, tanto per il dialogo quanto per lo svolgimento dei caratteri e per la chiarezza degli antefatti, è una delle più belle e giudiziose di questo scrittore. I soggetti longobardici, appartenendo a tempi di una

del tragico, all'imminente cangiamento del governo e ad un soggetto che poneva sotto gli occhi degli spettatori un fatto patrio, e la scena della loro città.

barbara *cavalleria*, riescono in teatro freddi e disgustosi, e lo spettatore non può prendervi gran parte sì per l'oscurità e stravaganza dei nomi dei personaggi, come per le atrocità delle azioni da loro commesse. Di questa natura è la *Rosmunda*, tragedia che l'autore chiama d'invenzione. Il nome di questa feroce eroina è rammentato dal Tacito italiano, da cui l'Alfieri ha desunto l'idea della sua tragedia, appoggiandosi nel resto alla propria fantasia e ad un romanzo francese. Il carattere orribile di Rosmunda, il freddo e contemplativo d'Ildovaldo, l'incerto e indeterminato di Almachilde, lo scioglimento strano ed atroce ripongono questo lavoro fra i più deboli che usciti siano dalla penna del nostro tragico. La tragedia più delle altre amata dall'autore è il *Saul*, per aver in esso dipinto il proprio carattere; ma se questo lavoro si vuole esaminare colle regole dell'arte, si troverà esser mancante di viluppo, di contrapposto nei caratteri e di catastrofe. Saul assorbisce tutto: David vi è posto in una meschina luce, facendo il citarista, il capitano teorico e il fuggitivo nell'ora della battaglia. Un soggetto di religione bisognava che fosse circondato di tutta la maestà di essa. Le invettive contro il sacerdozio sono contrarie all'interesse che si dovrebbe prendere per Saul; ed egli che rimprovera a Samuele l'aver ucciso Agag re degli Amalechiti vinto e disarmato, comanda che sia fatto l'istesso ad Achimelech, non reo di altro delitto che di esser venuto nel campo a pregare il Dio d'Israele per le sue armi. È vero che dice la Bibbia *exagitabat eum spiritus nequam;* ma questa macchina soprannaturale non è stata fin da principio dall'autore adoprata: ora, perchè entrasse nella mente dello spettatore, qual fecondità di fantasia e qual verità poetica non era necessaria? Nondimeno il carattere di Saul sublimemente melanconico ha dato luogo all'autore di svolgere sentimenti peregrini, e di un mirabile effetto. In questa tragedia lo stile è più corretto, più ricco ed armonioso del consueto, essendo egli stato costretto ad usarlo così dalla lirica pompa orientale delle sacre pagine. Delle altre tragedie, di cui alcune[1] non si recitano per essere alquanto fredde e di poco effetto, non parlerò; come pure di quelle che

[1] Tali sono la *Maria Stuarda* e la *Sofonisba*.

l'autore, a preferenza delle altre, asserisce di aver fatte per un *popolo futuro.*[1]

So che la critica più efficace da farsi all'Alfieri dovrebbe consistere in tragedie di un'altra maniera della sua, che con esse rivaleggiassero; ma qui sta il difficile, e questo vanto non è forse riservato al nostro secolo. Quando Voltaire commentò Corneille, una turba di accaniti Corneliani se gli scagliò contro, gridando: *Al sacrilegio, al sacrilegio!* ma avendo egli dalla sua la ragione e l'esempio che luminosamente offriva, dovettero finalmente tacersi. Non poca utilità ridonderebbe alla tragedia italiana, se sorgesse un qualche ingegno, che al par di Voltaire commentasse il suo predecessore. Così avrebbero luogo gl'Italiani di far dei confronti, giacchè la sola tragedia del Maffei non basta, e il Metastasio non è in tutto tragico. Dai confronti risulterebbe il retto giudizio, e da questo l'incremento dell'arte; poichè vedendo i giovani che per diverse vie si può riportare la tragica palma, tenterebbero di farsi una maniera loro particolare che potrebbe riuscire ottima, purchè non si dipartisse da quella dei grandi maestri, e dall'imitazione della natura, prima norma di chi vuol ricercare le strade del cuore. Uno dei motivi per cui il tragico italiano ha ottenuto straordinari applausi si è stato, perchè non ebbe in vita alcun rivale che lo facesse impallidire. Eschilo trovò Sofocle che ancor giovine lo vinse nel tragico arringo; così Corneille, all'apparir dell'*Andromaca* si accorse del falso vaticinio fatto al giovine poeta, dicendogli, quando gli lesse l'*Alessandro,* che aveva ingegno per la poesia, e non per la tragedia. È vero che la cabala, antica quanto gli uomini, sostiene talvolta le produzioni dei meschini ingegni contro quelle dei grandi; ma non potendo far argine al vero merito, ha breve durata. Quando fu coronato un tal Palemone venuto in concorrenza con Sofocle, trovandolo questi un giorno gli disse: *O tu, non ti vergogni di avermi vinto?* Il popolo incostante e leggiero di Atene, colla stessa ingratitudine con cui dava l'ostracismo a'suoi più benemeriti cittadini Aristide e Temistocle, anteponeva

[1] *Bruto I, Bruto II, Agide, Timòleone, Virginia.* In queste tragedie si conosce più il sublime alunno di Tacito e di Machiavelli, che quello di Sofocle.

talvolta i cattivi poeti ai più insigni che avesse; e ciò fu causa che Eschilo, soccombendo ad una turpe comparazione, si ritirò nella corte di Jerone re di Siracusa, che volentieri ricovrava gl'ingegni malcontenti di Atene. La *Fedra* di Pradon fu anteposta a quella di Racine, e l'*Atalia* fu sinistramente accolta dal pubblico; onde l'autore morì senza godere della giustizia che molto tempo dopo la sua morte gli fu renduta. Non ostanti peraltro i suoi tanti difetti, sì per le sue tragedie come per altre sublimi ragioni, l'Alfieri si annovera fra quei pochi che l'invecchiata e degenere Italia possa rammentar con orgoglio.[1] Nondimeno io che con mio periglio ne ho accennati i difetti, sono il primo a gridare: Italiani, noi abbiamo un tragico, ma tre ne hanno i Greci, tre i Francesi; ed altri popoli pure minacciano di soverchiarci. La nostra poesia è la prima di quante al presente esistano; vinciamo anche nella tragica palestra. Credete piuttosto a chi vi rileva i difetti di costui, senza tacerne i meriti, che non a chi vuol fomentare l'inerte vanagloria nazionale, gridando esser egli tutto, e sforzando così la gioventù o a contraffarlo, o a non toccare per ispavento il coturno. Calzatelo pure, o giovani, e passeggiate con arditezza dove il genio natale vi spinge; pensate che questa è la terra dei portenti, e che il pugnale di Melpomene, da tante mani trattato, in alcuna darà colpi fissi e sicuri. — Che diremo poi di quelli sconsigliati, che hanno la boria di mostrarsi originali, e si danno poi ad imitare le stravaganze degli stranieri? Poverissimi ingegni che affettano di disprezzar l'arte, perchè trovano cosa comoda il violarla. Imitano costoro Shakespeare, che ti pone in una tragedia persino trentotto personaggi, e fa passar l'azione ora in Roma, ora in Modena, ora in Grecia: i Tribuni dialogizzano coi falegnami e coi calzolai; duplicità e triplicità di azione; tragedie della durata di tre delle nostre: ombre, furie, fate, prosa e verso, riso e pianto, ed un accozzo delle più strane ed insociabili cose.[2] Saranno

[1] Nel nostro tragico si avvera il detto di Quintiliano: *In quibusdam virtutes non habent gratiam; in quibusdam vitia ipsa delectant.* Infatti, fanno più effetto anche le caricature di Alfieri, che la fredda regolarità dei Dolci dei Giraldi, degli Speroni, dei Trissini, dei Martelli, dei Gravina, dei Conti, dei Corio e che so io.

[2] È incredibile l'orrore di cui sono sparse le tragedie di questo autore. Nell'*Amleto* muojono cinque dei principali personaggi. Si scava il

queste delizie per gl' Inglesi, pei Tedeschi e pei popoli tutti settentrionali; ma a noi che abbiamo un sentimento più delicato del bello, che amiamo d' imitare la nobile e non la greggia natura, tale abuso di fantasia, tali inverisimiglianze, e dirò pur francamente tali indecenze, non ben si confanno. Gl'istessi Francesi, che più converrebbero a noi perchè si sono formati sui Greci nostri comuni maestri, non debbono essere che con molto riserbo imitati. I loro amori elegiaci, il carattere parigino onde atteggiano i più severi eroi dell' antichità, la nojosa verbosità del dialogo, la languidezza dell' azione, l' abuso dei personaggi secondari e la stemperatura del loro stile, sono scogli da evitarsi, mentre la saggezza e profondità della condotta, la bellezza delle situazioni, l' effetto teatrale e lo stile medesimo, dove non rilutta la lingua povera e nuda, li ripongono a lato degli antichi, ed è necessità pur confessarlo, sopra tutte le moderne nazioni.

Fra i moderni si è introdotto un nuovo genere, in cui la musica è congiunta alla poesia, e la cui condotta è irregolare, fondata nel meraviglioso; il *Melodramma*, quello che tiranneggia le scene italiane. Per non parlar dello Zeno caduto in disuso,[1] e di molti indegni di esser mentovati, è stata per noi una gran fatalità che il Metastasio, uno dei nostri grandi poeti, si sia dedicato, piuttosto che alla tragedia, a siffatto componimento. La necessità di obbedire, vivendo in una corte, e gli obblighi annessi alla sua carica, lo hanno affatto distolto dalla tragedia; ma egli ha mostrato di averne in sè tanti ottimi germi, che senza i rammentati impedimenti, noi avremmo avuto in esso facilmente il nostro Euripide. So che coloro

sepolcro di una principessa sugli occhi dello spettatore, e se ne levano delle ossa e dei cranj: arriva un principe e prende un cranio: il becchino gli dice essere quello di un buffone del re buona memoria: questo principe vi fa sopra una lunghissima dissertazione morale. Gl' Inglesi vanno apposta per udire questo squarcio, e straordinariamente lo ammirano ed applaudiscono. Nel *Moro di Venezia,* Otello va a trovare in letto la moglie; tranquillamente le dà la nuova che vuol ucciderla, e che perciò si raccomandi l' anima. Dopo un lungo dialogo, la soffoca tra due guanciali.

[1] Questo scrittore ha molta invenzione nei piani, benchè lo stile ne sia disadorno ed inarmonico; il quale ringentilito dal Metastasio, che si è non poco servito di lui anche nelle situazioni, gli ha fatto acquistar fama di suo maestro.

che si sono formati della tragedia una idea spaventosa, credono che l'animo di lui tenero e delicato sarebbe stato incapace a far delle tragedie, come se ogni umano sentimento dovesse da questo genere di poesia esser bandito, come se nel *Catone*, nel *Regolo* e nel *Temistocle* egli non abbia dato prove di valore nel maneggiar caratteri severi e di stoica sublimità. Generalmente si crede che, avendo egli intitolati i suoi componimenti Drammi, non debbano aver perciò niente di comune colla tragedia, che il suo stile destinato per la Musica non possa adattarsi alla recita, e che perciò non sia tragico per alcun verso. A queste false opinioni risponderò che, tranne la condotta, alcuni de' suoi drammi, tanto pei personaggi posti in scena, quanto per gli affetti e lo scioglimento, si potrebbero considerare quasi vere tragedie, come l'*Artaserse*, il *Demofoonte* ed altre. Quai caratteri più tragici di Timante e di Dircea, di Arbace, di Tito, di Megacle e di Aristea? Dacchè i suoi eroi non sono della commedia, comecchè posti in situazioni tragiche, se egli li ha degnamente dipinti, come niuno può contrastare, sono veramente personaggi tragici; e se convenientemente parlano, lo stile del Metastasio è tragico. La troppa armonia, che non è stata stimata delitto in poesia se non dopo l'Alfieri, mi sembra giovare, invece che nuocere, allo stile tragico; e la rima stessa servire all'effetto, come l'esperienza ha mostrato nel recitare i drammi metastasiani. Della rima inoltre usarono i nostri antichi, ed al presente ne usano i Francesi, gli Spagnuoli, ed i Tedeschi; e questa invero è la sola arme con cui possiamo combattere con meno ineguaglianza di forze coi Greci e coi Latini.[1] Non parlerò del vantaggio che la rima suol dare alla memoria per ritenere le sentenze; dell'effetto che produce nel dialogo; del piacere che ha lo spettatore di preveder talvolta la parola, e di avere un lusinghiero allettamento all'orecchio

[1] Il Trissino ed altri hanno sparse le loro tragedie di rime. Il Tasso e il Guarini nelle loro Favole boscherecce, destinate a recitarsi nelle corti, hanno pure adoprato la rima. Non lodo già il Martelli, che co'suoi versi alessandrini alla francese è affatto da condannarsi per la monotonia prodotta dal continuo ritorno della rima nell'istesso luogo. Ma se si adoperasse il recitativo, usandosi la rima solo quando fa bisogno, credo che ne verrebbe un gran giovamento all'arte.

(potente mezzo onde toccare più facilmente l'intelletto e il cuore), nè finalmente del servigio che suol prestare ai versi naturali, che usati nello sciolto potrebbero esser presi per deboli. Mi riserbo a favellar di ciò lungamente in altro luogo, quando fia che l'opportunità lo richieda. Fra le tante bellezze di cui risplendono i drammi del Metastasio, si ravvisano però dei difetti; e questi mi sembrano consistere in un soverchio e faticoso inviluppo della condotta, che sa dello spagnuolo; in una moltiplicità di amori intralciati fra i personaggi primari e secondari; nello stile talvolta sdolcinato; nella troppa naturalezza che rade il basso; nel soverchio sentenziare, e nelle antitesi prodigate, e spesso false, che risentono della maniera marinesca, cui questo autore sembra molto vagheggiare. È difetto non suo, ma del genere, la inverisimiglianza del canto nelle terribili situazioni, e più che mai nelle morti; difatti è cosa veramente impropria e ridicola quel vedere Catone gorgheggiar morendo, non meno che Timante pianger cantando. Nondimeno la così detta Opera è quella che più incontra nel genio degl'Italiani, i quali cambiano volentieri una scena dei loro grandi tragici con un trillo e con una cavatina. I compositori di musica, unitamente ai cantanti, nauseati di Metastasio, tengono al loro comando certi *pseudopoeti*, che introducono una nuova maniera di sceneggiare, poco curandosi che vi si trovi, non che l'ingegno, il senso comune: e il pubblico generalmente non se ne offende, avendo la stoltezza di credere che le parole debbano servire alle note; e che siano intese o no, nulla rilevi. Quindi una musica strepitosa che te le soffoca, e che viene in ajuto del falso poeta; musica per lo più tedesca, giacchè la maniera dei grandi maestri italiani è in oggi triviale, perchè nostra. Questi nuovi Orfei, volendo superare Cimarosa, Vinci, Pergolesi, non nel sentimento ma nel numero delle note, fanno sì, che non in teatro, ma ti par di essere talora nell'*Isola delle donne*, e di aver nelle orecchie il corno di Astolfo che ti cacci in fuga, e ti faccia cercare scampo da quell'orribile frastuono. Quindi la divisione fra l'*Opera seria*, *giocosa*, e *semiseria*. Fra gli scrittori della giocosa si distingue il Goldoni, il quale ha, come in appresso vedremo, i più alti diritti alla nazionale rico-

noscenza.[1] Tutte le scurrilità ed inezie immaginabili formano la delizia dei così detti *Libretti*, tali da far vergognare chi si sente uomo, e conosce il rispetto che si deve ai costumi, prima norma di ogni vivere civile. Dell' *Opera semiseria* non parlo come di cosa per sè tanto goffa, che dal solo nome vien condannata, essendo, come i centauri, di biforme natura. Come nascesse in Italia la *Commedia*, quali variazioni soffrisse e quali fossero i suoi migliori poeti fino al Goldoni, tralascerò di dire, secondo che ho fatto della Tragedia e dell'Opera, perchè questa è ricerca da semplice erudito, e perchè ne sono piene le pagine di tutti gli storici teatrali. Tra l' innumerabile turba di antichi e moderni, mi sembra che trattenere ci dobbiamo del solo Goldoni: difatti gli antichi sono caduti in disuso perchè i modi di conversare e i costumi sono estremamente mutabili. Fra i moderni poi non se ne trova uno che siasi avvicinato a questo scrittore, non che lo abbia pareggiato. Con un ingegno maraviglioso, con una conoscenza profondissima del cuore umano e della società, con una vivacità e fecondità rara di fantasia, si diede il Goldoni alla riforma della Commedia, che trovata avea in uno stato deplorabile. Durava a' suoi tempi il barbaro uso di porre in scena le commedie così dette *a soggetto*, cioè fatte dagl'istrioni all' improvviso sull' arena; onde dovette egli cominciare dal concepirne delle siffatte, per essere da costoro sofferto. Gli allettò quindi alla buona commedia, la quale non potette peraltro scevrare da quei ridicoli ed inetti personaggi parlanti in dialetto veneto, che male eguagliare si possono ai Davi, ai Sosia e ai Parmenoni di Terenzio. Per contentare l' avida curiosità del pubblico italiano, amante sempre delle novità, era costretto il misero autore a far succedere commedia a commedia; e in un solo anno ne diede alle scene sedici. È ben da supporsi che imperfette e male abbozzate dovessero riescire, per quanto ingegno avesse egli sortito dalla natura, queste sue estemporanee produzioni; onde è che poche meritano di essere tolte da quella immensa farragine. Che quest' ingegno avesse forze bastanti a dipingere grandi caratteri, ce lo prova il *Burbero benefico;* ma la sua naturale propensione lo portava

[1] Anche il Casti è non poco benemerito di questo genere, e nel *Re Teodoro* ne ha dato un grazioso saggio.

alla pittura dei caratteri brillanti, come quello che aveva un pennello franchissimo nel tratteggiare quadri di conversazione, e poneva molto interesse e varietà nella condotta, naturalezza e vivezza nel dialogo; nelle quali cose non vi è chi possa con lui rivaleggiare. Lo stile di questo autore è tenuto generalmente per trascurato; ma essendo spontaneo, ricco e vivace, se gli può perdonare di buon grado qualche ineleganza e scorrezione. L'uso però del verso martelliano merita di essere affatto in lui riprovato. Chi crederebbe che al gran Metastasio fosse stato riserbato di dare anche l'esempio del comico stile? *Le Cinesi*, e gl'Intermedj della *Didone* mi sembrano esser quanto di più perfetto si possa in questo genere desiderare. Il vivo desiderio di piacere particolarmente ai suoi Veneziani, fece spesso adottare al Goldoni il loro dialetto; ma sarebbe stato più utile ad esso ed a noi che avesse considerato per sua patria l'Italia, scrivendo nel dialetto che in essa domina. Agli Arlecchini, ai Brighella, di per sè stessi abbastanza indecenti, ora sono sottentrati gli Stenterelli, atti solo a dimostrare la prostituzione della ragione umana. I Romani adoperavano i servi per metterli in contrapposto coi padroni, ma nemmeno nelle Tabernarie ammettevano interlocutori sozzi al par di questi. Ne viene poi la *Farsa* la quale costituisce un genere falso, non essendo che un compendio della commedia, nè potendosi in un atto solo sviluppare un soggetto che diviene perciò necessariamente raccorcio e rattratto. Invece che gl'Italiani si sieno imposti il dovere di camminare sulle orme del Goldoni e di perfezionare la sua commedia, si sono studiati d'imitare le stravaganze degli stranieri, facendo delle commedie *piagnevoli*, chiamate anche *Drammi sentimentali*, sull'esempio dei Diderot, dei Beaumarchais, degli Arnaud, dei Mercier, e degli altri corrompitori del teatro francese. Uno strano miscuglio di pianto e di riso, di compassionevole e di ridicolo, i gemiti delle Prefiche e le scurrilità degli Zanni, la stranezza della condotta, i caratteri da romanzo, le catastrofi sciolte per via di avvenimenti stravolti e puerili, ripongono questi componimenti fra le più stolte invenzioni dell'illuminato secolo decimottavo. Da tali fonti hanno attinto i Federici ed altri suoi compagni, che hanno introdotto nelle scene dei mostri di am-

fibia natura; come se per dipingere le azioni dei potenti e dei privati, altro esservi potesse che la Tragedia e la Commedia. Non contenti costoro di dare dei lavori propri, hanno preso a rifondere e tradurre i drammi di Kotzebue, che per nostra onta è stato applaudito e richiesto in Italia, mentre nella sua patria è deriso o non curato. Tutta la feccia straniera è da noi tracannata, nè ci bisogna che siano aspersi gli orli del vaso di soave liquore, poichè al nostro palato è bevanda da Giove. E un altro genere mostruoso infetta le nostre scene, lo *Spettacolo*, in cui l'azione si fa consistere nella decorazione. Così in esso ha più parte il macchinista che il poeta, il quale, se ve ne ha alcuna, in essa sacrifica l'arte non solo, ma anche il senso comune. A queste macchine si dà il titolo arrogantemente di Tragedie e talvolta di Drammi; come sono le produzioni dei Ringhieri, dei Pindemonte, o di qualche prezzolato scribacchiatore, che tenuto dal capo-comico meritamente in minor conto del più vile dei commedianti, ha pure la stoltezza di chiamarsi poeta. Ne viene poi in soccorso la tragedia *urbana*. Non parlerò della *Tramelogedia*, il qual delirio non si è potuto mai stabilire nelle menti italiane. — L'arte di dipingere le passioni dell'animo senza la parola, colla nuda gesticolazione e coll'atteggiamento della fisonomia, è quella che sotto il nome di *Pantomima* occupa gran parte del nostro teatro. Questo genere invalse in Grecia quando era prossima a divenire preda dei Romani; e da questi imitato, nocque non poco ai costumi ed alla libertà, la quale non andò guari che fu da loro perduta. In gran fama salì fra gli attori Liberio romano cavaliere, uomo di aspra libertà, il quale da Giulio Cesare, con violenza d'imminente tiranno, fu costretto a rappresentare una parte nei mimi da lui composti; della qual cosa si dolse in liberi detti, fremendo di essere andato al teatro cavaliere, e di esserne tornato mima.[1] La

[1] *Eques romanus e lare egressus meo,*
Domum revertar mimus! Nimirum hoc die
Uno plus vixi mihi quam vivendum fuit.

Ma si vendicò quanto potette nella sua recita, esclamando:

Porro Quirites! libertatem perdimus;

e poco dopo soggiunse:

Necesse est multos timeat, quem multi timent,

Alle quali parole, tutti gli spettatori si rivolsero a Cesare, notando la sua delusa tirannide schernita dal nudo ingegno.

trista mira dell'occupatore della romana repubblica era di adoperare il lenocinio mimico per ammollire sempre più ed addormentare gli animi dei Romani alla servitù preparati. Onde abbassare Liberio, insignì della palma Publio Siro, scrittore di cui fanno onorata menzione diversi autori contemporanei, fra i quali Seneca il morale. Non è già che io condanni questo genere di spettacolo, poichè l'austero Platone, che volea dalla sua Repubblica banditi i poeti come perniciosi, non biasimava il mima Sofrone, alla cui muta azione diceva: *Io t'odo*. Regna fra noi generalmente la vertigine di anteporre alle tragedie e alle commedie i balli, che con maggiore avidità e piacere di quelle sono ricevuti e applauditi nei nostri teatri. E la ragione principale si è questa, che gli uomini prediligono ciò che non ammette riflessione; onde gli spettatori trovando nel ballo da occupare soltanto l'occhio, e sentendosi dolcemente solleticare l'orecchio dalla musica, si sdegnano di piegare la mente alla Tragedia e alla Commedia, che non soffrono divagamento. Due sorte di Pantomima, come i Romani, abbiamo ancor noi, il *Serio* e il *Buffo*. Il primo abbraccia il genere tragico, o piuttosto lo spettacoloso; l'altro il comico, o piuttosto lo scurrile e l'indecente: difatti si rappresentano in questo le più turpi attitudini e le più sconce, da convertire il teatro, che esser dovrebbe la scuola dei costumi, in una Suburra. Augusto fece providamente battere colle verghe il mima Ila, per avere con modi indecenti rappresentata una sua parte. In Roma corrotta giunsero i mimi a suscitare delle fazioni, dividendosi i cittadini in Batilli e in Piladi, così detti dal nome di due mimi di quei tempi; e si corse perfino alle armi, in quella città, in cui, nei liberi tempi, il parteggiare per altre cagioni fra nobili e plebei produsse quelle divisioni tanto utili alla patria, e la ritirata del Monte Sacro, che diede origine al Tribunato, propugnacolo della libertà. Il regal mima Nerone, con ira mostruosa percosse d'una pietra la fronte di un Pretore che teneva la parte contraria a lui. Giovenale descrive gli effetti del Pantomima sì furiosamente applaudito dai Romani; cioè gli adulterj provocati dalle scene, la fuga di alcune matrone, che abbandonavano le loro famiglie consolari per seguire in Egitto i Paridi e i saltanti Batilli, con aborrimento dell'istessa infame Ca-

nopo, in cui ricovravano. Di quelle poi che restavano, dice il satirico, i figli ritraevano del citarista Echione, di Glafiro, del corista Ambrosio e del gladiatore Eurialo.

Avendo io rapidamente trascorsi tutti i generi teatrali, che regnano in Italia, e rilevatine i pregi e i difetti, mi resta da indicare il modo di aumentare quelli, e di correggere questi, onde ne resulti il maggior possibile vantaggio per la nostra Nazione. Credo che volendo avere autori, bisognerebbe cominciare dal rispettare la loro proprietà, mentre intanto l'usurpazione ad essi fatta suol essere non solo impunità, ma lodata. E chiarisco la cosa. L'autore scrive: il capo-comico fa rappresentare le produzioni di lui, forse per la prima volta col consenso del medesimo, se pure non gli riesce il destro latrocinio alla spartana: indi acquista il diritto di fare rappresentare quando, dove e da chi vuole, il componimento che ha in sue mani; di venderlo, di commutarlo. All'autore niuno più pensa. Lo stampatore, o per vendita del capo-comico, o per consenso dell'autore, o per contratto di chicchessia, pubblica l'opera: quindi tutti gli stampatori acquistano questo diritto, e lacerano il povero autore, empiendo di errori il libro, cangiando, aggiugnendo, togliendo. Ma ad esso autore non ne viene provento alcuno: anzi ei deve stimarsi fortunato di tanto, e ricevere congratulazioni, perchè le sue opere hanno smercio, si stampano e si ristampano. L'autore è nella indigenza, ma nulla importa; i poeti devono essere poveri, come cosa sacra, o ridicola; e si va gridando dietro ad essi:

Questi non ciberà terra nè peltro.

I poeti devono provare la miseria per divenire grandi, come l'hanno provata il Tasso, Dante ed altri. Gl'impresari, gli stampatori devono guadagnare; per loro gli autori devono spendere le loro vigilie e i sudori: si travaglino costoro per la gloria: o i plausi, o i sibili; ecco il loro retaggio. Dunque, dimando io, se la bile non mi soffoca la parola, la sola proprietà dell'ingegno deve essere in comune, e le leggi di Licurgo, di Agide, e di Cleomene devono ad essi soli applicarsi? Qual proprietà, invece, più giusta, più santa, più rispettabile di quella che parte dalla propria mente? Ammessa dunque la proprietà degli

autori, questa sola, dopo l'amore della gloria, potrebbe bastar ad incoraggire chi si dà alla difficile e spinosa arte teatrale. La protezione del popolo è la sola degna di chi ad alte cose aspira; la sola che non faccia arrossire chi la riceve, nè insuperbire chi l'accorda.[1] Gli autori così protetti, proteggerebbèro i comici col dar loro di che essere onorati e nudriti; proteggerebbero il popolo offrendogli lezioni di virtù, e scotendolo dalla sua inerzia e invecchiata mollezza. Adesso, il povero autore, oltre al non averne lucro, se non forma le sue produzioni sul modello dal capo-comico desiderato, cioè se nelle tragedie non si trovano combattimenti, assalti di piazze, naufragi, passaggi da reggie a boschi, incantesimi, trionfi, marce, voli, fulmini, e simili cose, che chiamano colpi da teatro; se nelle commedie non hanno luogo scurrilità, piagnistei, principi travestiti, avvenimenti favolosi, gobbi, stenterelli, conventi della Trappa, teschi di morti, maschere, fate morgane, il comico dittatore non si degna di sacrificarsi a porle in scena. Quindi il meschino autore prefato, che ha logorato le sue forze ed occupato qualche anno a rendere meno imperfetta che sia possibile la sua composizione, coll'animo rassegnato circa all'interesse e colla sola speranza degli applausi, se ne parte da costui mortificato, avvilito, e crede di aver fatto male, perchè l'istrionico sopracciglio lo ha condannato. Gli manca d'allora in poi il coraggio; o desiste dallo scrivere, o contro voglia scrive. In tal guisa si perdono talvolta degl'ingegni che avrebbero onorata la Nazione. Quelli poi, che da ira di fortuna, da spregio di comici, da derisione di oziosi ignoranti non furono domati, sono costretti a tenere nello scrigno i loro lavori; nè potendone vedere l'effetto in teatro, o mal vedendolo, per non sapere a chi attribuire i difetti, o a sè o agli attori, non possono progredire nell'arte, e pubblicano le loro produzioni senza averle prima viste recitare, costretti a indovinare dal gabinetto. Che se l'Alfieri avesse potuto ottenere l'intento di vedere spesso in teatro ben recitate le sue tragedie, alla viva scuola

[1] Un principe ancora, purchè somigliasse Archelao, potrebbe onorar se stesso, ed un poeta. Si narra che un cortigiano domandando a questo re un vaso di oro in regalo, ei gli rispondesse: *Tu meriti di chiederlo, ed Euripide di riceverlo. Prendilo e portalo a lui.*

delle scene le avrebbe non poco migliorate, e sarebbe divenuto tragico più perfetto. Non è da credersi, se non da chi è dell'arte, quanto giovi il vedere ben recitare i propri scritti. L'autore che ha in mano le fila di tutta la tela, vede più d'ogni altro se ben connesse sono, dove mancano e dove sono troppe: quindi nel silenzio della passione le riadatta, e ne forma un tutto, per quanto è possibile, eguale e bene accordato. E per quello che risguarda la recita delle produzioni dei maestri, una sola scossa ricevuta alla rappresentazione, fa concepire a chi ha naturale impulso all'arte, l'idea di un componimento. Ei torna nel suo domestico recinto, invaso, dirò così, dalle furie teatrali, e finchè non ha disteso l'ispirato lavoro, non se le può cacciare d'addosso. Taccio che così egli impara il modo di creare situazioni, e di ben condurle; che vede quel che fa effetto, o no: e dalle bellezze, e dai difetti dei grandi maestri si addottrina in quello che è da imitarsi, o da sfuggirsi. Questa insomma è la palestra in cui devono discendere gli autori, senza la quale non potranno mai rendere le membra vigorose e dotte, come a buon atleta si conviene. Ma finchè il teatro italiano sarà com'è al presente, non accaderà mai questo; e gli autori degni del nome avranno in ira l'intervenirvi per non sentirsi lacerare, o per non contaminare gli occhi e la mente ad indegne rappresentazioni. Per ottenere il bramato effetto si dovrebbero formare nelle principali città d'Italia, come Milano, Venezia, Torino, Genova, Roma, Napoli, dei teatri di *compagnie* fisse; e più che altrove in Firenze, ove la lingua che si usa in teatro è quella che dal popolo si parla. Queste compagnie in alcune stagioni dell'anno percorrerebbero le province, diramandosi per rendere universale il gusto del teatro. Dovrebbe in ciascuna compagnia essere una Censura, per cui fossero ammessse soltanto le tragedie e commedie dei migliori autori; e delle nuove, quelle che, non reputate indegne di essere offerte al pubblico, fossero state poscia approvate dal comune aggradimento. L'istesso sistema dovrebbe applicarsi alle altre rappresentazioni tutte che abbiamo veduto esser degne di occupare il teatro. Bando perpetuo agli spettacoli, alle tragedie urbane, a quelle di quattro atti, ai drammi sentimentali, alle commedie piagnevoli, alle farse, ai drammi musicali semiserj,

ai balli eroicomici ed a simili pestilenze. Così operando, si ripeterebbero le buone produzioni, nè si stimerebbero cattive perchè non nuove; ed avverrebbe della Tragedia e della Commedia, quel che ora avviene dell'Opera e del Pantomima. I capi-comici con migliore uso spenderebbero il denaro per ben decorare le tragedie, nè si vedrebbero cenciosi gli abiti degli eroi, nè le reggie poco meno squallide delle taverne. La musica, che suole occupare gl'intermedj, dovrebbe essere analoga alla rappresentazione, e preparare l'animo dello spettatore alle passioni che è per destargli il poeta. I comici sarebbero costretti a ben recitare, se non fosse altro, perchè dovrebbero sapere a mente cose che la nazione anche essa saprebbe, e circa a cui ogni spettatore sarebbe in caso di rilevare gli errori. I suggeritori, atti solo a fomentare l'infingardaggine dei comici, che rammentano con voce talvolta più alta di quella dei comici stessi, e che si fanno prima di loro udire dal pubblico; costoro che tu vedi così ridicolosamente serpeggiare colla persona sul proscenio onde avvicinarsi alle orecchie dell'imbeccato, dovrebbero sparire; dovrebbero serrarsi quelle loro buche, tombe della verisimiglianza e della memoria. Tutto al più, i rammentatori potrebbero restare nascosi fra le scene per ajutare il pericolante attore. È invalsa in Italia una tal maniera di recitare (non la chiamerò arte) che per essa la Tragedia, considerata dai comici, come dissi di sopra, per cosa spaventevole, è intonata colla voce di Stentore, col muggito del bove siciliano e con urla staccate. Vedi l'ossesso attore con faccia feroce e stravolta, con chiome rabbuffate, con occhi truci, con bocca spumante, e sempre in atto di digrignare i denti; con tutte insomma quelle forme che ad impaurire o a destar il riso sono più efficaci. Si vuole che alla recita delle Eumenidi di Eschilo alcune spettatrici partorissero immaturamente; ciò per altro derivò dal macchinismo con cui i Greci facevano agire le Furie; ma qui da per se stessi, senza soccorso di mezzi estranei, sono Furie gli attori. È giusto riflettere, che a questo pauroso recitare ha contribuito non poco la teoria alfieriana, difficilmente potendosi con modi naturali rappresentare alcune tetre situazioni, e proferire parecchi suoi versi. Anche altri vizi hanno gli attori italiani, cioè di rivolgere sem-

pre il volto al pubblico, invece che all'attore con cui dialogizzano, o di raccogliersi in sè stessi nel soliloquio. Se sono applauditi, fanno, con urbanità inverisimile, riverenza al pubblico; onde il truce Filippo, il canoro Catone, il saltante Cesare, inchinano alla francese il popolo fiorentino, milanese, romano, napoletano e veneziano. Le commedie si sogliono recitare da costoro con modi da trivio, con attitudini sconce, talvolta oscene, o, per affettata imitazione della natura, inverisimili. Nell'Opera non si dovrebbero ammettere che i componimenti di Metastasio o di chi con lui rivaleggiasse, e la sola musica dei compatriotti di Cimarosa e di Paisiello; non di stranieri, o d'Italiani scimmie di stranieri. Sarebbe necessario che la poesia cantata s'intendesse, e che tanto più fosse buona, in quanto che, udendola più volte ripetere, lo spettatore l'impara più facilmente della poesia recitata. Quei tristi versi che ora si apprendono dai cantanti, servono a propagare ognor più il pessimo gusto. Con questi ed altri opportuni provvedimenti, l'Opera in musica, questo bel mostro si collocherebbe da per sè, come è giusto, al di sotto della Tragedia e della Commedia, come si costuma presso tutte le nazioni civili: i cantanti sarebbero al di sotto degli attori, come gli autori tragici e comici al di sopra dei drammaturghi, dei mimografi, e dei musicografi. Cesserebbe quel bisbiglio e quel muggito del cólto pubblico, che converte il teatro in una piazza o in altro clamoroso ridotto. Ah, non così, per Dio, usano i Francesi e le altre nazioni: eglino stanno in teatro, se è lecito comparare le cose sacre alle profane, colla compostezza medesima con cui stanno nei tempj. Se la produzione nuova ottiene il pubblico suffragio, fra noi si chiama l'autore a comparire in palco, talvolta per la curiosità di vederlo, e per fargli soffrire un umiliante trionfo, più che per fargli onore. Difatti per lo più si chiama con risa, con urla e schiamazzi; e se non comparisce, poco meno che gl'incomposti applausi non si convertono in sibili. Nell'istessa arena in cui si fa discendere un autore tragico o comico, si chiama anche il mimografo e il macchinista. Ben altri onori tributavano i Greci agli autori; poichè quando si rappresentavano le tragedie di Sofocle e di Euripide, si dava una festa nazionale, a cui assiste-

vano i magistrati e i giudici, e il poeta diveniva l'amore e la gloria della nazione. I Greci, maestri in tutto, lo sono stati più che in altro nel teatro. Cangiati i costumi, convengo anch'io che non si debba in tutto imitarli, poichè, fra le altre, quando un attore rappresentava un Dio o un Eroe, parea gigante: avea testa, gambe, braccia posticce, ed una maschera con grande apertura, che facea risonare ampiamente la voce, la quale per un tubo si spandeva in quei vasti ed aperti recinti. Come usassero le due maschere, una per il riso e l'altra per il pianto, rapidamente alternandole sulla faccia, è difficile, e a noi poco importa, il rilevarlo: ma come eseguissero il cangiamento delle scene in un batter d'occhio e senza romore, importerebbe molto saperlo, onde cercare, almeno in ciò, di avvicinarsi ad essi. Quando si muovono le nostre scene nelle quinte, si sentono preventivamente stridere, e si vedono ondeggiare: i siparj lentamente si alzano, e inegualmente; onde talvolta ci sembra che le mura di una reggia siano prese da un terremoto, o che cadano smantellate. Molto dissimili in ciò siamo dai nostri antichi, i quali nel decorare le rappresentazioni che si davano nelle corti dei principi d'Italia, non erano inferiori ai Greci ed ai Romani. S'impiegavano in esse decorazioni i migliori architetti, pittori e meccanici, come riporta il Vasari nelle sue Vite, mentre ai dì nostri l'apparato teatrale si commette ai più dozzinali artisti. Il vestiario, oltre all'essere, come ho detto di sopra, indecente, è anche inverisimile, giacchè il misero attore, che appena ha talvolta di che coprirsi fuor delle scene, fa servire il manto di Filippo per quello di Agamennone, l'abito di Sofonisba per quello di Rosaura, la spada greca per la romana. I lumi, che tanto servono a fare rilevare la prospettiva, sono mal distribuiti, e il solo suggeritore suol far apparire di giorno notte e viceversa, senza altro artifizio che alzare o abbassare due legni da terra. Se tutti volessi rilevare gli abusi della decorazione, non la finirei mai; onde basterà averne qui annoverati i principali, e quelli che più facili sono ad essere corretti. Così sistemato il teatro, dando ad ognuno e ad ogni cosa il suo posto conveniente, il popolo a poco a poco si avvezzerebbe a concorrere in maggior numero e con più piacere alla tragedia e alla commedia, e, come è giusto,

sarebbe minore il guadagno dei cantanti e dei ballerini, di quello dei comici non solo, ma anche degli autori; mentre coloro sogliono più guadagnare in un trillo e in un *pas de deux*, che non gli altri in una stagione, e gli autori nel corso della loro vita. Il Pantomima, compreso anch'esso nella riforma, non dovrebbe rappresentare che le buone tragedie e commedie, imitando col gesto e colla fisonomia a passo a passo i sentimenti degli autori: e se si credesse che le tragedie nostre non fossero molto convenienti alla decorazione e alle macchine necessarie per il Pantomima, si potrebbero impunemente scegliere quelle del teatro greco e francese; giacchè molte di quelle dell'Alfieri abbiamo veduto essere scarse di apparato e di azione. Qual effetto non farebbero l'*Edipo Tiranno*, le *Coefore*, l'*Ifigenia in Tauride*, la *Rodoguna*, l'*Atalia*, la *Semiramide*, il *Tancredi?* Ma che vado a cercar io esempj stranieri? I Drammi di Metastasio non sarebbero pressocchè tutti adattati a questo scopo? Qual vasto campo pei musicomimi, pei mimografi, e pei mimi? Le commedie del Goldoni, per formare il ballo buffo, non avrebbero bisogno che di essere bene espresse. Ma qui è il difficile; e se nei balli non vengono in soccorso le macchine, le scene, il vestiario, il rimbombo, i lumi, la confusione, tutto langue: onde la fortuna dei ballerini in gran parte resulta dalla guasta fantasia del macchinista e del pittore di prospettiva. I mimografi summentovati Liberio e Publio Siro componevano i loro mimi in versi, ed in quali versi! mentre i nostri compilano un elenco di azioni senza invenzione, senza condotta ed affetti, a danno sempre del senso comune. Se poi avessero ingegno e dottrina bastanti a creare una tragedia e commedia mute, niuno potrebbe loro negar il diritto di esporre balli originali. Divisi dunque i comici dai cantanti e dai ballerini, dovrebbero essere onorati quelli, e tollerati soltanto questi. Le leggi romane notavano d'infamia quel cittadino, che fosse stato veduto conversare in pubblico con un mima, mentre Roscio gareggiava in fama coll'istesso Cicerone. Imperando Augusto, cavalieri e matrone romane solevano esporsi sulle scene, onde fossero rappresentate con dignità le più nobili parti della Tragedia. La severa virtù di Trasea Peto non isdegnava di sollevare

l'animo afflitto dai mali della patria, comparendo sulle scene in abito tragico;[1] quel Trasea, di cui dice Tacito, che Nerone condannandolo a morte, volle svellere dalla terra la virtù. In quanto pregio fossero tenuti gli attori in Grecia si rileva dal sapere che gli stessi poeti non sdegnavano di rappresentare una parte nelle loro produzioni. Eschilo, quanto era sommo nel comporre tragedie, altrettanto lo era nel recitarle. Si vuole che Sofocle morisse nella recita della sua Antigone; onde si può dire ch'ei lasciasse la vita nel campo di battaglia nel momento della vittoria, come Gustavo Adolfo nei campi di Lutzen. Nè solo fecero da attori i poeti, ma anche gli oratori, come Eschine, che contrastò poi nella famosa causa di Tesifonte con Demostene; e quest'ultimo pure apprese da non so quale istrione l'arte di ben recitare le sue orazioni, e di vincere la natura, che si era a lui dimostrata in ciò riluttante. In quanta fama salissero Olimpo, Polo, Esopo ed altri, ne fanno fede tutti gli antichi scrittori. Aristodemo fu riserbato perfino all'onore di andare ambasciatore a Filippo. E passando ai moderni, Le Kain e Garrich vissero riputati, ed ebbero onori e distinzioni dalla patria loro, talchè l'ultimo ottenne la tomba accanto a Shakespeare, ed ai re. Quali uomini, o comici, trattarono l'arte vostra! Quali esempj di virtù vi offersero! Ma costoro non erano invasi da stolto orgoglio, e si reputavano fortunati se potevano apprendere dal poeta la maniera di ben recitare un solo suo verso. Gli attori greci consultavano Sofocle ed Euripide: Laron consultava Racine, Le Kain Voltaire; e voi pretendereste invece d'insegnare ai poeti il significato dei loro concetti. Voi perfino mutilate talvolta le loro produzioni, che per opera vostra somigliano al Deifobo di Virgilio.

Dopo avere con franca imparzialità, senza alcuna bassa mira esaminati, per quanto la tenuità delle mie cognizioni il concedeva, i bisogni del nostro teatro, credo che non sia da disperare che a poco a poco non si giunga alla qui indicata riforma. Questo è il secolo, giacchè pochi anni nel caso nostro non fanno differenza, in cui sorsero i Goldoni, i Metastasi, gli Alfieri: molti hanno cominciato a gustare questi scrittori, e si è destata la brama di emularli. La severa Tragedia scritta colle

[1] Tacito, *Annal.*, lib. XVI.

buone regole aristoteliche si sta ad ascoltare, mentre mezzo secolo innanzi non avrebbe trovati uditori: non si usano più le commedie a soggetto, e gli eunuchi non più sono pregiati nel teatro. Non è più notata d'infamia l'arte del comico, e la esercitano anche persone di decorosi natali, che ebbero letteraria educazione, che occuparono per l'innanzi civili impieghi, e trattarono liberali discipline. Qualche passo abbiamo fatto; e più ne faremo, se con ogni sforzo, chi colla voce, chi coll'esempio, ci adopreremo a migliorare anco fra noi le scene, che pure esercitano tanta influenza sulla pubblica educazione, e sulla civiltà di un popolo.

DISCORSO

INTORNO ALLA ELOQUENZA ITALIANA.

Dacchè nella bocca degli uomini tacquero le lingue greca e latina, sola è rimasta a gareggiare con quelle l'italiana. Il vanto maggiore di essa è certamente riposto nella poesia; ma benchè questa sia la primogenita delle arti, non è però la sola in cui una nazione ripor debba la sua gloria. L'arte di commovere e di persuadere, quella che liberò la Grecia dal terrore delle armi di Filippo, Roma dalla rabbia di Catilina; che difese gl'innocenti in periglio, che insegnò utili provvedimenti alla patria, che mostrò come nascano gl'imperj, come cadano le repubbliche, e che descrisse gli effetti dell'ambizione, è quella che direttamente contribuisce al miglioramento degli uomini, e alla prosperità delle nazioni. Ognuno vede che intendo qui di parlare dell'eloquenza:—ora, siccome questa comprende diverse parti, mi darò ad esaminarle ad una ad una in questo mio ragionamento, ed a mostrare quanto siano potenti in alcune gl'Italiani, quanto manchino in altre; e più di quello che abbiamo a vantare, mi fermerò a parlar di quello che rimane a farsi; onde, invece di un'inutile compiacenza, si desti negl'ingegni italiani un'ardente gara di emulare gli antichi, e di far tacere i rimproveri degli stranieri, che credonsi a noi di gran lunga in ciò superiori.

Doloroso principio al mio ragionare è quello di essere astretto ad asserire, non avere la nostra patria nulla di glorioso relativamente alla pubblica eloquenza. Non le Olintiache, non le Catilinarie, ma solo le orazioni del Casa. Qual distanza! quanta ne passa dall'abuso delle parole all'altezza dei concetti, alla veemenza, e alla vera maestà del dire. Nè nostra è la colpa, o Italiani, ma dei tempi. Caduta la romana repubblica, mancò

la libertà, madre della èloquenza. Diviso in due l'Impero, e terminato sotto il ludibrio dei barbari, la vittoriosa lingua del Lazio fu costretta ad accettare voci straniere, che unite alle sue antiche, derivar ne fecero una, che, come sopra accennai, s'inalzò sulle altre, ma nondimeno mostrò che, come gli uomini, divenne degenere la lingua. Tacerò del primo vagire che mise dalla cuna (così chiamo gl' informi tentativi del dugento), e toccherò invece come il facondo ed infelice Pier delle Vigne fu uno dei primi che nel barbaro latino di quei tempi adoprasse la gravità degli argomenti di Tullio. — Un ingegno maraviglioso che l'antica Roma avrebbe invidiato alla moderna, che sórto di mezzo alla plebe ardì tuonare la causa dell' oppresso popolo romano, che inveì contro la prepotenza e contro l'estorsioni dei grandi, che liberò le campagne dai ladronecci, che ridusse in qualche guisa, di concerto col romano pontefice, la sua patria al pristino reggimento, Cola di Rienzo, rinnovando gli esempi degli Icili e dei Meneni, fece risonare i sette colli di una ardita, e da tanti secoli non intesa favella. È da dolersi che l' uomo il quale meritò l' amistà e i versi del Petrarca, non abbia lasciato che poche tracce della sua tribunizia eloquenza. Non così è avvenuto di un suo sublime imitatore ed emulo, Stefano Porcari, il quale nelle sue concioni ha dato altamente a divedere che la dignità del soggetto rende grande l' oratore che ne sente tutto il pregio e l' importanza. Di molti egregi cittadini che in quei tempi di fazioni e di vita o sostennero ambascerie, o stipularono trattati, o discussero nei consigli, o arringarono il popolo, alcune orazioni sono state dagl' istorici nei loro libri riportate; ma altre giacciono, per vergogna dei posteri, coperte dalla polvere degli archivi. L' Italia con tutto ciò non vanta nè un Tullio nè un Demostene; e temo non scorrano più secoli prima che meritar possa di ottenerlo. Ma ritorcendo gli sguardi da questa trista mancanza, riconfortiamoci nel pensare che nell' autore del Decamerone presso che tutti i generi di eloquenza sono racchiusi. In esso or vedi la ricchezza ed evidenza dei concetti di Tucidide, con più il suo numeroso e pieno andamento nella narrazione della pestilenza; ora, starei per dire, l' altezza del tragico lamento negli amori sventurati della figlia di Tancredi, e sempre la festività, la grazia, l'atticismo, ed una filo-

sofia, che, spogliata dell'austera gravità del Peripato, motteggiando insegna le più profonde dottrine; se non che la licenza degli orti di Epicuro va talvolta senza velo, dove più nascondersi meriterebbe. Non starò qui a ripetere le cagioni, per le quali, come l'eloquenza della tribuna, non abbiamo quella del fôro. E certo in qualche modo potrebbe aversi, se i tanti giureconsulti che fiorirono specialmente nel decimosesto secolo, non si fossero rivolti a contraffare la lingua di Tullio, piuttostochè a scrivere in quella che aveano appresa dalla nudrice, adattata ancora a più alti temi, che per avventura esser non poteano i loro. Difendeva Cicerone coll'istesso linguaggio la legge di Manilio, Roscio Amerino e il poeta Archia. Piccola onta, ma una pure del nome italiano; mentre i Francesi hanno il loro Iperide, il quale all'amor dell'oro anteponeva la compiacenza di mandare ai posteri il nome dei liberati clienti.—Produsse la nostra religione un genere nuovo di eloquenza, e dalle sacre tribune fu annunziata nei tempj la voce di Dio. Primo ad introdurla fu il monaco di Rivalto, che colle sue informi concioni preparò l'oratore sacro forse il più grande che vanti l'Italia, da pochi meditato, da tutti a nome conosciuto, il Savonarola. Lungi dall'approvare tutte le dottrine di questo ardito fondatore di setta, e restringendomi a riguardare soltanto i suoi pregi oratorj, non esiterò punto dal chiamarlo il Demostene del pergamo: tale è l'impeto, la veemenza, il fulmine del suo favellare, che conquide, incende, abbatte qualunque più ostinato petto resistergli pretenda. Facendosi chiamare profeta di Dio, tuonò con Isaía sull'ingratitudine e le scelleraggini di Gerusalemme. Offerse egli il primo esempio di mescere alle divine le mondane cure, conducendo a sua voglia un intero popolo dalla sua eloquenza sedotto, rapito, e trascinato a prendere perfino le armi: colpa non solo sua, ma dei tempi, in cui l'ira di parte aveva invaso i pacifici limitari del tempio! A questo sacro Gracco, così mi giovi chiamarlo, l'avere irritato il più potente cittadino della repubblica, Lorenzo, le sue Alessandrine, che tali sono le invettive contro il pontefice, e il male augurato zelo de'suoi discepoli, fruttarono il rogo. Tu non trovi nella sua maniera nè disposizione oratoria, nè fiori, nè un sorriso giammai; dispregio bensì di stile, fiducia nella nuda paro-

la e nel fervore della mente sua irrequieta ed ardente. Si narra che in una sua predica gli uditori piangessero ed alzassero dolorose grida talchè piangendo anche egli, e sentendosi soffocare gli accenti sulle labbra, discendesse dal pulpito; vittoria che il solo Tullio aveva ottenuta quando cader fece dalle mani del commosso Cesare le tavole che accusavano Ligario. Non credo che possa prodursi come grande esempio il Segneri, il quale infetto di molti vizj del suo secolo, mescendo stranamente le profane alle sacre cose, ed usando una gonfia eloquenza, benchè di qualche pregio adorno, mal si potrebbe paragonare agli oratori della Francia, che, emula nostra eterna, tutto dì ci rinfaccia la povertà nostra in questo genere di perorare. Colpa di coloro che destinati a questo alto ministerio, ereditando dai loro predecessori le cariche, gli ozj e il quaresimale, tengono avvilito e basso l'onore del pulpito italiano. — Il tributo di lode ai principi, e ai benemeriti cittadini, come in vita, donato anche alle loro fredde spoglie, fa degenerare facilmente la vera eloquenza in un vano romor di parole. Questo genere è per sè stesso sospetto, perchè ebbe per inventore il sofista Gorgia; onde mi sembra che l'Italia non debba molto querelarsi, se di siffatti rètori non è fornita a dovizia come la Francia. Più d'Isocrate encomiatore di Evagora, più di Plinio encomiatore di Traiano, amerò Tullio, che, sostenendo la legge del tribuno, vi frammischia le lodi di Pompeo, e per salvare Marcello, con utile divisamento commenda il suo giudice. Che Pericle spargesse di fiori la tomba degli egregi cittadini morti per la patria nei campi di Maratona, non era una vana pompa nè una rettorica esercitazione, ma un incitamento pei superstiti ad emulare gli estinti, e spargendo il sangue per il pubblico bene a meritarsi un tanto oratore. Un argomento che si sarebbe preso per una declamazione di Quintiliano, o per una ammonizione a Silla, onde lasciar la dittatura, che il satirico tratta di esperimento da discepolo, maneggiato da un grande scrittore nostro contemporaneo, dall'Alfieri, oserei dire che sia il solo che in questo genere possa citarsi per esempio. Il panegirico che egli pone in bocca di Plinio, benchè di strana invenzione contraria alla storica verità, è tale che di gran lunga si lascia indietro quello che a noi per-

venne del romano oratore; giacchè l'affettata grandezza, le puerilità, le antitesi e la turpe adulazione non reggono davanti alla dignità dell'eroe coronato, che tanto onorò la natura e il trono. Nell'oratore italiano, se condanni la maniera inceppata e contorta del dire, nondimeno l'altezza dei concetti, la gravità, il fuoco, la vita, tutto mostra che la lingua del Machiavelli, dopo ben tre sècoli di silenzio, novamente tornava a favellare.— Benchè i precetti possano talvolta inceppare l'ingegno, nondimeno parcamente e con isceltezza adoprati servono di guida nei vasti campi dell'immaginazione, e formano gl'interpreti della natura. L'Italia non vanta un Longino, non un Quintiliano; ma le menti tenere della gioventù vengono imbevute degl'insegnamenti esposti con metafisiche sottigliezze e corrotti giudizj da un Irlandese. Colla nebbia del settentrione si pretende portare la luce nei nostri ginnasj, e in qual nazione! in quella che ben due volte ha illuminato l'universo. — Quante biografie sono state scritte in Italia, e quali di queste sono degne del nome? La sola vita di Castruccio merita esser tolta dalla turba delle altre. Che se alcuni le rimproverano il favoloso, niuno negar potrà che non rivaleggi con quella di Alessandro e di Cesare: tanto più commendabile in ciò l'autore, in quanto che la tenuità delle gesta del capitano lucchese paragonata alla vastità di quelle di antichi eroi, richiedeva ingegno maggiore in chi imprendeva a narrarle; e questi non dai fatti, ma dalla grandezza dell'animo ne misurava il nome. Di quante grandi anime non sono stati fecondi i tempi delle intestine discordie italiane? Se non vi erano fazioni, Michele di Lando non sarebbe stato. E chi più degno di essere biograficamente ritratto, di lui che seppe ricondurre la tranquillità e l'ordine nella patria, dall'umile esercizio delle lane audacemente per il pubblico bene afferrando il timone dello stato? Chi più degno di biografia, di colui che salvò dalla rabbia dei congiurati Ghibellini Firenze, e tuonandone solo la causa, per la salute di essa offerse il suo capo? Chi più di quell'eroe, che alla presenza perigliosa del monarca di Francia strappò i capitoli che racchiudevano cose contrarie alla Repubblica? Chi più del vecchio Niccolò da Uzzano, del fiero Strozzi, dell'incontaminato Soderini, dello sdegnoso Martelli, del libero Dante da

Castiglione, dell'animoso Giano della Bella? E ad uomini ornati di altri pregi passando, chi più di colui che ottenne il nome di padre della patria? chi più di quell'animatore delle liberali discipline, il Magnifico? chi più di quel suo figlio che diede al suo secolo il nome, e di tanti illustri ed onesti cittadini, di cui la sola Firenze fu più d'ogni altra terra italiana mirabilmente feconda? Nè meno di essi meritano un Plutarco l'ardimentoso Tribuno, i generosi Doria, e i Gradenico, che liberarono le loro patrie dai turbolenti Fieschi e dai Tiepolo, come altre volte Tullio avea liberato la sua da Catilina. E tanti illustri principi e capitani, in cui la nostra nobile patria, ad ora ad ora producendoli, ha mostrato che il suolo il quale vide nascere i Fabi, i Cammilli e gli Scipioni, benchè isterilito, fa germogliare talvolta spontaneamente alcuna di quelle antiche generose piante italiane. Oh quanti, il di cui nome non suona grande, perchè non ottennero uno scrittore eguale a quello di Cheronea! Non parlerò dei grandi poeti e degli altri scrittori, perchè nelle loro opere stanno le loro vite. Ma confortiamoci, o Italiani; nella politica siamo grandi. E parlando di politica, a chi non ricorre alla memoria il nome di Machiavelli? Non offendendo nè riprovando l'arcano senso delle sue dottrine per essere cosa oziosa e straniera al mio tema, solo dirò che a buone ed a ree interpretazioni egli offre il campo; che può essere, come dannoso, giovevole, nella guisa che favoleggiarono gli antichi delle armi d'Achille, le quali nelle sue mani ferivano, e in quelle di Macaone sanavano. Parlando egli di una scienza, la quale più che l'onesto suole aver per iscopo l'utile, dipinge gli uomini non quali esser dovrebbero, ma quali sono, e insegnando altrui a non essere incauti, conferma in sè stesso coll'esempio il precetto. I sogni della mente divina di Platone, le sottigliezze sublimi dello Stagirita, mi sembra che debbano cedere ad un solo libro lasciatoci da questo meraviglioso ingegno. Avendo alla mente schierati, dirò così, tutti i più grandi avvenimenti dell'antichità, tutte le politiche istituzioni, tutte le interne fisionomie, ei si compiacque di fermarsi agli oggetti che lo circondavano ne' suoi tempi; e unendo i grandi esempi ai piccoli, più efficaci di essi perchè presenti, quanti alti ammaestramenti non ne seppe ritrarre? Avvolto egli nelle pubbliche

cose, amministrando lo Stato nel suo posto secondario più di chi era nel primo, poichè l'ingegno corregge da per sè stesso l'ingiustizia del grado, ebbe largo campo onde conoscere gli avvolgimenti delle corti, i caratteri dei principi, dei loro ministri, dei popoli, sè stesso, il secolo, gli uomini. Quanto sapere, quanta sagacità, quanta evidenza, quanta forza ed efficacia di stile nell'interpretare lo scrittore delle gesta della più gran nazione dell'universo! Benchè dopo questo lume maggiore gli altri appariscano languidi, porterò in mezzo di nuovo il Savonarola, che nel suo discorso sul reggimento di Firenze svelò quello che il Machiavelli avea coperto parlando dei principi. Lontano da fredde speculazioni, con l'impeto istesso con cui fulminava dal pergamo egli si dà a dimostrare, il solo governo civile convenire alla sua patria adottiva. Non tacerò il nome del Vico, che sotto un mistico e strano ragionamento ravvolse i germi dell'umano sapere: non quello del Beccaria, che insegnò il primo come il delitto dalla pubblica felicità più che dalla scure sia estirpato, che liberò dai tormenti e dalle urla disperate i penetrali di Temide; che tolse agli uomini l'impotente brama di vendicare Iddio, e invoì contro lo squallor delle carceri, e l'orrore dei sanguinosi spettacoli, sostenendo la causa della natura e del secolo: non finalmente quello del Filangeri, il quale, se per il fervore dell'età e per l'amore degli uomini crede troppo agevoli ad eseguirsi alcune fantastiche idee, non mancò d'altronde d'insegnare molte luminose verità, alle quali non isdegnò d'immolar la sua quiete, e il diritto di piccolo dominatore ricevuto dagli avi. — Non rimaneva agl'Italiani che mostrare coi precetti quel che i loro padri avean mostrato all'universo con la spada. Mancata l'occasione di produrre Cammilli, Scipioni e Cesari, produsse l'Italia i Machiavelli, i Montecuccoli e i De Marchi. Il primo fu ordinatore d'una nuova disciplina, derivata dall'antica, e da quella de' suoi tempi; e insegnò come far si debbano le leve, come gli armamenti, come addestrare le falangi, ordinarle in battaglia, come eseguire le marce e le ritirate, come tenere gli alloggiamenti, e quel che è più mirabile, come in pace maturar la guerra. Nuovo e inaudito esempio, che un uomo immerso sempre nelle cure del ministero tanto adeguatamente abbia parlato di armi; e tanto più la sua scaltra na-

tura si travede nell'aver ei ricusato di capitanare un esercito che il duca d'Urbino voleagli affidare, per timore, diceva, che il principe non facesse scontare la rea fortuna al condottiero. Raccolse il Montecuccoli sulle rive della Raab sotto austriache bandiere italiane corone, e diede militari precetti con tanta brevità, chiarezza e maestria, che gli meritarono l'ammirazione dei contemporanei, l'invidia degli stranieri e lo studio di uno dei più grandi capitani dell'età nostra. È stata vendicata, non ha guari, la rapina ingegnosa fatta al De Marchi dal militare architetto francese, giacchè si trova ancora fra noi chi abbia viscere da non soffrir di vedere turpemente saccheggiati dagli stranieri anche i frutti delle menti italiane.

Uno dei pregi più belli della nostra eloquenza si è senza dubbio l'Istoria. E qui troverete primo il Machiavelli, giacchè in qual genere mai che abbia preso a trattare, è egli secondo? Con una mente immensa tutti i secoli abbraccia, e tutte le nazioni che precedono i tempi, oggetto della sua narrazione. E dall'Italia dei Cesari scendendo a quella dei Goti, dei pontefici, degli esarchi, dei piccoli re e delle piccole repubbliche, divisa, combattuta e viva solo per le parti che la travagliarono, egli ne fa una pittura la più rapida, la più concettosa ed evidente che da niuno storico sia stata mai tratteggiata. Diverso da tutti quelli che lo precedettero, invece di descrivere per serie di tempi i fatti meno importanti, ei si dà a considerare le cagioni delle cose da cui trae insegnamenti, e massime a tutte le età e a tutti i popoli adattate. Nel descrivere i tumulti, le domestiche dissensioni e le guerre esterne, la natura dei diversi governi, i caratteri dei cittadini potenti, dei signorotti d'Italia, le congiure, gl'interdetti, le stipulazioni dei trattati, l'incremento e la declinazione dei dominii, ti fa vivere in quei tempi, in quei luoghi e con quegli uomini; e se nulla a compianger ti resta, è di vedere un vasto intelletto in angusto stadio esercitato. L'arte di sublimare i piccoli eventi non è data che a lui. O parlar faccia un fazioso, o un consiglio dei primi cittadini, o un tiranno, o un difensore della patria, ei sa trasfondersi nella natura di tutti, talchè sembra ch'egli abbia letto nell'uman cuore, come in un aperto volume. Trovi in un solo riunita l'eleganza di Livio, e il nervo

di Tacito; e un nuovo dire, e un nuovo animare tutto quello che tocca. Dopo sì smisurato ingegno, tutti gli altri, a parer mio, appariscono minori, e la moderna Italia si è mostrata in ciò ben diversa dall' antica, mentre quella annovera i Livj, i Sallustj, i Taciti, ciascuno dall' altro diverso, e tutti sommi; ma questa, il solo Machiavelli. Fra quelli che non mediocre posto occupano nella nostra Istoria, merita di essere rammentato il Guicciardini, il quale, studioso della pompa del dire e degli ornamenti dello stile, è riescito alquanto diffuso e languido; ma essendo stato uomo di pubblici affari, sa dipingere mirabilmente i caratteri dei cortigiani, e penetrare negl'intricati recessi dei gabinetti. Con fiero ardire parla della corte romana; ed è ancora indeciso se per private passioni, o per amor del vero, abbia dettato quei tratti che la dipingono. Il furore delle sètte religiose destatosi sotto il regno di Francesco, l'orribile strage comandata dal furioso Caligola della Francia, i pugnali nelle orgie sacre preparati contro il petto dei re, i caratteri della feroce e simulatrice Caterina, del fiorentino porporato Sejano, di un re debole, dissoluto e sanguinario, e del più giusto ed umano che abbia onorato il trono dopo i Titi e i Marchi Aurelj, ecco il vasto arringo che il Davila ha percorso, e che richiedeva una mente più alta della sua. Implicato anche esso nelle pubbliche cose, come quello che era stato spettatore di una gran parte dei casi narrati, ha minutamente descritto le circostanze, da tutte le parti esaminandole. Ma il più gran dovere di uno storico, l'indifferenza alle parti, gli manca. Niuno gli perdonerà le lodi date alla notte di San Bartolommeo, a Caterina de' Medici ed al suo figlio, che ancora dai più zelanti cattolici gli sono state rimproverate. Avvenimenti grandi al pari e strepitosi intraprese a narrare il Bentivoglio; ed è da osservarsi, che non avendo gl'Italiani bastante mèsse nella loro patria, si diedero a quella che in campi stranieri potevano raccogliere. Ma il solo Tacito poteva sostenere sì gran peso. I caratteri di Filippo, del duca d'Alba, di Orange, meritavano il pennello di chi tratteggiò Tiberio, Sejano e Germanico. Le Fiandre oppresse da un tiranno che usava le armi del cielo per confermare la sua terrena potestà, una religione comandata col ferro e col fuoco, mentre dal suo fondatore colla sola persua-

siva e in tono di pace fu bandita alla terra, meritavano ben altra penna che quella di un porporato scrittore; oltrechè le virtù patrie sono sempre commendabili anche in un nemico. Come il Vegezio, abbiamo in qualche parte il Cesare in Montecuccoli; tale è l'aurea semplicità de'suoi Commentarj: aggiungivi la riverenza che un valente capitano narratore delle sue cose suol sempre conciliarsi. Oserei qui di richiamare all'attenzione degl'Italiani uno scrittore, non so come caduto affatto in dimenticanza, il Mascardi, che nella congiura dei Fieschi, se non ha adeguato Sallustio nella precisione e nella splendidezza del dire, mi sembra pure essere il solo che in questo genere rammentar si possa con lode. La generale adunanza dei primi ministri della Chiesa cattolica, in cui ne fu stabilita la disciplina; le passioni che l'animarono, i maneggi, l'influenza delle corti, i caratteri dei pontefici sotto cui fu tenuta, meritavano un grande scrittore: tale è il Sarpi. Considerando questo sacro propugnatore della veneta libertà soltanto come istorico, dico che grandemente si distingue per la profondità delle vedute, per la semplicità della narrazione, per l'arte di insinuarsi nell'animo del lettore, per la spontaneità e precisione dello stile che fa dimenticare qualche ineleganza e scorrettezza, di che i presuntuosi grammatici malignamente gli fanno capital delitto. Un altro scrittore moderno, il Giannone, ha dato l'esempio di un nuovo genere d'istoria; nè stando io qui ad esaminare le sue massime, dirò, che giureconsulto più profondo e filosofo più acuto di lui non è fra gli scrittori del romano diritto e del canonico. Gli Ammirati, i Varchi, i Segni, i Nardi, i Nerli, o per lo stile sovrabbondante e intralciato, o per l'obliquità dell'animo venale, o per la tenuità della mente, non sono da riputarsi fra gli storici che veramente onorino l'Italia. I Villani, i Malaspina, i Velluti, non ostante quella purità di lingua, tanto da alcuni in essi vagheggiata, non cessano di essere freddi ed esangui narratori di avventure, e compilatori di cronologie che nemmeno hanno talvolta il necessario pregio della verità e dell'esattezza. Spente le repubbliche, non più istoria. Dopo i sogni dell'universal tirannide di Carlo V, per il corso di ben tre secoli, non dirò qual Tacito, ma qual Trogo Pompeo abbiamo noi, delle patrie cose scrittori?

Dal Machiavelli cademmo ai Galluzzi e ad altri siffatti, dai quali, per la immensità del sapere archeologico e per la guerra fatta a sterminate pretensioni, è debito sceverare il Muratori. La debolezza o nullità dei tempi non poteva essere non che da costoro, nemmeno da grandi ingegni sublimata. — Ma quai tempi sono i nostri? Qual vasto arringo non è aperto agl' ingegni italiani prendendo a mandare alla posterità eventi, che quasi toglieranno fede al loro dire? Una monarchia impoverita dalle conquiste di Luigi XIV, mal sostenuta dagl' inefficaci rimedj de' suoi successori; l' espilazioni dei ministri, la povertà dell' annona, gli scritti dei filosofi, le sètte segrete, l' esempio recente della Pensilvania; ecco le potentissime cause del politico sconvolgimento della Francia. Un re spinto sotto la scure; sottentrati al governo di un solo i vizj dei governi tutti: nè costume, nè diritto; sempre in giro le mannaje; accoppiamenti di Mesenzio, roghi di druidi, barche neroniane; a nuovi supplizj nuovi nomi; uccisi a torme gli uomini, arse le contrade; andare, venire, tumultuare; urli, canti, carnificine, danze, gioja, disperazione. Fra tanti delitti, alcune virtù degne di uomini antichi. Disordine al di dentro, vittorie al di fuori. L' Olanda e le Fiandre debellate, l' Austria e la Spagna minacciate, le armi dei re collegati respinte, intatto il terreno della repubblica. Cinquecento tiranni inalzati sulla rovina di pochi, che freddamente deliberavano dei modi di scemar la nazione con orribile nome desunto dal sanguinoso settembre. Ecco manifestarsi un uomo con umili principj, che dall' assedio di Tolone, di soldato pressochè gregario, giungerà a farsi il dominatore dell' Europa. Di animo vasto e indomabile, audace, pronto alle speranze e all' ira, incalzante successo con successo, irritante il favor della fortuna; d' incerta e improvvida politica; all' adulazione facile, impaziente di consigli e d' indugi; nè scellerato nè buono; senza pari nel giorno della battaglia; insolente nella prospera fortuna, nell' avversa imperturbabile. Tale è l' uomo maraviglioso, il cui carattere, spogliandosi di ogni amore e di ogn' ira, tratteggiar deve l' istorico. E svolgendolo in sè stesso e in rapporto ai tempi, si vedrà un Italiano conduttore di eserciti stranieri che vince l' Italia. Battaglie degne di Annibale, espilazioni di Brenno: piccole repub-

bliche sottoposte ad una grande e straniera; promesse fallaci, universale disordine, fazioni degne della terra dei Guelfi e dei Ghibellini. Il Settentrione dopo undici secoli piomba di nuovo sulla più debole parte del Mezzogiorno. Il vincitore dell'Italia, visitato più che sottomesso l'Egitto, ritorna alla più audace e fortunata delle sue imprese. Cacciato il governo dei cinquecento colla forza, ei salvo dai pugnali, protetto dal nome e dalle speranze, si fa il Cromwel della Francia. Le cose stanche amano tutte riposare in lui. Console, ei regna. Il rivede l'Italia: nuovi timori, nuove speranze. Marengo conferma la sua potenza, e ne accresce la fama. Trattati, simulate o impotenti spedizioni contro l'emula Inghilterra, congiure, morti, esigli d'illustri condottieri. Il sangue dei Borboni, già sparso con pubblico apparecchio, si torna a spargere in tenebrosa prigione. Il console, mutato anche il nome del dominio, si asside manifestamente in trono. Alla corona di Carlomagno, accoppia sulla sua fronte quella di Odoacre. L'Italia riunita in maggiori membra delle antiche, aggregata alla Francia, governata dal Parmenione del nuovo Alessandro, destinata alla sua prole, coi titoli di regni, di baronie, di proconsolati, è schiava. Un Italiano sottopone agli stranieri i suoi concittadini, che osa chiamare minori suoi figli. Scismi nella Chiesa; nondimeno ripristinati gli altari, che avea rovesciati una sfrenata libertà. Vittorie, matrimonj, alleanze, delirj di universal tirannide, come poco avanti di democrazia: tanto subitaneo cangiamento nell'istessa nazione, negl' istessi uomini! Il principe universale, nel suo maggior fastigio di grandezza vede un popolo sdegnoso di novità, dei propri riti, dei propri costumi tenace, istigato dagli stranieri, rinnovare le prove numantine, distruggere il fiore della gioventù europea e scavare la rovina del maggior trono della terra. Le vertigini dell'altezza, i Tigellini, l'insaziabile sete di dominio spingono il Bajazet della Francia nei deserti della Scizia; e credendo di comandare agli elementi come agli uomini, è vinto. Con generosa inumanità ardono quei fieri popoli le case loro, piuttosto che lasciarle ricovero al nemico. Le fiamme consumano l'antica sede dell'impero russo: il grand'ospite ne osserva tranquillo il periglioso spettacolo, e rimane come incantato, non dalle delizie di Capua, ma dall'ira

sua ostinata, e dall'essere assuefatto a non retrocedere giammai. Qui la fantasia dello storico, senza ricorrere a poetiche finzioni, ha di che formare la più terribile e commovente narrativa. Confusa fuga: non obbedita la voce dei condottieri; le vie sparse d'insegne, di mal tolti tesori e d'irrigiditi cadaveri: eterne bufere, acutissimo gelo: il ventre de' cavalli stanza al cavaliero; abbracciate le fiamme; cibo ferino; monchi aspetti, e Serse che fugge, e nella stupefatta sua reggia ricovra. Nuove leve, nuova tenzone. Nei campi di Lutzen ei fa star sospeso ancora il mondo della sua caduta. Fuggitivo di nuovo dalle rive dell'Elba, non combatte più per il dominio del mondo, ma della reggia. Disperati tentativi. La regina d'Europa vede gli abitatori del Settentrione darle legge nelle sue mura. La vasta mole cade sotto il suo peso; nè andar guari poteva. Estendendosi quell'impero dall'Olanda alle rive del Tevere, dal Danubio all'Atlantico, sulla rovina di una repubblica successa all'anarchia e ad un regno di cui vivevano gli eredi, date le istesse leggi a diversi popoli, retto col prestigio del terrore; cessato questo, cader dovea, come edifizio fabbricato da un sol uomo e in sì breve tempo, mentre avrebbe avuto d'uopo di molte successioni di regnanti, e della confermazione di qualche secolo. La stirpe di Capeto torna a dominare, e un piccolo scoglio del Mediterraneo racchiude il terrore e la speranza del mondo. Qui un riposo fatale. I re collegati agitano lungamente i destini dell'Europa. La più vasta e formidabile delle congiure si ordisce nel silenzio, nella simulazione, nell'ira; all'esule re si prepara la fuga e il trono. Con pochi seguaci approda alla terra ove ebbe regno. Si ripetono gli esempj degl'imperatori romani. I pretoriani, arbitri dell'impero, lo traggono sulle aste in pochi giorni, fra lo stupefatto popolo, alla sua reggia. Tutta la terra sospesa ad osservar la gran tenzone. Comizj, tripudj, canti marziali, purpurei cappelli, e l'antico animo nel regnatore. Ei vince due giorni: il terzo è vinto, e la terza volta fugge. Si chiama tradito: lascia l'impero: implora il rispetto dell'emula Britannia: è ridotto nella seconda isola, da tutto il mondo segregata. È restituito il riposo all'Europa: dopo sei lustri di sangue, di fazioni, tornati gli uomini alle antiche loro leggi e consuetudini. In trenta anni, trenta secoli abbiamo vissuto.

Il gran narratore penetrerà nei recessi delle corti: scruterà le vittorie, i tradimenti, le virtù militari, dove ha potuto l'oro, dove l'ingegno, dove la fortuna: mediterà la nuova arte di combattere, di far leve, d'impor tributi; come la diversa natura dei popoli sia stata secondata o tradita; i caratteri di quelli che hanno contribuito al destino dell'Europa. Tutte queste considerazioni dovranno formar la sua mente. Amico di niuno, solo del vero, lascerà le invettive all'oratore, i precetti al filosofo, gli abbellimenti al poeta, la sublime narrazione a sè stesso. Chi adombra il vero, tradisce la posterità, in cui s'insinuano gli errori dei contemporanei, ai quali essa deve necessariamente ricorrere. O chiunque tu sia chiamato a tanto, non ti sgomentare se per avventura non fossi stato avvolto nei pubblici affari; anzi siine lieto, poichè altrimenti, mentre dovresti favellare di tutto, tu ti compiaceresti solo di quello che crederesti esser tuo particolarmente, e parleresti per private passioni. Rifletti alla massima del gran politico: « A conoscer bene la natura dei principi, bisogna esser popolare. » È vero che Senofonte e Tacito narrarono cose di cui erano stati parte; ma Tucidide, Erodoto e Livio non furono che privati cittadini. Se la natura, sempre avara di alti intelletti, non si fosse unita colla fortuna a pórti o nei consigli o fra le armi, non ti devi perciò astenere dal dettare la tua storia. Dimanda, indaga, visita, raccogli, pesa e scrivi. Non ti ripeterò i precetti di cui sono piene le carte dei rètori; non ti dirò come tu debba salvarti dal comune contagio del secolo, poichè se sei grande, coll'esempio di te stesso e di quei pochi degni del nome d'Istorici che ti hanno preceduto, ti spingerai nell'avvenire. Questo lavoro vuole la lingua di Machiavelli, la terra di Tacito e di Livio. Questo è il sospiro della mia giovinezza! — Possa esser io serbato a vederlo degnamente adempito da qualche grande Italiano, onde così la nostra nobile patria a sè stessa confermi lo scettro del sapere, che, ad onta delle sue sventure, dell'invidia degli stranieri e della sua vecchiezza, sempre ha saputo incontrastabilmente conservare!

ORAZIONE ALLA SACRA LEGA

INTORNO ALLE COSE D'ITALIA
IN OCCASIONE DEL CONGRESSO D'AQUISGRANA.

Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno:
Chè il nome mio .... molto non suona.
DANTE, *Purg.*

Parrà strano ed ardito consiglio il mio, potentissimi principi e rettori di popoli, che, privato cittadino e di niuna magistratura rivestito, m'intrometta a parlar di pubbliche cose; ma conosciuta la cagione che mi muove, il desiderio, cioè, di vedere questa misera mia Patria riposta in migliore stato che al presente non è, non mi sarà certamente apposto a delitto: nè sarà tenuta baldanza la mia, se fra tanti sapientissimi uomini, avvezzi a sostenervi e a provvedervi di consigli, porterò in mezzo la mia opinione, e mi farò interprete dei sensi di un popolo che bisognoso di tanto ajuto, non ha presso di voi nè chi lo rappresenti, nè oratori che la sua causa si facciano a propugnare. Non sarei entrato in questo proponimento, se non avessi considerato che da voi n'era stato aperto l'adito, essendovi riuniti in cotesta terra famosa per le ceneri di Carlo Magno, per l'amistà un tempo rinnovata fra la Spagna e la Francia e pel termine imposto alle lunghe vicissitudini onde stabilire l'erede del germanico impero. L'ombra di colui che spense il regno dei Longobardi, che accrebbe la dote di Costantino, vi spaventi dalla sua imitazione. La quiete e la prosperità dell'Europa tutta sia nei vostri cuori. Potrete così emendare i difetti della grand'opera europea, nei quali l'ampiezza della materia, il peso della mole, la debolezza della umana natura, le passioni, i privilegi di pochi, il credervi di una tempera dal resto degli uomini distinta, possono avervi malauguratamente condotti. — Al solo nome d'Italia chi non esclama: « O misera nazione degna di fati migliori! » Non starò qui a riandare i

fasti della antica sua grandezza, poichè il solo desiderio di vederli rinnovellati parrebbe delirio di mente favolosa e forsennata. Vano sarebbe sperare quegli uomini, quei tempi, quelle virtù, quei costumi. Nè solo noi Italiani, ma l'Europa tutta intristita e vecchia attesta che l'umana stirpe è tralignata e presso a cadere nel niente, o a risorgere improvvisamente più bella e rigogliosa. Se non i tempi degli avi nostri più remoti, introdur si potrebbero quelli che noi turpemente chiamiamo bassi, in cui sotto un' indole diversa, ma alla nostra natura più confacente, tante virtù pubbliche e private mirabilmente germogliarono. Scorreva il sangue cittadino a rivi, è vero; il furore delle parti lacerava gli animi; piccoli erano i potentati, dalla occupazione straniera non esenti: ma il nome italiano non si teneva a ludibrio. Francia, Lamagna ne ambivano la concordia: i nostri vascelli veleggiavano nei mari più riposti: ne tremavano le isole più remote: le nostre merci fruttavano oro, potenza, pubblici edifizi, e vasto e generoso il comun censo. I tumulti originavano libertà; l'insolenza dei potenti era frenata, e il pópolo deponeva le armi e l'animo adirato alla voce di qualche onesto cittadino che si facea mediatore de' suoi bisogni appo gli oppressori. Gli umori, i quali come nei corpi fisici hanno anche nei politici bisogno di sfogo, facevano più sana, vigorosa e naturata la repubblica. I popolari potevano parlare delle pubbliche faccende; erano arringanti, sedevano nei consigli, coprivano magistrature, vivevano. Il letargo, a cui poi è stato dato il blando nome di tranquillità, non addormentava i loro animi; nè il dispregio di tutti quelli che non erano re, o creati di re, si teneva per pubblica felicità. Passati quei tempi torbidi, ma non vili, non tremanti, non indifferenti, non nulli, successe l'aurea beatitudine di pochi; e il resto fu gregge. Venne Carlo Quinto, il gran traditore dell' Italia, che più degli Attila, dei Totila, la corse, la depredò, l'estinse. Dei tempi delle sètte, cui i re pacifici infamarono, rimasero i soli pugnali, ma vibrati da schiavi a tergo. Feudi, asili, impunità, ozi letterari, universal tirannide. Tale fu l'Italia del Cinquecento. Dei due secoli dopo non favello, poichè i re cangiati in Sardanapali, le arti in servigio di regie squisitezze, le scienze in vani nomi, gl' ingegni in zanni, non fan secolo.

Come le caligini precedono i movimenti della terra, così quella letargía precedè la maggiore delle rivoluzioni, di cui sentì l'urto ben tosto l'Italia; e quanto più lunga era stata l'inerzia, tanto più tremendo e subitaneo fu lo sconvolgimento. Cominciò allora il pallore a comparire sulle fronti dei re: si avvidero che, come un Dio, vi era un popolo, e che le cervici loro non erano adamantine al taglio delle scuri. Dal ripetere i propri diritti passò quel popolo a demeritarli, rompendo ogni umano e divino legame; e la lunga astinenza del viver libero produsse la ebrezza, o vogliam dire la licenza. Ma quali furono le cagioni di tanta calamità? Non le arringhe dei furibondi oratori, non Rousseau, non Voltaire, non la filosofia invano calunniata; ma la debolezza crudele di un nuovo Claudio, l'ambiziosa ferocia di un'Agrippina, il segreto latrocinio della nazione per opera di un pubblicàno (flagello il più caro di regia destra), l'insolenza patrizia, la mancanza di annona, l'erario esausto, l'insulto tranquillo ai diritti dell'uomo e al secolo, i bagordi dei Trimalcioni che con isquisita avidità succhiavano il resto dalle vene esauste della nazione, gli stranieri ajuti dei coronati fratelli invitati a contenere un popolo che osava sentire il dolore delle trafitture. Non la Convenzione, ma Luigi Decimoquarto spinse il suo discendente alla scure colle vittorie cantate dai poeti e piante dalla nazione, le quali apersero profonde piaghe, vie più dilatate ed inacerbite da un monarca pupillo; la sua trista amministrazione delle pubbliche cose, e le Taidi e i Tigellini che in sua vece sedevano al timone dello Stato. Il grido di libertà passò le Alpi. La salutarono primi i generosi Lombardi, illusi dalla santità del nome; ma quanto era per riuscire mendace, ben tosto conobbero anche i più facili alle lusinghe, mentre i veggenti ben sapevano che la libertà non è merce che dallo straniero ti venga, bensì un pomposo titolo ingannevole, onde esercitare rapine ed ogni arbitrio di tirannide. Tuttavia, se non acquistammo una vita libera, imparammo a conoscere i nostri diritti, e vedemmo che i re erano capaci di fuggire e di abbandonare il trono ed ogni preteso loro legittimo potere. Fu rotto quindi l'incanto per cui sette o otto individui reggevano una mandra di sedici milioni, non d'altra specie che della loro; e si conobbe che la devozione dei cittadini esser debbe alle

leggi, non ai re, cui soltanto spetta reverenza se si fanno delle leggi custodi, non arbitri e insultatori. Conosciuta la difficoltà dell'universale democrazia, si ravvisò la necessità e facilità delle monarchie temperate. Fu visto che la libertà non era nei nomi. O che tu chiami re o tiranno, come solevano i Greci, il capo della repubblica, quando è dalle leggi frenato, resta sempre libero il governo: il console, il dittatore, il doge, il presidente, il gonfaloniere, se sta sopra le leggi, sarà pur sempre un flagellatore di schiavi. Quindi l'età dei regni in cui il popolo esser dovea rappresentato, incominciò. Consideriamo adunque qual fu l'Italia sotto il dominio di un solo, benchè in varie membra divisa, e vedremo che se non libera interamente, schiava non era. Il Piemonte, Genova, la Toscana, Roma, province di un dominio straniero, ma con leggi fondamentali di cui il nuovo dominatore avea dovuto giurare l'osservanza. Milano, Venezia, la Lombardia, Bologna, le Marche, costituite in regno. Vi erano leggi, magistrati, legioni, marina, erario, e straniero nessuno. Il regno di Napoli ligio altrui, ma con armi e vitalità propria. Chiuso il commercio, ma aperta l'industria della nazione; leve, ma vittorie; espilazioni, ma beneficenze; tirannia, se si vuole, ma sublime. Grandezza di avvenimenti, di oggetti, di pensieri: un moto, una vita, un sangue dappertutto. Voi, o principi, cangiaste sì fatta Italia, e ve ne chiamaste liberatori. Se niuno dei vostri prefetti, niuno dei tanti che vi circondano ha osato mai farvi la narrazione fedele dello stato in cui l'avete posta, io ve la farò; io non lusingato dal desiderio di splendida fortuna, nè avvilito dall'aspetto della miseria, io porterò in mezzo a voi la nuda e semplice verità, solo bisogno vostro, che per timidità o per obblique mire vi è tenuta sempre celata. Date meco un'occhiata dalle Alpi al Faro di Messina, dal Mediterraneo all'Adriatico, e vedrete se niuna parte d'Italia viva beata. È stato forse vostro intendimento riporla nel modo in cui l'occupazione francese l'aveva trovata? Non già. Di ridurla in meglio? Nemmeno. Di tenerla bassa, divisa, nulla? Se non lo avete pensato, vi è accaduto di farlo. Non l'avete riposta nel pristino stato, perchè tutto quello che potea mostrare dignità di popolo, è stato da voi tolto d'un solo colpo. Dove ne andò la repubblica di Genova, la quale, benchè ridotta all'arbitrio

degli ottimati, manteneva in quel popolo un'ombra degli antichi suoi dritti, e di quello splendore che ottenne quando ritolse la Corsica ai ladroni dell'Asia che vi avean fatto nido? Il solo pensare che fu cuna di chi mosse la prima antenna la quale toccò un nuovo mondo, rendervi dovea reverenti e cauti in manometterla. Ne ricusò con splendido rifiuto Andrea Doria lo scettro, egli, che più d'ogni altro meritato l'avrebbe? ed ora la terra di Lassario, di Ottaviano Fieschi, di Fregoso si dà ad un principe che altro merito non ha, se non che la fraterna abdicazione del trono mutato in eremo, e la fuga! Ma che diremo di Venezia? La grande immagine di Sparta e di Atene, da un illustre moderno[1] ben chiamata *la più antica figlia del senno umano*, per dodici secoli intatta; che estese il suo potere nell'Istria, nella Dalmazia, in Ragusi; che trionfò dell'Ungaro e del Greco; che fece tremare Federico; che portò il terrore del suo nome e la riverenza delle sue leggi negli ultimi confini della terra? Che diremo di Lucca scampata a tante guerre limitrofe, alla rabbia esterna, alla tirannide de' suoi; che rinnovò negli anziani la sublime magistratura degli efori, ricca di armi, di agricoltura e di pubblici provvedimenti? Erano repubbliche: ecco la vera celata cagione del loro annientamento. Una sola punta dell'Appennino, capace di poche centinaia di uomini parchi, tranquilli e virtuosi, dal resto del mondo segregati, sottrattasi all'ingordigia dei dominatori per la sua piccolezza e inaccessibilità di territorio, vive beata colle sue leggi e co'suoi costumi, senza risentire i frutti della liberazione europea. Avete lasciato questo atomo libero per pietà, o per ludibrio? Tremate al nome di repubblica? Non tremavano Agide e Cleomene, non Licurgo, non altri liberi, saggi e veri re. Perchè non soffriste, che, se non tutta, almeno una parte di questa nazione vivesse in sua balía, e i suoi cittadini fossero sudditi e principi a vicenda? Se pretendete di cancellare dalle menti degli uomini anche il nome di repubblica, v'ingannate. Si sa da molti secoli, le istorie ne sono piene; noi stessi facemmo esperimento che senza i re le pubbliche cose stanno. La Lombardia e Venezia, province: nè dall'esser tali le redime il titolo di regno dalla

[1] Alfieri.

paura imposto.[1] Dove ha esso armi proprie, leggi; marina, ombra di libertà? Non tributi, non proconsoli, non stranieri dominatori fanno regno. E tutto questo non v'è? Quei popoli magnanimi e fieri, esercitati alla cote delle sventure, nudriti alla breve ma lieta aura della libertà, che generosamente pugnarono nei campi di Marengo, in riva della Piave, per racquistare le loro patrie, donde l'ira delle parti e dei Vandali li aveva espulsi, e per la salvezza loro; che fecero fede, il valore italiano non essere del tutto spento; che ebbero una larva di repubblica e quindi un ottimo regno, mal soffrir possono di vivere province sotto il tributo, e di vedere il nervo delle loro milizie traspiantato in suolo straniero per sostenere l'altrui forza e le loro catene. Il Piemonte e la Sardegna sono ritornati sotto gli antichi auspicii; aggiungivi la riluttante Genova. Gli stessi i re loro: i popoli non così. L'asilo dei mendici dato ai monaci, e quelli spinti ad urlar misericordia nei trivi. Carpiti a nome di Dio e della forza gli averi sacri acquistati coll'oro, e accresciuti col sudore. Bandito, perseguitato ogni lume di sapere: imitata la Spagna e il feroce suo Caligola. Napoli ha rivisto fra le sue mura i Borboni; mentre, se quella plebe è per natura e per sito il deposito o la feccia d'Italia, molte anime generose là nacquero, scampate alla scure ed ai vespri carolini, che la regia pietà si è appagata di far vivere raminghe, proscritte e da lungi vegliate. La fatale intelligenza di quella corte col Vaticano ha giurato i privilegi sacerdotali, la guerra al sapere, il mantenimento della popolare stupidità feroce, per cui non andrà guari che si vedranno rinnovare gli orrori e le stragi consuete in quella terra insanguinata. Le ombre di Caracciolo, di Cirillo e di Mario Pagano, invece che vendetta, avranno compagni. I re legittimi fanno da sicarj sopra chi re non è, ma lo era, per le stipulazioni dei trattati e per l'istesso loro dritto, la forza; dánno ad essi la morte dei soldati gregarj, e, incauti frattanto, insegnano ai popoli come trapassare le viscere dei re. La Toscana feudo. Che sono i troni di Modena, di Parma, di Lucca e di Massa? Non è questo un insulto al secolo, un ludibrio della

[1] È tanto l'impero della verità, che gli occupatori di quella fertile parte della nostra Italia, da sè stessi, non so se per naturale stupidità o per insulto, cominciano già a denominarle province.

nazione? Che sono mai queste trasfusioni di dominj, queste apparizioni di troni, brevi come quelle della scena? Questo perpetuo cambio di soma, questo regio saccomanno, questo mutare di artigli e di dolore? In venti anni, venti tirannidi soffrimmo. Tutti hanno qua diritto. Spagna contrasta Parma alla Germania, e pretende aver comprata la greggia toscana. Francia si tiene la Corsica, Inghilterra Malta. L'America, sapendo che il mercato italiano è sempre aperto, si affaccia a chiedere l'Elba, o Lampedusa. Reversioni di reversioni, smembramenti di smembramenti. Perchè non vieni, o Caldeo, o Arabo, ad esporre i tuoi diritti? I campi italiani sono di tutti. Le nostre mense sono quelle di Fineo. Poche arpie di più, che fanno? Venite, finchè non giungano Calai e Zete a salvarci dalle immondezze e dalla rapina, o che tali non divenghiamo noi tutti Italiani. Roma, che ben due volte ai dì nostri ha visto la sede di Piero vuota, se rispetta nel vicario di Cristo il capo della religione, mal può comportare di esser retta da vili turbe di uomini, che sottomettendo la causa di Dio alla loro, col doppio giogo delle anime e dei corpi rendono doppiamente schiavi e bassi i discendenti di Bruto e di Camillo. Rimembratevi, o re, che dal Vaticano sono partite le folgori che vi hanno più volte percossi; che dai successori dell' umile Bariona assisi nel trono dei Cesari voi siete stati costretti ad attendere sulle Alpi a piè nudi; che dopo i lunghi loro amplessi con pie matrone, nell'inedia e nelle ultime prove del dispregio foste ammessi al prepotente loro cospetto. Essi hanno armate le destre dei vostri figli a purgar col parricidio i vostri falli di disobbedienza alle loro presunzioni di universal dominio sulla terra. Essi che s'intitolano Servi dei Servi, hanno fatto più veramente adempiere a voi il servile ufficio; hanno fatto persino delle vostre spalle sgabello ai santi loro piedi; vi han chiamati l'aspide e il basilisco dalle sacre pagine adombrato. Attendete la rinnovazione degli esempi? Già preparano nella loro fucina, da voi riattata, le armi tenebrose ed avvelenate che esercitano adesso sul popolo per salir quindi sino a voi. Scorrete meco questa misera terra italiana, e vedrete nei volti pallidi, estenuati, dimessi, l'opera della vostra liberazione. Spogliatevi la divisa di re, innanzi a cui la verità si rintuzza: non nei palagi dei ricchi fatti da voi vie più beati, ma entrate nelle case del mi-

sero artigiano, nelle capanne dell'agricoltore; interrogateli, e udirete i lamenti che contro voi s'innalzano, i quali dalla lusinghiera turba che vi circonda vi sono riferiti in tono di benedizione. Venite, e vedrete squallide torme che empiono di tristezza le contrade, che errano gridando pietà, che ammorbano l'aria cogli aliti dell'ultimo digiuno, che dánno col tatto la morte, che strappando un cibo usurpato alle belve, muoiono coi denti alla dura terra attaccati. Vedrete dall'altra parte orgogliosi patrizî insultare ai mali pubblici col fasto e colla privazione dell'annona serbata nelle arche, onde speculare sulla fame dei miseri, e della penuria loro viepiù impinguarsi. Con essi, per censi aviti e per malvage arti strabocchevolmente ricchi, congiura il pubblico erario a compier l'opera con togliere le cariche all'ingegno e alla nobile indigenza. Chi procura ad essi sul petto quei segni, che, come le corone civiche e murali, esser dovrebbero la ricompensa del valore e degli utili servigi renduti alla patria? gli avi, la superba codardia, l'illustre ignoranza, la bassezza degli uffici verso i re. Il sistema feudale, gotica pianta e malefica, ritorna ad estendere la sua ombra funesta. Servi nella reggia, i baroni aggravano le popolazioni poste in loro preda con rinforzata schiavitù. Le torture, le verghe, le inustioni riprovate anche dal resto della barbarie italiana, si esercitano nel silenzio, nell'oscurità, e divengono gradito spettacolo agli oziosi tirannelli. Nè si avveggono i re che in onta loro, a danno dei loro diritti, questo potere nel seno dei loro Stati, sul petto dei loro sudditi è innalzato? Ad ogni passo troverete una turba di esattori: mille confini in una terra che non ne conosce altri, eccetto le Alpi e i due mari. Quello che è virtù in un luogo, dopo pochi stadj è delitto. Ogni Italiano fuori del breve giro di un muro è straniero. L'assassino insanguinato con un passo varca un limite, e divien sacro. A chi varcar lo vuole per brama di vedere, di acquistare cognizioni circa alla sua patria, di migliorare il suo ingegno e la sua fortuna, è sovente vietato. Il Piemontese non può visitare il Lombardo; questi il Toscano; il fratello il fratello. È forza che deponga in un nuovo tribunale di pensieri, i motivi che ve lo inducono, le sue intenzioni future, anche a lui stesso mal note. Se non piace agli arbitri del moto, resta a di-

battersi nel suo piccolo distretto a tutta regia disposizione. Ciurme di sgherri senza altra divisa che gli significhi esecutori delle leggi, eccetto le bocche da fuoco e la daghetta, proteggono sì fatti provvedimenti. Se non trovano chi spogliare, assassini diventano essi. Passate in rassegna i nipoti di Cesare e di Scipione, e li vedrete con le istesse sembianze da quei magnanimi ereditate, ma prostrati, e colle ciglia rase di ogni baldanza. Vedrete i resti della fiera milizia di Bonaparte andare ogni giorno più a languir nella polvere, pacifici custodi di re luogotenenti, littori di pompa, pretoriani derisi, fantasmi di guerra. Investigate la ragion dei tributi; li vedrete aggravarsi sul popolo che compera la vita da un umile lavoro; li vedrete quasi consunti nelle mani di chi li estorce; li vedrete, anzi questo di veder non vi fa d'uopo, poichè meglio di tutti il sapete, migrare in altre terre, dai re nostri, tributarj, a voi donati pel tranquillo godimento di un trono servile. Quello è nostro sangue, o regi, l'ultimo che lascia le nostre vene; è sangue converso in moneta, prezzo dell'estremo nostro avvilimento. Visitate i porti, e vedrete, non le merci, ma partirne l'oro cambiato colla zavorra delle navi straniere. Monopolj, ristagni, non più fede; da ciò il languore in tutte le membra d'Italia. Entrate nei ginnasi, nei licei, nelle università: che vi s'insegna? la vile arte del servire, nociva a chi l'esercita e a chi l'impone, al popolo e a voi. Proscritte le opinioni; fino i nomi di dritto d'uomo e di cittadino banditi; vietato di aprire i volumi che conservano l'umano sapere; secondato il Vaticano nelle sue mire di universale ignoranza. Entrate nelle magioni di Dio, e vedrete concorrere il popolo alle cerimonie della religione (quanto più semplici tanto più auguste), non per implorare vittorie dal Dio degli eserciti, non per appendervi i vessilli dei vinti nemici, ma per assistervi come a spettacoli di scena, e lo straniero noleggiarne la vista. I sacramenti venali; venali le porte del Cielo; il traffico del tempio di Gerusalemme rinnovato; i sacerdoti pingui di terre e di averi, mentre il divino Istitutore vietato avea ai suoi discepoli di portare oro ed argento nelle loro zone. Carichi di cibo, impongono digiuno a fameliche turbe; urlano pei trivj le merci di Cristo, nuovi Simoni, adulteri della Chiesa. Chi ha tolto alla religione nostra la riverenza antica? le tresche dei leviti, non le pagine del filosofo,

a cui sta solo a cuore il bene fraterno degli uomini, come quelle che a ciò immola sè stesso, la sua quiete e quella sontuosità di vivere, carpita da chi lusinga le viltà del mondo, e fa obbedire al ventre l'ingegno. O generose vittime dell'umanità, avreste mai pensato che i nomi di *Filantropia* e di *Tolleranza* fossero per essere gridati nomi d'infamia? L'umano mercato dell'Affrica dura ancora. Vi è inoltre fra noi una turba d'uomini, rei solo di credenza nella religione dei loro padri, che hanno il sublime ardimento, che non abbiamo noi, di chiamarsi Nazione, che vivono dispersi, insultati, avviliti, privi di ogni civil dritto, e come se nemmeno faccia d'uomo avessero, tenuti in conto di bruti vaganti. Aveano salutato Napoleone per secondo Mosè, e ricaduti nella schiavitù di Egitto, in ogni principe italiano ravvisano Faraone. Passate alle reggie, e troverete i re legislatori, esecutori, giudici, tutto. Visitate i penetrali di Temide, e vedrete le leggi di un imperatore, o meglio di venali giureconsulti, e d'indòtti compilatori che digerirono un codice formato dagli avanzi di gotiche istituzioni, senza scelta, avvedimento e raziocinio, male adattate anche al settimo secolo che le vide nascere, durare dopo ben dodici secoli a reggere gli uomini, tanto da quelli di pria diversi nei costumi, nelle opinioni, negli usi e nei bisogni. A queste barbare leggi vedrete venire in soccorso le municipali e le consuetudinarie, in collisione con quelle e con sè stesse. A crescere la confusione di questo laberinto, sopraggiungono le nuove che tutto dì si emanano, non da un Senato, non da un Tribunato, ma dal capriccio di un solo. Se ogni popolo, ogni secolo ha d'uopo di leggi sue particolari, se diverse esser debbono quelle dell'abitatore del Settentrione da quelle di chi è sotto un temperato clima, quelle dell'Alemanno da quelle dell'Italiano, voi troverete le leggi di Ridolfo, o di tal altro imperatore di Germania, imposte al Lombardo in lingua e con clausole ed interpretazioni a lui mal note, e che tanti lacci sono che il legislatore gli tende. Calpestato il dritto di possessione; dato largo campo al cavillo forense con intricate formule e aperte contradizioni; protetta la concussione; con voraci usure esauste le private rendite; motivato il delitto; consigliati gli assassinj; applicata la scure tanto alle leggiere che alle gravi colpe; coi frequenti

apparecchi di sangue inferocita la natura dei popoli, rinnovati, ma con maligno intento, gli esempi di Dracone. Queste leggi, quest'onta alla terra, alla età di Filangeri e di Beccaria? Gl'ingegni scoraggiti, allontanati dall'esercizio de' pubblici ufficj, proscritti, frementi. Irritare, conculcare, tentar di avvilire, far mostra che non viva ciò che ha in mano la forza maggiore di ogni esercito, di ogni potestà, l'opinione! Insultata la ragione, propagato il regno delle tenebre in una terra che ben due volte ha illuminato l'universo. Sono punite anco le opinioni politiche in coloro che, abbandonati dai loro re tremanti e fuggitivi, accettano da altri donde sostentar sè stessi e le misere loro famiglie. Voi, o re, abbandonate vilmente il campo, e chi resta debbe morire per voi? Pretendete i sacrificj di Lama, i doveri delle vedove del Malabar? Sciogliete anco i soggetti dalla fede a voi giurata, e poi li punite come l'avessero rotta. Queste infelici vittime dell'umana contradizione, della prepotenza e della lenta vendetta armata, o si sottrassero alla concordia dei re col varcare l'oceano, o per opera vostra disparvero per sempre, o errano proscritti, o gemono in dure carceri, ove si cerca di far sì che s'ignori se vivono. Ma i loro gemiti sepolti sono stati scoperti. Voi, anzichè trarneli, aspettate forse che di queste tombe di vivi non resti pietra? Sapete pure che dalle Bastiglie il popolo suol passare alle reggie. Al primo apparire delle città vi si offriranno in gran numero alla vista i sacri merli dei cenobj, indizio della miseria dei cittadini. Là si struggono in ozio beato le sostanze dei creduli, là è fraudata la società di mani operose, là tradita l'umana specie vietando che si riproduca; là tiene suo albergo la discordia fraterna, là si consumano i più neri delitti, là si temprano i pugnali, là s'insanguinano di notturne vittime gli altari. Ma da quale orrore mi sento comprendere nel pensar solo, che in mezzo a tanta luce del secolo, dopo i roghi di Lisbona e di Madrid, dopo le stragi degli Albigesi, dei Valdesi, degli Ugonotti, gli orrori dell'Olanda, le desolazioni del nuovo mondo; dopo che sono state per una parola, per un pensiero, per un'utile calunnia, tormentate, sepolte vive tante vittime; dopo il maggiore attentato fatto contro la filosofia nel Galileo, noi che vedemmo dispersi da un nuovo Sempronio questi Baccanali,

aperte le loro carceri, atterrate le mura, spezzate le ritorte, distrutte le macchine ingegnose dei tormenti, le miriamo ristabilirsi da voi, darsi agio e modo a questi feroci Druidi, onde rinnovare le antiche loro pietose carnificine! Bene a ragione il mondo si duole di Roma: come di là partirono un tempo le catene per le più lontane regioni, partono adesso le censure, le indulgenze, i pugnali. Non fate che i nemici della cattolica religione siano chiamati veritieri, quando vanno dicendo che essa è avversa ad ogni vivere libero, e che il pontefice è l'avvoltojo sacro fitto nel cuore della misera Italia. L'Inquisizione, primo giojello della tiara, facea tremare anco i re: ponete mente che quei tempi non si rinnovellino. Vedete costoro adesso umili e dimessi chiedere pietà; ma nei loro perfidi cuori alligna il veleno, nudrito e tenuto lungamente inoperoso. Domandano un nido: composto che l'abbiano, sarà officina di lutto universale. Loro istituto è il danno di chi vive nel secolo; così appellano noi, noi padri e mariti, noi che portiamo ogni peso per loro, quantunque compensato dai dolci fremiti che questi vincoli ne istillano. Non esercitati alla compassione, qual meraviglia se niente è in loro di umano? Nei tenebrosi chiostri d'Ignazio fu ordito il tradimento che percosse il migliore dei re dopo i Titi e gli Antonini. Su quelle are fu santificato il pugnale; il clericale assassino ritornò ad abbracciarle, lordandole di sangue, non per chiedere espiazione, ma per rendere grazie a Dio fra le orgie dei furibondi maestri e cospiratori. Quando mai le selve di Bacco, gli antri di Delfo, d'Iside e di Mitra oprar videro più orribili misfatti? Autrice di tanto fu una setta più prava in ciò della Domenicana (la quale scelse almeno per vittima un empio re), e più scaltra e nascosta; che piega le menti dei giovanetti al suo scientifico vaniloquio, ai suoi riti e maneggi; che è discorde fra sè, e rivale ad ogni altra di fama e di mire, la gesuitica. Essa stancò la pazienza d'Iddio e degli stessi pontefici; essa, accarezzando le mollezze delle reggie, dove l'austero Giansenismo non trovava ricetto, sedusse, ingannò, trasse in rovina i re, e stette insomma sopra loro. E questa è da voi ripristinata! Ma che dico? qual più rea istituzione che non galleggi, qual più buona che non si giaccia in fondo? L'Italia tutta è un inferno di vivi, una confusa Babilonia; non più il giardino, ma il deserto del mondo. I prin-

cipi italiani, che non stipulano coi re dell'Europa, che niun peso hanno, niun valore, niuna considerazione, perchè ciò non cercano nè vogliono, paghi che i loro ozj siano protetti dal più forte; sono poi costretti a trattare con certe potenze delle selve, a cui la tana è reggia, l'impotenza forza, la disunione lega: voglio dire coi ladroni d' Itri e di Piperno. Visitare gli ameni recessi del Tuscolo e della Campania, le antiche città disotterrate e fatte nostre, i più bei ricordi del fasto e della opulenza dei vincitori dell'Asia, può costare la vita. O voi, illustri peregrini che a salutar venite la terra classica, la terra dei portenti, il sorriso della natura, voi fatemi fede se sono narratore di fole, o di dolorose verità. Quei pugnali che nelle gole dei monti, nei boschi e nei pubblici trivj incontrate, chi ve li spinge nel petto? I re vostri, i liberatori dell'Italia. Il popolo misero, senza leggi e quindi senza costumi, tiranneggiato, prostrato, abbrutito, non è imputabile come di suo fallo, se diviene diffidente, perfido e traditore. Gli asili, i confini, i sicarj stipendiati impunemente dai potenti, le persecuzioni, le estorsioni, le avanie, la fame; ecco le furie che pongono il ferro in mano ad uomini di ordine infimo, da cui mal si potrebbe pretendere il totale sacrifizio di sè stessi ad una eroica sofferenza e rassegnazione. Fra l'Italia del Bonaparte e la vostra, o re, il giudizio è dato. Era abborrito il nome di quell'ingrato Italiano; ma voi, voi stessi l'avete fatto caro. Rimembratevi che movendosi da uno scoglio del Mediterraneo, col solo porre il piede sulla terra da lui regnata crollò l'Europa. La fortuna vi fu la seconda volta amica: parve che nel tremore da cui foste allora assaliti, appreso aveste maggior saviezza; ma cessato quello, ritornaste all'antica vostra natura. E dirò cosa, cui l'ultima posterità forse negherà fede: non aveste onta e ribrezzo di spartirvi i popoli per numero, qual gregge. Vienna fu lungo tempo il mercato degli uomini: là fummo trafficati, cambiati, venduti fra i conviti, le danze e le regie libidini. L'Italia, che aveva aperto l'animo a belle speranze, fu la più tradita e vilipesa di tutte le nazioni. Non avendo pubblici oratori, alcuni generosi cittadini recandosi in quel nuovo Olimpo, in cui più di un Giove tenea le bilance delle nazioni, furono insultati, minacciati e derisi. Molte cose ho detto, molte ne tralascio di sì schifosa natura, che la gravità dell'oratore, e il singulto che

mi soffoca le parole non vogliono che io dica. A nuovi orrori nuova eloquenza.—Proposta una tetra, ma veridica prospettiva di questa nazione, adempirei le parti velenose del satirico, se non vedendo alcuna via di rimedio, mi fossi compiaciuto di esacerbare le piaghe: mentre invece, soltanto perchè ho conosciuto che sanare le potete o renderle più miti, mi sono adoperato a descriverle a parte a parte. Che fare di tante membra sparse, mutilate e morte? Riunirle in un sol corpo, e per un nuovo miracolo dare ad esse vita e movimento. Quello che mezzo secolo avanti sarebbe sembrato favoloso, di far cioè dell'Italia una sola nazione, è adesso il voto di tutti. Mi verrà opposto che i dritti di diversi regnanti nol comportano. Non starò a ripetervi che la contentezza di sette o otto individui non merita di esser preposta a quella di molti milioni. Ma il sacrifizio de' vostri fratelli, che così solete fra voi chiamarvi, non si può chiedere nè sperare di ottenerlo. Resti dunque l'Italia divisa, ma non già in tanti piccoli e mal combinati dominj. La mia mente non osa dettarvi come potrebbe essere novamente formata questa nazione con danno di pochi, per risarcire i quali avete i vastissimi campi europei. Ma nemmen questo vi appaga? Udite l'ultimo e solo rimedio che avanzi: non il maggior bene vi propongo, ma il minor male che far possiate all'Italia. Rimanga ciascuno de' suoi principi nel suo seggio, per quanto piccolo sia, e deriso: uniteli in lega ad immagine dell'Achea. Il più potente ne sia proteggitore. L'Italia, benchè divisa in tante famiglie, ne formi politicamente una sola. Fate che si adunino i comizj, che tutte le città d'Italia mandino chi le rappresenti, ed interprete si faccia dei loro bisogni. Le istesse leggi, moneta, misura, pesi, costumi li reggano tutti. Un freno ai popoli e ai re: gli uni non possano nuocere agli altri; abbiano solo illimitata la facoltà del bene. A torto sono tacciati i moderni Italiani di essere nemici fra loro, non solo quelli di un diverso dominio, ma quelli che un solo muro racchiude. Non siamo più nell'età delle parti: uniteli con vincoli fraterni, e si mostreranno, quali si sentono, fratelli. Un'armata stabile di terra e di mare protegga l'Italia dalle straniere incursioni. Se la torbida Francia si scuote, qual argine, qual diga le opporranno i principi italiani? Le Alpi non bastano; sono stati rotti i fianchi dei monti, vinti i baloardi della natura:

sono facili e piane le vie esterne, come le interne d'Italia. Ogni più timido e inesperto condottiero può farsi un Annibale. O principi d'Italia, siate voi i primi a vedere il pericolo che vi minaccia: il terrore vi sia, più che io non sono, efficace consigliero. Se cala dalle Alpi un nuovo Brenno, un nuovo Bonaparte, chi vi salvà? la fuga. Al primo rimbombare delle armi in vetta ai monti, chi vi rinviene più? Due volte fuggiste; la terza chi sa se il potrete. Fuggiste confidando nella Provvidenza, nell'amore, o per meglio dire, nella viltà dei popoli, negli errori del nemico. Ma Dio e i popoli sono stanchi, e i vostri nemici maggiori siete voi stessi. Rendere dunque forti e liberi i popoli da voi retti, è loro e vostra salute. Gli schiavi sanno curvarsi, non già mostrare audace fronte al nemico, e imperterrito petto. Vi adulano, v' istigano a mal fare a pro loro, vi rendono odiosi al popolo; ma nel periglio vi abbandonano, accarezzando la vegnente fortuna, o vi seguono con pianto femminile. È stoltezza fare inganno a sè stessi. Il popolo non vi ama; e se percorrete le vie, potrete accorgervene dal silenzio, dai moti di dispetto, dalla indifferenza. Se il plauso talvolta vi accompagna, temete che non sia compro da quelli che vi dipingono il pubblico amore onde carpire il vostro. Il popolo italiano, per le frequenti invasioni, per la debolezza de' suoi rettori, per le fallaci promesse, per essersi visto tante volte mercantato e donato, è fatto instabile nell'amore e nell'odio. Reputa ogni cangiamento, guadagno. Questa inquieta speranza fa le veci delle vertigini onde gli altri popoli sono agitati. Io, che lungo tempo sono rimasto immobile per non passeggiare sul cadavere della patria; io che alfine ho addormentata la pietà per palpare tutte le piaghe colle mie mani, per vedere se il vero vinceva la credenza; io popoláno che nei palagi dei grandi come negli abituri mi sono intromesso, io posso darvi salutari avvisi, onde, se non la pietà, l' utile vostro particolare vi muova. Venti anni di sconvolgimenti, di tumulti, di sangue; la propagazione delle opinioni straniere, o per dir meglio antiche, lo splendore del secolo, l'aver vista e conósciuta la libertà, le súbite fortune dei popoli e dei re, hanno in gran parte cangiati gli Italiani, a ciò da sei lustri innanzi preparati. Voi volete comandar loro che credano questo spazio di tempo un sogno, una sospensione di

vita; ma invece mai tanto non si vegliò nè si visse. I giovani che hanno militato sotto il gran capitano si risovvengono degli allori, i quali, benchè in parte servili, hanno onorato le loro fronti. Non anelano che pugne, e l'ozio inglorioso e mendico cui li avete condannati, è peso alle loro anime indomite e frementi. Gli adulti nacquero colla rivoluzione che omai tocca il trentesimo anno, piena di nerbo, di maturità e di senno. Solo i longevi, e forse la minor parte, sono per le viete usanze, per voi. Questo stato d'inerzia, di nullità, di strazio, pute a tutti. Che gli odierni Italiani amino la libertà, ve ne faccia fede il grido che nell'ultima Italia fu innalzato. O Bolognesi, o i primi fra gl'Italiani, voi offriste voi stessi e le vostre sostanze per si bella ed onesta causa. Ma invano. Un re straniero, minore dell'impresa, perplesso, e magnanimo solo nel campo, tradì la vostra speranza, e quella della non sua patria. O tu, generoso fra i generosi, che di tuo moto, col tuo oro armasti una intiera legione, il tuo nome non sarà taciuto dalla istoria; e se la viltà presente ti dimenticherà, io ti trarrò in luce; io, se le mie pagine nulla potranno, ti consegnerò alla venerazione dei posteri, all'esempio dei coraggiosi. O Romagnoli non bastardi, come vi chiamò Dante, ma veri Italiani, voi pure secondaste la libera fiamma accesa in seno d'Italia, e se non si propagò da per tutto, non fu per voi. Milano congiurava, il Piemonte con impazienza fremea; e se la causa nostra fu commessa agl'Iloti d'Italia, se Toscana faceva stolidi voti di schiava, se Roma si mostrava degenere, che valeva o che varrà, quando si rinnoveranno gli esempi? È vero che l'Italia dal mezzo in giù è perduta; ma la testa, le braccia e il petto vivono; le altre parti conservano qualche spirito vitale, o si rianimeranno, o saranno tronche. Per parlarvi, o re, senza velo, dalle Alpi agli Appennini gl'Italiani sono formati. Essi hanno le chiavi d'Italia; nei loro campi se ne decide la sorte; a Marengo, non a Capua; alla valle d'Aosta, non d'Arno. Ma concesso che gl'Italiani morir vogliano di battiture senza cacciare un grido, se Francia, mi giovi ripeterlo, che in men di sei lustri tre volte si è scossa, mal paga di vedersi tributaria dell'Europa su cui signoreggiò, in preda alle intestine discordie, divisa fra Bonaparte, i Borboni e la Repubblica, un'altra volta si risente, la prima ad essere dalle sue ar-

mi occupata è l'Italia, cui ella sempre vagheggia, e sulla quale tien sempre l'occhio della rapina, più della presente liberazione, non so perchè, gradita a chi anela soffrirla. Molti spiriti irrequieti, molti che hanno in cuore la pubblica vendetta, tanto più fiera, perchè colla propria congiunta, attendono, sospirano, preparano un nuovo ordine di cose, che come vulcano dalle ceneri coperto erutterà. Dalla estrema pazienza nasce l'estremo ardimento. Così non può star più l' Italia. Voi stessi ve ne dovete esser accorti dalle vertigini della confusione, le quali non può essere che non v'invadano la mente. Ponetevi argine, finchè vi è dato, non già colla forza, perchè invece ne affrettereste il momento, e ne rendereste più terribili e dolorosi gli effetti. Ah! non permetta il cielo che rinnovar si vedano in Italia gli orrori e le carnificine che invano oltr'Alpe accompagnarono nel suo cadere il secolo decimottavo. Non al popolo dunque, ma a voi spetti, o re, il pacifico cangiamento de' suoi destini. Insomma, se volete regnare stabili, tranquilli, rispettati ed amati, conviene che per voi gl' Italiani sieno non un armento, ma una nazione. A te primamente mi rivolgo, o magnanimo principe, che fosti da' tuoi popoli e dall' eco dell' Europa salutato come angelo portatore di pace. Che il tuo cuore sia temperato alla pietà e ad ogni generosa azione, ben lo dimostra la felicità che godono i tuoi vassalli, e le benedizioni che t'indirizzano tanto più sincere e sentite, in quanto che, costituito in un trono da niuna legge frenato, potresti a quelle vaste regioni onde sei l' arbitro, recare ogni male, e invece, di ogni bene sei ad essi dispensatore. La Polonia per te risorge a seconda vita; e se non ha, come per l' innanzi, un re suo eletto dai suffragi del popolo e dalle sue virtù, ha però un senato che tu stesso godi veder libero nelle sue determinazioni; ha leggi che frenano te e i successori tuoi. Tu hai, per quanto era in te, largamente compensati i mali da chi ti precedette occasionati, ricomponendo le membra barbaramente sparse di quella nazione che per le sue virtù, per la bontà della sua natura, per le istituzioni, per esser patria di un nuovo Leonida e pei magnanimi sforzi a tornar libera, era meritevole di men rea sorte di quella che per nove lustri ha sofferto. Delle nazioni europee, qual più, qual meno, ed anche l'istessa Francia, ha gua-

dagnato, o non tutto perduto. Restavano sole a fare compassionevole mostra di loro la Polonia e l'Italia: ora l'ultima ha il doloroso vanto di esser sola. Ti è caro il nome di *benedetto*? Fa che suoni anche nelle labbra italiane. Se la persuasione coi tuoi simili non basta, usa la forza, che mai per più bella e nobile cagione non si usò. — E tu che ne hai in mano le sorti, a che soffri tanto strazio, tanta crudeltà? Non sei tu forse italiano? Che ti ha fatto questa misera tua patria? Perchè abborri il nome di Costituzione? Perchè rigetti indegnamente i suoi oratori? Perchè la poni in mano di proconsoli e di questori, e fai sbucare dal settentrione le più laide torme onde ammorbare e guastare il giardino una volta del mondo? — E voi che rappresentate una nazione le cui leggi erano la riverenza ed il voto degli uomini liberi, se vi andate millantando di sostenere i dritti dei popoli, se faceste snidare la tirannide straniera dalle Spagne, perchè lasciare in sì orribile stato l'Italia, dopo averla lusingata, istigata e scossa a libertà? Voi, voi pure propagatori di tenebre e di servitù? Se opinate, che liberare una nazione da un'altra, e porla quindi in balía di tutte, sia opera pietosa, v'ingannate. Interrogate i vostri concittadini, che tornano dal percorrere queste infelici contrade, e udirete da loro, se il mio dire sia parto di mente affascinata o menzognera; interrogateli, e li vedrete col pianto agli occhi narrarvi i mali che affliggono questa nazione che non vi fu mai nemica, e che non è poi meritevole di tanto strazio. O Italia, parte di consolazione per te è l'essere visitata, e il vedere che i tuoi stessi nemici ti piangono. — A voi tutti finalmente, o re, a voi tutte, o nazioni, chiedo pietà della mia. E se vano riescirà il mio pregare, a voi Italiani, e di voi alla più sana parte allora mi rivolgerò, onde manifestiate colle rimostranze, e quindi col fatto, che siete stanchi di variar di soma, d'essere per diciotto secoli ludibrio del mondo, e di contar dall'èra volgare la vostra schiavitù. Solo e sconosciuto mi avete lasciato in questo arringo, e solo io ne ho sostenuto le parti. Non cieco furore di libertà, non audacia oratoria, non presuntuosa pompa di senno, non ismania di levar rumore di me; ma conoscenza del retto, dignità di uomo, sentimento di cittadino, fremito di umanità, mi hanno mosso a favellare. Uditemi, o re, vi prego, e ri-

LETTERA DEL CONTE GALEANI NAPIONE

DI COCCONATO

A FRANCESCO BENEDETTI.[1]

Pregiatissimo signore, e padron mio stimatissimo.

Sebben con notabile ritardo, è però ora mai passato un anno dacchè ho ricevuto una copia del suo Discorso intorno al Teatro italiano, ed il N° VII del suo Giornale, in un con un compitissimo foglio in data dei 10 dell' ultimo scorso febbrajo. Potrà ella dir giustamente, che si è un corrispondere troppo male alla gentilezza sua lo aver differito sì lungo tempo ad avvisarla almeno di ricevuto; tuttavia, quando ne saprà il motivo, sono sicuro che mi avrà per iscusato di non averle fatto più pronta risposta. Appena letto il giudiciosissimo suo scritto, io feci pensiero di ordinare certe mie Osservazioni, buttate giù in fretta, e senza ordine alcuno, quando uscirono al pubblico le Tragedie del conte Alfieri, e d' inviargliele, affinchè ella vedesse, che quantunque io sia piemontese, ed accusato eziandio di essere troppo tenero amatore delle glorie della Patria, con tutto ciò non pensava diversamente da lei per conto del merito del tanto vantato conte Alfieri. Ma siccome le occupazioni de' miei impieghi mi lasciano brevissimi intervalli per poter attendere a cose di lettere, non prima dell' autunno scorso ho potuto fare ricerca tra le mie abbandonate carte di quelle memorie, e dar loro qualche forma, e soltanto ultimamente mi è riuscito di aver qualche momento d' ozio per metterle a punto.

Ella le troverà adunque qui acchiuse, e ne potrà far l' uso che

[1] Due sono le lettere che il Napione diresse al nostro Autore: questa che noi riportiamo, con la quale gl' inviò alcune *Osservazioni intorno alle Tragedie dell' Alfieri,* ed un' altra con cui replicò alla risposta del Benedetti stesso, il quale, come vedremo, non lasciò senza magnanima confutazione anche la seconda. Ma noi non daremo ai nostri lettori nè le *Osservazioni,* nè la *seconda* lettera del Napione, perchè ci pajono più informate dallo spirito di parte, che da sentimento del bello e del vero, e perchè dalle risposte del Benedetti si raccoglie quasi sempre quali fossero le obiezioni fatte dal gentiluomo piemontese. Là dove poi queste non appaiono chiare, le accenniamo compendiosamente in nota. (*L' Editore.*)

giudicherà più a proposito, ed eziandio pubblicarle, qualora lo stimi, col mio nome, poichè tutti sanno qui in Torino qual concetto io abbia formato delle tragedie dell'Alfieri, e non mi vergogno di andar contro la corrente, in cosa che riguarda non solo il buon gusto, ma il buon costume e la pubblica tranquillità. Io non so se ella forse non mi troverà anche troppo avverso al Tragico piemontese. Spero però, che quando ella avrà lette le Osservazioni mie mi darà ragione, e non annovererà più tra gli ingiusti estimatori delle tragedie alfieriane il già mio amicissimo abate Bettinelli, che anzi a me sembra aver largheggiato alquanto negli encomj chiamandolo il Sofocle italiano. Del resto, quando uscirono in Siena le prime tragedie dell'Alfieri, tutte le persone assennate, ed in ispecie i discepoli, che ancora viveano allora, del buon abate Tagliazucchi Modenese, professore di eloquenza, che introdusse qualche sapore di lettere italiane tra noi, autor di una Scuola non robusta non brillante, ma sana, non ne formarono giudicio diverso dal mio. Così pensava il fu conte Durando di Villa, cui è indirizzata la mia opera sulla Lingua italiana; così il fu canonico De-Giovanni, cui è indirizzata la lettera del Bettinelli. Ad uno di questi, professore di rettorica in una città di provincia, dove io allora per ragion d'impiego mi ritrovava, avendo io, ritornando da Torino, recato i primi volumi dell'anzidetta edizione di Siena, mi disse candidamente nel restituirmeli, che non intendeva sì fatta Poesia.

Spaventosi progressi facevano intanto quelle massime di falsa filosofia, e di diritto pubblico sedizioso che tanti mali cagionarono poi all'Europa; la gioventù, sempre propensa alla novità, bevea senza avvedersene il veleno. Sì fatte massime in Italia e tra noi pure ampiamente diffondendosi, qual meraviglia, che tutti coloro che per grande sciagura si erano lasciati da esse pervertire si deliziassero nella lettura di un poeta, che, come già l'antico Lucrezio avea fatto tra' magnati romani divenuti Epicurei, avea messo in versi il sistema della nuova filosofia seduttrice, e quel diritto pubblico sedizioso? Cavaliere facoltoso, di bell'aspetto, con aderenze e parentele grandi e con molti ammiratori ed ammiratrici, era il conte Alfieri nella città nostra *Princeps juventutis*, quando s'invaghì egli della Musa tragica. Le singolarità sue, i suoi viaggi, le avventure sue romanzesche, i suoi amori, lo studio suo a far parlare di sè, a darsi quasi in ispettacolo allontanandosi dalla Patria e rinunciandovi, tutto contribuì ad eccitar ed accrescere l'ammirazione nell'universale, e tutto si pose da lui in opera, non altrimenti di donna lusinghiera, per collocarsi nella situazione più vantaggiosa per levar rumore, predominante passion sua. Avendo conosciuto troppo bene

dove piegava l'età in cui si abbattè a vivere, trovò riscontro ne' tempi suoi, e adulò nella più accorta maniera i vizi de' suoi contemporanei, in vece d'ingegnarsi di correggerli, come cura esser dee de' saggi e giudiciosi scrittori. La Nobiltà nostra piemontese, ed in ispecie il sesso più gentile, che non gusta abbastanza la Letteratura italiana, lo innalzò alle stelle per li sopraccennati motivi, molti senza conoscerne il veleno, seguendo ciecamente la corrente, credendo di esser tenuti a celebrarlo unicamente perchè uscito dalla classe della Nobiltà primaria. Ciò non toglie però che taluno tra' cavalieri nostri non pensi diversamente. Non so se a lei note sieno alcune lettere del signor Marchese Falletti di Barolo, stampate qui in Torino nel 1809, in fine di cui vi è uno scritto in lingua francese, nel quale l'autore medesimo, sebben con molti riguardi, molte cose accenna affatto conformi alle Osservazioni mie, ed a quanto scrissero il Bettinelli ed il Carmignani.

Ma abbastanza dell'Alfieri. Le soggiungerò soltanto che a' giorni passati fu rappresentata qui una tragedia, *Francesca da Rimini*, di un giovane nostro piemontese, il quale fa più bei versi, e sa trovar meglio le vie del cuore, che non l'Alfieri. Se il cielo gli dà vita e modo di continuare la ben intrapresa carriera, forse avremo coll'andar del tempo, chi a più buon diritto potrà chiamarsi l'Euripide piemontese, di quello che si chiami l'Alfieri il Sofocle. Debbo in fine ringraziarla del Giornale, e le so dire che mi ha toccato il cuore quanto ella scrive intorno a quell'altra stravaganza oltramontana ed oltramarina di poemi detti *Romantici*,[1] che ultimamente si è messa da certuni in voga per contribuire a corrompere il gusto delle italiane Lettere. Ella continui a difenderlo ed a preservarlo dalle infezioni straniere, e mi creda quale con tutta la stima e col maggior ossequio mi protesto

Torino, 25 gennaio 1818.

Suo dev° obbl° servitore
GALEANI NAPIONE DI COCCONATO.

[1] Allude ad un Dialogo del Benedetti intitolato la *Romanticomania* che si trova nel vol. I del detto Giornale di Letteratura e Belle Arti, p. 16 e seg. Non lo abbiamo accolto in questa collezione, perchè tale argomento oggimai è divenuto rancido, e perchè, ad onta delle lodi del Napione, quello scritto non ci sembra di molto pregio. (*L' Editore.*)

RISPOSTA DI FRANCESCO BENEDETTI

AL CONTE GALEANI NAPIONE DI COCCONATO.

Ornatiss. sig. e pad. mio veneratiss.

Se quel mio scritto intorno al Teatro italiano non avesse fruttato altro che farle nascere il pensiero di proferire giudizio intorno ad un autore sopra cui tanto controverse sono le opinioni, credo che l'Italia me ne dovrebbe essere bastantemente obbligata. E da non pochi altri, i quali non sono certo del volgo letterario, mi è stato significato di avere io ecceduto nella lode sul conto dell'Alfieri, quando dissi che nel terribile, nell'altezza dei sentimenti, nel dialogo, in alcune situazioni tutte sue, in alcuni tratti del sublime di Longino io lo credeva veramente grande. Mi fa dubitare di ciò quanto ella ha notato intorno a questo tragico, e con una certa tacita disapprovazione me lo dimostra, quando nella compitissima sua lettera mi accenna che io la troverò forse troppo avversa al tragico piemontese. In tanta penuria di drammatici componimenti, ho sempre creduto che sarebbe cosa troppo acerba il voler togliere agl'Italiani anche le poche tragedie dell'Alfieri, che sono adattate alla scena; le quali, perchè mostrano l'infanzia dell'arte da lui voluta, gli dánno nome di Eschilo italiano, mentre la sola *Merope* basta a fare acquistare quello di Euripide al Maffei. Ma se più m'inoltrassi in questa discussione, non farei che ripetere quello che ho diffusamente svolto in altro tempo. Avendo però, nell'esaminare le tragedie dell'Alfieri, lasciata quasi intatta quella parte di qualità chiamata da Aristotele *Sentenza*, per aver solo il piacere di trattenermi con lei più a lungo con questa mia, aggiungerò alle dottissime sue osservazioni alcune delle mie, le quali innanzi a un giu-

dice di tanto valore esporrò solo nell' aspetto di dubbj e di domande. La morale ha principj fissi e inalterabili; ma essi possono svolgersi in diverse maniere, e per diverse vie si può giungere al miglioramento degli uomini, scopo principale della Drammatica, la quale, come ella ha ben notato, si serve del diletto per meglio ottenere questo nobile intento. Le idee del bene e del male, nella pittura di politici avvenimenti possono essere sfigurate dall' amore di parte; ma negli eccessi non suole mai stare la verità. Ammettere solo quello che può essere utile a chi regge e a chi è retto, unirli insieme con vincoli scambievoli di rispetto e di amore, mi pare che sarebbe questo il più sicuro mezzo onde ottenere la pubblica prosperità e quiete. Se l' Alfieri ha ecceduto da una parte, mi sembra che si possa eccedere anche dall' altra. Io credo dannose tanto le massime di Mirabeau, quanto quelle del padre Torquemada; tanto i partigiani dell' anarchia quanto quelli della tirannide; tanto la rivoluzione francese, quanto la notte di San Bartolommeo. Sarà dunque uffizio del poeta drammatico dipingere il vero vizio con odiosi colori, e con amabili la virtù vera. Se egli mi ha messo in orrore un uomo tristo, e alla fine della tragedia lo fa rimanere in vita e fa soccombere un innocente, se mi fa piangere sul misero fine di questo, l' autore non ha errato nei mezzi da esso impiegati; molto più che facendo diversamente sarebbe talvolta nel caso di contradire all' istoria, o di nuocere al drammatico artifizio. Britannico cade vittima di Nerone; e se costui trionfa, io non per questo sono sedotto dal tragico ad amar piuttosto lui che l' infelice giovinetto. Ha ella ben ragione di commendare il soggetto della *Merope*, in cui per destare il terrore e la pietà, basta che l' innocente Egisto sia stato in pericolo; ma questo soggetto è l' unico, a mio credere, che racchiuda in sè tutti i vantaggi dell' arte senza uno pure dei grandi inconvenienti che suole portar seco. Non s' insanguina la scena; muojono due personaggi, e la tragedia è di lieto fine: commove, non fa impietrire; atterrisce, non ispaventa. Per le ragioni di sopra addotte, l' opinione che trionfi il vizio quando nella tragedia lo scellerato resta in vita, mi sembra da non ammettersi, onde non ristringere di più i vincoli, per sè tanto ristretti, dell' arte. Sarà bensì più giudizioso quel tra-

gico che varierà l'orditura delle sue tragedie, ora facendo soccombere il reo, ora l'innocente. Ma se si esaminano tanto le tragedie degli antichi quanto quelle dei moderni, si vedrà ben rade esser quelle in cui gl'innocenti sopravvivono. Diceva il Voltaire: « Fate intenerire per chi muore. » È noto che Aristotele vorrebbe i protagonisti non affatto innocenti, ma che per loro elezione, o per legge di fato fossero macchiati di alcuna reità, sì perchè gli uomini incolpabili non sono agitati da veementi passioni, sì perchè la perfezione morale desta più venerazione che pietà. Non ostante Corneille, contro questo precetto aristotelico, trattò con tanta maestria il *Poliutto*. Giacchè siamo venuti a parlare di fato, per quanto lepido sia quel detto del *peccato tragico innocente*, non mi pare, in regola di arte, sicuro. La magia dell'autore deve consistere nel saperci trasportare in quella religione, in quei tempi, in quei costumi che rappresenta, e allora diverremo Greci, e come i Greci saremo commossi alla vista di un uomo perseguitato dalle sventure. Siamo anche inclinati a ciò, per vedere tutto dì degli uomini predominati (come diciamo) da una cattiva costellazione, nei quali si combinano i più strani accidenti per farli infelici; e pare che quanto più si adoperano a sfuggirli, tanto più v'incappino dentro. *Edipo* e *Fedra* non hanno fatto versar lagrime a noi, al pari che agli Ateniesi? I soggetti storici, e soprattutto i moderni, vanno a gran pericolo di riescire freddi e meschini, se non vi supplisce una gran fecondità di fantasia nel poeta, e uno sforzo straordinario dell'arte. Raccomandava Orazio ai Romani che lasciassero le vestigie dei Greci, e celebrassero i fatti proprj; ma intanto Ovidio scriveva la *Medea*; ed è noto che le tragedie di Pacuvio e di Accio, delle quali sono giunti fino a noi i soli nomi, si raggiravano quasi tutte sopra soggetti greci. Tali sono anche quelle di Seneca, toltane l'*Ottavia*. E qual nazione, qual patria, quai fatti non avevano da dipingere i Romani? Per quanto l'istoria dei tempi bassi sia feconda di sanguinose catastrofi, la ferocia di quei costumi mal si può rendere drammatica; e venendo ai tempi più moderni, credo cosa quasi disperata di trovare un soggetto che giunger possa alla grandezza delle *Meropi* e delle *Ifigenie*. La *Zaira*, il *Maometto*, l'*Alzira* e il *Tancredi*, tragedie tutte del Voltaire, cioè di

quello che ha tentato più d' ogni altro questo nuovo arringo, sono d' invenzione. È dovere di un buon cittadino illustrare i fatti della sua patria: il tragico, quel gran pittore che ci offre una moltitudine di quadri in poche ore, dovrebbe essere più d'ogni altro a ciò tenuto; ma un Francese, un Inglese, un Tedesco e uno Spagnolo avranno sempre in questo maggior vantaggio di noi. Non istarò qui a ricercare le fonti donde procede questa nostra inferiorità; ma per quanto il poeta italiano sia per isforzarsi, non farà mai divenire giganti i suoi pigmei. Che sono, almeno nella nostra immaginazione, le reggie di Rimini, di Salerno e di Bassano, in paragone di quelle di Argo, di Messene e di Tebe? Le Francesche, le Gismonde, le Bianche, in paragone delle Elettre, delle Meropi, delle Antigoni? Non per questo io condanno chi si sforza di mettere un soggetto patrio sulle scene; ma se gli riesce grande, nuovo, e degno del coturno, avrà fatto una scoperta non minore di quella del Galilei ritrovatore delle Stelle medicee, o di quella di Colombo. Se dunque l' Alfieri si è attenuto piuttosto ai soggetti antichi che ai moderni, mi sembra essere abbastanza scusato; molto più che due soggetti italiani ha dato alla patria, uno dei quali è riescito di grande effetto[1] sulle scene, ed ella lo commenda come un pezzo insigne di quel compassionevole, sì raro a trovarsi in questo scrittore. Le catastrofi atroci e le pitture di uomini scellerati potevano, è vero, essere da lui mitigate e alternate con quelle di uomini virtuosi, e sarebbe divenuto così più vario, più ricco e più drammatico; ma ciò io attribuisco a colpa di arte, di cuore non mai. Non fa certo molto onore a quella gentildonna il detto maligno intorno al carattere dell' Alfieri.[2] L' istesso accadde al Crebillon, il quale si lagnava che taluni credessero sue tutte le scelleraggini d' Atreo, e che lo tenessero per un uomo cattivo, con cui non si dovesse conversare. L' istesso Eschilo, per aver osato di mettere in scena gli *Eleusini*, in una tragedia di questo nome perduta, dovette comparire in giudizio, essendo tacciato di empio

[1] *La Congiura de' Pazzi. (L' Editore.)*

[2] Narra il Napione che costei, gettando via le tragedie dell' Alfieri, disse, *che tante scelleraggini non potevansi immaginare, fuorchè da uno scellerato. (L' Editore.)*

al par di Diagora; nè si sarebbe sottratto alla morte, se il suo fratello non avesse scoperto innanzi ai giudici le ferite dal tragico riportate nelle battaglie di Salamina, di Platea e di Maratona. Chi non sa di qual dolce natura, e di che placidi costumi fosse il Metastasio? Nondimeno Artabano, Massimo e Learco sono i più schifosi e orribili scellerati, a cui forse non ha immaginati gli eguali l'Alfieri. Così Racine nel *Nerone* e nel *Narciso*. Un tragico sarebbe scellerato e buono ad un tempo istesso, dipingendo, come fa l'Alfieri, Filippo il più crudele dei re, e Perez il più raro degli amici. Tacito ha descritto la scelleraggine con una dottrina maggiore di ogni scellerato. Egli si compiace di entrare nell'anima di quei mostri, e ne trae dei sentimenti sì crudeli e feroci da fare onta all'umana natura. Avea serbato alla sua vecchiezza il conforto di riaprirsi il cuore chiuso dalla narrazione di tanti orrori, nel descrivere il principato di Nerva e di Traiano; e se la morte glie lo impedì, chi meglio di lui ha dipinto la virtù nella Vita di Agricola? chi l'ha resa più cara, più santa, più rispettabile? Quanti supplizi, quanti tormenti, che per così dire crucciano la mente di chi legge, non ha ritrovato l'Alighieri? Avea egli per questo l'animo di un carnefice? L'Alfieri non è stato il primo a ritrarre i cattivi principi e i liberi cittadini. Bisognerebbe ardere non solo Tacito, ma Livio, Plutarco, Cornelio Nipote (i quali invece si pongono in mano della gioventù); rinnovare l'eccesso di Omar, aver l'istesse vedute di Robespierre e della Montagna, estirpare l'invenzione di Magonza. Ma anche ciò saria niente: bisognerebbe fare che il passato esistito non fosse. Quando si esaminano le opinioni di uno scrittore, mi sembra che bisogni vedere il rapporto che hanno colla nazione a cui egli appartiene. Gli Ezzelini, i Galeazzi, i Valentini, e altri mostri non sono più ritornati in Italia; e d'altronde se ritornassero, è tanta la mansuetudine dei presenti Italiani, tanta è la forza della civiltà, da placarli e farli cangiare in meglio. Se è vero che l'Alfieri tendesse colle sue tragedie a qualche fine, non ha certamente mirato a pervertire la sua nazione. Si è recitato, e si recita; ci rattristiamo, è vero, ci spaventiamo, ci sentiamo stringere il core, non piangiamo per tenerezza, non respiriamo, per così dire; ma non per questo diventiamo congiurati pugna-

latori. Il *Catone* del Metastasio, alcuni tratti liberi e fieri, sparsi qua e là ne'suoi drammi, potrebbero ottenere l'istesso fine, e anche maggiore, perchè la lingua del Metastasio s'intende da tutti, e perciò sarebbe più fellonesca di quella dell'Alfieri. Eppure il Metastasio era *Poeta Cesareo*. Il carattere del Magnifico è stato dall'Alfieri alterato affatto, cosa che non si può in verun conto difendere; ma non già quello di Cosimo I e di Filippo II, i quali non passeranno mai per buoni principi; e al poeta, che deve servire alla verosimiglianza drammatica, basta che un personaggio abbia più fama di reo che di buono, per aggravarlo dalla parte in che pecca. Chi facesse carico ad uno scrittore di aver dipinto un uomo malvagio, potrebbe sentirsi rispondere:

Che colpa ho io della *sua* vita rea?

Non trovo poi assolutamente in niuna delle tragedie dell'Alfieri massime che attacchino i fondamenti della religione. Se Saul inveisce contro il Dio d'Israele, è pervaso da un maligno spirito, come si legge nelle sacre pagine, e vi è Achimelech il quale ribatte le sue bestemmie. Contro i vizj e gli abusi del sacerdozio, che in qualche tempo sono esistiti, per essere cosa tutta umana e non divina, hanno per zelo di religione alzato la voce Dante, il Petrarca, e l'Ariosto, e niuno sconvolgimento allora nacque nel mondo; e solo per parte degli stranieri è nato negli ultimi tempi. Credo ancora che dalla comparazione di quei re coi nostri risulti un vantaggio a favore degli ultimi; onde non può essere contro loro incitato l'animo dello spettatore, come quello che si trova in situazione diversa da quella in che erano i sudditi di quei tempi, e di quei dominatori. Godo che costà sorga un giovine [1] il quale faccia sperare buona riuscita nel tragico certame; e il suffragio di lei nel principio della sua carriera gli deve essere di non piccolo incitamento a ben proseguire. Tutti quelli che trattano con nobiltà le Lettere sono miei fratelli. Anche in Toscana e in altre parti

[1] Poichè questi è Silvio Pellico, come si raccoglie dalle parole della lettera del Napione da noi riportata (p. 455), il lettore a questo passo non può non dare un gemito alla memoria di ambedue questi nobili ingegni colpiti dalla sventura nel fiore degli anni e delle speranze, quantunque in modo e con esito diverso, per lo stesso santissimo intento di giovare all'Italia.

d'Italia sono dei giovani che si dedicano alla tragedia, e questo fuoco destatosi fra noi si deve in gran parte all'Alfieri; ma guai a quelli che si daranno a imitare servilmente un creatore, come egli è, di una nuova maniera ardita e pericolosa. Venisse pure il tempo in cui la nostra Italia, che in ogni genere di poesia vince le altre moderne nazioni, potesse anche nella tragedia stare a fronte dei Francesi, che, a mio credere, sono in ciò i soli rivali dei Greci! Ma, secondo che ella ha bene osservato, colla tirannide dell'*opera* e senza gli strumenti dell'arte, come ottenerlo? Giova pertanto non disperare. Del resto, non a me, cui ella vuol far l'onore di credere abbastanza abile da preservare la nostra letteratura dal cattivo gusto, ma a lei si aspetta a più buon diritto questo nobile incarico, a lei che di tante luminose opere critiche ha arricchita l'Italia. Ella sola può imporre silenzio, e indurre riverenza al suo dire; non io che debole e inesperto atleta, potrei passeggiare per un sentiero di rose, e solo per tentare d'essere utile alla patria comune, mi trovo, non so come, fra i bronchi e le spine. Nondimeno l'approvazione di quei pochi che sono i primi in Italia che trattino al presente le Lettere, mi assicura e mi pone in calma dal gracchiare del volgo, che è argomento sempre certo e irrefragabile di bene oprare. Ben mi avveggo di aver passati di troppo i limiti di una lettera, e della sua sofferenza; ma affidato alla gentilezza dell'animo suo, e alla bontà colla quale si è compiaciuta di scorrere qualche altro mio scritto, non sono fuori di speranza di ottenere da lei compatimento. Benchè non mi sia finora risoluto di lasciare questa terra beata, subitochè lo farò, sarà una delle mie più belle soddisfazioni l'ammirare da vicino un uomo che onora l'Italia, e per mio ammaestramento conferire con esso di cose letterarie.

Gradisca intanto gli attestati dell'alta considerazione in che la tengo, e del profondo ossequio col quale mi dichiaro

Firenze, 20 marzo 1819

Suo devotiss. obbl. servo
FRANCESCO BENEDETTI.

LETTERA SECONDA

AL CONTE GALEANI NAPIONE.

Pregiatissimo signore e padron mio osservandissimo.

Mi trovo novamente favorito di una pregiatissima sua, in cui ho ammirato la solida dottrina che distingue ogni suo scritto; mi sono compiaciuto della gentilezza con cui mi tratta, e ho gradito l'onore che mi comparte, indirizzandosi un'altra volta a me nel ragionare di cose di non lieve momento circa la nostra letteratura.. Anche gli ozi campestri sono per lei esercizj accademici. Così soleva Tullio negli ameni recessi del Tusculo, così Attico; e così hanno usato sempre di fare gli uomini cui lo studio è cibo dell'anima. Non solo ho creduto conveniente, ma altresì necessario che questo suo nuovo scritto vedesse la pubblica luce, in un tempo in cui la sana critica ha sì pochi coltivatori. Ma siccome in alcuna cosa non mi trovo interamente del suo parere, per non esserci forse abbastanza intesi, e ciò senza dubbio per cagion mia, mi permetterà che con questa lettera cerchi il modo onde possiamo divenire di un solo ed egual sentimento; cosa di cui anderei sommamente lieto e superbo. Questo solo motivo di vedermi indirizzare quelle osservazioni intorno alle tragedie dell'Alfieri da un personaggio, come ella è, per tanti modi ragguardevolissimo, e preferirmi a tanti altri letterati d'Italia, di valore al certo maggiore del mio, m'indusse a pubblicare la lettera, colla quale mi erano state da lei trasmesse. Credei in oltre che, non avendone ricevuto da lei alcun divieto, si sottintendesse la permissione, non contenendo quella lettera cose diverse dal resto; e rifletteì, che se avesse ella altrimenti opinato, volendo dare a stampa il nudo opuscolo, piuttosto che a me, si sarebbe rivolto a qualche tipografo. — E per cominciare dalla scelta dei soggetti tragici, benchè ella dica di

dissentire affatto da me, mi sembra che siamo alquanto d'accordo. Ho detto in quella mia lettera esser difficile trovare dei soggetti tragici moderni, non già che i soggetti antichi debbano essere assolutamente preferiti a quelli. Nè con questo disapprovo la sentenza di Orazio, poichè dicendo egli *vestigia græca ausi deserere*, mostra essere ardimento lodevole il farlo, non necessità; e tutti i suoi esempj per la tragedia sono tolti da personaggi greci, non da romani. Non nego che da tutta l'istoria moderna, cominciando dal mille, si possa trarre qualche soggetto; ma sarà affettuoso e terribile come quelli degli antichi, che hanno sostenuta la prova di molti secoli, e di tutte le nazioni che hanno teatro? Il personaggio tragico sta fra l'istorico e l'ideale, onde non accaderà mai che si trovi nell'istoria un personaggio perfettamente adattato alla tragedia; anzi i nomi che più suonano tra i fasti del mondo sono i meno all'uopo. Da tutta la vita di Carlomagno, di Carlo V, di Gustavo Wasa e di altri nomi al pari famosi, non saprei trarre tragedia. Giganti nella istoria, appajono talvolta impercettibili nel teatro. Dove sono mai famiglie europee moderne come quelle dei Pelopidi e dei Labdacidi, sulle quali non una, ma quattro o cinque tragedie sono state ordite? È vero che quei re saranno stati all'incirca come i nostri dell'età di mezzo; ma la veneranda antichità suole ingrandire le cose, che quanto sono più remote, tanto hanno più di augusto. In quei tempi nacquero meravigliosi eventi, ben pochi dei quali si sono riprodotti fra i moderni. Grandi scrittori hanno descritto o cantato quelle età e quelli uomini. Non è dunque tanto grande il prestigio nei nostri fatti, come in quelli. I nomi di Achille, di Agamennone, di Calcante, di Ulisse non hanno bisogno di essere raccomandati, che anzi sono di gran soccorso al poeta. I fasti dell'Asia anch'essi servono non poco al mirabile della tragedia; e Corneille nella *Rodoguna*, Voltaire nella *Semiramide*, e nell'*Orfano della China*, Metastasio in quasi tutti i suoi drammi hanno mostrato quale inesausta miniera tragica sia quella. Accade l'istesso in circa dei fatti dei Romani, che furono il primo popolo del mondo. Dove abbiamo nella istoria italiana un personaggio da formarne una tragedia come il *Cinna*? La clemenza di chi? Di un Ezzelino, di un duca Valentino, di uno

Sforza, di un Mastino, di un Varano, di un Baglioni, di un Vitelli, e di altrettali signorotti pieni di delitti da patibolo più che da teatro? Non saprei rinvenirne uno, che in que' barbari tempi di feudalità abbia regnato, e che goda fama di umano e di giusto nella sua piccolezza, come Tito o Enrico nella loro grandezza; o se pure vogliamo, come Augusto, benchè l'Ariosto non erri quando dice:

> Non fu santo sì nè benigno Augusto,
> Come la tuba di Virgilio suona.

Non Alfonso d'Este per certo, perchè la sola prigionia del Tasso basta ad infamarlo. Chi si desse a costruire una tragedia sulla clemenza di Cosimo I, sarebbe deriso certamente, o darebbe spasso come l'ameno sofista di Rotterdam, lodatore della pazzia. Non nego che le storie fiorentine siano feconde di alcuni avvenimenti famosi come quelli dell'Attica, ma chi ne potrebbe trarre tragedie degne del nome? I Greci stessi non ne hanno sapute ricavare dalle istorie loro, e si sono perduti nei tempi favolosi. I *Persiani di Eschilo* sono un bello encomio di Atene, non già una bella tragedia. Notai nell'altra mia lettera, che anche i Romani aveano lasciati in disparte i fatti loro domestici. I nostri novellieri hanno fornito al poeta inglese due soggetti in apparenza bellissimi; ma come si potrebbero adattare ai nostri teatri le catastrofi della Giulietta e dell'Otello? E la morte apparente, la bara, il fazzoletto, non saranno mai macchine da adoperarsi nel nostro teatro. Avremo torto, ma essendosi gl'Italiani, cioè quei pochi che s'intendono di tali materie, formato un gusto più raffinato di quello degl'Inglesi, vogliono che il coturno abbia una tal dignità, che lo distacchi a mille miglia dall'umile socco. Il Voltaire, che l'avea a fare coi Parigini anche più di noi delicati in materia di convenienze teatrali, non riprodusse l'*Otello;* ma da quell'informe abbozzo ne trasse la *Zaira*, che io credo la più commovente delle tragedie, e l'unico soggetto dato dai moderni che possa rivaleggiare con gli antichi. È tale la natura del cuore umano, che pochi sono i soggetti che possano per lo spazio di cinque atti tenerlo in agitazione, senza quietarlo mai; e fra qualche migliaio di soggetti che sono stati da tutte le nazioni trattati, cinque o sei soltanto sono i grandemente tragici. Non so chi dopo il Voltaire avrà

la fortuna di trovarne uno che pareggi quello. Nemmeno dai poemi eroici più famosi, tanto nostri che antichi, credo che si possano dedurre soggetti accomodati al coturno. Dalla *Gerusalemme* non saprei quale; e il non esserne finora stato tolto alcuno, tanto dai Francesi quanto dagl'Italiani, mi pare che siane una convincente prova. Così dell'*Orlando Furioso*. Il Voltaire ha ridotto la Ginevra di Scozia nel *Tancredi*, come avea fatto della *Zaira*. Il *Ruggiero* del Metastasio, quantunque abbia delle parti drammatiche, non è una delle sue migliori opere, e si rassomiglia non poco all'*Olimpiade*. Il solo Dante offre la Francesca, ma sembrami che quel soggetto, bello di altronde in molte sue parti, urti in un grande scoglio circa alla catastrofe. Come fare uccidere da Lancillotto i due amanti ad un tempo, se pure non si fa per narrazione, compenso per cui la fine riuscirebbe più fredda, e forse di niuno effetto? Anche il germe di questo soggetto è greco, trovandosi nell'Atreo e Tieste: tanto è vero che le idee primordiali del bello stanno là. Gl'istessi Omero e Virgilio, se bene vi si pone mente, non hanno soggetti tragici. Dall'*Iliade* sono stati desunti i personaggi, ma le tragedie dei Greci si raggirano sopra fatti anteriori o posteriori alla guerra di Troja. Nell'*Eneide* non vi sarebbe che la Didone: ma il carattere di un ingrato solenne, qual è Enea, non giungerà mai ad esser drammatico; e sono persuaso che il Metastasio, che da giovinetto prese a trattare quel soggetto per isfoggiare nella imitazione di Virgilio, non l'avrebbe fatto in età più matura. Di tutte le tragedie francesi, non avvi che la *Zaira* e l'*Adelaide* di Guesclin, in cui entrino personaggi di quella nazione; ed è manifesto quanto essa sia amante della propria gloria. Perciò è da credersi che i suoi tragici si sieno adoperati per darle soggetti tolti dalla propria storia, ma invano. E quanto più della nostra è essa adattata al coturno? Grande, una e piena di avventure in apparenza tragicissime; ma in fatto non *tragediabili*. Il Dubelloy, ed altri autori che i Francesi chiamano di *secondo ordine*, non bastano a derogare a questo principio, perchè non bene scelsero i loro soggetti, come il summentovato nell'*Assedio di Calais*, e nella *Gabriella di Vergy*: e gli autori sono riputati mediocri anche per la mala scelta del soggetto. Un tragico, che deve lottare con tante

difficoltà, prima di porsi a maneggiare un soggetto, dovrà seriamente rifletter vi sopra. Se è cattiva la scelta, ridonda in suo danno, perchè l'opera, per quanto sia buona, risentirà della mala qualità della materia. Se è buono l'argomento, l'autore è applaudito pel giudizio della scelta; e ancorchè nol tratti con quella maestria che dovrebbe, è lodato per la bontà stessa del soggetto che lo aiuta. Come ella ben vede, chi si pone in un gran rischio cerca di fornirsi di tutti i mezzi che non possano farlo capitar male. Io goderei che la religione e i costumi moderni si prestassero come il politeismo e gli antichi usi alla immaginazione del poeta, ma ciò non è per mille ragioni. Il Tasso medesimo ha dovuto mescolare le idee del paganesimo con quelle della nostra religione. Io sarei della setta moderna dei *romantici*, se il Tasso, che con un soggetto delle Crociate poteva esserlo, fosse riuscito a non nominar mai Venere, Diana, Marte, e Plutone; e se Dante non avesse invocato *Calliopea* ed *Apollo*, o mescolato tutta la teologia dei pagani colla nostra. E circa al macchinismo, le ragioni che militano pel poema eroico stanno anche per la tragedia. È vero che vi è luogo sempre a scoprire; ma prima che il soprannaturale nostro divenga interamente poetico come quello dei pagani, v'ha d'uopo di secoli; e non si sa se riescirà. Sarà dunque un sacrifizio troppo grande ed incerto il voler rendersi ridicolo ai contemporanei, col timore di esserlo anche ai posteri, per quelli che potranno avere di che farsi ammirare dagli uni e dagli altri. Che le tragedie moderne di greco argomento non siano, secondo che ella dice, statue egizie di stile d'imitazione, scolpite ai tempi di Adriano, nè carte o porcellane alla chinese, bastano a dimostrarlo la *Fedra*, l' *Ifigenia*, la *Merope*, e l' *Oreste*. Sono quelle tragedie altissime; e da esse, oltre il diletto, viene anche non piccolo vantaggio per la moralità che se ne può trarre. Da Fedra che da sè stessa si punisce di una colpevole fiamma, si deduce quanto sia cosa rea e funesta che una donna si lasci vincere da sì nefande passioni. Quanto sia crudele l'ambizione di un padre che per sete di regnare sagrifica una figlia, apparisce in Agamennone. Che un usurpatore non possa impunemente godere de' suoi delitti, si scorge in Polifonte e in Egisto. Se si scrivessero belle e savie tragedie a modo del Muratori, lo spettatore

tornerebbe a casa sicuro di fare i suoi sonni tranquilli e di non essere scosso da tragici spettri, che tragedie men savie e più belle sogliono destare in petto di chi è di alta natura dotato. Sarà questo un vantaggio, ma non è confacente al nostro secolo, che non sente se non le forti e terribili passioni; e cangiar affatto la natura dei tempi non è dato che a pochi, e forse a niuno. Credo che dovranno scorrere molti anni prima che introdur si possano inutilmente sulle nostre scene passioni tenere ed interamente pietose. I Francesi ascoltano con piacere anche la *Berenice* di Racine, che è un addio mille volte ripetuto in bei versi. Sarebbe pure il mal consigliato chi si avventurasse in Italia di porre in iscena un simile argomento. Onde gli autori o si adatteranno alla maniera ch'è in voga, o scriveranno senza cimentarsi alla rappresentazione, sicuri di non essere, non che applauditi, sofferti. Quei severi moralisti, i quali credono dannosa la tragedia che rappresenta personaggi di religione pagana, la sbagliano all'ingrosso, perchè, a dar retta a costoro, con questa regola bisognerebbe rinunziare ad ogni genere di poesia, non meno che di belle arti. Loro miglior cura, perchè ad essi più che ad altri incombe, sarebbe di rilevare gli abusi che di mano in mano s'introducono in materie religiose; imprecare ai roghi di Madrid, di Lisbona e di Goa, alle stragi degli Albigesi e dei Valdesi, e alle notti di San Bartolommeo, tragedie di ben altro danno che le pagane; inveire contro il mal costume di quei sacerdoti che hanno posto in discredito la religione. Il dottissimo Bossuet da lei citato, invece di maledire, come poi fece anche Rousseau, le sceniche rappresentazioni, potea tentare di riunire le Chiese Gallicana e Romana, fra le quali invece ha posto più che mai la zizzania. Non mi pare che vi sia gran bisogno d'inculcare che i poeti tragici vadano sbanditi, poichè, se non essi, le tragedie loro in gran parte lo sono; e l'esercitare in oggi l'arte sublime del tragico è cosa pericolosissima. Facendo egli parlare i re e ad un tempo i nemici loro, se piace ad una parte, non può piacere all'altra; e ciò per la maladetta massima, che non sia scellerato Nerone o Filippo II, ma chi li ha fatti parlare secondo la prava loro natura; e che chi dipinge al vivo Bruto o Timoleone abbia un animo capace di fare ammazzare i propri figli, e di pugnalare

il fratello. Chi ponesse poi in scena un Burro, un Sura, un Sully, in niuno di questi sarebbe ravvisato l'autore, per l'umana tendenza al malignare, da cui ben pochi vanno esenti. Mi sembra, se non erro, di aver bastantemente dilucidato questo punto controverso, poichè, se in tutte le parti della questione non consoniamo, nel totale non siamo molto lontani dal trovarci concordi. Eccomi adesso all'Alfieri, intorno al quale non nego di essere, come ella dice, sostanzialmente di un istesso parere del suo, circa alla maggior parte delle novità difettose da esso introdotte nell'arte. Se intorno ai pregi di questo d'altronde nobilissimo scrittore ella la pensi come me, nol saprei dire, non essendosi ella punto fermata in questa considerazione. Non mi era noto l'opuscolo del signor marchese Falletti di Barolo,[1] ed è giustissimo il lagno che ella fa, di vedere così inceppato fra gl' Italiani di dominio diverso il commercio librario. È cosa notabile essere più facile talvolta, e trovare minori impedimenti fra Italiani e stranieri, di quello che fra Italiani e Italiani; inconveniente, a cui cui sarebbe opportuno che provvedessero leggi di convenzione fra i diversi principati della penisola. Dall'estratto che ella ne offre conosco essere il signor marchese conoscitore aggiustato dell'arte drammatica, e aver colto nel segno nel rilevare le virtù e i difetti delle tragedie di questo autore. Solo mi sembra, e mi sia concesso il dirlo con tutta libertà, che del libro egli si fosse dovuto soltanto occupare, non della persona del suo autore; essendo queste due cose affatto fra loro segregate. Il tribunale delle lettere giudica il libro, e non si arroga inquisizione alcuna sui costumi e sulle opinioni di chi l'ha dettato; specialmente poi se si parla di tragedie, nelle quali il poeta non favella giammai, e non deve essere perciò addebitato delle massime che i suoi personaggi proferiscono. Avendo toccato questo punto con qualche evidenza nella scorsa mia lettera dei 20 marzo 1818, solo aggiungerò qualche nuova osservazione, che sempre più confermi la verità del mio assunto; e ne recherò un esempio che quanto è più semplice, tanto più è adattato a convincere chi opina in contrario. Un attore rap-

[1] Il Napione nella sua lettera da noi omessa dà un estratto di questo opuscolo, che per verità ci sembra più lavoro inquisitorio che letterario. (*L'Editore.*)

presenta la parte di Nerone con ottimo successo: il pubblico per fargli plauso gli urla contro; ed ei diviene, per così dire, in quel momento l'oggetto della esecrazione di tutti. Spogliato del manto imperiale, vien giudicato dalle sue azioni, non da quelle che commetteva quando era Nerone. Come si trasfigura un attore sulla scena, così un autore a tavolino. Nel leggere la *Zaira* chi non prenderebbe l'autore per uno zelantissimo cattolico? Convengo che l'Alfieri abbia fatto conoscere senza velo la sua maniera di pensare nelle prose e nelle altre opere, in cui non un finto personaggio, ma egli stesso è che parla. Avrà dato anche la chiave delle sue tragedie nelle dedicatorie e nei pareri: ma tutto questo io credo che debba essere indifferente a chi legge la tragedia; e lo diventa infatti allo spettatore, che assiste alla tragedia senza che gli si legga la prosa che la precede. Dico questo non solo in difesa dell'Alfieri, ma di tutti quelli che spendono le loro vigilie nello scrivere tragedie, onde non se ne cavi quella terribile sentenza, che chi sa dipingere al vivo gli scellerati, non può non essere uno scellerato egli stesso. Avendo ancor io, come meglio sapeva e poteva, dipinto il malvagio Tiberio, e Sejano

A re malvagio consiglier peggiore,

non vorrei, giacchè niun costrutto si ritrae in Italia dal fare il tragico, che nemmeno me ne venisse quella trista mancia. Io non conosco la gentildonna che proruppe in quella esclamazione; non so se essa viva o sia dei più, onde dalle mie riflessioni non può rimanere offeso il suo carattere onesto e virtuoso. Non avrà, come ella dice, fatto alcun torto a sè stessa, e nemmeno all'Alfieri; ma io so di certo che fra quello che io posso avere scritto sul conto di questo tragico e le parole di essa, non vi ha ravvicinamento alcuno, non avendo io nè assolutamente, nè per via di circonlocuzione dato mai di scellerato all'Alfieri. Al più, da alcun tratto del mio discorso si tirerà questo senso: cioè che egli ha creati dei personaggi talvolta di un esagerato eroismo, e che di ciò si sarà compiaciuto per qualche suo fine politico: ma ciò non vuol dire essere scellerato; perchè tanto la frenesía di libertà che quella di tirannide non costituiscono tale un uomo, potendo essa partire da prevaricazione di mente,

e non di cuore. Avrò soggiunto che egli avea più ingegno nel dipingere i perversi che i buoni, e che in ciò è stato monotono; ma non ho detto nè dirò mai che si trovi nelle sue tragedie o un Catilina, o un Cromwel, o un Ravaillac, non che abbia posto in lume vantaggioso siffatti personaggi. Aggiungo che non è colpa del tragico, se il lettore o lo spettatore pone affetto ad un uomo reo; ma piuttosto della loro prava inclinazione. Quando il poeta lo ha messo in discredito e lo ha dipinto con odiosi colori, ha compiuto il suo uffizio. La moralità ognuno se la fòrma a seconda dei proprî principii. Tanto chi ponesse in scena i demagoghi, quanto chi vi ponesse i ministri servili o traditori potrebbe essere maestro di vizj; perchè come nelle repubbliche gl'impudenti, così nelle monarchie trionfano gl'ipocriti: in quelle i Genuzj e i Saturnini, in queste i Paridi e i Sejani. Coloro a cui è sospetta la probità di Tacito per avere ritratto al vivo i tristi, tentano invano di macchiare la fama dell'uomo più virtuoso dell'età sua. Vissuto sotto parecchi tiranni, nè da alcuno di loro percosso, non dando ombra nè facendosi dimenticare, egli è l'esempio di come vivere si debba, e serbarsi incontaminati sotto principi malvagi. La sola sua massima, che bisogna desiderare i buoni re e soffrire i cattivi, messa da lui in pratica, basta per assicurarlo da ogni detrazione, che lo spirito di parte e l'amore a qualunque re o buono o reo, purchè re, possono avere inventato di calunnioso o di nero contro di lui. Credono costoro, che non sarebbe riescito a descrivere il principato di Trajano; ma dimostrano di non aver mai letto o inteso la vita che ci ha lasciato di Agricola, cosa che anche nella mia prima lettera accennai. Ma chi meglio di lei può sapere se costoro vanno errati, di lei che con tanta evidenza ed eleganza ha fatta italiana quella divina norma della virtù? Ogni qual volta io giungo alla fine di quelle poche pagine, non posso contenere le lagrime; e non una o due volte le ho percorse, ma molte e molte assai, e sempre quel delizioso fremito è per me nuovo.

Sallustio, che non cessa mai d'innalzare al cielo la virtù, si sa che non fu poi quell'uomo probo quale potrebbe apparire da' suoi scritti; e così Seneca. Marziale era casto, e laide le sue scritture; il Redi astemio, ed ebbro lodatore del vino.

Se dunque si trasfigurano gli autori che parlano in propria persona, molto più i tragici, per le surriferite ragioni; onde sarà regola fallace ed inopportuna indagare il loro animo in quello di personaggi diversi di diverse tragedie. Ma giacchè l'illustre Alfieri è trapassato da pochi anni, e molti che ancor vivono l'hanno conosciuto, e non pochi documenti egli stesso ha di sè lasciati, mi darò per un poco, giacchè la natura della questione mi vi trascina, ad esaminarlo non come scrittore, ma come uomo.

Nè credo che delle colpe di opinione si debba favellare, poichè ciò appartiene a quello che i teologi chiamano *fôro interno*, e non spetta punto agli uomini il giudicarle, nè l'arrogarsi un dritto, il quale la divinità stessa non si è arrogata che in un'altra vita. Essendosi l'Alfieri dato a seguire l'esempio del Cellini nello scrivere la propria vita, non l'ha in altro imitato; giacchè quell'artista, fra tante bizzarrie senza modo, narra e talvolta par che si compiaccia di essere di diverse bruttture e di molti omicidj macchiato. Parea che l'Alfieri, essendo infiammato dell'amore di libertà, si fosse dovuto implicare in qualche congiura, anzi farsene capo; ma niente di questo. Che egli non fosse amatore dell'anarchia, ben lo mostra l'abborrimento che portava al sistema *rivoluzionario*, e a tutte le fazioni che in quel tempo laceravano la Francia, a segno che si stimò beato di campare da quell'inferno di vivi. Alcuni errori giovenili, qualche stravaganza, un po' di vanagloria e di orgoglio patrizio non formano un uomo facinoroso. Tanto ella che il signor marchese Falletti di Barolo sono bene alieni dal crederlo tale, come appare chiaramente dai loro scritti; ma sembrami, e mi perdonino l'ingenuità e franchezza delle mie parole, che gli facciano troppo carico della sua maniera di pensare. Egli non è stato il primo a inventare quelle dottrine: sono antiche, antichissime, e risalgono ai tempi della Grecia e di Roma. Molti de' suoi contemporanei erano della sua opinione, come Franklin, Washington, il De Paoli. La Pensilvania che si era sottratta alla schiavitù degl' Inglesi e stabilitasi in repubblica, l'assemblea dei notabili a Parigi aveano messo il fermento negli animi tutti. Egli dunque non faceva che indossarsi la veste del suo secolo. Ella che conosce profondamente

l'istoria e gli uomini, avrà considerato che ogni secolo ha la sua particolare fisionomia. Vi è stato quello della cavalleria, quello delle crociate, quello delle repubbliche, quello delle tirannidi: ve ne sono stati dei nulli; v'è stato il filosofico, vi è il costituzionale. Cominciando dal Mille fino ai giorni nostri, le accaderà di percorrere questo stadio da me notato. Se l'Alfieri avesse voluto urtare le massime de' suoi tempi, non sarebbe mai venuto a capo di farle cangiare, e avrebbe invece sacrificato sè stesso e la sua gloria: proponimento che non tutti hanno la volontà o il coraggio di porre in effetto. Dopo tante turbolenze e delirj, dopo sì lunga e terribile scuola, mi sembra che il secolo nostro abbia presa una tendenza più giusta, più pacifica ed umana, quale è quella della costituzione. In fatti la Francia si riposa dal sangue, dalle fazioni e dalle vertigini di universale dominio, sotto l'usbergo della così detta *carta*. Dell'Inghilterra non parlo, poichè da parecchi secoli la possiede, ed è grande e felice. L'Olanda ha un governo temperato: lo ha la Germania. La Polonia raccozzata insieme vanta, comunque sia, una costituzione. Le ultime regioni del settentrione, come la Svezia e la Danimarca, l'hanno esse pure. — Abbiamo fatto passaggio, com'ella vede, dalle lettere alla politica; ma per tornare all'Alfieri, e considerandolo unicamente come tragico, le soggiungerò essere vera in gran parte la massima da lei riferita di Bacone;[1] ma, siccome alcune medaglie, benchè antiche, si lasciano subito interpretare, e alcune fisonomie di busti e di statue anche a prima vista si riconoscono, così l'impronta del genio di questo scrittore è tale, che mi sembra non v'abbia d'uopo di secoli per portarne giudizio. Per non confessare le bellezze che qua e là mirabilmente rifulgono nelle sue tragedie, bisogna far forza a sè stesso, e volerselo in tutti i modi persuadere: per non conoscere i suoi difetti, bisognerebbe, circa alla tessitura dei suoi drammi, trasportarsi all'età di Eschilo, e circa allo stile, tra il finire del ferrigno dugento e il cominciare dell'ancor rozzo trecento. La fama di quest'uomo posa su basi adamantine; e a lei che sì dottamente ed elaboratamente ha raccolte le notizie di tutti gli scrittori piemontesi, non sarà per avventura occorso di trovarne uno del valore e dell'im-

[1] *Opinionum commenta delet dies; naturæ judicia confirmat.*

portanza di questo tragico. Se per la natura del suo scrivere è già antiquato, la sua vecchiezza è cruda e verde, e sempre tale si manterrà. E se verrà un tempo in cui passerà in disuso in teatro, sarà sempre letto, meditato e custodito nelle biblioteche; nè Dante sdegnerà di aversela a lato come il suo maggiore discepolo nel tratteggiar forte, nello scolpire terribile e profondo, nell' altezza del dire, scarna, ma vigorosa, e piena d' impeto e di nervo. Dai passi del mio discorso che ella si è compiaciuta di riferire, potrà apparire al certo che io altre volte ne abbia diversamente pensato: ma chi leggerà per intero quel mio scritto, vedrà che i titoli di grand' uomo, di uomo straordinario non sono stati da me risparmiati, avendolo io in alcune parti anteposto a tutti gli antichi e moderni. Scrupoloso custode del manoscritto il quale ella ha mostrato di gradire che io dessi alla stampa, non ho voluto nemmeno ridurre alla vera lezione quel passo da lei allegato del mio Discorso, dove, parlando delle tragedie politiche *Bruto I*, *Bruto II*, *Agide*, *Timoleone*, *Virginia*, asserisco che nell' autore si conosce più il sublime di Tacito e di Machiavelli, che quello di Sofocle; ed ella, per isvista, invece di *Sofocle*, ha trascritto di *Socrate*, il che altera tutto il senso, facendo passare per uomini rei Tacito, Machiavelli e il loro alunno, l' Alfieri. In un altro punto del suddetto discorso, ella per bocca mia ha creduto di dire, intorno alla *Congiura dei Pazzi*, che sortì un maraviglioso effetto, dovuto, *oltre ad altri motivi*, all' imminente cangiamento di governo; mentre io ho detto positivamente *dovuto ai grandi meriti del tragico* ec. Dove hò scritto in nota, che il vero tragico dee farsi una suppellettile di tragedie, nelle quali dipingerà tutte le passioni dell' uomo, non le sole della vendetta e della libertà, ella aggiunge *aver io sospettato e con ragione* che l' Alfieri avesse altri motivi. Ma io ho stampate queste precise parole: *Avea forse questo grand' uomo degli alti motivi che io non interpreterò, nè per questo oserò di condannare;* spiegazione la quale indica che io non faccio un carico, come ella fa, a quest' uomo degli alti suoi motivi. Dell' avere io detto che l' Alfieri avea dipinto il suo carattere in Saul, non ho portato per prova le invettive che il re ebreo proferisce contro il sacerdozio, non avendo io mai pensato di fare l' inquisitore. Pare

peraltro ch' ella ciò credesse, perchè ha ravvicinato questi due sensi, mentre ve ne sono inseriti degli altri che li disgiungono, e che ella ha presi per lacune. Ho voluto dire che il carattere dell' Alfieri si somigliava a quello di Saul, per la ipocondria da cui il nostro tragico asserisce di essere stato sempre assalito, e per la sublime stravaganza che sogliono avere gli uomini, come l' Alfieri, di tanto disgiunti dalla volgare schiera. Il principio del versiculo *Non est Deus* farebbe passare Salomone, che n' è l' autore, per un ateo, se uno riportasse quel nudo inciso senza il *Dixit insipiens in corde suo*, che lo precede. Del rimanente, se avessi dottrina e pazienza da tanto, mi darei a fare il commento delle tragèdie alfieriane, ove avrei campo di minutamente svolgere i pregi della sua nuova maniera, e i vizi tanto d' arte quanto di stile, a vantaggio dell' inesperta gioventù. L' indole di quel mio discorso portava che parlassi dell' Alfieri, essendo egli una gran parte del nostro teatro; e non ho voluto per pusillanimità tacere, e per ipocrisia dissimulare il vero. Ma più che di giudicare l' Alfieri, mi è stato a cuore di far conoscere ai nostri Italiani in qual trista condizione sia il loro teatro, d'inveire contro la preferenza che si dà all' opera in musica e al pantomima sulla tragedia e sulla commedia, di mostrare la necessità di teatri bene ordinati nelle principali città d' Italia, di reclamare la proprietà degli autori; la proprietà, il diritto più giusto e sacrosanto, a tutti guarentito, eccetto che agli autori. Queste e altre considerazioni mi mossero a fare quel lavoro; ma credo che la scabbia sia tanto addentro, che ogni rimedio sarà per riescire vano. Quindi gli autori che hanno caro il loro nome, non si porranno in preda di attori, o per colpa loro o della condizione in cui è il teatro, incapaci di rappresentare degnamente una tragedia: nè si esporranno all' arbitrio di un pubblico, che, non bene educato al teatro, mal si arroga il dritto di dar giudizio adeguato, e di abbassare o sollevare a sua posta gli scrittori. Che anzi un assennato tragico dovrà temere più che il silenzio, gli applausi, solendosi questi compartire soltanto a mostruose rappresentazioni. Bisognerà dunque che gli autori si lascino giudicare dal pubblico che legge; ma fra questi, pochi saranno quelli che possono allacciarsi la giornea. So che fra le città d' Italia, Torino si distingue in ciò, come in ogni

altra parte del sapere, perchè anche la Nobiltà cerca di educarsi, essendo costà onta ad uomo patrizio l'essere digiuno di cognizioni; il che non accade in alcune altre parti d'Italia. Costà si sta sulle armi, ma si coltivano ancora le lettere. E quando mai sono state esse straniere all'arte necessaria per sostenere i diritti delle nazioni? Non lo erano fra i Greci e fra i Romani, e in altri tempi in Italia, poichè gli eserciti si affidavano ad uomini sperimentati non solo nella milizia, ma nella eloquenza ancora; e si mandavano oratori i più scienziati, non i più nobilmente nati della nazione. Non so come ai dì nostri si tengano le lettere in conto di trastullo, o si credano perniciose: tuttavia, se così vuole la bassezza o la malignità dei tempi, non perderanno mai il loro augusto carattere; e nude, e schernite, e raminghe, si concilieranno sempre la riverenza di quei pochi spiriti gentili, fra i quali ella merita certamente di essere annoverata. Ma non m'inoltrerò più in questa e in simili considerazioni, e qui deporrò, per così dire, la lancia. Se in due torneamenti non ho vuotato l'arcione, lo debbo a lei; il quale essendo uno de' più esperti giostratori, mi ha lasciato armeggiare senza stringermi di troppo, solo perchè io potessi apprendere e farmi destro. Così solevano quelli antichi paladini alle corti dei re, per solo diletto dei riguardanti far discendere nello steccato un giovinetto, perchè imparasse a mostrarsi leggiadramente e con disinvoltura in arme. Ma io mi sono da me stesso condannato a indossare il nero vestimento, finchè non ricovri un tal elmetto che mi fu fatto balzare di testa, di più fina tempra di quello che il volgo si creda. Non mi sento dunque disposto a finte giostre, che vogliono una mente lieta, e intenta agli scherzi e ai piaceri. Relativamente all'Alfieri, dirò come quel moribondo, che avendo in tutta la sua vita scritto e parlato di un tale, a chi voleva novamente parlargliene rispose: « Non più di quest'uomo. » Il genere delle mie occupazioni vuole piuttosto che io sia giudicato, di quello che io giudichi. Se in altre materie ella vorrà compartirmi l'onore di rivolgere a me il discorso, oltre all'acquisto di cognizioni che me ne verrà, mi stimerò assai fortunato di essere in corrispondenza con un uomo, come ell'è, di tanta dottrina e di sì chiara fama. Forse a voce avremmo potuto meglio spianare alcune difficoltà, e rimovere dei dubbj: nondimeno

essendone nati degli scritti che ella mi ha inviato e permesso di dare in luce, ciò reputo guadagno sommo per il pubblico italiano, che ha pur tanto bisogno di sì fatti lavori per formare il gusto, tanto vacillante ed incerto in materia di teatro. Mi recai nella scorsa estate in Lombardia, e da Milano aveva in animo di trasferirmi in cotesta illustre città col principale scopo di poterla ossequiare e trattenermi con lei di cose letterarie; ma il trovarmi allora alquanto infermiccio, e qualche mia particolare incombenza m'indussero a ritornare per la più breve strada. Non mancheranno occasioni. La prego intanto di conservarmi la sua grazia, e di credermi quale con ogni stima e riverenza me le offro

Firenze, 7 gennajo 1819.

Umiliss. devotiss.
FRANCESCO BENEDETTI.

DISCORSO

SULLA NECESSITÀ DI UN TEATRO NAZIONALE.

L'arte drammatica incivilisce e nobilita le nazioni. Le invettive di alcuni spiriti severi, e i paradossi dei sofisti non sono stati bastanti a distruggere questo inalterabile principio. Ogni popolo, ancorchè selvaggio, ha i suoi spettacoli. Dall'Otaitano fino al Parigino, è conosciuta la necessità che il popolo si aduni, onde vedere, per via di finti argomenti, dipinte le vicende di chi regge, e di chi è retto; dei re, e dei cittadini. Temistocle e Milziade creavano le battaglie all'animoso canto dei *Sette a Tebe*, ed Eschilo era il demone che li spingeva a Salamina e a Maratona. Pericle apprendeva al teatro ad essere magnanimo e liberale, e il plauso dei cittadini accolti era il più bel premio delle pubbliche sue cure. Che se il mordace Aristofane derideva in Socrate la stessa virtù, trovava il suo gastigo nel sorriso pietoso dell'imperterrito filosofo spettatore. Fu quindi provveduto dai magistrati, che niun poeta osasse di esporre al pubblico ludibrio sulle scene qualunque cittadino. I Romani, imitatori dei Greci in ogni genere di arti belle, cominciarono anch'essi nella commedia a far la satira della persona, più che del vizio: ma disparvero quindi le atellane e le tabernarie, e, come in Grecia Menandro, così in Roma tenne il campo Terenzio, e chi sulle orme sue camminava. Pompeo, Marcello e altri potenti cittadini, per mostrarsi grati alla patria, la donavano di magnifici teatri, campo di gloria comune. Là i capitani e i benemeriti cittadini andavano a ricevere il plauso della patria riconoscente. Quando Orazio volea lusingare l'animo di Augusto e di Mecenate, rammentava il triplice plauso riscosso al loro apparire in teatro. I nostri non sono come i teatri degli antichi, vasti, aperti e diurni. La prospettiva non è tanto esatta, e non è tanto magnifico

l'apparato. La voce non è trasmessa dalla bocca per via di lunghi tubi all'uditorio; non s'ingigantiscono i personaggi; non abbiamo le maschere del riso e del pianto; non sappiamo come la loro musica si adattasse alla poesia, e ne troviamo solo una languida idea nel Melodramma. Ma se in qualche parte abbiamo scapitato, mi sembra che più ci siamo accostati alla natura. Gli antichi cercavano di riunire diversi mezzi di piacere, e appagavano più gli orecchi e la vista, che l'animo: noi quest'ultimo più che altro. Perciò l'arte nostra teatrale più della loro può essere utile ai costumi. Molti impostori furono conosciuti alla recita del *Tartuffo;* svelati, non poterono più nuocere, e mancò l'animo ad altri d'imitarli. Le sapute Parigine, mortificate dal pubblico riso, cessarono dal loro sentenziare in cattedra, e anteposero al greco e al latino, l'educazione dei figli, e le domestiche faccende. Condè assistette al *Cinna*, e perdonò. Luigi XIV smesse l'arte del canto, udendo nel *Brittannico* i rimproveri che facevano i Romani a Nerone citarista, guidatore di carri, istrione e danzatore. Racconta il Goldoni nelle sue Memorie i buoni effetti partoriti dalle sue commedie. Il teatro è l'indizio dello stato di una nazione. Dacchè la Grecia fu occupata dalle armi romane, qual Sofocle, qual Menandro? Quando in Roma i ballerini Pilade e Batillo suscitavano fazioni, non più patria. La decadenza del teatro fu quella della nazione. Quando i comici recitavano cattive o languide produzioni, o *facevano a soggetto*, cioè inventavano sull'arena la rappresentazione, i costumi in Italia erano più grossolani, e minor dignità regnava nella nazione. Il Goldoni ha insegnato agl'Italiani ad essere gentili; il Metastasio, compassionevoli; l'Alfieri, magnanimi. Dalla metà del secolo scorso in poi, grandi passi hanno fatto la nostra nazione ed il teatro; quanti più non se ne farebbero se vi fossero teatri nazionali? I Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi e gli stessi Spagnuoli ne hanno; la sola Italia n'è priva. Ma, mi si dirà: tanti sono i diversi dominii di essa, tante le capitali; or quale sarà quella che darà norma alle altre? Siccome Firenze è la cuna della lingua italiana, da questa città si dovrebbe cominciare; quindi ciò potrebbe ripetersi in tutte le capitali della penisola, col vantaggio in molte di aver maggior popolazione, e di essere in caso

di rinnovare più volte l'uditorio. Per ottenere questo intento, bisogna riconoscere negli autori il diritto della proprietà dei loro scritti, diritto tanto naturale che nulla più, e che di già in alcune parti d'Italia è dalle leggi riconosciuto. Gli autori, trovando nel comporre pascolo alla mente, mezzi per salire in fama e per procacciarsi vita agiata e onesta, spenderebbero ben più volentieri le vigilie, onde essere utili a loro stessi e alla nazione. Chi ne sa dire, sin da quando nacque la lingua italiana, quanti Sofocli e Menandri potrebbe avere avuti la nostra patria, mentre al contrario sono scesi nella tomba seppellendovi il loro ingegno rimasto inerte e sconosciuto anche a loro stessi? Se Shakespeare, fuggitivo dalla casa paterna, non avesse scelta la professione di noleggiare i cavalli a chi andava al teatro, non avrebbe saputo di essere anch'esso nato ad alte cose, come se ne avvide entrando per curiosità una volta nella platea; e gl'Inglesi non avrebbero chi tanto pure li onora. Perchè i Francesi, minori a noi in altri generi di poesia, ci soverchiano in drammatica? forse l'ingegno italiano è torpido solo in ciò? Il Metastasio rifugiandosi fra gli stranieri, l'Alfieri pubblicando a stampa le sue tragedie senza l'esperimento della scena, il Goldoni combattendo col cattivo gusto, e talvolta adulandolo per essere sofferto, hanno eglino fatti pochi sforzi per dare alla nazione di che acquistar fama nei fasti teatrali? A qual apice non sarebbero giunti, se fosse loro toccata in sorte un'altra patria, o avessero trovata la loro formata a tanto? Ora perchè non impedire pel futuro sì grande inconveniente? Quali ostacoli vi si frappongono? Il desiderio pubblico non manca; resta solo a cercare il modo di appagarlo. Una città di ottantamila abitanti, come la nostra, avida di rappresentazioni teatrali, avrebbe di che fornire alle spese di una compagnia stabile. Firenze ha dato sola l'illustre esempio d'inalzare un teatro al Menandro italiano; e mentre in molte parti d'Italia è invalsa la barbara credenza che egli sia scrittore invecchiato o meschino per aver mancato alla lingua, in questa città, più che altrove, la sua gloria ha trovato asilo dalla rabbia vandalica; e qui le sue commedie viste e riviste sempre più piacciono, e riportano l'applauso universale. All'Italia non mancano buoni attori. Che se per la maggior parte non sono toscani, potrebbero, abitando in

Toscana, correggersi dei difetti di pronunzia, e fare degli allievi nel paese, e ridurre così il teatro una viva scuola di lingua e di pronunzia, utile a noi e agli stranieri che a visitar vengono le belle contrade ove il *sì* suona. Bisognerebbe con decorosi stipendi scegliere gli attori dalle compagnie che vanno vagando per l'Italia, e recitano, per così dire, come gli Sciti combattevano, fuggendo; ond'è forza che un autore, con poche prove e mal fatte acceleri la recita del suo nuovo lavoro. E qual terribile arringo! In Francia si passano dei mesi in prove e in preparativi: si fanno grandi spese per la decorazione; mentre in Italia tutto si fa per l'opera e pel ballo, e niente pel vero teatro. Una prima rappresentazione è pei Francesi una festa nazionale. Il fiore della popolazione concorre al teatro per giudicare se in quella sera la nazione fa un gran guadagno, e progredisce talvolta di un secolo. Dopo Voltaire, qual altra tragedia? Eppure in ogni recita la nazione se l'aspetta. Se alla rappresentazione dell'*Edipo* e della *Tebaide*, Voltaire e Racine fossero capitati in mano di cattivi attori e spettatori, chi sa se i Francesi avrebbero tante tragedie che li rendono emuli dei Greci? In Italia, non trovandosi una compagnia completa di buoni attori, e li spettatori non essendosi ancora ben formati sui grandi esempi, il resultato di una rappresentazione si prende per cosa ordinaria, e non se ne fa quel caso che l'avvenimento merita. In Francia si sono contate talvolta fino quaranta repliche, e in Inghilterra sessanta. L'autore ogni sera scopre qualche difetto da correggersi, e qualche bellezza da aggiungere; l'attore sempre più si addestra, lo spettatore rileva nuove cose, e si avvezza a ben giudicare. Ecco la catena teatrale: autori, attori, spettatori. Gli uni fanno gli altri, e vicendevolmente imparano e insegnano. Guai se o i primi, o i secondi, o i terzi non consonano fra loro! tutto è perduto. Come ottenere dunque questa consonanza? Fissata una compagnia nei modi sovra indicati, si dovrebbero rappresentare soltanto le opere dell'Alfieri, del Maffei autore di una tragedia che vale per molte, del Metastasio che anche alla recita è divino, e del Goldoni inimitabile per le sue pitture della natura. In ogni mezzo secolo in circa i costumi si cangiano, e forse anche si cangia la maniera di pensare; da ciò nasce il bisogno

estremo di avere in ogni mezzo secolo un autore comico, e un tragico. Quanti più saranno, tanto maggiore sarà il guadagno della nazione. Il teatro è un campo vasto, a tutti aperto, senza che l'uno possa nuocere all'altro; il regno delle passioni non può esser mai affatto conquistato. Sofocle ed Euripide erano da principio nemici; così Corneille e Racine: divennero quindi fra loro strettissimi amici, vedendo che ciascuno rimaneva grande senza detrimento dell'altro. Gli uomini che sovrastano al secolo, sovrastano anche alla passione dei piccoli animi, l'invidia. Relativamente poi alla nazione, possono venire a tedio i rimatori petrarcheschi all'uso del cinquecento, i buoni autori teatrali non mai. Nessun giudice, nessun premio alle nuove produzioni. Il popolo è il solo giudice adeguato, imparziale, incorruttibile, sublime. Il suo plauso è l'unico premio a cui aspirar debbano le anime grandi. I Greci premiavano gli autori non già con meschine riconoscenze, talvolta umilianti, come si pratica dalle nostre accademie, ma con ben altro: Sofocle fu fatto arconte, Eschilo condottiero. I poeti non si tenevano là come nati a trastullare, ma ad educare e formare il popolo. Chi aveva ingegno di comporre una eccellente opera drammatica, uno dei più difficili parti della mente umana, si credeva anche atto a coprire le prime magistrature, e a tenere il comando delle armi. Se i tempi sono diversi, non s'inceppino almeno, e non si avviliscano gl'ingegni, credendo incoraggirli ed onorarli. Si salvino le loro proprietà, e basti. Una raccolta delle migliori composizioni degli autori summentovati, e di quelle dei nuovi che avessero sostenuta la prova delle scene, formerebbe quello che chiamano i Francesi *Repertorio*, e che noi intitolar potremmo *Teatro italiano*. Nessuna traduzione. Ogni popolo ha il suo carattere; lo ha l'italiano: niente di anfibio. Purtroppo dagli stranieri viene la corruttela del nostro gusto. Il *Teatro italiano* diverrebbe così il vero nostro teatro. L'opera in musica e il pantomima sarebbero collocati al loro posto, cioè sotto la tragedia e la commedia; e cesserebbe il rimprovero tutto di fatto agl'Italiani, di sagrificare ogni cosa a due generi, i quali se solleticano dolcemente l'orecchio e l'occhio, servono piuttosto a evirare, di quello che a elevare la nazione. Sarebbe più

sc

diffusa la cu
rendo alle le
intese, e più
terle ridurre
si mercherar
orna le front
meno bella r
degli ingegn
segnerebber
prosperità e

VITA DI NICCOLÒ CAPPONI.

La famiglia dei Capponi fu nella repubblica fiorentina quello che nella romana gli Scipioni. Amantissimi della loro patria, la sostennero, l'ampliarono, la difesero; e niuno in sì antica e lunga prosapia tralignò. Gino fu il primo a portare in sua casa il gonfalonierato, e molto si distinse nella guerra pisana. Tanto era in lui l'amor della libertà, da giungere a lasciare per testamento al suo figlio: La cura della repubblica doversi anteporre a quella dell'anima. Neri non si mostrò immeritevole dei detti paterni, sì nelle scritture delle cose patrie, sì nell'ambasceria con tanto nome sostenuta in Venezia. Un altro Gino ebbe l'ardire di cavare di palazzo il gonfaloniere Pier Soderini, che la lunghezza del grado e i pubblici sospetti avean fatto dannoso alla repubblica. Da lui nacque Piero, che fu uno dei deputati della Signoria per ordinare con Carlo VIII le cose della città. Avendo il re fatto capitoli favorevoli ai Medici, nell'universal silenzio e sbigottimento de'suoi, benchè circondato dalle armi e dalla presenza del re, si trasse animosamente innanzi, e stracciò quei patti in tutto contrari alla salute della repubblica. Atto magnanimo, e restato finora senza esempio; onde argutamente disse il Machiavelli in uno de'suoi Decennali:

> Lo strepito delle armi e de' cavalli
> Non potè far che non fosse sentita
> La voce d'un *Cappon* fra tanti Galli.

Figlio di questo Piero fu Niccolò, in cui come centro tutti i raggi si riuniscono; onde a preferenza degli altri intraprendo più largamente a parlarne. L'origine sua, il sangue, la parentela con Filippo Strozzi, i pericoli della patria, non potevano non farlo grande e raro cittadino. Non era a quei tempi reputata cosa bassa in gentiluomo il darsi alla mercatura, perchè

trattavasi con integrità di fede; ed avevano i Fiorentini per queste vie accresciute le loro fortune, destinate, più che ai comodi della vita domestica, alla sontuosità dei pubblici edifizi.

Volle Piero suo padre che fin dalla adolescenza vi si applicasse; e a tale effetto lo collocò in una ragione di banco a Lione. Ma imbevuto, come era, delle buone lettere, e pieno delle istorie, non tralasciava il giovinetto di coltivarle, e sempre più formar l'animo coi grandi esempi. Andando il padre oratore in Francia, volle seco condurlo, perchè sotto la sua disciplina apprendesse gli usi delle corti, e l'arte di amministrare le pubbliche faccende. Ritornato in patria mercatante esperto ed uomo di stato, si diede ad esercitare anche le domestiche virtù, convivendo colla madre e con Giuliano suo fratello, col quale fu di tale amore congiunto, da essere mostrato a dito dalla città, e posto per esempio di vivere fraterno. Contrasse nozze colla figlia di Filippo Strozzi, che gli portò in casa la virtù paterna per dote. Grande era l'espettazione che di lui avea concepita la città; onde dal consiglio degli *Ottanta* fu dato per compagno nell'ambasceria a Venezia a Giambatista Ridolfi raro cittadino anch'esso; ma l'inferiorità del grado fu corretta dalla fama, che dicea primo il Capponi. Eseguito il suo uffizio con sodisfazione della patria e della repubblica veneta, ritornò ad assettare le cose della casa sua, dandogli ozio a ciò fare il non essere per anche giunto all'anno ventinovesimo, prima del quale non era dagli ordini della repubblica permesso di coprire le cariche maggiori. Fu fatto quindi commissario a Càscina; onde condusse le milizie contro Pisa, e dopo molti travagli e dispendi venne a capo di sottometterla; la qual cosa gli acquistò fama di buon capitano, e della repubblica non poco benemerito. Teneva allora la carica di gonfaloniere Piero Soderini, il quale si giovava molto di Niccolò nei segreti consigli di stato. Andava sempre più aumentandosi la potenza dei Medici, ai quali l'adulazione ambiziosa di molti si accostava: ma non così usava di fare Niccolò; e fingendo di aver ritratto l'animo dalle considerazioni pubbliche alle domestiche, copriva con questa onesta causa l'alienazione dai Medici. La sua segreta ira, presa per non curanza, gli dava modi e luogo a far contro essi dei colpi inaspettati e salutari alla patria. Ma

il cardinal Giulio dei Medici, che fu poi papa Clemente, comecchè di sottile accorgimento, vedendo il vantaggio di cattivarsi un uomo che custodiva tanta fama, lo fece gonfaloniere per due mesi, e gli volle anche aggiungere il grado degli Otto. Lo invitava talvolta alle pratiche che si facevano in sua casa, sapendo quanto peso dava il suo intervento ad acquistare a quei consessi il pubblico favore. Ma egli, dotato di libera natura, parlava arditamente, senza aver rispetto che al vero. Onde un giorno venutolo a trovare in casa un suo stretto amico, e in certa guisa riprendendolo di questo suo troppo libero favellare, ei gli rispose: «Ricòrdati che son figlio di Piero Capponi!» Essendo nato sospetto nella città che i Medici volessero tentare cose nuove, e ridurre lo stato in loro balía, nacquero degli ammutinamenti, ai quali Rinaldo Corsini si fece capo gridando: «Popolo, popolo, libertà!» e sforzata la guardia, penetrò nel palazzo dei signori. Vi concorse anche Niccolò con molti giovani animosi; e salito in ringhiera, dichiarò ribelli Ippolito e Alessandro dei Medici. Venuti a zuffa i liberi e i medicei, entrò di mezzo a comporre le cose Francesco Guicciardini, per cui ambedue le parti tornarono alle case loro. Ma i Medici notarono Niccolò fra le vittime da svenarsi all'uopo. Gran parte delle speranze pubbliche riposava in lui. Incitato, incitava: ebbe l'audacia di dire al cardinale: «Se voi non pensate ai casi vostri, noi ai nostri.» Avea per compagni efficacissimi a ciò fare Francesco Vettori e Filippo Strozzi, che era venuto da Pisa ad una segreta chiamata di Niccolò. Vedendo di non potere sostenere tanta furia popolare, il cardinale e i giovanetti Medici si fecero accompagnare dallo Strozzi, da Niccolò e da una scorta di trecento cavalleggeri. Niccolò per un miglio; Filippo fino a Pisa li seguì. Indicibile fu l'allegrezza della città per la partita dei Medici, e il delirio della recuperata libertà era per convertirsi in licenza; se non che Niccolò l'andava saggiamente temperando nel confortare i cittadini a non romoreggiare, dicendo che egli avrebbe provveduto alla repubblica. Si era sparsa anche voce che i Medici sarebbero tornati, per avere il cardinale deluso Filippo Strozzi, negandogli le promesse fortezze, e rifuggendosi a Lucca. Niccolò, fattosi sulla porta del Palazzo, montò in ringhiera, e fece cenno al popolo tumultuante che tacesse, e si

appressasse. Disse, esser fuori di ogni verità la tornata dei Medici; che però in tanti pericoli che minacciavano la patria, non aggiungessero il maggior di tutti, lo scioglimento dell'ordine civile. Giurò sul suo capo, che non avrebbe mai sofferto il ritorno dei Medici; che egli avrebbe fatto aprire il Consiglio per riordinare le cose, e che però stessero pacifici e di buon animo, e aspettassero dalla saviezza dei magistrati il loro destino. Fu ascoltato con grande applauso, e le grida di « Popolo, Libertà! » di ogni dove risonarono. Ristrettosi Niccolò colla Signoria, consacrò il già fatto, condannando di nuovo Alessandro ed Ippolito dei Medici, come ribelli e nemici della patria. Intimò che a suon di campana tutti i cittadini fra due giorni si adunassero. Fatto il Consiglio grande, composto di 2500 cittadini, fu vinto dal maggior numero di voti il partito di Niccolò per magistrato de' Dieci. Ma siccome vi sedevano i parziali dei Medici, e mancava un mese a fornire la loro magistratura, vollero che si creasse nuova Signoria e nuovo gonfaloniere. Fu consultato se egli dovesse sedere a vita, o a tempo; ed ultimamente fu deciso che per un anno, ma con facoltà di esser due volte raffermato. Tanta era la temenza di quei cittadini in dare una perpetua potestà, benchè ristretta dalle leggi, onde col favore delle parti e dell' àmbito non si riducesse in tirannica anche in un cittadino, come Niccolò, di voglie incontaminate, e aliene in tutto dall'alzarsi sopra la repubblica. Il primo di giugno del 1527 segnò il gonfalonierato di Niccolò; giorno della sua vita il più formidabile. Gli fu data nuova signoria. Alcuni licenziosi giovani per soverchio di libertà, avevano atterrate tutte le immagini di papa Leone e di Clemente; nè solo i palazzi, ma anche le chiese invadevano, con non poco scandalo degli onesti cittadini. Volevano ardere tutti gli edifizi inalzati dai Medici, e motteggiavano, non senza minacce, i parenti e i segreti loro parziali. A questi impeti smoderati si opponeva validamente il gonfaloniere, e a gran fatica gli riuscì di contenerli. Tutto l'animo suo era rivolto a rendersi degno dell'onorevole carico impostogli dalla patria; onde fece savissime leggi per reprimere il lusso sempre dannoso in una repubblica, di cui il miglior propugnacolo è la parsimonia del vivere e la santità dei costumi. Proibì giuochi, bestemmie, diso-

nestà, e simili brutture. Era presso a dover cedere il suo posto, e, non ostante le voci calunniose degli emuli, vi fu mantenuto. Persuase alla Signoria, che volesse tenere un ambasciatore in Roma sotto colore di fare riverenza a quella corte, ma con pensiero di spiarne gli andamenti, solendo essa procedere con tal sottigliezza di raggiro da ingannare, non che i remoti, i presenti. Si servirono gl'invidi di questa occasione per macchiare la sua onestà, componendo che egli tenesse segrete pratiche col pontefice, e trafficasse la repubblica: onde riuscì loro di renderlo sospetto al senato; destino a cui anche i più illibati cittadini antichi sono stati soggetti, per la malvagità dell'umana natura, e per il livore cui insinua la virtù in chi non la possiede. Avrebbe potuto Niccolò domarli; ma piuttosto voleva dar la vita, che passare i modi civili. Dopo la liberazione dall'assedio di Castel Sant'Angelo, il pontefice, favorito da Francesco I e da Carlo V, era tornato in grandezza, e si temeva molto per la città che aveva espulsa la sua famiglia; e i timori si facevano più grandi per esservi molti corrotti dall' oro e dalle speranze. Accorgendosi Niccolò che invano avrebbe potuto giovare allo stato per le rabbie dei cittadini e per le trame de' suoi contrari, cercava modo di dimettersi dal gonfalonierato. Parlò nel Consiglio grande di questa sua intenzione; ma fu ascoltato con un mormorio che indicava rincrescimento universale; per lo che se gli fecero tutti intorno, pregandolo a non voler lasciare il timone della patria, che ad altra mano non avrebbero saputo più degnamente raccomandare: onde dovette per allora cedere. Rinnovarono i suoi nemici l'energia; e quanto cresceva la riputazione di Niccolò, tanto la loro rabbia maligna. Gli ordirono una trama la più abbominevole e destra che sia stata mai. Si trovava in Roma Giacchinotto Serragli, a cui Niccolò avea dato commissione di rivelare i segreti di quella corte; ma già da due mesi si era con lui di ciò disdetto. Si vuole che i suoi emuli guadagnassero l'animo di costui, e lo traessero a scrivere al gonfaloniere una lettera piena di sospetti, concepita in modo che paresse averlo incaricato di una segreta missione al pontefice, per favorirlo contro la città. Questa lettera perturbò non poco l'animo del gonfaloniere: la fece vedere a Lorenzo Segni, che lo consigliò a farla in pezzi; alla qual cosa

non volle accedere, dicendo che ne potrebbero venire delle altre che accusassero quella, per cui crescerebbe il sospetto: a lui bastare di essere innocente; e conchiuse che la farebbe ostensibile alla Pratica. Andato con questa lettera alla Signoria, ed essendosi dato a passeggiare e a tener le udienze, volle la sua mala ventura che gli cadesse di dosso: il donzello la raccolse, e, senza fargliene motto, la mise in mano d'Iacopo Salviati suo avversario. Si accorse Niccolò della perduta lettera; ne fece ricercare, e sbigottì. Iacopo si ristrinse co' suoi; ed essendo a sorte nel giorno avvenire proposto dal Magistrato, lesse la lettera alla Signoria, dicendo: « Vi è ora costui noto? Ecco quell'amatore ardentissimo della libertà qual voi lo tenete! Non calunnie, prove son queste: che più si tarda a punirlo? » Aveva fatto venire intorno al palazzo molti della setta, così chiamata, dei Libertini, i quali gridavano, e chiedevano che il gonfaloniere fosse balzato giù dalle finestre. Iacopo si spinse a tanto da afferrarlo, esclamando: « Ah! traditore, tu ci volevi vendere al papa. » Si frappose Lorenzo Segni, e raffrenò quella furia; ma non potette pervenir mai a persuadere il Salviati dell'errore suo circa a quella lettera. Niccolò, serbando sempre quel suo animo imperterrito, si protestava della sua innocenza, e più di quella che della vita si mostrava sollecito. Fu chiuso in una camera ad uso di prigione. Così fu trattato l'uomo il più salutare alla patria. Pareva destino che i Fiorentini, spinti dal mal genio dell'imminente servitù, imprigionassero il solo che avrebbe forse potuto salvarli. Fu deposto; e la Signoria avendo fatto venire il carnefice, mandò a partito se gli dovevano mozzare o no la testa. I giovani tumultuanti insistevano; la Signoria esitava; il Salviati risolveva. Fattosi in piedi, e tratto fuori il pugnale, gridò: « Se non vinceranno i voti, questo vincerà » « E questo svincerà! » rispose Lorenzo Berardi andandogli contro, e scotendo fieramente la testa, col ferro in alto imbrandito. Dovette a lui Niccolò la sua salute; e avendo mandato pel suo mantello, credeva potersene tornare a casa: ma la Signoria e il nuovo gonfaloniere Francesco Carducci lo fecero chiudere nella solita camera, onde attendere la sua sentenza. A tale effetto furono radunati ottanta cittadini; ma gli amici e i parenti di Niccolò avevano operato di guisa, che nella mattina

del giudizio venissero in piazza molti armati, i quali significassero alla Signoria che, se non sgombrava il palazzo di guardie, le avrebbero fatto vedere un tristo giuoco. Capi ne erano Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, Giovanfrancesco degli Antinori, i quali nomi non meritavano di essere da me taciuti. Dovette la Signoria obbedire a sì risoluti animi. Fu chiamato Niccolò, il quale dalle perturbazioni dell'animo che il tennero fra l'innocenza e il delitto, fra la vita e la morte, era alquanto sbattuto e rimesso. Il Gherardi, letta la sentenza, con parole oltraggiose e vituperevoli pretese mostrare la colpa manifesta. Quando toccò a dire a Niccolò, era tanta la sua prostrazione di forze e di mente, che solo volgendo gli occhi qua e là pregni di lacrime pareva implorare la misericordia dei giudici, come se stato fosse colpevole. Stettero i giudici a consultare tutto quel giorno, e trovandosi discordi e perplessi, rimisero il giudizio al giorno seguente. Ritornato Niccolò dal suo abbattimento, quasichè raddoppiato di lena, parlò con tanta eloquenza e verità, che rigettate vittoriosamente le accuse, e allontanató da sè ogni sospetto, di male intenzionati che erano, gli fece divenire a sè favorevoli, e ammiratori delle sue virtù. Vedendo gli animi disposti, prese occasione di mostrar loro i pericoli della patria, perchè attendessero a raffrenare i Medici, se non volevano vedere una patria per più secoli mantenutasi di tutti, cadere in mano di una sola famiglia. Fu assoluto. Sparsesi la fama della sentenza per la città, la quale fu ripiena di tanta allegria, che correvano tutti in piazza a rivedere il loro padre comune. Vistolo appena scendere da palazzo accompagnato da alcuni magistrati, lo salutavano con grida di gioia. Fattisi tutti a lui d'intorno, poteva a stento avanzarsi in tanta moltitudine; e chi gli diceva « Difendici, Niccolò; » chi « Torna gonfaloniere; » chi altro. Ei tutti confortava, e salutava con cenno di testa, e con amichevole sorriso. Con questo trionfo fraterno di plebe fu accompagnato alla sua casa; e la sua gioia ebbe il più bel compimento negli amplessi della famiglia. Nella seguente mattina tutti gli ambasciatori andarono ad onorarlo; ed egli, temendo che tanto pubblico favore potesse tornargli a danno per la naturale instabilità della plebe, si ritirò in una sua campagna, dove per tre giorni si stette, finchè quel fumo popo-

lare avesse avuto sfogo. Si offerse alla Signoria, significandole, che se in nulla riputava buona la sua opera, non l'avesse risparmiato; onde fu spesso invitato alle pratiche a discorrere delle pubbliche faccende, e la sua opinione fu sempre tenuta in grandissimo conto; talchè reggeva privato, più che i magistrati, la repubblica. Fu mandato con altri ambasciatori a Carlo V; ma con poco frutto della città, essendo quell'imperatore congiunto coi Medici, e nemico d'ogni bene italiano. In questo frattempo la città era partita fra i Medici e lo stato libero, benche i più inclinassero per questo. Saputosi, il papa mandare un esercito per rimettervi la sua famiglia, e per dare l'ultimo crollo alla libertà, nacque costernazione grande nella più parte. Niccolò con Matteo Strozzi di ritorno dalla loro ambascería erano arrivati a Castel nuovo della Garfagnana; ove soprastando, giunsero Michelagnolo Buonarroti e Riccardo Corsini, animi liberi, ed esposero a Niccolò lo stato crudele della città, conchiudendo non potere andar di meno che Firenze non fosse dall'armi pontificie saccheggiata. Mandò un alto grido Niccolò, e vôltosi a Matteo disse: « Andiamo a vedere se si salva la patria, o con essa si muore. » Preso da una inquietudine dolente e furiosa, fu assalito dalla febbre che in termine di otto giorni lo ridusse agli estremi. Le ultime sue parole furono: « Dove abbiamo noi condotto quella misera città! » Si può dire che di dolor di patria morisse. Era nell'anno cinquantesimoprimo dell'età sua: di persona maestosa, e grata: di una severità condita di amorevoli maniere; semplice nel vivere; osservantissimo della religione, compassionevole de' poveri, amoroso verso i congiunti: largo del suo, di quel del pubblico continentissimo: l'istesso in casa e in Signoria, umano, giusto, incontaminato. Lasciò gran dolore ai buoni, e letizia ai Medici, che vedevano così tolto di mezzo un ostacolo si forte alle loro voglie ambiziose, e una tacita censura ai vizi ognor crescenti del servaggio, nel suo vivere libero ed onesto.

Non finì in lui l'ira contro i Medici, e l'amor della libertà, passando per retaggio di figlio in figlio. Neri andò a Pisa a significare da parte della Signoria ai cardinali francesi che non volevano nel Concilio forze straniere. Fu pure uno dei settànta nelle riforme del governo da ridursi come era innanzi al 1494,

cioè fuori di ogni potestà medicea. Agostino, unitamente al Boscoli, fu l'orditore di quella congiura contro i Medici, in cui era implicato anche il Machiavelli; e per aver perduto una lista nella quale si contenevano i nomi dei congiurati, ebbe mozza la testa. Alfonso, Lodovico, Piero di Gino, Giuliano e Girolamo sostennero sempre la riputazione della loro stirpe, e giovarono alla patria, per quanto i tempi, il nuovo dominio e l'ira delle parti il comportavano.

COMPARAZIONE DI NICCOLÒ CAPPONI CON ARISTIDE E CATONE IL MAGGIORE.

Non si può certamente paragonare Niccolò nè al greco nè al romano nelle cose della guerra; poichè la sua spedizione a Pisa in verun conto può nominarsi a pari di quelle di Aristide a Maratona, a Platea, e a Salamina, le più segnalate della Grecia: nè tampoco a pari della guerra iberica di Catone, nè di quella onde scacciò l'Asia dalla Grecia, e aperse la via a Scipione; ma ciò fu colpa, più che di Niccolò, dei tempi e della piccola patria. Gli uomini misurar si vogliono non dalla grandezza dei fatti, ma dalla virtù con cui sono stati eseguiti. In quello che è suo, non teme il confronto di ambedue; nell'equità, costanza, e severità dei costumi: se non che Catone era aspro e difficile, e Niccolò dolce ed accessibile. Ebbe Aristide, rimasta vittoriosa la fazione di Temistocle, l'ostracismo; e Niccolò fu a pericolo manifesto della perdita del capo. Come Catone, comparve innanzi al popolo in qualità di reo, e colla sua eloquenza trionfò. Bandì com'esso il lusso, e pose freno alla licenza. Come in Catone, si può dire che in Niccolò finisse l'esempio dell'austerità; onde merita di esser chiamato, come Catone, il severo, e come Aristide, il giusto.

VITA DI COLA DI RIENZO

TRIBUNO DEL POPOLO ROMANO.

Sono nati talvolta nei moderni tempi, bassi e corrotti, uomini che avrebbero onorato gli antichi.

Uno di questi fu Cola di Rienzo. Mentre dei fatti più reconditi e favolosi s' imbevono le menti dei giovinetti, quelli operati da tant' uomo pressochè da tutti s' ignorano. Forse il detrimento che hanno sofferto deriva dalla loro stravaganza e fugacità; onde ho creduto bene di richiamarli alla memoria degli uomini, con brevissima, ma, per quanto sarà in me, efficace orazione.

Cosa tanto più da narrarsi, in quanto che non ha esempi, solendosi ordire le congiure nel silenzio, nelle tenebre e nel congresso di pochi, e sortendo per lo più tristo fine; mentre questa di Cola fu dichiarata solennemente in faccia ad una moltitudine, e sortì buona fortuna. Le cautele e i maneggi divisati dal Machiavelli, gravissimo scrittore di tali materie, non furono usati, ma contrariati: pur qui si discerne che la fortuna si ride del senno e della prudenza umana, quando si è fitta in mente di fare uno di que' suoi scherzi insolenti. Credo che se ne potrà ricavare un' utile lezione per coloro che avessero l' animo inclinato a tentare nuove cose, onde vedano quanto poco di sè stessi si debbano fidare, e lascino voltare alla fortuna come più e meglio le piace la sua rota; e quelli che possono essere scopo dei popolari riscotimenti conoscano che, per quanto abbiano avverse le vicende, non ne rimarranno mai vittima, se da se stessi non se ne prepararono i mezzi, perchè, come dice un savio antico, le sole ingiurie invitano il popolo alla democrazia.

Cola di Rienzo nato di bassa prosapia, giacchè figlio di taverniere, congiungeva in sè qualità che in due uomini affatto diversi ritrovar si potrebbero. Molta eloquenza, prudenza poca;

ardire e pusillanimità; grandi vizi e virtù: d'animo fraudolento e coperto, ostentante schiettezza; tanto più inviluppato. Grave e scurrile, leggiero e profondo, affettando stoltezza, e avendola talvolta; insomma tale da ingannare non che gli altri, se stesso.

I suoi poveri genitori posero ogni cura per farlo erudire nella grammatica, nell'eloquenza e in tutte le buone discipline che in allora anche fra i più doviziosi avevano rari coltivatori. La lettura di Livio, di Seneca e di Tullio accendevano il generoso animo del giovinetto, che non mai cessava di magnificare le imprese dei tribuni, come se negli Icili e nei Gracchi se stesso ritrovasse. Errando per Roma sua patria, poneva sempre gli occhi sui marmi che attestavano l'antica grandezza, e lo incitavano ad imitare quegli illustri uomini alla cui memoria erano consacrati. Non vi era chi più di lui sapesse leggere gli epitaffi ed interpretare le figure. Fremendo e battendosi la fronte, restando con occhi istupiditi, esclamava: « Dove sono andati i buoni Romani? Perchè non sono vissuto con essi? Questo secolo non è il mio. » In quei tempi di disordine e d'impunito assassinio fu ucciso un suo fratello, il quale si propose di vendicare; e ciò gli fe nascere il pensiero di ridur Roma all'antico reggimento, cosa che ogni altro, tranne Cola, avrebbe creduta favolosa. Era tanta la fama che si era acquistato di buon dicitore, che da un magistrato detto dei tredici buoni uomini fu mandato ambasciatore a papa Clemente, che teneva allora la sua corte in Avignone.

Ammirò il pontefice la sua eloquenza; gli pose molto affetto, talchè ogni giorno voleva vederlo e con lui conversare. Cola prese occasione da ciò di rappresentare ad esso il mal governo in cui dai baroni era tenuta Roma, per lo che il pontefice concepì molto odio contro di essi. Il cardinale Giovanni della Colonna irritato contro Cola, seppe ritirar da lui l'animo buono del pontefice: per tal motivo ei si ritrovò in miserissimo stato; ed ammalatosi, si ridusse in uno spedale, ove a stento fu accolto. Ma la mano istessa che lo aveva depresso si compiacque di rialzarlo, e gli fece ottenere il grado di notaro delle Camere. Tornò a Roma col cuore pieno del suo alto proponimento, e andava fra i denti minacciando. Esercitava il suo uffizio con cortesia, e cercava di cattivarsi qualcuno che lo favorisse nelle sue mire. Sedendo

un giorno in un consiglio, invei, dicendo che non erano buoni cittadini quelli che succhiavano il sangue del povero; che era tempo che i rettori e gli uffiziali provvedessero al pubblico bene. Si levò ad un tratto uno dei Colonna detto Andreozzo di Normanno, e diedegli una guanciata: l'istesso fece Tommaso Fortifiocca. Dissimulò Cola l'insulto; mà sentendosi aggiunti a tanti stimoli quelli della propria vendetta, divenne più terribile ed ostinato. Conoscendo bene che per incitare il popolo non vi è cosa più efficace dei segni, fece dipingere in Campidoglio un'allegoria di questa fatta. Un vasto mare burrascoso, e in mezzo ad esso una nave senza timone e senza vele, combattuta dai venti e vicina a naufragare. Dentro ad essa era una vedova in veste bruna, lacera i panni, sciolta i capelli, inginocchiata, colle mani incrocicchiate al petto, che piangendo alzava gli occhi al cielo, con epigrafe appóstavi sotto: « *Questa è Roma.* » Intorno a lei quattro navi affondate, con quattro donne morte, Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme; col detto: « *Per la loro ingiustizia caddero.* » In mezzo a queste si leggeva:

Sopra onne Signoria fosti in altura,
Hora aspettamo qua la tua rottura.

A mano sinistra vi erano due Isole. In una stava l'Italia in atto di vergognosa, e diceva:

Tollesti la balìa ad onne terra,
E sola me tenesti per sorella.

Nell'altra Isola erano quattro donne in atto di tristezza, e dicevano:

D' onne vertute foste accompagnata,
Hora per mare vai abbandonata;

ed erano Temperanza, Giustizia, Provvidenza, Fortezza. Vi era anche una donna in ginocchioni vestita di bianco « *Fede cristiana* » che diceva:

O sommo Patre, duca e signor mio,
Se Roma père, dove starojo io?

Al di sopra vi erano quattro ordini di diversi animali con ale: avevano corni in bocca, da cui soffiavano i venti che fa-

cevano ondeggiare la nave. Nel primo ordine erano leoni, lupi, orsi, con questa iscrizione: « *Questi sono i potenti baroni e rei rettori.* » Nel secondo, cani, porci, caprioli: « *Questi* sono i mali consiglieri *seguaci dei nobili.* » Nel terzo, pecore, dragoni, volpi: « *Questi sono i falsi uffiziali, giudici e notari.* » Nel quarto, lepri, gatti, capre, scimie: » *Questi sono i popolari ladroni, micidiali, adulteri e spogliatori.* » Sopra a tutte queste figure il cielo, e in mezzo Iddio con due spade, una di qua e una di là alla bocca; da un lato San Pietro, dall' altro San Paolo oranti.

Rimase Roma maravigliata alla novità della cosa. Comecchè istruito nelle sacre pagine, si vede bene aver Cola attinto questi simboli da Ezechiello, da Isaia e dall' Evangelista. Avendo così preparati gli animi, in San Giovanni Laterano arringò il popolo. Anche in questo tempio aveva fatto dipingere una gran tavola di metallo con lettere che egli solo sapeva interpretare, a norma dei misteri eleusini, mitriaci e baccanali. Intorno alla tavola era dipinto il romano Senato che dava autorità a Vespasiano. Fece in mezzo della chiesa alzare una tribuna su diversi gradini ad una grande altezza per sedere, con ornamenti di tappeti. Fece congregare i principali baroni, frai quali Stefano della Colonna e Giovanni suo figlio, e tutti quelli che tenevano autorità in Roma. Cola era vestito di una guarnacca o cappa alemanna, col cappuccio a gote, di bianco panno di lana: aveva un cappelletto parimente bianco, le cui rote erano di oro, delle quali una davanti divisa per mezzo da una spada di argento nuda. Cola audacemente salì. Imponendo col volto silenzio, disse: « Romani, vedete questa donna, che già fu la regina del mondo, giacere abbattuta a terra, disputata da belve affamate che pascono le sue membra e ne lambiscono il sangue? Romani, è tempo di rialzarla. » E additando le pitture, aggiungeva: « Vedete quanta era la maestà del popolo romano. Voi non avete più l' antico splendore; io ve lo renderò. » Fu da molti lodato; solo dai Colonna e da altri loro aderenti deriso. E stimandolo pazzo, come Bruto i Tarquini, si prendevano beffe di lui, lo invitavano ai loro pranzi, lo facevano montare in alto e concionare; ed ei diceva: « Io sarò Tribuno: te bandirò, te farò appendere, te decollare. » Ridevano tutti a due mascelle. Vedendo Cola che i suoi stemmi simbolici operavano

molto nelle menti romane, fece dipingere nel muro di Sant' Angiolo Pescivendolo, questa allegoria.

A manca un fuoco ardente, il cui fumo e fiamma giungevano al cielo: dentro vi stavano popolari e re; alcuni semivivi, altri estinti: in mezzo una donna vecchia con due parti della persona annerite, l'altra intatta. A destra vi era una chiesa, da cui usciva un Angiolo vestito di bianco, con sopravveste di scarlatto scendente fino alle ginocchia. Imbrandiva una spada nuda, e colla manca afferrava la donna, volendola sottrarre dalle fiamme. Nel comignolo del campanile erano San Pietro e San Paolo come discesi dal cielo, e dicevano: *Angelo Angelo, soccorri l'albergatrice nostra.* Piombavano dal cielo molti falconi, e morivano in mezzo all'ardentissima fiamma. Negli spazi celesti si aggirava una colomba bianca che tenea nel becco una corona di mirto, la quale essa dava ad un piccolo uccello di passaggio, e cacciava i falconi del cielo: l'augelletto poneva la corona in capo alla vecchia. Disotto a queste figure era scritto: *Ecco il tempo della gran giustizia, e tu aspetta il tempo.* Non ben pago di ciò, volle annunziare la sua futura grandezza attaccando alla porta del detto Sant'Angiolo questo scritto: *In breve tempo i Romani torneranno al loro antico buono stato.* Intimò quindi una adunanza delle migliori persone tolte dalle potenti famiglie e dai mercatanti, e tenne con esse segreto consiglio nel monte Aventino, deliberando dei modi di salvare la patria, e deplorando la miseria, la servitù, il pericolo in che era la città di Roma. Rammentò la grandezza degli antichi Romani, eredità da essi perduta: in così dire versava lagrime che gli spremeva l'amore di patria, e tutti i circostanti di generosa compassione piangevano. Confortolli e proferì solenne giuramento di liberare dalla tirannide dei potenti la patria. Non sarà qui cosa fuori di proposito il descrivere lo stato nel quale si trovava allora Roma.

Caduto il pontificato in mano di Clemente V, di nazione francese, per operare con più intensità con Filippo il Bello contro l'Ordine dei Templari, che a quel re era divenuto sospetto, si trattenne questo pontefice lungamente a Parigi dopo essersi fatto consacrare a Lione. Indi trasferì la sua corte in Avignone, e abbandonò Roma in preda de' suoi prelati e dei

baroni. Il Petrarca istesso, tuttochè uomo religiosissimo, non potette astenersi dal fulminare contro la depravazione della romana corte quei formidabili versi che vanno per la bocca di tutti. Roma viveva in continui travagli: ladronecci, stupri, adulterii, assassinii erano impuniti e protetti da quelli che tenevano le redini dello Stato. I pellegrini visitatori delle chiese venivano scannati, o derubati almeno. I preti esercitavano ogni bruttura e prepotenza: non giustizia, non freno: comandavano tutti; obbediva niuno, o solo l'inerme. Nè meno compassionevoli erano le campagne. Abbandonate dai cultori, languivano; il sostentamento veniva dalla rapina. Gli aggressori trucidavano per diletto: non paghi di spogliare i viandanti, saccheggiavano e ardevano le case dei contadini, che mal sicuri, parte ricovravano in Roma per soffrire nuove ingiustizie, parte erravano per l'Italia empiendo di lamenti e di dolorosi aspetti le contrade. Si stringevano insieme parenti e amici, per difendersi dalle crudeltà dei potenti, i quali pure non erano senza discordia fra loro. A questo alludono i versi del Petrarca:

> Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi,
> Ad una gran marmorea colonna
> Fanno noia sovente ed a sè danno.
> Di costor piange quella gentil donna
> Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
> Le male piante che fiorir non sanno.

Non poco sprone fu a Cola la canzone di cui fanno parte i riferiti versi; ed essendo anche in quei tempi tenuti i poeti come dotati di profetico lume, credette sicuro il vaticinio del suo cantore; nè fu deluso il suo divisamento. Gl' indirizzò il Petrarca anche dell' epistole in latino, nelle quali lo confortava ad osare nell' alta impresa, e acerbamente lo riprendeva quando era divenuto disonesto il suo procedere. Non so però come il Muratori abbia osato proverbiare Cola con nomi di dispregio, mentre da tant' uomo come il Petrarca in sì gran riverenza era tenuto, chiamandolo:

> Il cavalier che Italia tutta onora,

con quell' altro bellissimo attributo:

> Pensoso più d' altrui che di se stesso.

Qual incitamento più bello di quello espresso in questi versi?

> Pon mano in quella venerabil chioma
> Securamente, e nelle trecce sparte,
> Sì che la neghittosa esca del fango.

Qual lode più verace e più lusinghiera di questa?

> Che puoi drizzar, s' io non falso discerno,
> In stato la più nobil monarchia.
> Quanta gloria ti fia
> Dir: gli altri l'aitâr giovane e forte;
> Questi in vecchiezza la scampò da morte?

Cola di Rienzo vedendo opportuna la stagione di prorompere, nel primo di aprile mandò un bando a suono di tromba, che tutti senz'armi venissero in Campidoglio per la riforma dello Stato. A mezza notte assistette a trenta messe dello Spirito Santo nella chiesa di Sant' Angiolo Pescivendolo. Sull' ora di mezza terza, escì dalla Chiesa armato di ogni sorta d' arme colla sola testa scoperta. Una gran turba lo seguiva tutta festosa gridando. Da tre congiurati facevasi portare davanti tre gonfaloni. Il primo grandissimo con lettere di oro, in cui era dipinta Roma sedente sopra due leoni, avente in mano il mondo e la palma: questo era il gonfalone della libertà, e lo portava Cola Guallato. Il secondo era bianco, e vi si vedeva San Paolo colla spada in mano e colla corona della Giustizia: lo portava Stefaniello Magnacuccia notaro. Nel terzo era dipinto San Pietro colle chiavi della concordia e della pace. Vi era un altro che portava un gonfalone che fu di Sant' Ivorio Cavalieri; e perchè era consunto per l' età, fu riposto in una cassetta sopra un'asta. Avea Cola in sua difesa cento armati, ed era accompagnato da Raimondo vescovo di Orvieto vicario del papa. Con questo apparecchio salì nel palazzo del Campidoglio, e audacemente montato in tribuna tenne questa concione: « Nuovo e temerario consiglio vi sembrerà, o Romani, che dopo dodici secoli di sonno sorga uno che dagli occhi ve lo scota, e quel che ora siete mostrandovi, quel che già foste vi rimembri. I vostri avi scossero il giogo dei Tarquini, e lo stupro di una matrona bastò a risvegliare la vendetta della patria. Ma quante sono le donne dai vostri tiranni corrotte? Chi è di voi sicuro del tala-

mo, chi può custodire le vergini nei domestici asili e nei sacri dalla libidine di costoro? Mi risponderete: allora vi era un Bruto vendicatore; — quello son io. La tirannide patrizia occupando la repubblica, l'adirata plebe si ritirò sul Monte Sacro, e sorse il tribunato, tutela del popolo; — il tribuno son io. I dieci tiranni oltraggiarono la maestà di Roma: sorse Virginio che, spargendo il sangue dell'insidiata figlia, provvide alla patria pericolante, ed ebbe aiutatore lo sposo dell'incontaminata donzella, Icilio; — e di questi due grandi Romani io sarò l'imitatore. Cesare sottopose gran parte della terra alla Repubblica, ma sotto velo di pubblico bene, volendo farsene occupatore, un nuovo Bruto lo spense; — quel nuovo Bruto son io. Cadde per sempre il libero governo, e gl' Imperatori, i Goti, i Prelati, i Baroni straziarono la nostra nobile patria, e di regina la ridussero serva de' suoi servi. Vedetela nel fango abbattuta, calpestata, piena di ferite e di battiture, che vi domanda pietà. — Io le porgerò la destra, la solleverò da terra, le laverò le piaghe, la riporrò in seggio. Ad ogni passo voi troverete un segno dell' antica grandezza. Questi archi, questi tempii, queste mura colle loro mute rovine par che vi dicano: voi foste Romani, e or più non siete. Qui riposano le ceneri degli Scipioni, dei Fabi e dei Cammilli, che si commovono nelle loro tombe e applaudono al magnanimo fatto. Il luogo donde vi parlo vide appendere nel tempio le armi dei vinti nemici al Dio Feretrio: di qua fu precipitata una donna che tradì la patria; di qui furono respinti i Galli assalitori; di qua balzato in giù chi, dopo aver salvata la patria, volea sorger tiranno; di qui tutti i traditori. Qui fu trionfato dei re, che con fronte dimessa e gravi di catene attestavano il terrore del nome romano. — Noi ripeteremo i grandi esempi. Coraggio, generosi Romani; l'istesso sangue dei vostri avi vi scorre nelle vene, l'istessa è l'aria che vi circonda; maggiore il bisogno, e maggiore esser debbe l'ardimento. Come credete voi che udiranno il magnanimo fatto le altre provincie d'Italia? Non si sentiranno commosse ad emularvi? Le altre parti del mondo, sì limitrofe che remote, non proveranno il terrore dei loro antichi? Gli animi generosi, che non sono affatto spenti, che fremono nel silenzio, e nel lungo aspettar vendetta, forse non esclameranno: rinata è Roma? ora possiamo visitarla

senza ribrezzo; possiamo leggere le antiche pagine senza sospiri, e senza sentirsi il core stretto dalla tristezza di vederla sì diversa e degenere. Tanto maggiore sarà la gloria nostra di quella degli avi, se, avendo essi sortita una patria giovine e vigorosa, non fecero che secondare i suoi impulsi; mentre noi, ricevutala decrepita e fiacca, le riempiremo, come per magico incanto, di nuovo sangue e di nuova gioventù le vene. Io giuro, o Romani, per questo ferro che in vostra difesa snudo, qui sul cadavere della patria, che io la ravviverò, o cadrò con essa estinto. Ripetete tutti il gran giuramento. All'armi, o Romani! seguite il vostro tribuno. » I detti animosi di Cola infiammarono tutti gli animi, e si udì da ogni parte gridare: « Viva il tribuno! » Fece quindi leggere una carta dove si contenevano le leggi del nuovo Stato. Appena queste cose pervennero alle orecchie di Stefano della Colonna, che si trovava a Corneto nella milizia pel grano, subitamente si recò a Roma. Il tribuno gl'ingiunse di tosto allontanarsi. Stefano prese l'editto, e lo fece in pezzi, dicendo: Se questo pazzo séguita, lo farò gettare dalle finestre del Campidoglio.

Risaputo questo, Cola fece sonare la campana all'armi, cercando con gran furore il Colonna, il quale veduto incalzare il pericolo che aveva poc'anzi deriso, fuggì rapidamente da Roma, e si ritirò in Palestrina col figlio e colla nipote.

Impose il tribuno a tutti i baroni che si ritirassero nelle loro castella. Quindi si diede ad ordinare la milizia, e fece arrestare ora questo ora quello, condannandoli a morte. Aggregò al comando il vicario del papa col nome anche esso di tribuno. Vedendo l'imminente loro rovina, si consigliarono i baroni di far congiure contro il tribuno; ma non trovandosi fra loro d'accordo, la cosa non ebbe il fine che si ripromettevano. Cola li citò a comparire avanti a sè. Il primo fu Stefaniello della Colonna figlio di Stefano, che si maravigliò forte vedendo sì gran moltitudine adunata intorno al tribuno, il quale gli andò davanti armato, e gli fece giurare obbedienza sul corpo di Cristo e sul Vangelo: così a Rinaldo degli Orsini, a Giovanni Giordano ed a Stefano, tutti Colonnesi. Francesco Saviello, che era stato signore particolare di Cola, dovette anch'esso venire a giurargli soggezione. Vennero anche i giudici, i notari,

i mercatanti. Avea Cola fatto credere ai Romani che tutti questi suoi moti consonavano coi sentimenti della corte romana; e il pontefice, vedendo la difficoltà di tenerlo in freno, si consigliò di confermarlo: lodò anche il suo zelo e gli concesse protezione, aspettando l'istante opportuno di trarlo alla rovina. Si cominciarono subito a risentire gli effetti del buono stato. Tutti vivevano quieti all'ombra della giustizia. Entrò gran paura nell'animo dei ladroni, omicidi, adulteri e di ogni sorta di malfattori. Le selve furono sgombrate di assassini, i contadini ritornarono ai loro lavori, i pellegrini non erano più sgomenti dal venire a visitare i santuari, i mercatanti non si astenevano più d'inviare i procacci, essendo libere le strade. Stabilito così il governo, Cola fece un consiglio generale, e scrisse lettere alle città e comuni di Toscana, Lombardia, Campania, Romagna marittima, al doge di Venezia, a messer Luchino tiranno di Milano, ai marchesi di Ferrara, a papa Clemente, a Lodovico il Bavaro e ai reali di Napoli, intitolandosi *Cola severo e clemente, di libertà, di pace e di giustizia tribuno della santa romana repubblica, e liberatore illustre.* Gl'invitava ad unirsi seco, onde formare una lega, per cui l'Italia tutta fosse colle stesse leggi regolata, e una nella sua divisione; talmente che ciascun potentato italiano, senza nuocere a' suoi diritti, rendesse più prospera la sua terra, e più forte contro agli assalti degli stranieri, mentre dal sito e dalla natura sembra esser ciò stato in certa guisa voluto. Sublime divisamento del tribuno, e degno di essere in ogni tempo imitato. Si mostrava Cola instancabile nell'adempimento del suo uffizio. Vegliava le notti intere a dettare lettere, e avea per segretari i più illustri uomini di Roma. Fra i baroni i più scellerati di quei tempi era Martino di Porto, il quale, oltre a trarre una vita piena di scandali e di brutture, esercitava palese tirannia, ed avea derubata una galea. Il tribuno lo fece appiccare nel ripiano del Campidoglio, e ve lo tenne per un giorno intero ed una notte, ad esempio dei tristi; nè fu intimidito dalla parentela che colui avea con gli Orsini e col cardinale di Ceccano, di cui era nipote. Anzi, quanto più era potente la vittima della sua giustizia, tanto maggior vantaggio ei credeva ridondarne per il pubblico bene. Respirava Roma da'suoi passati travagli, e godeva una perfetta

quiete e prosperità. La fama del gran fatto si era distesa dappertutto; talchè si narra che perfino il soldano di Babilonia ne tremasse. Cola non ometteva occasione di far solenne mostra di sè, per tenere sempre eretto l' animo della plebe. Nella festa del Battista si recò con grande apparato al tempio. Era assiso sopra un cavallo bianco, con bianche vestimenta seriche, con bello e terribile portamento della persona, facendosi recare sopra la testa il gonfalone : lo precedevano i cento giurati pedoni in armi. Un altro giorno andò a San Pietro maggiore, tutta Roma traendogli dietro. Precedeva una milizia di cavalieri; quindi veniva l' ordine degli ufficiali, giudici, notari, camarlinghi, cancellieri, scrivani del Senato, pacieri e sindachi ; poi quattro maniscalchi; poi Giovanni d'Allo, che portava una coppa di argento dorata; poi altri soldati a cavallo; poi trombetti con trombe d' argento, e nacchere d' argento i banditori. Tutti serbavano un silenzio che spirava maestà e riverenza somma ; e diviso da tutti un uomo portava una spada sguainata, simbolo della giustizia. Lo seguitava Lelio Magliaro che faceva getto dei denari al popolo, con due persone che portavano i sacchi della moneta. Seguitava il tribuno, sedente sopra un gran destriero, vestito di velluto mezzo verde e mezzo giallo, con una verga in mano di acciaro forbito e lucente. Nella sommità vi era appiccata una palla di argento dorato, e sopra, una piccola croce di oro con entrovi il legno della Santa Croce: in uno de' suoi lati era scritto *Deus*, nell'altro *Spiritus Sanctus*. Stavagli ai panni Cecco di Alessio, che gli recava uno stendardo sopra il capo, con campo bianco, e in mezzo un sole risplendente con intorno stelle di argento in campo celeste. In sommo dello stendardo splendeva una colomba di argento che avea in bocca una corona di olivo, e piegava il collo a destra. Avea seco cinquanta vassalli da Vetorchiano; poi una compagnia di disarmati, ricchi, potenti, consiglieri. Passò con siffatta pompa il ponte di San Pietro, salutando cortesemente tutti. Quando fu giunto alle scale di San Pietro, tutto il clero gli andò processionalmente incontro, cantando il *Veni Creator Spiritus*. Si prosternò all' altare, e gli furono dal clero raccomandate l'entrate di San Pietro. In tutte queste sue mostre, più che il fino politico si travedeva un animo borioso, e che preparava da lungi una tribunizia tirannide, mal confacendosi alla

cittadinesca semplicità questi suoi andamenti in tutto regii. Felice lui, se, intento solo a giovare alla patria e ad esercitare quella potestà che la fortuna gli aveva posta in mano, avesse sempre durato nella sua prima natura, chè non avrebbe nociuto agli altri e a sè, come in séguito dimostreremo. Ora egli, lasciato il vivere temperato, si diede ad ogni sorta di gozzoviglia e lussuria. Banchettava, crapulava. Cominciarono i comandi arbitrari: volle che tutti gli steccati dei baroni fossero posti a terra, sotto colore di fare un grande steccato al palazzo del Campidoglio: pose per questo lavoro una multa di cento fiorini a tutti i baroni; ma fu soltanto cominciato. Non trascurava però in queste sue dissolutezze di mandare ambascerie a terre e castelli, e in special modo in Toscana.

Ordinò quindi le milizie, e le sparti per la città a guisa dei pretoriani che gl'imperatori tenevano a loro difesa. Furono in tutto 1300 pedoni e 360 cavalieri, gente tutta bene armata ed esperta della guerra; numero che a quei tempi, in cui non vi era l'uso di milizie fisse, era non poco ragguardevole. Così munito di forze, mandò editti per esigere i tributi; e tutte le città di buon animo vi si accomodarono, facendo riverenza alla loro madre e donna Roma. Solo Giovanni di Vico, tiranno di Viterbo, mostrossi in ciò riluttante; onde il tribuno fece solenne decreto che fosse della sua dignità destituito; e mandògli contro una oste, capitanata da Cola Orsino, che pose campo sopra Vetralla, e la tenne assediata per sessanta giorni, correndo le pianure di Viterbo, e danneggiandole con molto spavento degli abitanti. Presa Vetralla, e ritardando ancora la resa di Viterbo, si determinò il tribuno di recarvisi in persona. La qual nuova udita, il prefetto pensò di rendersi all'obbedienza; onde mandò prima ambasciatori, e poi andò da per se stesso a Roma.

Il tribuno, a suon di campana adunato il popolo, manifestò che Giovanni di Vico voleva sottomettersi al popolo romano; e avendo questi di fatto consegnato alle truppe la rócca di Respampano, lo rinvestì della sua prefettura, e lo accomiatò. Furono richiamate le truppe composte di 1000 cavalieri e 6000 pedoni, che fecero il loro ingresso trionfale in Roma incoronati di rami di oliva. Caddero anche in mano del tribuno molte ca-

stella, ed ei si fece rendere obbedienza da gran numero di baroni. Allora, avendo edificato una cappella in Campidoglio, fece stare avanti a sè, mentre sedeva, tutti i baroni ritti, a testa scoperta e braccia piegate; mostrando costoro con quell'attitudine e col pallore del volto molta paura del tribuno. Aveva egli una moglie bellissima della persona e molto giovane, la quale, inorgoglita per l'alto posto del marito, con feminili vanità pubblicamente procedeva. Quando andava a San Pietro, facevasi accompagnare da giovani armati e dalle più cospicue patrizie: facevasi far vento al viso dalle fantesche, e aveva un portamento più superbo che dignitoso; il che indispettiva i Romani contro lei non solo, ma contro il marito ancora, il quale sopportava che tali cose dalla sua moglie si facessero. Andava intanto sempre più crescendo il concorso dei forestieri in Roma, la quale, di deserta e squallida che era, facevasi ogni giorno più popolosa e ridente.

Essendosi il tribuno assicurato nella sua potestà, licenziò il vicario del papa, suo collega: questo divisamento mi sembra non poco riprensibile, poichè ei poteva proseguire a regger solo la repubblica, mantenendosi associato con vano nome un collega che nulla noceva al suo potere; anzi gli giovava per serbar l'apparenza del viver libero. Molte ambascerie in questo tempo furono inviate al tribuno da Firenze, Siena, Arezzo, Todi, Spoleto, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Foligno, Assisi, offerendosi tutte queste città al buono stato; e il popolo di Gaeta mandò diecimila fiorini. La serenissima repubblica di Venezia mandò anch'essa lettere di congratulazione, e perfino il tiranno di Milano, Luchino, s'indusse a fargli onore; fausti preludi di Lega italica. Se non che la maggior parte dei tiranni di Lombardia lo disprezzarono, come Taddeo dei Pepoli di Bologna, Obizzo di Ferrara, Martino della Isola di Verona, Filippino dei Gonzaga di Mantova, i signori di Carrara e di Padova, l'Ordelaffi di Forlì e Malatesta di Rimini; ma sbigottiti dalle minacce del tribuno fecero senno, e si apparecchiarono a mandar anch'essi i loro ambasciatori. Nè da ciò si ristettero i reali di Napoli, il duca di Durazzo e Aloisi principe di Taranto.

Nè da Italia solo, ma da oltremonti fu riconosciuta la nuova

romana repubblica. Lodovico duca di Baviera mandò segreti messaggi al tribuno, pregandolo a riconciliarlo colla chiesa. Gli mandò pure una ambasceria ragguardevole Lodovico re di Ungheria, pregando Cola a far vendetta della morte del re Andrea, fatto appendere dai baroni; alle cui istanze si aggiungevano quelle della vedova regina Giovanna. Filippo di Valois re di Francia non sdegnò di riconoscere il tribuno; e il santo padre contento della sua buona amministrazione, travagliandosi poco delle cure temporali, comechè era tutto nelle divine assorto (mirabile a dirsi!), confortollo con lettere apostoliche a ben fare. Il tribuno accomiatava tutte queste ambascerie con belle, argute e profonde risposte. — Dedito com' egli era alla vanità, volle crearsi cavaliere. Diede pubblici banchetti al popolo, e feste e danze, sapendo che il tenerlo satollo e gaio lo rende mansueto. Lo convocò in San Giovanni Laterano, e dopo i solenni uffici, si bagnò nella conca di Costantino, cosa audace e pericolosa, perchè quella conca non era stata finora violata: ciò di fatti diede occasione a molte dicerie. Si fece quindi cingere la spada e mettere gli sproni d'oro da Vico Scotto. Terminata la funzione, si fece innanzi al popolo, e mandò fuori gran voce, dicendo: « Noi citiamo papa Clemente a tornare alla sua sede. » Poi citò i cardinali, il Bavaro, gli elettori dell' impero di Alemagna, volendo vedere se l'elezione era omai ricaduta al popolo romano. Traendo quindi improvvisamente la spada dalla guaina, ferì l'aria nelle tre parti del mondo allora noto, e disse: *hoc meum est, hoc meum est, hoc meum est.* Il vicario del papa già suo collega, punto acerbamente pel grado a lui tolto, voleva far lagnanza di questo suo procedere; ed avrebbe alzato la voce, se l'avveduto tribuno non avesse fatto cenno che le trombe e gli altri istrumenti militari sonassero. Ripetè quindi un convito nella sala vecchia di San Giovanni, che fu tutta ripiena di mense. La moglie colle donne mangiò nella sala del palazzo nuovo del papa. Nessuna distinzione di gradi e di nascita. V' intervennero anche gli ambasciatori mandati ad esso da diverse parti. Ritornò il tribuno con molta pompa al Campidoglio. Poneva ogni cura in far comparsa con vestimenti di gran lusso che mostravano in lui vanità ed animo inclinato a signoreggiare, cagione per cui si condusse in perdimento. Sotto

colore di volerli a mensa, o di ricevere consigli, invitò a sè molti baroni col pensiero di darli a morte, e li fece tutti imprigionare. Suo divisamento era di troncare la testa a tutti costoro per liberare affatto il popolo romano: a tal effetto fece parare il Parlatorio di rosso, segnale di sangue; adunò il popolo; mandò a ciascun barone un confessore. Sonava la campana, i baroni impallidivano per la vicina morte. Alcuni cittadini romani intercedettero presso il tribuno, e con rimostranze piene di dolcezza e di lusinghe giunsero a rimovere l'animo suo, e farlo cangiar di proponimento. Li fece allora liberare; ma perchè riconoscessero la maestà del popolo, comandò che ad uno ad uno inchinassero ad esso la testa: poi diede a ciascuno di essi, gradi, titoli e vestimenti; se li trasse dietro per Roma, e quindi li congedò. In questo procedere di Cola si conosce un manifesto errore, qual è quello d'insultare gli uomini e non spengerli; nè l'offesa dal benefizio vien cancellata, ma chi la ricevette aspetta il tempo accomodato a vendicarsi. O dovea dunque estirparli tutti, o crescerli di splendore e porseli intorno come suoi creati. Dovea ben comprendere, è vero, che non avrebbero mai di buona voglia sofferto che un popolano fosse giunto a sottometterli e ad usurpare un comando per lunga età a loro appartenuto; ma il tempo, gli atti amorevoli e ossequiosi di lui e la disperazione di cangiar lo stato, li avrebbero, se non fatti suoi ligi, tenuti in freno. Infatti tosto che furono liberati, s'incamminarono alle loro fortezze, e impiegarono i primi momenti di libertà a suo danno.

I Colonnesi e i Marini, stretti in lega fra loro, fortificarono il castello di Marini, e lo provvidero di ogni sorta munizione e vettovaglia. Ricevettero ostilmente un messaggero del tribuno, facendogli tre ferite nel capo; inoltre uscivano a depredare le campagne di Roma, e facevano scorrerie fino alla porta di San Giovanni; il che teneva la città in gran timore. Non potendo comportare il tribuno che tanta insolenza andasse impunita, mosse la sua oste, e pose campo un miglio distante dal castello. Avea scelto il nervo della gioventù romana, in numero di ventimila pedoni e ottocento cavalieri. Condusse l'esercito per luoghi limacciosi e difficili a transitare; e non ne venne a capo che dopo otto giorni, che gli bastarono anche a dare il guasto

d'ogn'intorno, e a far trincee e terrapieni con bella avvedutezza e militare disposizione. Non essendo il nemico andato ad incontrarlo, il tribuno di buon mattino fece movere il campo e andò sopra la Castelluzza, presso a Marini; nè andò guari che espugnò e fece gettar per terra le mura. Per combattere la ròcca e la torre, ove era stazionata la fanteria nemica, fece costruire due castelli di legno che si movevano per rote sottoposte con scale ed artifici di mirabile struttura. Ciò fa vedere l'ingegno straordinario del tribuno, il quale vissuto sempre immerso o nelle cose civili o nella meditazione dei grandi scrittori, faceva maravigliare come ad un tratto fosse divenuto prode capitano e inventore di macchine da guerra: ma l'ingegno suol supplire all'esperienza, e sarà sempre più facile che un profondo politico divenga guerriero, di quello che il contrario; del che non pochi esempi offre l'istoria di tutti i tempi. Per quanto Cola fosse rivolto alle cose della guerra, non cessava di aderire alle politiche, e riceveva nel campo ambascerie, e reggeva Roma, e la teneva in freno, benchè fosse lontano. Solo il legato del papa non cessava mai con iterate lettere ed inviti di richiamarlo a Roma, significandogli di aver cose di sommo rilievo da comunicargli per parte del pontefice. Non saprei dire la cagione per cui il tribuno non lo costrinse ad andare a trovarlo al campo, o non tornò solo ad ascoltarlo a Roma: è un fatto peraltro che lasciò l'incominciato assedio del castello di Marini, e con tutto l'esercito tornò alla città, forse perchè immaginava che la dignità del legato non si sarebbe voluta piegare a muoversi dal Vaticano, o perchè non volesse ritornare sprovvisto di uomini in dominio nuovo e perciò mal fermo e turbolento, o perchè stimasse doversi ad altro tempo rimettere l'impresa e pensare a consolidarsi, mentre si aspettava qualche segreto colpo dalla parte del pontefice. Andò dunque colla sua cavalleria a San Pietro: entrò nella sagrestia e vestì la dalmatica, di cui usavano gl'imperatori quando s'incoronavano; vestimento oltre modo ricco, comecchè tutto di minute perle contesto. A suon di tromba salì al palazzo del papa, e si presentò al legato colla sua bacchetta in mano e colla corona in testa, in aspetto contegnoso e terribile; e disse al legato: *Hai mandato per noi; cosa ti piace di dire?* Rispose

il legato: *Abbiamo alcune informazioni di nostro signore papa Clemente.* A ciò il tribuno gettò una voce alta, e con fierezza disse: *Che informazioni sono le sue?* Il legato parve ammutolire per la paura, vedendo l'animo risoluto e sdegnoso del tribuno: poi ad un tratto gli voltò il tergo, e lo lasciò forte maravigliato e confuso. Si ordiva intanto nel silenzio e nell'ira una trama contro Cola da nemici esterni ed interni. Dava occasione di malcontento ai Romani l'alterezza e il fasto con cui si diportava, poichè niente meno che regio era il suo culto. Nè paghi erano di lui i soldati, sempre insaziabili quando sanno di essere i dispensatori e sostenitori del dominio, mentre invece di crescere il loro soldo, lo aveva notabilmente scemato. Perciò i così detti Cavalierotti di Roma mandarono lettere a Stefano Colonna, che s'inoltrasse pure colla sua gente, essendo essi disposti di aprirgli le porte. I Colonnesi dunque adunarono in Palestrina settecento cavalieri e quattromila pedoni. Tale riunione sgomentò forte il tribuno; ma rinvenuto dal suo abbattimento, che nei generosi animi è breve, e non è che un necessario tributo alla natura, parlò al popolo, e lo confortò con molte buone parole; e narrò, come era suo costume, sogni, apparizioni di Santi, e profezie. Ordinò la battaglia e fece capitani gente esperta e a lui obbligata: ispirò la fiducia nell'animo dei soldati, e chetamente si avviò a porta San Lorenzo. Non tutti i baroni stavano contro il tribuno, anzi molti ne avea sotto le sue bandiere. Essendo caduti nell'animo di Cola dei sospetti verso il prefetto, fattogli allestire cento cavalleri e vettovaglie, lo invitò sino a mensa; e mentre erasi seduto, gli fece togliere le armi: di ciò diede discarico al popolo dichiarandolo per uomo dubbio, e macchinatore d'inganni. In questo frattempo i Colonnesi dentro il monastero di San Lorenzo fuori delle mura, tennero consiglio circa al modo di condur l'impresa. Temevano il furor del popolo, e li faceva di ciò accorti il continuo martellar della campana a stormo; ma Stefano della Colonna, preso seco un solo compagno, s'incamminò audacemente alla porta, chiamò ad alta voce la guardia, dicendo che aprisse: adduceva di essere anch'ei cittadino romano, di avervi dentro le sue case, e di venire con animo amico e propenso al buono stato, come ne faceva prova il gonfalone della chiesa e del po-

polo che recava seco. Negò la guardia dapprima di soddisfare alle sue richieste, poi gli gettò le chiavi di fuori; ma per cagione del tempo piovoso rimasero fitte nella belletta, talchè, per quanto indagasse, non riescì al Colonna di poterle riavere. Ritornato presso i baroni, e vedendo la difficoltà di entrare in Roma, deliberarono di partire piuttosto che tentare un assalto pericoloso, che sarebbe a loro riescito di onta, se non avesse avuto buon successo. Fatte tre schiere, a suon di tromba diedero volta. Ciò accadde all'alba: i Romani di dentro, non avendo chiavi, presero a gettar giù la porta a furia di accétte, che facevano un gran rimbombo. Giovanni Colonna che non era molto lungi, dal mezzo violento di aprire stimando che fossero suoi amici, diede ad un tratto di sprone al cavallo, ed entrò dentro quando appunto la parte destra della porta era stata smantellata. All'improvviso apparire dell'animoso cavaliero, si volse in fuga tutta la cavalleria confusa col popolo, immaginando per terrore che tenesse dietro al Colonna tutta l'oste che non lontano avea il campo.

Il Colonna rimasto solo, e niuno de'suoi amici avendo seco diviso il cimento, cominciò a sbigottire. Accortasi la moltitudine esser lui a se stesso abbandonato, se gli fece addosso, e barbaramente lo straziò: strascinatolo lungamente, bruttato di sangue e di fango lo gettò in un fossato. Crudel cosa era vedere un giovine biondo, senza pelo al mento e di leggiadro aspetto giacere in sì turpe guisa; degno di ben altro destino, e di compagni men vili! Domandando Stefano della Colonna del suo figlio, e cercandolo invano con gli occhi e colla voce fra le schiere, si avvisò che avesse passata la porta; onde spronò il cavallo, ed entrò anch'egli in Roma. Aggirandosi disperatamente per ritrovarlo, lo vide giacer morto; ma potendo ad un tratto più in lui il timore che l'affetto di padre, si ritrasse; e più volte pentito e ripentito andò e tornò da forsennato, avendolo tratto di mente il dolore di sì amara perdita.

In questa esitanza gli venne addosso una gran macina scagliata di sopra alla porta, che lo fece cader per terra schiacciato col cavallo. L'assalirono quindi con lance; ma il cavallo semivivo calcitrava, e li teneva alquanto discosto: tuttavia empirono il misero Stefano di ferite, di villanie e di strazi. Nè

si saziò la furia popolare in queste due illustri vittime, ma raggiunse anche Pietro di Agapito della Colonna, e Pandolfo dei signori di Bel Vedere, e feceli in pezzi: dodici in tutto furono i trucidati; quella vigliacca baronale ciurmaglia, sbandatasi disordinatamente, gettava le armi senza dar colpo; e tanta fu la paura di messer Giordano, che non ritenne il cavallo, nè si voltò fino a Marini. Il tribuno che reggeva questa zuffa, avendo visto il suo stendardo per terra, si era da principio sbigottito; stando immoto cogli occhi vòlti al cielo disse queste parole: *O Dio, mi hai tu tradito?* Essendo rimasti vinti i nemici più da se stessi che dal popolo, fece sonare le trombe di argento, e raccolse il campo; e colla corona d'argento cinta di frondi di olivo tornò a Roma con tutto il popolo trionfante: andò tosto a Santa Maria di Araceli e vi depose la bacchetta e la corona. Da indi in poi non portò più nè bastone, nè corona, nè gonfalone. Ognuno vede quanto ei meriti di essere biasimato per non aver tolto profitto dalla vittoria, poichè, se avesse tenuto dietro al nemico, avrebbe finito di disperderlo, e facilmente si sarebbe fatto signore del castello di Marini; ma la sua natura dedita alla pompa più che alla solidità delle cose, fece sì che egli, per far bella e trionfal mostra di sè in Roma, trascurasse l'occasione offertasi di domar per sempre i baroni, e porre fondamenti perenni al suo dominio. Tenne una concione al popolo, protestandosi di voler rimettere la spada nella guaina; e trattala e forbendola alla guarnacca, disse: *Hai mozze le orecchie a tal capo, che nol potè mai nè papa nè imperatore.* I corpi morti furono trasferiti in Santa Maria nella cappella dei Colonnesi. Erano venute le matrone romane con nere vesti e sparsi capelli a piangere sopra i cadaveri; ma ciò fu vietato dal tribuno che le fece cacciare. E volle che non fosse a quei corpi fatto onore di esequie, dicendo che se lo facevano montare un altro po' in ira, avrebbe fatto gettare quei cadaveri nella fossa degl'impiccati, come di spergiuri e indegni di sepoltura; atto d'inutile crudeltà, anzi nociva, mentre, invece di raddolcire i malcontenti con segni di umanità, scaricandosi di ogni colpa di quell'uccisione, non faceva che irritar gli animi, per sè irritati, di una gran parte dei Romani. Nel giorno dopo la sconfitta chiamò a sè tutta la sacra milizia, chè così erano detti

i cavalieri romani, e a suon di tromba li condusse seco nel luogo dove il fatto di arme era accaduto. Avea con sè un suo figlio, Lorenzo; e fattolo scavalcare, lo asperse del sangue di Stefano Colonna, dicendogli: *Sii cavaliere della vittoria*; e comandò ai contestabili che percotessero colla spada piatta i lombi di Lorenzo.

Fatto questo, tornò al Campidoglio e li licenziò. Rimasero forte turbati i cavalieri; e non vollero portar più armi. Questa bizzarra cerimonia del tribuno vien sempre più a comprovare la sua mente favolosa e ardente, per cui non faceva altro che fabbricarsi sempre più la sua rovina. Si partorì odio non poco; e tutti riprendevano la sua iattanza e i modi tirannici che omai palesemente usava. Toglieva abbazie, imprigionava i doviziosi per ispogliarli dei loro denari ed averi.

Era divenuto più avaro di udienze, essendogli entrato il sospetto che agita le menti dei tiranni, i quali invitano così a manometterli. Passava gran parte del giorno in gozzoviglie, onde era divenuto pingue della persona ed infingardo. Rilasciò il prefetto, cui, come sopra dicemmo, aveva imprigionato, ma tolse in ostaggio suo figlio. Impose il dazio del sale, sotto pretesto di pagar il soldo militare. In questo frattempo messer Giordano dei Marini non cessava di agitar nuove cose, e faceva nelle circonvicine campagne molte prede di grano, che era ad un prezzo esorbitante. Tutto questo ricadeva in odio del tribuno. Il cardinale Legato, memore dell'insulto ricevuto, lo dichiarò eretico, lo scomunicò, e fece lega coi baroni per rovinarlo del tutto. Viveva a questi tempi in Roma il conte Giovanni Pipino, cacciato per sue ribalderie da Napoli. Desideroso di cose nuove, non soffrendo in Roma oscuro esiglio, costui fece alzare una sbarra presso le sue case, e sonò a stormo un giorno ed una notte intera la campana: ma il popolo non accorrea.

Il tribuno mandò un contestabile a rompere la sbarra, ma vi rimase morto. Temendo Cola che il popolo non si sollevasse contro lui, sapendo di averlo con le sue estorsioni e prepotenze a sè inimicato, cominciò a mancare di animo e a credersi perduto. Onde fece un sermone al popolo, dicendo di aver ben retto Roma; ma che avendo degl' invidi i quali calunniavano

ogni sua azione, non volendo comandare a dispetto altrui, dopo il settimo mese discenderebbe dal suo dominio. Queste cose proferì colle lagrime agli occhi. Montò quindi a cavallo, fece dar fiato alle trombe, e si recò a Castel Sant'Angelo, e là se ne stette per alcun tempo celato. Credeva trovar in Roma ad ogni passo un aguato: la sua moglie nascose il suo sesso e la sua pericolosa fortuna coll' abito di Frate Minore, e potette così sottrarsi di Roma. Cola anch'esso partì lasciando il potere e il buono stato. Ora, se mi do a considerare donde nascesse questa sua súbita fuga, non saprei addurne lodevole cagione; poichè non poteva bastare un Giovanni Pipino, che invano faceva dar nella campana, a sovvertire un potere così bene stabilito. Aggiungasi che molti erano tuttavia i partigiani del tribuno, e si narra che la sua partenza rincrescesse altamente al popolo. Perciò sarebbe facilmente riescito di trascinarlo ove volea colla sua eloquenza, come gli era altre volte accaduto, e a rovinare il conte Pipino, sarebbe bastata la sua sola volontà: ma tale è l' andamento delle umane cose, che un piccolo accidente può far loro cangiar faccia; e sempre ciò più facilmente accaderà quando in mano di un solo sarà riposta la somma delle cose. Stettero tre giorni irresoluti i baroni se dovevano entrare o no in Roma; ed entrati, tremavano. Non mancò il tripudio dei vigliacchi che trescano quando la terribile belva è lontana, ma quando ne sentono il ruggito si acquattano tremanti. Fu caricato di onte e di villanie il nome del tribuno: fu dipinto capovolto, e così i suoi più intimi confidenti. Il cardinale legato entrò in Roma, condannò le cose fatte del tribuno, e rinnovò la scomunica fulminatagli come ad eretico, che così si compiaceva chiamarlo quantunque fosse stato Cola sempre osservantissimo della sua religione. Avanti di partire, per isfogarsi, secondo la sua solita fantasia, in pitture simboliche, avea fatto dipingere nel muro di Santa Maria Maddalena in piazza di Castello un Angiolo coll'arme di Roma, avente in mano una croce su cui stava una colomba, e che teneva calcato sotto i suoi piedi un basilisco, un leone e un dragone; volendo sicuramente riferire questi animali ai potenti suoi nemici, e l'Angiolo a se stesso. Andò una sera segretamente sconosciuto per vedere la figura: trovatala lorda di fango, compianse

la balordaggine di chi non avea saputo apprezzarla; ed ordinò che per un anno le fosse tenuta accesa davanti una lampada. Partì di notte tempo profugo e travestito, per timore che i potenti lo sorprendessero. Nelle montagne di Maiella dimorò con romiti e persone di penitenza. Errò per due anni in diversi luoghi d'Italia, solo noto a' suoi partigiani; ed in Napoli e in altre città non mancò di motivare ribellioni. Si vuole anche che ritornasse segretamente in Roma, e cogliesse l'opportunità del Giubbileo per far nascere movimenti. Si avviò quindi in Boemia all'imperatore Carlo: si abbattè in esso in Praga, e gli tenne questa orazione:

« Serenissimo principe, vedete in me quel Cola a cui Iddio » concesse grazia di poter governare in pace, giustizia e libertà » Roma. Frenai l'arroganza dei potenti, purgai Roma di molte » cose inique, e feci travedere ai Romani, come per sogno, un » lampo della loro prosperità passata.

» I potenti mi perseguitarono, e ora mi cercano a morte. » Vedete in me uno di quelli scherzi che suol fare la fortuna » per mostrare il suo potere nelle umane vicende. Da voi chiedo » di esser trattato da tribuno; e so che ispirar vi debbe rive» renza l'aspetto d'uomo, a cui non l'ha negata l'Europa tutta, » maravigliata e quasi atterrita dalla novità dell'audace fatto. A » voi dunque rifuggo; sotto l'ali della vostra aquila mi pongo, » sicuro che vorrà difendermi dagli artigli degli avvoltoi che » stanno fitti nel core della romana donna. Così il cielo bene» dica le vostre armi, con cui possiate abbattere i nemici, e » difendere gl'infelici che nel soccorso di quelle non invano » confidano. Uno di questi è Cola, il tribuno del popolo romano.»

Dato fine al suo dire, Carlo gli stese la mano, graziosamente accolselo, e gli fece cuore a sperar bene di sè e delle sue cose. Grande era il nome di Cola in quelle contrade, sicchè tutti traevano a vederlo, come uomo maraviglioso ed operatore d'insolite cose. Con questi disputava in teología, con quelli in politica, con chi in lettere, con chi in istoria, e di tutte le cose mostravasi dotto. Quei Tedeschi restavano rapiti dalla sua facondia, e tutti a gara s'ingegnavano di fargli onore; talmente che il suo rifugio era piuttosto trionfo.

L'imperatore gli assegnò qualchè guardia: del resto

consentì che rimanesse sciolto della persona, e a suo piacere errasse per la città e per le vicine campagne, non volendo abbassare la maestà del suo grado in far cosa vituperevole, tenendo in ceppi qual reo comune un esule di sì alto affare. Dopo alcun tempo, Cola domandò grazia all'imperatore di andare in Avignone, e di comparire davanti al pontefice. Da principio, se gli oppose, solo per timore non soffrisse violenze; alla fine condiscese alla sua risolutezza. Dovunque passava, accorreva la folla del popolo facendo romore, dicendogli che non andasse, e che volevano salvarlo dalle mani del papa. A tutti rispondeva: *Io vado volontario*, e li ringraziava del buon animo; e così andando di città in città, riceveva per tutto solenni onori. Giunto in Avignone e presentatosi al pontefice, dichiarò di non esser eretico, e di non meritar l'interdetto fulminatogli per mezzo del legato; e domandò esame. Alle sue parole non rispose il pontefice, e ben diverso dall'imperatore, lo fece chiudere in una torre grossa e larga, con catena alla gamba. Chiese Cola il suo Tito Livio, facendo presentire al pontefice la speranza di ritornar tribuno, col dire: *Voglio in questo libro apprender meglio l'arte tribunizia.* Chiese anche altri romani istorici, e la Bibbia, libro da lui tanto meditato, che per quella lettura si era fatto uno stile figurato pieno di fuoco, onde avea parlato ai Romani in tuono profetico. Fu trovato nell'esame esser fedele cristiano; per lo che il pontefice revocò la scomunica, ma non la prigionía.

Dopo aver Cola abbandonata Roma, ne presero il reggimento quattro senatori, ma non seppero restituir l'ordine; le divisioni, e i partiti crebbero. Francesco Baroncelli infiammato dall'esempio di Cola, prese a camminar sulle sue orme facendosi nominar tribuno. Era costui di animo più fermo del suo predecessore, ma in dottrina ed eloquenza cedevagli. S'impadronì del Campidoglio, e i suoi seguaci gridando: *Libertà, libertà,* si trassero dietro la moltitudine, alla quale il nuovo tribuno tenne un'accomodata orazione, in cui inveì contro i grandi, rinfacciò ai pontefici la loro vergognosa assenza, lodò le prime cose fatte da Cola, le ultime biasimò. Era successo al pontificato Innocenzo VI, il quale credette opportuno, a tener in freno costui, un uomo di maggior fama della sua, e che ad-

dottrinato dalle sventure, ed a lui per gratitudine ligio, avrebbe retta Roma sotto la sua devozione e obbedienza. Fece trar Cola di prigione, e lo rivestì del grado di senatore di Roma, non pensando che un uomo che aveva tenuto il supremo potere, mal si sarebbe appagato di un vano titolo e di una servile fortuna. Doveva recarsi in Italia il legato apostolico cardinale di Albornoz, per ricuperare le terre del patrimonio, usurpate dai potenti nel tempo della sua assenza. Cola accompagnossi con lui, e dalla Provenza venuto a Firenze, e quindi a Monte Fiascone, si trovò in molti fatti di armi, e si portò valorosamente. Tutti gli abitanti di quelle terre lo ricevevano con gran plauso, e si offrivano di rimetterlo nel suo antico dominio, dicendogli: « Torna alla tua Roma, curala da tanta infermità. Ne sei signore: noi ti daremo sovvenzione, favore e forza : mai non fosti tanto domandato e amato, quanto al presente. » Incitato Cola da queste proteste, sentendosi risvegliare quei sensi di gloria che avea sempre nudriti, pensava al modo di aver gente e sussidio per ritornare a Roma. Ne parlò col legato, che negò darli denaro. Avea però ordinato che il comune di Perugia gli somministrasse tanto da vivere onorevolmente. Non bastava a Cola quel denaro per far soldati; onde con animo disposto di ordire novamente la sua fortuna, andò a Perugia. Si ritrovavano allora in quella città due giovani provenzali messer Arimbaldo e messer Bettrone, ambedue fratelli di Fra Moriale. Andò Cola a trovare messer Arimbaldo, e volle con esso pranzare. Preso cibo, per guadagnarselo cominciò a parlare della romana potenza, svolse le cose narrate da Livio mescendovi le bibliche, e aperse tutta la fonte del suo sapere. L'ospite suo e tutti i commensali stavano in silenzio maravigliati ad udirlo. Contrasse messer Arimbaldo tal dimestichezza con Cola, che non poteva un istante restar da esso disgiunto: una mensa li ricevè e un letto. Pensano di far alte cose, dirizzar Roma novamente, e riporla nel pristino suo stato: mancavano soldati, e moneta; quella che poterono accozzare non passava i settemila fiorini, tenue mezzo a tanta impresa. Arimbaldo mandò lettere a Fra Moriale, significandogli, che Cola gli avea promesso di seco dividere la signoría di Roma; e che era uomo da poter tanto, comecchè visitato dai Romani, e chiamato dal popolo: chiede-

vagli il suo aiuto. Rispose il fratello, esser grande l'impresa che tentavano, ma non nuova in Cola, onde non disperava del buon successo; che verrebbe con una soldatesca di mille o duemila uomini a trar la cosa a buon esito. Questa lettera pose letizia non poca in cuore di messer Arimbaldo e di Çola, e misero tutto in ordine per la spedizione. Il tribuno si fece fare ornamenti magnifici, necessarî per sedurre gli occhi della moltitudine, e si recò con Arimbaldo e Bettrone a trovare in Montefiascone il legato, il quale meravigliossi vedendolo in questo apparecchio, e diede alquanto fede alle sue parole; ma negò di sovvenirlo di denaro. Cola gli chiese di esser confermato senatore, e in ciò fu soddisfatto. Erano allora senza soldo sedici bandiere di Tedeschi rimandati dal Malatesta, le quali ei prese al suo servizio, con due mesi di paga nell'atto, e con magnifiche promesse di miglior fortuna: si trovavano inoltre in Perugia dugento cinquanta barbute che chiedevano soldo. Con questi ed altri Perugini volontari, e dugento fanti toscani, compose un esercito da riescire formidabile per se stesso, e per la fama del capitano. Fornito di tali forze mosse verso Roma, la quale, sentito l'annunzio della sua venuta, si apparecchiò a riceverlo con letizia, e a riporlo nel tribunato. I potenti stavano sospesi e tremanti, nè osavano alzar la testa.

Giunse a Roma nel 1353. Gli andò incontro la cavalleria fino a Montemario con frondi di olivo, simbolo di vittoria e di pace. Gli furono per dove passava eretti archi trionfali: parea che per l'allegrezza Roma delirasse; e si videro dopo tanti secoli rinnovati i trionfi dei Cammilli, e degli Scipioni. Giunto al palazzo del Campidoglio, tenne un'orazione in questa sentenza: « Romani, dopo sette anni di peregrinazione il vostro tribuno » fra voi ritorna. Per l'ira dei potenti, implacabili nemici di » ogni bene popolare, costretto ad abbandonarvi, il mio solo » pensiero fu quello del vostro stato. Andava meco stesso di» cendo: chi sa quali ferite e quali battiture soffre adesso la » mia patria? Quelle bestie feroci ora certo mettono l'unghia » negli averi del popolo e nel suo sangue! Che non posso io » essere presente a salvarlo! Ma solo, fuggitivo, inerme, come » l'avrei potuto? Subito che mi avvenne di allestir gente, » procacciarmi modo a tentare l'impresa, restato non me ne

» sono. Mi rivedete or dunque pieno dell'animo antico di frenar
» l'audacia patrizia, e mosso dalla stessa benevolenza, che mi
» fece espor sempre la vita per la vostra salute. In qual conto
» tener la dovrei, se non potesse esser utile a' miei Romani?
» Questa sola speranza mi fece sopportar pazientemente le du-
» rezze dell'esiglio e della prigionia. Come a Dio piacque, mi
» sono condotto al punto che posso recarvi giovamento, e sol-
» levarvi da tanti mali in cui la mia assenza vi ha posti, o mo-
» rire. Sì, o Romani, o io rileverò lo Stato, o mi sarà cosa
» grata ed onorevole lasciar in tanta impresa la vita. Aiutatemi,
» seguitemi; confidate e siate Romani. »

Queste parole non furono ben terminate, che si alzarono da ogni parte applausi accompagnati da segni di gioia per il ricuperato tribuno, e d'ira per gli oppressori. Cola fece subito capitani di guerra messer Bettrone e Arimbaldo, e diede a loro il gonfalone di Roma, ricordevole, come ad alto animo si conviene, che era ad essi debitore dei benefizi e di una gran parte della presente sua fortuna. Nel seguente giorno diede accoglienza alle diverse ambascerie venute dalle vicinanze, e confortava tutti a bene sperare di loro e della repubblica. I baroni intanto stavano in aguato ad aspettare dove avrebbe messo capo la cosa. Egli incessantemente mandava lettere per tutta Italia annunziando il suo felice ritorno, e invitava i dominatori a contribuire al buono stato. Grande era il movimento che facevasi per tutta Roma, stando sulle intese per tema che i baroni ordissero qualche loro solita trama. Quel che farà meravigliare ogni leggitore sarà il sentire, che Cola, in vece di mostrarsi assennato dalle sventure, e di pigliare o serbare i primi suoi modi e migliorarli, si era fatto di sobrio intemperante, di popolare gonfio come patrizio superbo, di umano crudele. Usava tracannare, e cibarsi smoderatamente, talmente che si era fatto pingue in maniera mostruosa. Portava barba lunga ed incolta. Si mutava ad un tratto di colore: se gl'infiammavano gli occhi, e la sclerotica, di bianca, si tingeva in sanguigna, a norma delle vertigini della sua mente; di modo che metteva terrore a chi lo riguardava. Mandò a chieder l'obbedienza a tutti i baroni, e fra gli altri a Stefaniello della Colonna che dimorava in Palestrina, privo per cagione di lui del padre e

del fratello, che gli furono uccisi, come detto è di sopra. Mandò Cola due cittadini di Roma a significargli che obbedisse ai comandamenti del senato, sotto pena della sua ira. Malamente lì accolse Stefaniello, e si diede a correre e depredare le campagne d'intorno co' suoi arcieri.

Allora il tribuno uscì con armata gente, attraversando luoghi selvatichi e deserti, per vedere se poteva raggiungerlo.

Il nemico si era nascosto di notte in un luogo detto il Pantano, e là avea tratta la sua preda, che condusse a salvamento nel suo forte di Palestrina. Risaputo ciò Cola, si trasse sino a Tivoli, e irato disse: « Che giova andar qua e là per luoghi senza vie? Non voglio più scernere casa Colonna; voglio esser con costui alle mani. » Stette quattro giorni a Tivoli, aspettando che giungessero di Roma la cavalleria e i fanti masnadieri: vennero, retti da Arimbaldo e Bettrone. Mormoravano i soldati che volevano la paga; i contestabili tedeschi chiedevano moneta. Vedi accorgimento del tribuno! Per iscusare la sua necessità, e trar profitto da essa, disse aver trovato scritto nelle storie romane, che il comune non avendo moneta, il consolo aveva adunati i patrizi e detto loro: « Noi che abbiamo gli uffizi e le dignità, siamo primi a dare l'esempio in questo frangente; » e così avea raccolto tanto di danaro che era bastato a placare l'adirato animo dei soldati. Allora i due capitani diedero del proprio mille fiorini, cinquecento per ciascheduno; gli altri in proporzione. Il tribuno spartì quella moneta fra i soldati, e alla fanteria diede mezza paga contribuita dagli abitanti di Tivoli, i quali anche incitò con sue belle parole a concorrere colla persona all'impresa. Ingrossato di genti ausiliarie, fu presto sopra Palestrina: le pose assedio, e campeggiò coll'oste a Santa Maria della Viela, due miglia discosto dalla città. Considerando il tribuno il sito e la natura del luogo forte ed inespugnabile, vedea dalla parte di sopra ritornar il bestiame dai pascoli, ed uomini con salmerie e some; e rivolto a quelli che stavano seco, diceva: « Non si potrebbero chiudere i passi? » Ve ne erano dei disleali che rispondevano di no, esagerando la fortezza dei monti di Palestrina, e la salvatichezza del luogo che lo rendeva inaccessibile. Nondimeno egli non cessava mai dal movere guasto, tranne dalla parte

di sopra per le cagioni or ora dette. Quei di Velletri erano odiosi a quei di Tivoli, e datisi alla parte di Stefaniello entravano in Palestrina. Scoperse il tribuno che l'animo di Fra Moriale, venuto a trovare i suoi fratelli, gli era segretamente avverso, poichè teneva pratiche coi Colonnesi per rovinarlo, come da un suo fante avea potuto raccogliere.

Per questa e per altre cagioni, credette Cola convenevole di far partire subitamente l'oste, senza renderne ragione a chi si fosse; e tornò a Roma. Fece incontinente chiamare a sè Fra Moriale, e miselo in prigione in Campidoglio coi ceppi e ferri ai piedi: l'istesso fece a' suoi fratelli, che avevano detto villania di lui. Sapendo Fra Moriale che il tribuno era in grandi urgenze, non avendo di che pagare le soldatesche, tenne ragionamento coi fratelli della maniera di uscir salvi, offerendo a Cola ventimila fiorini, e gente quanta poteva abbisognarli; ma non gli bastò questa sua offerta, perchè non fosse nella seguente notte posto ai tormenti. Di ciò forte si dolse, dicendo, tali trattamenti non convenire a cavaliere come egli era, ad uno che avea taglieggiate le terre di Toscana e fatte cose meritevoli di gran fama. Allora fu rinchiuso di nuovo in prigione. Accorgendosi che convenivagli morire, domandò penitenza, ed ebbe seco tutta la notte un frate; confortò i fratelli, e mostrossi rassegnato all'ultimo passo. All'ora di mezza terza fu sonata la campana, e fu adunato il popolo. Condotto il Moriale al luogo del supplizio, tentò di ammutinare la plebe, scongiurandoli che non consentissero la sua morte, non avendoli egli mai offesi: aggiungeva che la loro povertà e le sue ricchezze lo facevano morire, frequentemente gridando « Tristo quel mal traditor del tribuno! » Abbassatagli il carnefice la mannaia sul collo, al primo colpo gli balzò la testa. Stavano i Romani molto costernati a tale spettacolo: allora il tribuno addusse le cagioni che lo avevano tratto a ciò fare, dicendo, essere stato costui il peggior uomo del mondo, aver derubate città e castella, ed esercitato dappertutto tirannide: aggiungeva che volea farsi occupatore di Roma, e uccidere lui, dai Romani rivestito del supremo potere. A queste parole si acchetarono alquanto i Romani. Venne frattanto lettera dal legato che chiedeva messer Arimbaldo libero: rimase in catene il solo messer Bettrone. I nobili di Roma si guarda-

vano più che mai da lui, come da traditore, per non aver tenuto fede ad un suo amico; e non lo scusavano presso di loro la necessità di stato, la sicurezza della sua persona (benchè cause efficacissime a render giusto il supplizio di Fra Moriale), ed ancora l'esempio pubblico che ne poteva trarre a contenere la moltitudine, o qualche altro animo obliquo che avesse voluto tentar cose nuove. Coi denari del reo il tribuno pagò i soldati; ma non potette averli tutti, perchè messer Giovanni di Castello ne avea sottratti la metà incirca. Lasciò tornare a casa chi n'era bramoso: raccolse arcieri in gran quantità, e fece capitano del popolo Riccardo degli Annibali, uomo savio ed esperto guerriero: mise le masnade intorno alle torri di Palestrina ed a Frascati, come pure nei luoghi circonvicini.

In gran sollecitudine viveva per provvedere alle paghe, e solo esso portava i pensieri dei Romani tutti. Valeva più egli solo stando in Campidoglio, che i suoi ufficiali posti ai luoghi loro: dava modo e ordine a far le cose; a chiudere i passi; a prendere uomini e spie; non avea mai posa. Non era molto secondato da' suoi ufficiali, eccetto da Riccardo che notte e dì dava la caccia ai Colonnesi, perseguitandogli per tutta campagna. Costui conduceva bene le cose, perchè era conoscitore dei luoghi e mastro di guerra; e sapevasi far amar dai soldati, che di buona voglia l'ubbidivano. Trovandosi sempre il tribuno in angustie per non poter soddisfare al soldo, ristringeva la sua vita e la sua famiglia nelle spese; nè tuttavia potendo con ciò supplire, pose una gabella sul vino e sopra altre cose, togliendo sei denari per soma; e a questo dazio mise nome di sussidio. Di ciò forte si mormorava. Che se il Tribuno fosse stato più avveduto nella maniera d'imporre le contribuzioni, e se in vece di quella che, piena di odio e di vessazione, ricadeva sul popolo minuto, avesse posto i dazi sulle terre, o avesse imposto a pochi dei più ricchi per se stessi abborriti dalla plebe, non sarebbe rovinato. Frattanto un tal Pandolfaccio di Guido, il quale affettava la signoria di Roma, fu preso per ordine del tribuno, e senza por tempo in mezzo, gli fu troncata la testa; della qual morte tutta Roma restò turbata. Cominciò il terrore a spargersi nell'universale, e aspettava l'occasione di convertirsi in audacia, e di prorompere. Pareva anche a tutti che il tribuno avesse

sofferto della mente, ridendo e piangendo a vicenda, e facendo cose da fanciullo. Non desisteva mai dal far prendere ora questo ora quello, ed un sordo mormorio serpeggiava per Roma. Assoldò cinquanta pedoni per ciascun Rione, pronti ad ogni invito per la sua difesa. Cassò Rinaldo dal capitanato, e fece altri capitani, ultima causa di sua ruina. Tutti mormoravano di sì ingrato uomo.

Nella mattina del dì otto settembre, mentre stavasi in letto, e aveasi lavata, come era suo costume, la faccia col greco, subitamente udì voci gridare: « Viva il popolo, viva il popolo! » Sboccava la moltitudine da tutte le strade, mettendo capo al palazzo abitato da Cola; e allora essa cominciò a gridare: « Mora il traditore, Cola de Rienzo mora! » Quelli istessi dei Rioni che erano stati da lui scritti in suo sussidio, reggevano gl'impeti popolari. Gettavano tutti pietre contro la porta del palazzo, lo intorniavano da ogni lato levando strepito e romore grandissimo, e ripetevano a gara: « Mora il traditore che ha fatto la gabella! » Non è ben chiaro chi movesse e donde fosse mosso questo tumulto. Ma una sola voce anche di fanciullo basta a destare una ribellione, quando vi è la materia preparata; onde coloro che credono potere impunemente tiranneggiare un popolo, apprendano da questo esempio a tener piuttosto modi umani e salutari verso i soggetti, riflettendo che il solo amore sostiene stabilmente l'incanto di un solo contro di un popolo. Non sbigottì per questo il tribuno, ma fattosi alle finestre gridava: « Viva il popolo! anche noi lo diciamo; e per giovare al popolo siamo qua. » Ma non lo lasciava dire la moltitudine. Allora vedendo che la sua eloquenza, la quale aveva sempre incatenati gli animi e trattili al suo volere, si rendeva inutile, cominciò a dubitar forte di sè e delle sue cose. Era stato da tutti abbandonato, e soli tre gli erano rimasti fedeli, mentre gli altri avevano pensato a campar le loro persone, piuttosto che mettersi in un cimento così disperato. Se Cola, udito appena il tumulto, avesse fatto sonare la campana a stormo, se avesse incorato i suoi a uscire, essendosi vestito degli ornamenti tribunizi, i suoi seguaci avrebbero divertito quel furore da lui coll'azzuffarsi col popolo, o egli lo avrebbe potuto fare risolvere in suo favore; ma l'animo degli uomini non è sempre preparato, e l'occasione

sdrucciolata che sia, non sa più ritornare; e ciò è l'opera di un attimo. Incerto e incapace di consiglio, chiedeva con parole interrotte e soffocate a quei tre qual partito fosse da prendersi. Ad un tratto fattosi animo, esclamò: « Non andrà così per fede mia. » Allora si vestì di abito cavalleresco, e di tutt'arme, e preso il gonfalone del popolo, si affacciò di nuovo al balconi della sala: stendeva la mano, e facea sembiante che tacessero, perchè voleva favellare. Certo che se lo avessero ascoltato, li avrebbe rimossi dal loro furore, ma rispondevano a' suoi cenni con un terribile tempestar di pietre; e con tanta vemenza investirono le finestre, che ne rimassero fiaccate, ed una pietra gli colse la mano. Non cessava però dallo sventolare lo stendardo, dall' accennare che volessero udirlo, e dal far atti di benevolenza o di pietà. Non gli valse tener questi modi, chè anzi con essi invitava sempre più la moltitudine a gridare: « Mora il traditore, mora! » Non potendo più sostenere tanta pena, divisò di campare per altra via. Dubitava di ricovrare nella sala di sopra, perchè vi era Bettrone a cui avea fatta tanta ingiuria: intanto prese delle tovaglie, se le legò alla cintura, e si fece calare abbasso in un chiostro avanti alla prigione. Ivi temendo delle persone fattevi per suo ordine racchiudere, tolse le chiavi perchè non fosse a loro data la via, e si fece ritirar su. Era rimasto nella sala Cocciolo Pellicciaro, il quale, non si sa se per animo deliberato o confuso, fu cagione della sua morte. Si affacciava costui al balcone, e accennava con mano al popolo; e diceva che Cola era calato al basso nella parte interna del palazzo: poi si voltava a quel misero, e diceva che facesse core; e d'ora in ora ripeteva questi modi. Stava irresoluto il tribuno se dovesse uscir armato e tentar l' ultima sua fortuna, o sottrarsi sconosciuto. Gli combattevano nel capo questi due consigli; onde ora si traeva la barbuta, ora se la poneva fieramente in testa, avviandosi verso la porta con animo fermo di morire colla spada in mano a guisa di persona magnifica e da impero. Vinse finalmente il desiderio di campare. Ardeva la porta, e le scale ardevano per le legna, l'olio e la pece che l'ira popolare vi avea gettate: le fiamme stridevano in alto, e il solaio cadeva a pezzi: il popolo cominciava ad inondare il chiostro. Si spogliò allora le insegne di ba-

rone, depose ogni sorta di arme, si recise la barba, si tinse di nero la faccia, ed entrò in una casuccia del portinaro: vi tolse un tabarro di vil panno, fatto al modo pastorale campanino; poi si mise in capo una coltre. In siffatto arnese passò la porta e le scale, tra le fiamme, le rovine e le grida; e rimasto intatto, si mischiò con gli altri. E così difformato e brutto, contraffaceva anche la favella campanina e diceva: « Al traditore, al traditore! » Se gli riesciva di varcar l'ultima porta, facilmente si sarebbe salvato, perchè tutto il popolo aveva gli occhi rivolti in alto. Uno se gli fece innanzi: raffiguratolo, e presolo per mano, gli disse: « Non andar più innanzi, dove vai tu? »

Furono i braccialetti di oro che col loro luccicare lo scopersero, ornamento dal suo assetto troppo discordante. La fretta, il timore e l'agitazione dell'animo gli avevano fatto dimenticare di levarseli. Non potette far Cola resistenza alcuna, sì per trovarsi impacciato dalla coltre, si per esser sopraggiunta altra gente che circondavalo; onde si lasciò fare quel che piacque all'adirata moltitudine. Fu tratto senza offesa fino al luogo del Leone: là dove solea far pronunziar le sentenze, udì la sua. Si fece universale silenzio. L'abito vile ed abbietto in che era, e il volto contraffatto, che destavano disprezzo, lo fecero star mutolo; non si attentò di favellare, caduto di animo e dimesso di volto: solo movea gli occhi qua e là sul terreno. Nondimeno tanta era la riverenza pe' suoi magnanimi fatti e l'ombra del terrore, che niuno osava manometterlo. Fu primo a romper quell'incanto Cecco del Vecchio, che gli trasse di uno stocco nel ventre, del qual colpo subito cadde; e sopraggiunse a finirlo Treio notaro. Tutti allora gli furono addosso, e chi da una parte, chi dall'altra lo maturarono di colpi; ma dei mille non sentì che i due. Uno con fune gli annodò i piedi: poi lo trascinavano, scoltellavano; e del suo corpo fecero crivello. Fra i sassi, il fango, il sangue, le urla e i motteggi della plebe, fu tratto fino a San Marcello. Ivi fu appeso per li piedi: era sì turpemente deformato, che non se gli conosceva più la testa; le cosce erano rimaste per via: non vi era parte del suo corpo senza piaga: le viscere e la ventraia gli penzolavano in giù verso la faccia, e bruttavano il piano; sicchè parea bestia sventrata posta agli uncini dal beccaio.

Vi stette due giorni e una notte. I ragazzi si sollazzavano in lui gettandogli pietre: il terzo giorno, per comando di Giugurta e di Sciarretta della Colonna, fu trascinato al campo degl' Israeliti. I Giudei arsero con cardi secchi i resti di quel deforme cadavere: ridotto in cenere, non ne rimase reliquia. Questo fine ebbe il solo uomo che dopo la caduta della repubblica avesse osato di farsi tribuno del popolo romano.

COMPARAZIONE DI COLA DI RIENZO CON UOMINI ANTICHI E MODERNI.

Non vi è cosa più atta a formar l'animo, che la considerazione dei fatti di coloro i quali hanno operate alte cose, dando norma e vita al loro secolo. Plutarco paragonò i Greci coi Romani; nè avrebbe potuto farlo con altri di altre nazioni, poichè non gli davano materia degna di narrazione. Ma noi che viviamo molti secoli dopo questo scrittore, abbiamo di che pascolarci ed estenderci più di lui. Vantaggio non lieve, poichè non si troverà mai uomo che perfettamente convenga con un altro; onde bisognerà piuttosto mettere a confronto azioni di diversi uomini con quelle di un solo. Non pochi moderni sono degni di venire in comparazione cogli antichi; e solo ce ne fa astenere la nostra mala prevenzione, per cui disprezziamo le cose a noi più vicine, parendoci che quanto i fatti e gli operatori di essi sono da noi più remoti, tanto siano più mirabili e grandi. Non poco errati andiamo in questo divisamento; e ben diversamente giudicheremmo se ci dessimo a risguardar le cose tali quali sono, spogliandole di ogni prestigio in cui la veneranda antichità le tiene avviluppate. Non saprei fra gli uomini della bassa età trovare uno che più di Cola di Rienzo si convenga agli antichi; e come Plutarco paragona i due Gracchi, Tiberio e Caio, ad Agide e a Cleomene, così credo che a tutti questi possa paragonarsi Cola; a farlo simile ai quali molte circostanze concorrono, e alcune a farlo maggiore. Se si rifletta ai principii del tribuno, credo doversi a tutti

anteporre; poichè tanto i due Greci che i due Romani erano nati di notissime famiglie, e aveano sortito patrie adattate a cose grandi, mentre Cola era sorto di mezzo alla plebe, in una terra che non serbava dell'antica grandezza che l'aspetto delle rovine. Pure operò cose non minori delle loro, e tanto più meravigliose, in quanto che il solo pensiero avrebbe sbigottito ogni più audace intelletto. Circa all'eloquenza, credo che Cola sia da paragonarsi più a Caio che a Tiberio, poichè quella del primo era terribile e veemente, quella dell'altro soave e composta. Aggiungi che a tempo dei Gracchi l'eloquenza era molto praticata, e solea servir di gradino alle faccende pubbliche; mentre ai tempi di Cola l'arte dell'arringare il popolo o il senato non era. I due Greci e i due Romani ebbero avversi gli efori e il senato; Cola i baroni. Simile fu l'intento dei loro sforzi, cioè quello di schermire il popolo dalla prepotenza dei grandi: la comunione dei beni, o le leggi agrarie, sono da paragonarsi all'abolimento delle gabelle fatto da Cola, il quale di più liberò Roma e le campagne dai ladronecci ed assassinii. Solo si mostrò diverso dai sopraddetti nell'aver lasciato dopo il prospero successo ogni modo civile, e affettato palesamente la tirannide. Il suo esilio, la prigionia, la peregrinazione e il ritorno a Roma non hanno niente di comune colle vicende di quelli. Merita scusa se nelle cose della guerra non adeguò Tiberio, che salì sulle mura di Cartagine, e stabilì condizioni di pace a Numanzia, salvando ben ventimila Romani che disperavano della vita. Nè Caio si diportò men valorosamente in quella sua spedizione in Sardegna. Molto ad ambedue i Gracchi si somiglia Cola nel genere di morte; poichè il popolo stesso, a pro del quale si erano travagliati, fu il loro uccisore. Tiberio ebbe due colpi, sotto i quali stramazzò; così Cola. Caio, inseguito dai nemici, si ritirò nel bosco dell'Eumenidi; e varia è l'opinione della sua morte, narrando alcuni che si facesse ivi trucidare da Filocrate suo servo, altri che fosse sopraggiunto e morto. Il cadavere di Tiberio trascinato per le vie di Roma fu gettato nel Tevere, e a Caio fu troncata la testa, messa da Opimio a prezzo di peso di oro. Furono dunque tutti spenti per violenza e privi di sepoltura. Le morti di Agide e di Cleomene, che si finirono di propria mano, sono più

generose di quelle dei due Romani; e quella di Cola si può tacciare di bassa e vile, molto dissimile a gran parte della sua vita popolare.

Parmi da paragonar Cola a Guglielmo Tell nell'umiltà della cuna e nell'ardimento. Difatti, questo semplice pastore avendo negato il bizzarro ossequio al cappello di Alberto (fatto da lui inalberare in mezzo della piazza, onde fosse inchinato), imprigionato e astretto, per prezzo di riscatto, a trarre una freccia ad un pomo collocato sulla testa del figlio, di netto gliel fece balzar via trapassatolo per lo mezzo; e il tremor del pericolo e la meraviglia del successo avendogli dato il favor della plebe, potette incitarla a scuoter il giogo e a farsi libera. Quell'ardito afferrare del gonfalone, stupenda mossa di Michele di Lando; quell'arringare di costui il popolo nella piazza di Santa Croce, e quel regger la patria saviamente, hanno molta somiglianza coll'intimare che fece Cola il popolo in Campidoglio, e crearsi tribuno: anche l'umiltà della nascita si trova a questi due uomini comune. L'ardimento istesso che usò Cola in dimettere il governo dei potenti fu usato da Cromwel verso il parlamento d'Inghilterra, e da Buonaparte verso il direttorio; e circa quest'ultimo, molte sue azioni confrontano con quelle del tribuno. L'arditezza, la iattanza, il favoloso e la vanità, sono le stesse in ambedue.

Si sa che Buonaparte soleva meditar molto la vita di Cola, recandosi sempre seco quella scritta dal P. De Cerceau, che gli fu trovata fra gli altri suoi libri e bagagli dopo quella memorabile battaglia di Waterloo. Così Cola leggeva le vite dei Gracchi, e i fatti di Menenio, di Genuzio, di Virginio e di altri ardimentosi sostenitori del popolo. Che altro fu quel buonapartesco afferrare improvvisamente la corona di ferro nel Duomo di Milano, e porsela in testa esclamando: *Iddio me l'ha data, guai a chi la toccherà!* se non se l'*hoc meum est*, tre volte gridato da Cola in San Giovanni Laterano? Quel suo tono profetico, quel cangiamento di modi liberi in tirannici, quel precipizio dall'alta nella bassa fortuna e quella sua uscita dall'isola dell'Elba? Sarei bene stolto se prendessi a confrontare quelle magnanime gesta militari di Napoleone colle scaramucce di Cola; ma circa al rimanente, non misurando a

modo del volgo gli uomini dalla vastità del dominio, e giudicando i fatti in correspettività dei luoghi, dei tempi e delle circostanze, non ho creduto disdicevole di additare fra un dominatore dell'Europa e quello di una provincia, cose molto simili fra loro. Anche ad altri potrei paragonare il tribuno, essendo tanto vasto il campo dell'istoria, che sempre vi resta di che falciare; ma voglio che mi bastino gli uomini e i fatti addotti fin qui. Credo che questo sarà sufficente a mostrare ai presenti mortali, che le azioni di Cola non meritano la dimenticanza in cui si tengono, e che è ingiusto il lagno il quale odo ripetere, che dopo la romana repubblica non sono vissuti grandi Italiani; mentre meglio dir si dovrebbe che per la codarda nostra mente, e per la trascuranza degli scrittori dediti a cose futili e pedantesche, non sono, come esser dovrebbero, conosciuti, nè degnamente alla posterità raccomandati.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Tragedie.

Timocare. (1817). 1
Riccardo III. (1819). 41
Gli Eleusini. (1819). 97
Telefo. (1820). 155
Cola de Rienzo. (1820-1821). 197

Rime Liriche Edite.

Ode I. Per la nascita del figlio di Napoleone I. 259
» II. Sui costumi del secolo presente. (1813). 266
» III. (1815). 273
» IV. (1814). 277
» V. A Lord Bentinck. (1814). 282
» VI. Pel ritorno del Granduca Ferdinando III in Toscana. (1814). 285
» VII. All' Italia. (1814). 289
» VIII. (1815). 295
» IX. (1815). 297
» X. A Cortona. 299
» XI. Per l' Accademia Valdarnese. 305
» XII. Ai maledici. 306
» XIII. A Lorenzo Bartolini. 309
» XIV. A Giovanni Carmignani. 313
» XV. A Giovanni Rosini. 315
» XVI. A Monsieur Poublon. 316
» XVII. A Zanobi Zucchini. 319
» XVIII. A Plinio Rossi. 322
» XIX. A Giuseppe de' Marini. 324
» XX. Ad Antonio Lorini. 326
» XXI. A Giovanni Caselli. 329

Elegie.

Elegia I. In morte di Labindo 331
» II. In morte di Lorenzo Pignotti. 334
» III. In morte di Elisa De Schubart 337

Sonetti.

L' invio del bacio 342
La gelosia. ivi
Per l' anniversario della nascita di Torquato Tasso. 343
Epigrammi. 344

Rime liriche e satiriche inedite.

All' Italia. — Ode. 347
A Francesco I Imperatore d' Austria, nella sua discesa in Italia nel 1819.
— Canzone. 351
Il 9 Marzo 1820. — Ode. 356
Il 1820. — Ode. 364
A Elisabetta Castellani. 366
Il 1815. ivi
Alla Sacra Lega 367
A Roma. ivi
All' Italia. (1821). 368
Ad un patrizio. (1810). ivi
Ad un sedicente poeta comico. 369
Ad un professore di Declamazione. ivi

Prose.

Avvertenza. 373
Orazione per l' anniversario della nascita di Torquato Tasso. 375
Discorso intorno al teatro italiano. 384
Discorso intorno all' eloquenza italiana. 420
Orazione alla Sacra Lega, intorno alle cose d' Italia in occasione del congresso d' Aquisgrana. 434
Lettera del conte Galeani Napione di Cocconato a Francesco Benedetti. . 453
Risposta di Francesco Benedetti al conte Galeani Napione di Cocconato . 456
Lettera seconda al conte Galeani Napione. 463
Discorso sulla necessità di un teatro nazionale. 478
Vita di Niccolò Capponi. 484
Vita di Cola di Rienzo, tribuno del popolo romano. 493

.. 342
.. ivi
.. 343
.. 344

.. 347
319.
... 351
... 356
... 364
... 366
... ivi
... 367
... ivi
... 368
... ivi
... 369
... ivi

... 373
... 375
... 384
... 420
com-
... 434
i. . 451
to . 456
... 463
.. 478
.. 484
.. 493

Ultime pubblicazioni.

Pensieri sulla **Storia d'Italia** di **Cesare Balbo**, opera postuma. — Un volume. . . . . *Paoli* 7

Ispirazione e Arte, o lo Scrittore educato dalla società e educatore. Studi di N. Tommaséo. — Un vol. 7

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Vol. 1°. 7

Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, pubblicata per cura di Gaetano Milanesi. — Tre volumi. — Vol. 2°. . 7

Storie Fiorentine di **Jacopo Nardi**, pubblicate per cura di Agenore Gelli. — Due volumi. — Volume 1°. 7

Aprile 1858.